



Oct. 176.





P O E S I E

D I

O S S I A N

FIGLIO DI FINGAL

ANTICO POETA CELTICO

Ultimamente scoperte e tradotte in prosa  
Inglese

DA IACOPO MACPHERSON

E da quella trasportate in verso Italiano

DALL' ABATE

MELCHIOR CESAROTTI

Con varie Annotazioni de' due Traduttori.

T O M O I.



B A S S A N O

NELLA TIPOGRAFIA REMONDINIANA

M D C C C X .



Prefazione all'edizione di Pisa,  
1801.

---

*GLI EDITORI*

**A**bbiamo la compiacenza di dar al pubblico nella più compita, accurata, e in ogni senso perfetta forma quell'opera, che fu la prima a propagar per l'Italia la celebrità dell' Ab. CESAROTTI, e che fu costantemente accolta con pieno favore ed applauso. Ognuno potrà tosto comprendere che si parla della traduzione ( se così dee chiamarsi ) delle poesie di OSSIAN. Niuna delle precedenti edizioni fu tale, che non lasciasse per qualche capo desiderarne un'altra più soddisfacente. La prima procurata dall'autore stesso, e uscita in Padova nel 1763 dai torchi di Giuseppe Comino in due volumi in 8 di stampa elegante e corretta, manca del suo compimento; poichè non contiene se non se il poema di Fingal, e quella porzione

di componimenti, che sola e come sola era stata pubblicata dal traduttore inglese nel 1762: e di questi pure l'Ab. CESAROTTI aveva per altre sue occupazioni omesso di tradurre i due ultimi, benchè interessanti, d'Oitona, e Beraio. La seconda che uscì pure in Padova nel 1772 in 4 volumi in 8 piccolo, col nome del medesimo stampatore, non però coi caratteri nè colla carta medesima, è intera e compita; poichè oltre i poemi precedenti, abbraccia anche quello di Temora insieme cogli altri che il Macpherson diede alla luce nel 1763; e quel che le accresce il pregio si è, che l'autore con questa occasione rettificò alcuni luoghi dei poemi precedenti, nei quali credea d'aversi a rimproverare qualche inavvertenza: ma nel tempo stesso egli s'avvisò di omettere in questa edizione le osservazioni critiche, che nella prima egli avea poste dietro a ciaschedun canto del poema di Fingal e qualche altro, consultando in ciò piuttosto una sua soverchia delicatezza, che il desiderio del pubblico. Inoltre non avendo egli questa volta avuto parte sia nella scelta, sia nell'esecuzione della stampa, ne avvenne ch'ella riuscì di forma meschina, e alquanto scorretta. Migliore, specialmente per  
l'ag-



l'aggiunta delle osservazioni sopraccennate, è l'edizione di Nizza del 1780 in tre volumi in 12; ma sgraziatamente l'editore non avendo contezza se non della prima edizione di Padova, si regolò sopra di quella, ed inserì nel suo testo tutti quei luoghi che dall'autore furono poi rimpiazzati con altri più acconci: se non che, essendogli innanzi la fine della stampa venuta alle mani la seconda edizione, cercò di riparar al fallo, mettendo i luoghi sostituiti dietro i due primi volumi a foggia di varianti: disordine che non poteva riuscir grato nè all'autor, nè ai lettori. Di più, oltri varj e non piccoli errori di ortografia, vi si trovano molte delle stesse cose riprodotte due volte sì nelle poesie, che nelle osservazioni. L'edizione di Bassano è stata modellata sopra quella di Nizza.

Ora venendo alla nostra, possiamo assicurar francamente ch'ella riunisce un cumulo di pregi, che la rendono di molto superiore ad ogni altra. In primo luogo l'Ab. CESAROTTI si compiacque di riveder nuovamente la sua traduzione da capo a fondo, collazionandola col testo inglese, e insieme anche colla traduzione francese del le Tourneur, revisione che produsse alcuni leggieri

cangiamenti atti a fissare, sviluppare, e far gustar meglio il senso dell' autor celtico. Quel ch' è più, ciò gli diede occasione di spargere per tutto il corso dell' opera una folla di piccole ma preziose annotazioni, nelle quali, confrontando le sue espressioni con quelle del testo, rende ragione delle piccole diversità che ci corrono, come pure delle libertà ch' egli non ebbe scrupolo di prendersi, ove gli parve d' esser autorizzato o dal buon senso, o dal gusto. Queste annotazioni, e questo confronto faranno sentire la somma difficoltà d' un lavoro di tal sorte, il suo carattere specifico, i talenti ch' esso richiedeva per eseguirlo, e mostreranno insieme quale e quanta sia l' obbligazione che hanno tra loro reciprocamente il traduttore, e l' originale.

Oltre i due ragionamenti preliminari volle anche l' autore premetter in questa alle poesie di Ossian un nuovo ragionamento storico intorno alle controversie insorte sull' autenticità di quei poemi; il che forma un pezzo di storia critico-letteraria assai curioso ed interessante. Malgrado il rispetto che professiamo all' Ab. CESAROTTI non abbiamo potuto indurci a imitarlo nel torto ch' ei fece alle sue proprie osservazioni, che,  
do-

dopo la dissertazione del Blair, volle omettere come superflue. Noi crediamo che il pubblico penserà ben altrimenti su questo articolo; e in luogo di ritrovar superflue osservazioni di questa specie, bramerebbe piuttosto che l'autore avesse estesa su tutti i poemi di Ossian un'analisi così squisita, colla quale fece sentir tanto finamente le bellezze del suo originale, quanto seppe egregiamente emularle. Ci siamo perciò fatto un pregio di riprodurle, rimettendole ai loro luoghi, trattone alcune che l'autore trasferì fra le annotazioni poste a piè di pagina, ed altre poche di cui pensò di far uso in altra parte delle sue opere.

Dopo la lettura dei poemi, e delle annotazioni ed osservazioni parziali, i lettori ne avranno in certo modo il risultato e lo spirito nella sopraccennata dissertazione del Blair, di cui l'Ab. CESAROTTI fece un sostanzioso compendio, illustrandolo anche qua e là con molte altre sue note, che riputò non inutili; tanto più che il Blair non aveva ancora veduta la seconda parte dei poemi di Ossian, dalla quale avrebbe potuto trarre molti altri esempj luminosi, che onorano ugualmente il genio e la finezza del nostro Bardo.

A conferma delle asserzioni combinate dei due critici inglese e italiano, terrà dietro ad esse un indice di quella specie che dovrebbe usarsi per tutti gli autori classici, cioè un indice poetico; non già disposto per alfabeto, ma classificato e distribuito secondo l'ordine e le divisioni dell'arte, in cui saranno accennati coll'indicazione delle pagine i luoghi più distinti, nei quali risplende l'eccellenza di Ossian in ciascuno dei varj pregi poetici. Per tal mezzo chi vuole potrà aver sotto l'occhio radunati e ravvicinati insieme tutti i pezzi della medesima specie, onde confrontarli tra loro, o con altri analoghi dei poeti più celebri, e farne soggetto di studio. Per ultimo si darà di nuovo il dizionario poetico di Ossian, ma molto più ampio di prima, e accresciuto di molte frasi ed espressioni omesse in addietro per brevità; tra le quali saranno anche comprese e contrassegnate molte locuzioni del traduttore, che si scambierebbero per originali, benchè non sia sempre facile il separarle e distinguerle; essendo le maniere dell'Ab. CESAROTTI innestate spesso per tal modo in quelle di Ossian, che varie delle loro frasi appartengono indivise ad entrambi.

In

In tal guisa chiunque ha senso di poesia, e chiunque brama d'addimesticarsi coll'arte del gusto avrà in questa edizione riunito quanto può alimentarlo e dirigerlo, e quanto può servire agli studiosi per trarre il massimo profitto dalla lettura di un'opera, che può doppiamente a buon titolo chiamarsi classica.

---

---

Your thoughts, your words, your style,  
your souls agree;

No longer his interpreter, but he.

ROSCOMMON in *Essay on*  
*translated verse.*

---

## DISCORSO

*Premesso alla seconda edizione di Padova  
del 1772.*

L'edizione che ora si presenta al pubblico dei poemi di Ossian trasportati in verso italiano, oltre l'esser compiuta, contenendo tutti i componimenti di questo poeta, che uscirono finora alla luce, ha di più molti notabili vantaggi sopra la precedente, anche rispetto alla parte già pubblicata nel 1763. Innanzi a tutto si ebbe principal cura di rischiarare il testo dell'autore, di spianarne le difficoltà, e di ajutare ancor più che per l'innanzi la intelligenza e la memoria de' leggitori. E siccome l'imbarazzo di chi legge può risultar e dall'oscurità dei fatti, e dalla novità dello stile, s'è cercato di provvedere ugualmente all'uno ed all'altro. A questo fine si è premesso all'opera un ragionamento preliminare, che prepari gli spiriti a questa lettura, presenti un compendio delle cose più necessarie a sapersi, e prevenga quella sorpresa che suol arrestare e confondere; si è largheggiato nelle annotazioni, che tendono a fissar il senso più volte ambiguo dell'originale, e a ri-

cordar le usanze de' Caledonj, a cui fa allusione il poeta; finalmente si aggiunsero nel fine due indici copiosi ed esatti, l'uno dei nomi e delle cose, l'altro delle maniere e locuzioni più singolari o notabili colle loro opportune dichiarazioni. Molti di questi modi di dire non sono veramente di Ossian, tutti però, s'io non m'inganno, sono lavorati sul medesimo tornio, e corrispondono alla forma di concepire e di esprimersi ch'è naturale a questo poeta. Io so bene che alcune di queste locuzioni non sarebbero sofferte in una poesia che fosse originariamente italiana, ma oso altresì lusingarmi che abbia a trovarsene più d'una, che possa forse aggiungere qualche tinta non infelice al colorito della nostra favella poetica, e qualche nuovo atteggiamento al suo stile. Questo è il capo per cui specialmente può rendersi utile una traduzione di questo genere, e questo è l'oggetto ch'io mi sono principalmente proposto. Io osai dire a me stesso con Orazio:

*Ego cur acquirere pauca,  
Si possum, invideor?*

I poemi già pubblicati furono da me riveduti, ritoccati, e corretti in più d'un luogo; avendo io profittato assai volentieri degli avvisi delle persone d'intelligenza e di gusto in queste materie. E qui, poichè mi cade in acconcio, è ben dritto  
ch'



ch'io renda onorata testimonianza a quelli che furono distintamente benemeriti di questa fatica. S'io potei far qualche piacere agli amatori della poesia, presentando loro le opere di Ossian tradotte nella nostra lingua, protesto dinanzi al pubblico con una dolce compiacenza, di doverlo principalmente al signor Carlo Sakville, gentiluomo inglese, a cui da molto tempo sono stretto coi vincoli della più cara amicizia. Questo giovine signore, intendentissimo della lingua italiana, e di ottimo gusto nella poesia, come in tutte le buone arti, abitando allora in Venezia, non solo mi diede le prime notizie di questo straordinario poeta, e me ne fece gustar qualche saggio, ma m'inanimò gagliardamente a intraprender questa fatica; tuttochè allora io non fossi atto ad eseguirla da me, avendo appena qualche tintura della lingua inglese. Scortato dalla sua perpetua assistenza per l'intelligenza letterale del testo, giunsi a metter in verso la prima parte di queste poesie; e mi resi poi atto a compier da me solo il restante dell'opera, quando comparvero gli altri componimenti di Ossian. La parte già data al pubblico, e molti poemi della seconda, furono ultimamente riveduti da capo a fondo, e confrontati col testo inglese dal signor Domenico Trant, gentiluomo d'Irlanda, fregiato ugualmente della

la soda e della polita letteratura, e di candidissimi costumi; il quale, a riserva d'alcuni pochi luoghi, onorò la mia opera della sua lusinghiera ed autorevole approvazione. Nella stessa guisa avrei fatto uso assai di buon grado dei consigli di tutte le persone illuminate, se gli uomini fossero tanto pronti ad ammonire cortesemente, quanto lo sono a vilipendere e a mordere.

Ad ogni modo però mi sarebbe stato impossibile di soddisfare al desiderio di tutti i lettori. Alcuni bramano forse un' esattezza più scrupolosa; altri per avventura avrebbero voluto ch'io mi fossi scordato affatto che *Ossian* fosse caledonio, e che lo avessi sfigurato per farlo italiano: ciascheduno legge una traduzione con uno spirito differente, e in questo genere, come negli altri, il pregiudizio tiene spesso il luogo della ragione. Quanto ha me, ho seguito costantemente lo stesso metodo di tradurre, cioè d'esser più fedele allo spirito che alla lettera del mio originale, e di studiarli di tener un personaggio di mezzo fra il traduttore e l'autore. Scorgo con molta mia compiacenza che tutte le mie idee precedenti intorno l'arte del tradurre si accordano perfettamente colle dottrine che ne dà il signor d'Alembert nelle sue osservazioni sopra quest'arte, premesse alla sua traduzione d'alcuni squarci

ci di Tacito. Il giudizio e l'esempio di questo grand'uomo compensa largamente i buoni traduttori dell'ingiustizia che loro vien fatta dal volgo letterario; il quale suol mettergli sempre al di sotto, non dirò dei genj originali, che ciò è ben giusto, ma anche degli scrittori mediocri; i quali si credono originali, perchè il loro nome campeggia solo nel frontispizio d'un libro, in cui bene spesso non hanno quasi altro di proprio che la freddezza. Le osservazioni del signor d'Alembert meriterebbero d'esser trascritte da capo a fondo: i traduttori ed i critici possono trovare ugualmente da profittarci. Permettano questi, ch'io ne alleggi qui un solo squarcio, contenente alcuni riflessi, di cui alcuni di loro mostrarono più d'una volta d'aver bisogno. *Fra tutte le ingiustizie, delle quali i traduttori sono in dritto di reclamare, la principale si è la maniera che sogliono tenere i critici per censurarli. Non parlo delle censure vaghe, puerili, infedeli, che non meritano veruna attenzione: parlo d'una censura appoggiata alle sue ragioni, ed anche giusta in apparenza, e sostengo che questa medesima in materia di traduzioni non basta. Si può dar giudizio di un'opera libera, restringendosi ad esporre in una critica ragionata i difetti che vi si trovano, perchè l'autore era padrone del suo piano, di ciò che dovea dire, e della maniera di dirlo:*

ma il traduttore si trova in uno stato sforzato rapporto a tutti questi punti, ed è costretto a marciare per un sentiero stretto e sdrucchiolevole che non è di sua scelta, e a gittarsi talvolta da un lato per iscansare il precipizio. Perciò volendo censurarlo con giustizia, non basta mostrare ch'egli è caduto in qualche errore, convien inoltre convincerlo ch'egli poteva far meglio, o ugualmente bene, senza cadervi. In vano gli si rimprovera, che la sua traduzione manca d'una esattezza rigorosa, se non gli si mostra ch'egli potea conservarla senza perder nulla dal canto della grazia: invano si pretende ch'egli non abbia spiegata tutta l'idea dell'autore, se non gli si prova ch'ei potea farlo senza render la copia debole e languida: invano si taccia la sua traduzione di soverchia arditezza, se alle sue maniere non se ne sostituiscono alcune altre più naturali ed ugualmente energiche. Non bisogna dunque stupirsi se in questo genere di scrivere, come in tutti gli altri, le buone critiche sono ancora più rare delle buone opere. Se mai traduttore meritò questa equità, o, se così vuol chiamarsi, condiscendenza da' suoi lettori, par certo che debba meritarsela chi si mette a lottare con un originale della tempra di Ossian. Mi sarebbe stato assai grato di poter presentare ai lettori a fronte della traduzione poetica il testo istesso di Ossian tradotto letteralmente in prosa italia-

liana: si conoscerebbe allora chiaramente con qual atleta io fossi alle prese. Qualche luogo citato qua e là in quest'opera potrà dar qualche piccolo saggio del suo stile. Le sue virtù, e i suoi difetti sono ugualmente intrattabili, ed egli resiste per ogni lato alla forza e alla desterità di chi vi si accosta. Io non avea per istrumento della mia fatica che una lingua felice a dir vero, armoniosa, pieghevole forse più di qualunque altra, ma assai lontana ( dica pur altri checchè si voglia ) dall'aver ricevuto tutta la fecondità, e tutte le attitudini di cui è capace, e per colpa de' suoi adoratori, eccessivamente pusillanime. Aggiungesi anche la natura del metro, che quantunque sembrasse il più acconcio, pure non si accordava molto collo stile del mio originale (\*). Del resto, se mi si mostri che ho sbagliato il senso dell'autore, ch'io l'ho sfigurato, o gli ho fatto perdere qualche parte di bellezza o di forza, io accetterò queste censure per buone e valide, e soffrirò volentieri d'esserne corretto o ripreso. Ma se mi si vuol dar carico di aver procurato in varj luoghi di rischiarar il mio originale, di rammorbidirlo, e di rettificarlo, e talora anche di abbellirlo, e di gareggiar con es-

so,

(\*) Vedasi osserv. (1) al poema drammatico di Comala.

so, confesso ch'io sarò più facilmente tentato di pregiarmi di questa colpa, che di pentirmene. Ragionando un giorno un mio dotto e colto amico con varie persone di lettere, ed essendosi detto da non so chi, che l'Omero inglese di Pope non era Omero: no in vero, diss'egli, perch'egli è qualche cosa di meglio. Felice il traduttore che può meritar una tal censura!

Recherà forse meraviglia ad alcuno di non vedere in questa edizione le osservazioni, che si trovano nella precedente al fine di cadaun poema, e tendono a sviluppare il merito poetico di Ossian. Ma oltre che io non avrei potuto continuar sullo stesso piano senz'accrecer soverchiamente la mole dell'opera, altre ragioni m'indussero ad abbandonarlo. Io avea dapprima creduto necessario il far ciò, per metter in cammino i lettori affatto nuovi nella storia, e nell'idee particolari di questo poeta, per avvezzarli ad entrar nello spirito di Ossian, e a sentir meglio certe bellezze, che la novità e rapidità dello stile non avrebbe da principio lasciato ravvisare sì agevolmente. Ora che queste poesie, e con loro le mie osservazioni medesime sono già sparse per le mani di tutti i letterati d'Italia, rinunzio assai volentieri al personaggio talora utile, e più spesso noioso di comentatore, e pago di aver procurato di far intendere

il mio poeta, lascerò agli altri la cura di esaminarlo. Ma ciò che sopra tutto fece ch'io credessi superflue le mie osservazioni, fu la dissertazione del signor Blair, professore di belle lettere di Edimburgo, la quale si troverà nel 4 volume di questa edizione (\*). Ella uscì alla luce l'anno dopo che fu pubblicata in Inglese la prima parte delle poesie di Ossian, che si credeva che avesse ad esser la sola; e non giunse a mia conoscenza se non poscia che la mia traduzione era già uscita da' torchi. Questo dotto critico mostra assai bene sotto qual punto di vista debbano riguardarsi i poemi di Ossian; ed esamina partitamente cadauno di essi, rilevando il loro merito particolare con molta accuratezza e dottrina. Egli fa inoltre un parallelo nelle forme fra Omero ed Ossian, cosa ch'io pure aveva fatta talora occasionalmente in alcune delle mie osservazioni. Esaminando con attenzione i sentimenti dell'erudito scozzese, si troverà che in questo confronto i suoi giudizi s'accordano assai spesso co' miei, tuttochè egli si spieghi in un modo più circospetto, e meno sensibile. Molti diranno ch'io pure avrei dovuto farmi una legge della medesima ritenutezza: ma quan-

(\*) Nella nostra si troveranno le osservazioni, e per ovviare allo sconcerto di trovar ripetute le stesse cose, l'autore ha compendiate la dissertazione del Blair, come si è detto nel nostro avviso. *Gli editori.*

to a me, confesso aver creduto che quanto si dona alla circospezione, tanto si tolga alla schietta verità dovuta alla buona critica, e che il non osare mostrarsi pienamente libero in materia di lettere, sia una specie troppo meschina di servitù.

M'è noto che le mie osservazioni non andarono molto a grado di quella classe d'uomini, che vorrebbe stabilire un'idolatria letteraria, e ch'essi affettarono di crederle prodotte da quelle disposizioni di spirito, da cui mi glorio d'essere maggiormente lontano. Siccome non v'è nulla di più comune quanto l'alterar i colori delle cose, e attribuir a quelli che dissentono da noi quelle opinioni che possono metterli in odiosità presso il maggior numero; così credo necessario di spiegar con precisione e candore i miei sentimenti a quelli, da cui solo può esser prezzo dell'opera il farsi intendere. Questi non sono nè i malevoli che non disarmano a verun patto, nè quei pesanti eruditi a cui una stupida ammirazione tien luogo di gusto, e l'autorità di ragione: sono i giovani chiamati dalla natura allo studio delle lettere, ma che non hanno ancor formato abbastanza il loro giudizio; sono i ragionatori che fondarono le loro opinioni, qualunque sieno, non sulla prevenzione, ma su i principj; sono finalmente anche certe persone assennate, moderate, e candide,



de , ma che non sembrano conoscere abbastanza in che differiscano tra loro una libertà nobile , e una condannabile temerità. A tutti questi io dichiaro , ch'io non ho mai preteso di levare ad Omero la giusta riputazione che gli è dovuta , come a *primo pittor delle memorie antiche* , come ad inventor fra noi , e padre della poesia epica , come finalmente a quello il di cui genio diversamente modificato ispirò poscia tutti quelli che si distinsero in questa gloriosa carriera : ch'io non ho mai negato ch'egli non sia un poeta grande ed ammirabile per molti capi ; ch'egli non abbia regolarità di condotta , ricchezza di espressione , varietà di caratteri , armonia imitativa di numero , pieghevolezza di stile , grandissima naturalezza animata spesso da molta sublimità : ma ho negato ciò non per tanto , e nego tuttora , ch'egli perciò debba risguardarsi come il dittatore della poesia ; ch'egli solo abbia il privilegio dell'incensurabilità , e debba essere adorato piuttosto che giudicato ; che le sue virtù siano incommensurabilmente superiori a quelle degli altri ; ch'egli debba in ogni sua parte considerarsi come modello ; che o non si trovino difetti nelle di lui opere , o questi non sieno che piccole macchie che si eclissano nella sua luce ; che finalmente egli sia tanto meraviglioso e perfetto , quanto avrebbe potuto

to esserlo in mezzo alle sue circostanze. Dall'altro canto io conosco tutto ciò che può ragionevolmente opporsi al mio originale; conosco che mancano ad Ossian quasi tutti que' pregi che nascono dai raffinamenti convenzionali dell'arte, e dalla perfezione della società; ch'egli ha spesso dell'uniforme, del cupo, del faticante, dell'inesatto, e talora anche dello strano e dell'improbabile: ma sostengo che i suoi difetti sono assai più scarsi di quel che poteva aspettarsi dalla sua età, e che sono superati di gran lunga da molte sue proprie, singolari, e sorprendenti virtù; ch'egli ha non solo tutte quelle che poteva dare il suo secolo, spinto ad un grado eminente, ma ch'egli, solo fra gli antichi, ne possiede inoltre alcune altre che potrebbero far onore ai poeti dei secoli più raffinati. *Dati i costumi, le opinioni, le circostanze dei tempi, trarne il miglior uso possibile per dilettere, istruire, e muovere con un linguaggio armonico e pittoresco*: ecco il problema che un poeta si accinge a sciogliere colla sua opera, ed io osai credere, forse a torto, ma non già temerariamente, che Ossian per più d'un capo l'abbia sciolto più felicemente d'Omero. Del resto, non bisogna mai sbagliare il punto di vista sotto cui dee riguardarsi un poeta, nè collocarlo in una classe non sua. Non dee cercarsi da Os-

sian

sian la elegante aggiustatezza di Virgilio, nè la nobile e conveniente elevatezza del Tasso, nè le viste filosofiche, e lo stile pensato e brillante che distingue l' autor dell' *Eniade*. Ossian è il genio della natura selvaggia: i suoi poemi somigliano ai boschi sacri degli antichi suoi Celti: spirano orrore, ma vi si sente ad ogni passo la divinità che vi abita.

Alcuni però avrebbero voluto ch'io dichiarassi le mie opinioni in un modo men vivo, astenendomi da qualche tratto, che non poteva riuscire a tutti ugualmente piacevole. A ciò rispondo, ch'è proprio della prevenzione che detta leggi, e dà sentenze arbitrarie con aria di despotismo, di generare negli uomini liberi un misto d'indignazione e di nausea, che alle volte traspira nei loro scritti, anche suo malgrado; e che qualora essi combattendo il fanatismo si restringono a qualche scherzo ingenuo, che ferisce le opinioni, non le persone, meritano piuttosto lode di moderazione che taccia d'acerbità. Si pensi con qual dilleggio puerile e insultante il satirico francese schernisca e vilipenda Peral, autore del *Parallelo fra gli Antichi e i Moderni*, perchè osò credere che la prima strofa di Pindaro possa esser un pomposo guazzabuglio d'immagini: con che tuono da invasato il Gravina, critico per altro fra i nostri di prima

ma sfera, faccia l'apoteosi d'Omero, e coti quali dottrine tratte dagli esempj omerici, prenda a screditare il nostro Tasso, poeta per cui possiamo francamente gareggiar coll'antichità: con qual dispettosa amarezza Mad. Dacier si spieghi, non dirò intorno il signor de la Mothe, ma intorno il Pope medesimo, scrittore ugualmente benemerito d'Omero, pel doppio titolo di traduttore, e di critico: si consideri con qual sordida parsimonia i critici di professione parlino quasi a forza e di fuga del merito dei moderni, mentre hanno sempre l'incensiere alla mano per profumarne gli antichi: e quanto più spesso, e con qual accanimento abbiano fatto la guerra ai più celebri poeti d'Italia, e di Francia, per alcuni difetti scusabili, e spesso anche immaginarj; chiudendo gli occhi alle tante luminose virtù che brillano nelle loro opere: si pensi, dico, a tutto ciò, e poi mi condanni chi vuole, se talora ho cercato di far sorridere il buon senso a spese della pedanteria.

*Nam quis iniquæ*

*Tam patiens Critices, tam ferreus, ut  
teneat se?*

Io però non avea mestiere di ricorrere col pensiero ad esempj antichi o stranieri dello stile, che suol tenersi dalla maggior parte degli entusiasti d'Omero, avendo dinanzi agli occhi un esempio singolare d'

in-

invasamento in questo genere, nella persona d'un mio concittadino allora vivente; uomo bensì dotto e pregevole per molte sue qualità, ma che certo era il più trasportato e feroce omerico che mai fosse al mondo. Egli avrebbe assai volentieri fondato un ordine di Cavalleria militare a gloria di Omero, e sarebbe ito in capo al mondo per battersi in campo chiuso con chiunque non giurava, che la sua *Dulcinea* letteraria era il modello archetipo della perfezione. Il termine di *Dulcinea* spiega appunto adeguatamente le sue strane immaginazioni intorno a questo poeta. Imperciocchè l'Omero ch'egli adorava non era quello che tutti leggono; egli era un altro concepito nel suo capo, a cui egli attribuiva certe sue strane e particolari bellezze, che non solo non furono mai in Omero, ma non vi furono neppure mai ravvisate da veruno de' più felici sognatori d'alcuna età. Un saggio delle sue bizzarre teorie può vedersi nella prefazione da lui premessa alla sua traduzione del poema d'Esiodo, intitolato *l'Opere e i Giorni* (\*): ed è poi noto a chiunque ebbe occasione di conoscerlo, con qual ingenua schiettezza, e con che aurea semplicità di stile egli osasse parlare dei più celebri poeti di tutte le nazioni,

(\*) Stampato in Padova presso il Conzatti l'anno 1765.

cominciando da Virgilio, e di tutti i loro estimatori, fregiando tratto tratto gli uni e gli altri del nome di quel modesto quadrupede, a cui Omero s'avvisò di paragonar il suo Ajace. Ad onta di ciò, la sua profonda cognizione della lingua greca, la sua facondia entusiastica, il suo gergo peripatetico-platonico accreditavano in qualche modo le sue medesime stravaganze, imponevano agl'inesperti, che non possono giudicar da sè; e valevano a dar animo ad altri, che indifferenti al vero, ed al falso, fanno servir le opinioni letterarie, e l'altrui autorità a sfogo della propria malevolenza. Infastidito dalla lettura di varj scoliasti e dottori dell'arte poetica, e pieno gli orecchi da lungo tempo delle prefate declamazioni, credetti che Ossian allora uscito mi desse opportuna occasione, non già di ricreder questo uomo, ch'era impossibile, ma di convincer i giovani e i men prevenuti con questo esempio, che Omero non era nè l'unico, nè il perfetto neppur nel suo genere, e ch'egli per più d'un capo avea pagato un tributo non indifferente all'umanità. Imperciocchè mostrando l'esempio d'un poeta, il quale posto in circostanze somiglianti da un lato a quelle d'Omero, e da varj altri assai più svantaggiose e infelici, seppe contuttociò scansare alcuni difetti importanti del poeta greco, e distinguer-  
si

si per alcune virtù non molto familiari al primo; ne risultava di conseguenza, che Omero avrebbe potuto essere più perfetto di quello ch'egli è, e che il suo esempio non doveva in ogni punto passar per legge. Questo è ciò che mi ha determinato a far nelle mie osservazioni il confronto tra Omero ed Ossian, e questo è lo spirito con cui quelle furono scritte. Del resto, tuttochè io creda d'aver ragioni valedoli per giustificare in gran parte le osservazioni suddette, io le abbandono senza pena al giudizio degli uomini di lettere, che tutti hanno dritto d'esser liberi al par di me. Pensi e parli ciascuno d'Omero e di Ossian come gli piace, io non me ne offenderò punto, nè mai la semplice differenza nelle opinioni letterarie farà ch'io perda ai miei avversarj la stima che può esser loro dovuta. Si confuti uno scrittore, e si opponga sentimento a sentimento, princip ja principj, tutto è permesso. Ma ciò che non è permesso nè dal buon senso, nè dalla libertà fondamentale della repubblica delle lettere, ciò che sarà sempre una vergognosa e stomachevole pedanteria, indegna dello spirito illuminato del secolo, si è l'introdurre in questo, o negli studj innocenti, una superstiziosa tirannide, l'accusar d'empietà chi osa dubitare della divinità degli antichi, lo scatenarsi contro di esso, il

fargli una guerra insidiosa, o il risponder agli argomenti cogl'improperj, e combattere la ragione coll'arme del pregiudizio.

Io ho sempre creduto che in questo genere di cose si dovesse far uso coi vivi di politezza, e coi morti di libertà; ma troppo spesso alcuni critici danno un esempio contrario, e si pregiano di superstizione coi morti, e d'insolenza coi vivi. Comunque sia, io fo intorno la mia traduzione di Ossian la stessa protesta che ho fatto intorno le osservazioni. Non mi sarà mai discara una censura onesta ed ingenua, che mi faccia conoscere gli abbagli che ho preso, o gli errori in cui sono caduto. Ma se alcuno crede meglio di usar, invece di ragione, villanìe, o satire, o altri modi scortesi e mordaci, non si aspetti da me altro in risposta che ciò che dissero gli Spartani a quei di Chio, che avevano lordata la saia delle pubbliche cene con mille brutture: *Si permette a quei di Chio d'operare villanamente.*



## RAGIONAMENTO

PRELIMINARE

## INTORNO I CALEDONJ

## S O M M A R I O

- I. *Origine dei Caledonj . La storia dei Caledonj sino al tempo di Ossian . III. Dei Scoti e dei Pitti . IV. Governo, e sue vicende fra i Caledonj . V. Discussioni sulla mancanza dell' idee religiose presso Ossian . VI. Opinioni dei Caledonj sopra gli spiriti . VII. Immortalità dell' anime , e loro stato dopo la morte . VIII. Apparizione dell' ombre . IX. Presagi e divinazioni . X. Altre opinioni superstiziose . XI. Opinioni intorno il sole e la luna . XII. Costumi de' Caledonj . Guerra , e caccia . XIII. Loro passione per la poesia ed il canto . Pietre di memoria . XIV. Loro rispetto ai morti . XV. Maritaggi . XVI. Ospitalità . XVII. Atti . Conviti . XVIII. Storia degli antenati e della famiglia di Fingal .*

**C**hè che maggiormente impedisce la maggior parte dei lettori di gustar le originali bellezze di Ossian , si è l'imbarazzo della storia sconnessa d'un popolo selvaggio ed ignoto , di cui le opinioni , i costumi , le usanze , del tutto diverse da quelle dei popoli civilizzati , somministrano ad Ossian una folla di espressioni , di maniere , e di cenni , che arrestano ad ogni

passo chi non è dotato d'una percezione così rapida, come lo è la fantasia e lo stile di questo straordinario poeta. Si è dunque creduto necessario di metter innanzi ai lettori il prospetto del paese, nel quale devono bertosto esser trasportati, onde il loro cammino riesca spedito e senza intoppi; e di dar loro precedentemente un succinto ragguaglio dei costumi de' Caledonj, acciò familiarizzandosi con questo popolo, non abbiano a restar sorpresi ed imbarazzati dalla singolarità dell'espressioni, che sono i colori dell'idee e dei sentimenti. Sarà perciò il seguente ragionamento diviso in due parti: nell'una si tratterà del governo, della religione, delle opinioni, dei costumi, e delle usanze dei Caledonj: l'altra conterrà la storia della famiglia di Ossian, ch'è il soggetto perpetuo di tutti i suoi componimenti. Si avvertono però i lettori che quanto qui si dirà intorno la storia civile de' Caledonj è tratto interamente parte dalle poesie di Ossian medesimo, parte dalle prefazioni ed annotazioni del valoroso traduttore inglese, il signor Macpherson; il quale come versato ugualmente nella lingua originale, e nella tradizione de' Caledonj, sembra perciò doppiamente degno di fede. Il traduttore italiano non ha fatto altro che raccogliere i tratti sparsi qua e là, e disporli sotto certe classi, a solo fine di facilitare l'intelligenza di Ossian; nè però intende di farsi mallevadore di veruno dei fatti che saranno qui riferiti, e lascia ad altri versati più di lui nella erudizione caledonia la cura di conciliare Ossian cogli altri storici nazionali o stranieri, nei punti in cui discorressero (a).

(a) Questo avvertimento, inutile per tutti i giudiziosi lettori, si rese necessario per lo strano abbaglio d'un critico, che potrebbe forse non esser il solo. Nella edizione

I. I Romani che sotto Cesare non fecero che scoprir la Brettagna, e sotto Claudio ne conquistarono una parte, soltanto a' tempi di Domiziano fecero provar le loro armi alla Scozia, i di cui abitanti furono da loro conosciuti sotto il nome di *Majati* e di *Caledonj*. A-

precedente il traduttore italiano avea premesso alle poesie di Ossian una prefazione, e una dissertazione del Sig. Macpherson. Alla prima avea egli aggiunto il nome dell'autore, ma si scordò di aggiungerlo alla seconda. Siccome però in essa si entra in molte discussioni intorno alla storia particolare dei montanari della Scozia, coi quali egli non ebbe mai l'onore d'aver la più picciola relazione, così non avrebbe creduto possibile che ad alcuno cadesse in pensiero di attribuirgli la dissertazione suddetta. Egli avea inoltre usata la precauzione di avvisar i lettori che tutte le annotazioni contrassegnate coll'asterisco appartenevano a lui; ed in quella dissertazione istessa ve n'era più d'una di tal fatta, nella quale anzi egli si opponeva modestamente all'opinione del Sig. Macpherson. Ad onta di ciò, s'è trovato un certo *Andronico Filalete Pastore di Elide*, il quale si è immaginato che cotesta dissertazione fosse del traduttore italiano, non dell'inglese, e con questo supposto ha preso di proposito a confutarlo con *alcune osservazioni sopra le poesie di Ossian*, sparse e condite di varie gentilezze veramente pastorali, perchè non hanno verun sapore di urbanità, e ch'egli credè ben fatto d'indirizzare allo stesso Ab. Cesarotti; laddove chi non è affatto pastore, e vuol censurare un cittadino, o si fa uno studio di temperar colla politezza dei modi l'acerbità della censura, o se pure si crede lecito di parlare scortemente, si contenta di parlar dell'autore, non all'autore. Dalle annotazioni poi che si oppongono a qualche asserzione del Sig. Macpherson, la logica del Sig. *Andronico* conchiude felicemente che l'Ab. Cesarotti cade in contraddizioni sconce ed inescusabili. Ciò basti per dar ai lettori un saggio del ragionamento, e dei modi di questo critico. Del resto, poichè l'occasione portò che si indicasse al pubblico questa interessante opera, permetta l'amicissimo *Pastore di Elide* che si rammemori qui un detto del più celebre scrittore del nostro secolo ad un critico che avea censurata una sua storia: *Sappiate che i doveri d'uno storico sono due, l'uno di non dir il falso, l'altro di non annojare i lettori. Voi avete mancato ad entrambi. Io vi perdono la prima mancanza, perchè nessuno vi leggerà; ma non posso perdonare la seconda, perchè fu costretto a leggervi.*

bitavano quelli la parte più meridionale della Scozia, e il tratto di paese che guarda all' oriente, distinto al presente col nome di *terre basse*, perchè steso in fertili pianure: laddove gli altri più settentrionali possedevano la costa verso occidente, denominata le *terre alte*, tutta sparsa di sterili montagne, e intersecata da molte braccia di mare. L' uno e l' altro di questi nomi è d' origine celtica, e corrisponde alla rispettiva situazione dei paesi. Imperciocchè la voce *majati* è composta di due parole galliche o celtiche, *moi* pianura, e *ai-ri-ch* abitatori; e di due parole pur celtiche è composto l' altro nome *caledonj*, cioè da *cael*, o *gaul*, che significa celti o galli, e da *don*, o *dun* colle, cosicchè *caeldon*, o *caledonj* è come a dire *i Celti delle montagne*. Di fatto i montanari della Scozia anche al presente chiamano sè stessi *cael*, e il loro linguaggio *caelico*, cioè a dire celtico o gallico. Questo linguaggio che si conserva quasi puro nelle terre alte di Scozia, e nell' isole adjacenti, si parla alquanto corrotto in Irlanda, e nel principato di Galles; fa il fondo dell' idiotismo dei Bassi Brettoni; è incorporato con quasi tutti i linguaggi d' Europa; e fa conoscer che i *Caledonj* non avevan diversa origine da quella degli altri Britanni; voglio dire che questi e quelli discendevano egualmente dagli antichi Celti. Questo gran popolo diramato in molte nazioni, fu già padrone dell' Europa dalla foce del fiume Obio nella Russia, fino al Capo *Finisterre* nella punta occidentale della Gallizia in Ispagna (b): ma di tutte le sue diramazioni non si rese veramente nota e famosa se non quella che s' impadronì delle Gallie; e ciò a cagione ch' ebbe a guerreggiare con popoli i

(b) Plin. l. 4.

quali, mercè dei loro storici, trasmettevano ai posteri in un colla propria la fama dei loro nemici. La situazione della Brettagna rispetto alla Gallia rese agevole ai Celti il passaggio in quell' Isola. *Albione* o piuttosto *Albino*, nome antico, e *Brettagna*, nome più recente dell' Inghilterra, ambedue d' origine celtica, confermano questa opinione. Deriva il primo da *Alp*, paese montuoso; l' altro di *Brettagna* è lo stesso che *Breac' in*, cioè *Isola variodipinta*, così detta o dall' aspetto del paese, o dall' uso che la maggior parte di questa nazione avea di dipingersi il corpo d' azzurro, o dalle sue vesti biscolori. Ma ciò che mette fuor di dubbio una tal origine si è, che ai tempi di Giulio Cesare fra i Britanni e i Galli regnavano gli stessi costumi. Questa colonia della Gallia s' impadronì da principio di quella parte della Brettagna ch' era più prossima al proprio paese, e spargendosi verso il settentrione a grado a grado, a misura che andava crescendo di numero, giunse a popolare l' isola intera. Alcuni avventurieri trasportandosi da quella costa della Brettagna ch' è al dirimpetto dell' Irlanda, furono i fondatori della nazione irlandese, il che è molto più probabile che le favole delle colonie milesie e galizie, spacciate dagli storici d' Irlanda. Diodoro di Sicilia nel lib. 5 riferisce come cosa notissima a' tempi suoi, che gli abitanti della Irlanda erano originalmente britanni: testimonio che si rende indubitabile, se si considera che per più secoli il linguaggio e i costumi d' ambedue queste nazioni furon gli stessi. Tacito era di parere che gli antichi Caledonj fossero d' origine germanica. La favella e le usanze che sempre prevalsero nel nord della Scozia, e che fuor di dubbio son celtiche, c' indurrebbero a differire dall' opinione di quel fa-

moso scrittore . I Germani propriamente detti non erano gli stessi che gli antichi Celtri . Le usanze e i costumi d' ambedue le nazioni erano simili , ma aveano linguaggio diverso . I Germani erano i veri discendenti degli antichi *Daae* , che furono poi conosciuti sotto il nome di *Daci* (c) , e s' introdussero originalmente nell' Europa per i paesi settentrionali , e stabilironsi di là del Danubio verso le vaste regioni della Transilvania , Valachia , e Moldavia , donde poi gradatamente si avanzarono nella Germania . Egli è certo che i Celti spedirono molte colonie nella Germania , le quali tutte conservarono le proprie leggi , il proprio linguaggio , e i costumi . Da queste , se pur è vero che sien passate colonie dalla Germania in Iscozia , discesero gli antichi Caledonj .

II. Checchè ne sia della loro origine , i Caledonj domati per la prima volta da Giulio Agricola sotto l' impero di Domiziano , e tenuti da esso in briglia con varj forti eretti fra il fiume Glotta , oggi il *Clyde* , e il golfo di Bodetria , ora il *Forib* , dopo la partenza di questo gran capitano , non tardarono molto a mettersi di bel nuovo in possesso d' una gran parte del terreno che aveano perduto . L' imperador Adriano , essendosi trasferito nella Brettagna , e credendo impresa più malagevole che utile il soggiogar la nazione feroce de' Caledonj , pensò unicamente ad assicurarsi il possesso della parte meridionale dell' isola ; ed a tal fine fabbricò una muraglia o un terrapieno per lo spazio di ottanta miglia dall' imboccatura della Tine , vicino a Newcastle , fino al golfo di Solwai . Questa muraglia , che chiudeva l' isola in tutta la sua larghezza , formò la divisione tra la Brettagna romana , e la barbara .

(c) Strab. l. 7.

Ma non essendo questa barriera rispettata abbastanza dalle nazioni settentrionali, Lollio Urbico, al tempo d' Antonino Pio successor d' Adriano, dopo aver battuti que' popoli, estese le frontiere dell' Impero romano nell' isola e fabbricò una nuova muraglia; la quale, per quel che si crede, stendevasi obliquamente dal fiume d' Esk fino all' imboccatura della Tweede. Malgrado questo riparo, i popoli dell' Scozia nei principj del regno di Commodo alzarono la testa, superarono la muraglia che attraversava l' isola da un mare all' altro, diedero il guasto alla provincia de' Romani, e ne tagliarono a pezzi un' armata. Ulpio Marcello spedito colà riportò varj vantaggi sopra di loro, e gli tenne a dovere. Ma dopo qualche tempo, sendo l' imperator Settimio Severo impacciato nella guerra contro i Parti, i Caledonj uniti ai Majati assalirono di nuovo la Brettagna che apparteneva all' Imperio, e costrinsero Lupo comandante romano a comperar da loro la pace. Questa pace fu rotta pochi anni dopo dagli stessi Caledonj, i quali ricominciarono le loro scorrerie sopra le terre romane, e la loro arditezza giunse tant' oltre, che Severo istesso, benchè vecchio ed infermo, credette necessario di trasferirsi in persona colà, per atterrirli e domarli. In questa laboriosissima spedizione non accadde verun fatto d' arme generale, ma bensì un gran numero di scaramucce, nelle quali i Romani furono per lo più soccombenti. Alfine dopo molti disastri riuscì a Severo di respinger i Caledonj, e di costringerli a cedergli con un trattato quello spazio di terra, ch' era compreso fra la muraglia d' Antonino, e i golfi del Clyde e del Forth. Coll' idea di tenerli costantemente rinchiusi dentro i loro confini, Severo presso gli accennati golfi fabbricò una muraglia, di cui si scorgono

tuttavia le reliquie . Questa muraglia servì piuttosto di termine alle conquiste romane , che di freno alle invasioni de' Caledonj . Imperciocchè i Romani non oltrepassarono mai questi limiti nella Brettagna (d); ma i Caledonj quasi immediatamente dopo , essendo Severo gravemente ammalato da quella infermità che lo trasse a morte in York , profittando della debotezza di Caracalla suo figlio , a cui nulla più stava a cuore che di correre a Roma , e farsi riconoscere imperadore ad esclusione del fratello Geta , lo costrinsero coll' arme ad abbandonar loro tutte le conquiste di Severo , ed i forti da lui eretti , e a comperar in tal guisa una pace vergognosa (e) . Da quel tempo gl' imperadori romani non pensarono a dar più briga ai Caledonj . Apparisce bensì dalle poesie di Ossian , che questi a' tempi di Diocleziano vennero alle mani coll' usurpatore Carausio , che nell' anno 287 s' impadronì della Brettagna , e in varie battaglie navali sconfisse l' imperator Massimiano Ercoleo . Aveva egli ristaurata la muraglia d' Agricola per difendersi dalle scorrerie de' Caledonj , i quali contuttociò ripertarono sopra di esso qualche vantaggio . Lo spazio che passa tra gli ultimi anni dell' imperator Severo , e i primi di Diocleziano abbraccia tutta la storia che fa il soggetto dei componimenti di Ossian . Questa è l' epoca nella quale fiorì il nostro poeta , ed il padre di esso , ch' è l' erce quasi perpetuo de' suoi poemi .

III. Verso il fine del terzo e il principio del quarto seccolo , non si sente più parlare de' Caledonj , e troviamo gli *Scoti* nel settentione

(d) V. i bei versi di Bucanano nell' Annot. (e) al v. 58 di Comala .

(e) La serie di questi fatti è tratta dalla storia degli imperatori romani del Sig. Crevier .



della Bretagna: Porfirio è il primo che ne fa menzione intorno questo tempo. Siccome non s'era inteso far parola degli Scoti innanzi questo periodo, così la maggior parte degli scrittori suppose che questa fosse una colonia venuta di fresco nella Bretagna. Era facile il prevenire, o sgombrar questo errore, se gli eruditi avessero consultato meglio la lingua celtica, e il genere di vita che menavano i Caledonj. Stabiliti questi in un paese montuoso e sterile, viveano delle loro greggie, e di ciò che uccidevano alla caccia. Ignari dell'agricoltura, ch'è il vero principio d'una stabile società, a guisa degli altri popoli cacciatori o pastori, passavano da una terra all'altra, e s'aggiravano qua e là in cerca di pascolo o preda. I loro vicini, abitanti delle terre basse, che per la diversa natura del terreno avevano preso abitudini e costumi diversi, cosicchè sembravano d'origine differente dai Caledonj, trovandosi spesso molestati e danneggiati dalle loro frequenti scorriere, diedero a quelli assai propriamente il titolo di *scuite*, termine celtico, che significa *nazione vagabonda*, dal quale i Romani formarono il nome di *Scoti* (f), che a poco a poco prevalse, e restò affisso alla nazione de' Caledonj. Da questo tutta la Bretagna settentrionale fu in progresso denominata *Scozia*, posciachè gli Scoti ebbero domata e assoggettata interamente l'emula nazione de' Pitti. I popoli così nominati dai Romani erano abitatori della parte orientale della Scozia. Questi possedendo un paese piano e fertile, si diedero all'agricoltura, e perciò dagli altri lor nazionali, con termine celtico, eran chiamati *cruith-nich*, cioè

(f) Trovansi i primi indizj di questa denominazione ai tempi di Ossian. Cartone. v. 106.

*mangiatori di grano* . Noi siamo perciò in diritto di credere che questi fossero originariamente gli stessi che con altro nome pur celtico (g) si chiamavano *majari*, cioè *abitatori della pianura* . Sembra però che posteriormente qualche tribù della Brettagna meridionale, fuggendo la tirannia de' Romani, abbia condotta colà una numerosa colonia, che a poco a poco incorporata coi primi originarj abitanti ne abbia formato un solo popolo . Questa nuova colonia, avendo portato nella parte orientale della Scozia il costume d'alcuni Britanni di dipingersi il corpo, fece che que' popoli fossero da' Romani chiamati *picti*, per distinguerli dagli Scoti che non ebbero mai questa usanza, e dai Britanni meridionali, che dopo la conquista de' Romani l' abbandonarono . Del resto i nomi de' luoghi che appartenevano al dominio de' *Pitti*, e molti nomi dei loro re che ci furono trasmessi, essendo d' origine celtica, mostrano chiaramente che le due nazioni erano anticamente la stessa, divisa solo in due governi, a cagione della situazione del paese e dell' indole degli abitanti . Gli Scozzesi orientali per la di-

(g) Il Signor Macpherson, a cui appartengono tutte queste notizie, chiama più volentieri gallica, che celtica, la lingua de' Caledoni: io preferisco il secondo nome a scanso d' equivoci . Nella dissertazione del traduttore inglese premessa per intero alla prima edizione di Ossian, affermava egli che *a' tempi nostri quei che scrivono nella lingua gallica (cioè nella lingua naturale de' montanari) rare volte nelle loro poesie profane nominano la religione* . L' acutissimo Signor Andronico credette che si parlasse dei Francesi moderni, e nelle sue *osservazioni* osserva giudiziosamente, che *i moderni poeti galli anche di queste (le mitologie degli antichi) possibilmente se ne dispensano, seguendo un nuovo usitato metodo di comporre pieno di vivacità e di eleganza, colle quali fanno risaltare e brillare le loro immagini* . Incomparabile Pastore di Elide, voi sì brillate veramente per un nuovo non usitato metodo di scrivere, pieno d' un' eleganza particolare e d' un buon senso ch' è tutto vostro!

versità del terreno e del loro genere di vita scelsero un cangiamento sensibile nel loro originario e nazionale carattere. La loro reciproca comunicazione non impedita dalle montagne o dai laghi, era più frequente e più libera: perciò la società stabilissi più presto tra loro di quello che tra gli Scoti, e in conseguenza essi furono molto più presto governati da magistrati e da leggi civili. Ciò alfine produsse così gran differenza tra i costumi delle due nazioni, ch'esse cominciarono a dimenticarsi la loro comune origine, e sussisterono fra loro perpetue contese e animosità, che dopo alcuni secoli andarono a terminare nella total sovversione del regno de' Pitti, di cui si spensero non pur le memorie, ma il nome, rimanendo stabile, e diffondendosi per tutta la Brettagna settentrionale quello di Scoti.

IV. Ma tornando ora all'antico stato de' Caledonj, sino ad un secolo incirca innanzi l'epoca di Ossian, il loro governo, se volse ne riguardar il principio costitutivo, era una specie di teocrazia, perchè fondato sopra la religione, e affidato ad un ceto d'uomini religiosi: se poi si considera il numero de' principali magistrati, era questo un governo misto d'aristocrazia e di monarchia, siccome lo era da per tutto ove i Druidi avevano l'autorità principale. Quest'ordine di persone, e il loro governo sembra formato sullo stesso sistema dei Dattili Idei, e dei Cureti degli antichi. La loro pretesa comunicazione col cielo, la loro divinazione e magia erano le stesse. La scienza che avevano i Druidi delle cause naturali, e delle proprietà di certi corpi, frutto dell'esperienza di molti secoli, acquistò loro grandissima riputazione tra il popolo. La stima della plebe cangiò ben presto in venerazione religiosa per tutto l'ordi-

ne,

ne, venerazione di cui quell' accorta ed ambiziosa tribù seppe approfittarsi per modo, che giunse a poco a poco ad appropriarsi il governo quasi totale degli affari e religiosi e civili. Si concedeva ai capi del popolo l' esecuzione delle leggi, ma il potere legislativo restava interamente nelle mani de' Druidi (b). Per loro autorità nei tempi di maggior pericolo si univano le tribù in un solo capo. Questo re temporaneo, nella lingua del paese detto *vergobreto* (i), veniva scelto da loro, ed egli, terminata la guerra, deponeva generalmente il comando. Questi sacerdoti godettero per lungo tempo d' un privilegio sì raro tra quelle nazioni celtiche che dimoravano di là dai confini dell' impero romano. Nel principio del secondo secolo dell' età cristiana incominciò a declinare il loro potere tra i Caledonj. Uno degli antenati di Ossian fu quello che diede il colpo fatale alla potenza de' Druidi. Fu egli scelto Vergobreto senza il consenso della gerarchia, oppure si mantenne nella sua carica contro lor voglia. Avendo i Druidi voluto costringerlo a deporre il comando, s' accese una guerra civile, ch' ebbe termine in breve colla quasi total distruzione di quell' ordine religioso. Quei pochi che sopravvissero, si ritirarono nei boschi, e si rinchiusero nei *circoli delle pietre*, ossia in quelle caverne, che prima servivano alle loro meditazioni, ed ai loro riti. Cessato il dominio de' Druidi, sembra che il governo cadesse nell' anarchia: ciascheduno dei capi di tribù pretendeva d' esser uguale ed indipendente, e perfino in tempo di guerra nessuno voleva cedere l' onor del comando. Ma lo stesso antenato di Ossian che

(b) Cesare I. 6.

(i) *Fer-gabreth*, l' uomo di giudizio.

aveva scosso il giogo della tirannide religiosa de' Druidi, cercò di calmare le dissensioni de' Caledonj; ed avendo sconfitto i Britanni della provincia romana, ottenne in premio del suo valore che l'autorità suprema divenisse ereditaria nella sua famiglia. Sembra però ch'egli e i suoi discendenti fossero piuttosto capi onorarij del popolo, e padri di famiglia, che veri ed assoluti sovrani: almeno il loro governo si assomigliava moltissimo a quello de' tempi feudali. La nazione era divisa in varie tribù, che poscia in tempi più recenti presero la forma di ciò che fra gli Scozzesi si chiama *clan*, nome che corrisponde al termine *gens* dei Latini, e significa la riunione di varie famiglie discese da un ceppo istesso. Ciascheduna tribù dipendeva particolarmente dal suo capo. Poche valli circondate da montagne, e divise da estesi scopeti, presso le quali scorreva un ruscello o un torrente, che non molto lungi andava a scaricarsi in un golfo o braccio di mare, formavano una specie di picciolo principato, ove i capi delle tribù piantavano la loro residenza. Questi in tempo di pace sembra che fossero quasi del tutto liberi e indipendenti. Tutto l'omaggio che prestavano al re era di offerirgli i loro servigi e le loro genti in tempo di guerra. La nazione era governata piuttosto cogli esempi tradizionali de' loro antenati, ch'è ciò che nella lingua de' Caledonj chiamasi il *clechda*, che coi comandi particolari del principe. L'esser invitati al convito o alla caccia del re era il guiderdone più lusinghiero per i capi subalterni; siccome l'esser trascurato in queste solennità, e specialmente l'esser escluso dalla guerra, si considerava come la pena più grave da questo popolo sensibilissimo all'onore ed all'ignominia. Chi avea ricevuto un tale sfregio si riputava

di

disonorato ed infame (k). Non apparisce che alcuno fosse punito di morte, o con altra pena affittiva. Se qualche capo commetteva un delitto grave, come a dire un ratto, o un assassinio, non era punito coi giudizj, o colle leggi; ma bensì colla guerra, che venivagli dichiarata dal re secondo to dagli altri capi di tribù. Del resto, il padre di Ossian, ch'era il principe più famoso dei Caledonj, parla sempre a' suoi vassalli piuttosto come a figli, che come a sudditi.

V. Essendo stati i Caledonj governati per tanto tempo da' Druidi, parrebbe cosa indubitabile che ai tempi di Ossian dovesse fiorir fra loro l'antica religione de' lor sovrani, religione radicata ne' loro spiriti da una lunga disciplina, e da misteriose cerimonie e solennità. Pure si vedrà con estrema sorpresa che nelle poesie di Ossian non si trova veruna traccia non solo della religione de' Druidi, ma neppur d'alcun'altra religione propriamente detta. Non si trova veruna nozione d'uno o più entri superiori, che abbiano dominio o influenza nelle cose umane, niuna storia favolosa di questo genere, niuna menzione di culto o di sacrifici. Questo singolar fenomeno è veramente difficile a concepirsi, non che ad intendersi. Il signor Macpherson crede di trovarne la principal ragione nell'abolimento della potenza de' Druidi. Le guerre continue, dice egli, ch'ebbero i Caledonj contro i Romani, non permisero che la nobiltà s'iniziasse, giusta l'antico costume, nell'ordine e ne' misteri de' Druidi. I precetti della loro religione divennero noti ad un picciol numero, e poco curati da un popolo avvezzo alla guerra. Distrutto poco dopo l'impero de' Druidi, ne nacque un total dispreggio per l'ordine; si estinsero a poco a po-

(k) Vedi la storia d'Idallano e di Lamor, nel poemetto intitolato *la Guerra di Caroso*.

«ò tutti quelli che conservavano qualche conoscenza della loro religione, e la nazione tutta cadde nell' ultimo grado d' ignoranza intorno ai loro riti e cerimonie. Ciò non pertanto non sa egli credere che i Caledonj mancassero assolutamente d' idee di religione, benchè non sappia indicarci qual ella fosse. Nè crede egli che conchiuda molto contro di ciò, il vedere che gli Dei ne' poemi di Ossian non s' intromettono nelle azioni degli uomini. Ciò, secondo lui, repugnava al costume inveterato de' cantori caledonj, e all' idee straordinarie di quel popolo intorno l' onor militare. Qualsivoglia ajuto dato ai lor campioni in battaglia, credevano essi che derogasse alla loro fama: e la gloria dell' azione era dai cantori trasferita immediatamente a quello che aveva prestato soccorso. Se Ossian, segue egli, avesse fatto discender gli Dei, come fa Omero, in ajuto de' suoi guerrieri, le sue poesie non conterebbero elogi agli eroi caledonj, ma inni a quegli enti superiori: perciò il silenzio di Ossian rispetto agli Dei non prova, secondo lui, che i Caledonj fossero senza religione, benchè quella de' Druidi fosse già spenta. Queste ragioni, tuttochè ingegnose e plausibili, non parvero abbastanza soddisfacenti al traduttore italiano. *Che colla decadenza de' Druidi ( dicea egli in una sua nota alla dissertazione del signor Macpherson ) i loro riti fossero andati in qualche disuso, e la loro religione alterata, questo è assai naturale; ma che ne siano svanite interamente le tracce è difficile il persuaderselo. Mancando i Druidi ( di cui però ne troviamo ancora più d' uno ai tempi di Ossian ) non poteu mancare al più che la dottrina arcana degl' iniziati; ma il popolo non ha che far di raffinamenti in queste materie. Basta che gli si apra una picciola traccia, egli sa far gran viaggio da sè; e quanto più le dottri-*

ne sono segrete, tanto più lascia correre a briglia sciolta la sua fantasia. Non è forse impossibile che un popolo per qualche tempo sia privo d'idee di religione: ma risvegliata una volta la sua curiosità sopra un tal soggetto, è più facile ch'egli passi di stravaganza in stravaganza alle assurdità le più eccessive, di quello che la sua immaginazione si riposi nell'indifferenza. Perciò, caduta la potenza de' Druidi, sembra che dovessero conservarsi nel popolo le tradizioni religiose (molto più perch'erano poste in verso), le opinioni superstiziose, e le cerimonie solenni. Noi vediamo di fatto conservate ne' poemi di Ossian alcune nozioni che derivavano immediatamente dalla dottrina de' Druidi. Come dunque può essere che non si trovi appresso questo poeta nè l'idea della provvidenza generale, nè l'influenza d'uno o più enti superiori nelle azioni e negli eventi della vita umana, nè veruna storia mitologica ad essi appartenente, come appresso tutti i poeti dell'altre nazioni? specialmente che la religione è il massimo fonte del mirabile, e lo strumento più efficace della poesia? La ragione del silenzio di Ossian addotta dal sig. Macpherson non mi sembra molto più convincente. Senza importunar gli Dei fuor di proposito, v'erano molte occasioni nelle quali potevano essi fare una comparsa felice e luminosa nelle poesie di Ossian; e pure egli si astiene persino da una scappata o da un'allusione. Esaminando attentamente il carattere di Ossian, il traduttore italiano inclinava a credere, che avendo egli trovate le idee della Divinità guaste e contraffatte da mille superstizioni, siccom'è molto probabile, ributtato dalla loro sconvenevolezza, nè potendo cangiar le menti del popolo, credesse meglio di coprirle in un alto silenzio; ed abbia solo delibato dalle opinioni popolari quelle, che aller-



tando la fantasia fossero le meno incompatibili colla ragione. Non posso, dic' egli, asserire che ciò sia vero, ma certo non parrà molto inverisimile a chi abbia osservato esser costume di Ossian, sì negli oggetti che nei caratteri e nei sentimenti, di dirozzare e depurar la natura. Ma lasciando giudicar ai lettori della solidità, o insussistenza d' un tal riflesso, e spiegar a loro grado la singolarità del fenomeno, noi ci contenteremo di riferire seguitamente ciò che risulta intorno l' idee de' Caledonj dal testimonio di questo poeta storico della sua nazione.

VI. Benchè non si trovino appresso i Caledonj di Ossian nozioni distinte di religione, si trovano però molte opinioni a quella finitime, che sembrano in qualche modo supplirne il difetto. Vedesi spesso indicata una classe di spiriti che sembrano d' un ordine superiore agli spiriti dei morti, di cui parleremo in appresso. Cotesti spiriti non hanno verun nome particolare, ma si denominano soltanto da quelle parti della natura di cui sembra che più si dilettono. Lo spirito del cielo, dei colli, della montagna, della notte, della tempesta, s' incontrano assai spesso in questi poemi. L' aria era popolata, e per così dire impregnata di questi spiriti, e ad essi venivano attribuiti tutti i fenomeni più osservabili e più strepitosi della natura. Parrebbe da ciò che i Celti caledonj avessero la stessa opinione dei Celti danesi; i quali, secondo il testimonio del signor Mallet, credevano che non solo gli elementi, e gli astri, ma le selve, i fiumi, le montagne, i venti, i fulmini, le tempeste avessero il loro Genio particolare che vi presiedesse. Fra i Caledonj lo spirito del cielo sembra dall' espressioni di Ossian che avesse qualche maggioranza sopra gli altri, e portasse esso un non so che di luminoso e piacevole. Ma tutta l' influenza

za di questo, non meno che degli altri spiriti, non si estendea che sul fisico. Lo scompiglio degli elementi spesso da loro prodotto era un effetto piuttosto del loro capriccio, che di alcuna provvidenza particolare. Sollevano essi le tempeste e scatenano i venti per lor diletto, o intendono con ciò di far la guerra a qualche altro spirito loro nemico. Da un solo luogo di Ossian potrebbe parere che l'interesse per le cose e per le persone degli uomini dirigesse talvolta la loro attività. Un guerriero s'indirizza colle preghiere ad uno spirito del cielo, acciò tenga lontana dagli scogli la nave che guidava un suo amico: ma esaminando meglio quel luogo, parrà più verisimile che questo sia un voto formato dal desiderio, di quello che una preghiera formale nata dall'intima persuasione della provvidenza di quello spirito. Del resto, siccome lo stesso genere di potenza su gli elementi era dai Caledonj attribuito all'ombre de' morti; così non v'è ragione di credere che cotesti spiriti fossero d'un ordine essenzialmente diverso.

S'accostavano i Caledonj all'idee religiose degli altri popoli nell'opinione degli spiriti tutelari. Ciascheduno avea un Genio custode e seguace; ma l'ufficio di esso non era d'inspirare o di assistere quello che avea in custodia. Era egli come il mal Genio di Bruto che gli comparve innanzi la battaglia di Filippi. Gli spiriti custodi de' Caledonj erano sempre di mal augurio, e indicavano la prossima morte del loro protetto. Si supponeva che la notte innanzi alla morte di quello, cotesti spiriti ne assumessero la forma e la voce, ed apparissero a qualcheuno dei congiunti o degli amici nell'atteggiamento in cui la persona dovea morire. Così pure nel calor della battaglia, i Genj di quelli che dovevano restar uccisi, erravano loro intorno sul campo. Generalmente cotesti spiriti com-  
pa-

parivano sopra una meteora, circondavano due o tre volte il luogo destinato alla morte, indi andavano lungo la strada per cui dovea passar il funerale, strillando di tratto in tratto. Finalmente la meteora e lo spirito sparivano vicino al luogo della sepoltura. Gli strilli presaghi di cotesti spiriti erano chiamati *la voce della morte*; espressione usata assai frequentemente da Ossian. Troviamo anche Genj tutelari d' un paese, ed ombre custodi dei sepolcri, che sembrano alle volte diverse da quella del morto.

VII. L'immortalità dell'anima era uno dei punti principali della dottrina de' Druidi, universalmente ricevuto, e costantemente conservato tra' Caledonj. A questa ferma persuasione dovevano particolarmente il dispregio della morte, di cui fanno pompa i loro eroi. Non credevano però essi che l'anima fosse immateriale, e sembra che la riguardassero come un corpo sottile ed aereo, e simile all'*idolo* dei Greci. Si trovano appresso Ossian varj tratti intorno l' ombre de' morti, che non lasciano dubitare di ciò. Le idee de' Caledonj intorno lo stato degli uomini dopo morte hanno molto del curioso e del singolare. Appena morto un guerriero, la sua ombra errava intorno la tomba che doveva accorre il suo corpo. L'esser insepolto era appresso di loro, come appresso i Greci e i Romani, riputata l'estrema delle loro miserie. Ma la sepoltura non bastava alla loro felicità. Le ombre non potevano godere di quella specie di beatitudine, che immaginavano le rozze menti de' Caledonj, fino a tanto che non si fosse cantata in loro onore una canzone funebre, ch'era il dovere più sacro verso gli estinti. Questa elegia dovea veramente cantarsi sopra il sepolcro. Sembra però che ove ciò non potesse agevolmente eseguirsi, credessero di potersi dispensare da una tal circostanza, e che l'elegia, ovunque si can-  
tas-

tasse, riuscisse in ogni modo salutifera all' ombra del morto (1). Finchè non le si era reso questo onore, ella errava basso basso sopra le nubi, agitata e travagliata dai venti, a guisa di nave in tempesta. Se qualche accidente non permetteva che si rendesse così tosto all' estinto questo religioso ufizio, qualche ombra de' suoi congiunti o antenati, per alleggerire la sua miseria, riversava sopra la sua tomba alcuni globi di nebbia, che dovea servir d'albergo e di riparo allo spirito. Questo medesimo stato era però giudicato assai tristo e compassionevole; e ciascheduno si dava fretta di ricorrere a qualche cantore, che traesse l'anima del suo congiunto dalla nebbia, ove pareva che marcisse. Cantata l'elegia funebre, l'ombra sprigionata saliva alla più alta e pura regione dell'aria, ed avea una specie di guiderdone, o di gastigo della sua passata condotta. Gli uomini valorosi, e che s'erano distinti con azioni generose e magnanime, erano incontrati dai loro padri con aspetto luminoso e sereno, e ricevuti in una specie di palagio aereo dentro le nubi, ove ciascheduno avea un seggio più o meno elevato, secondochè nella scorsa vita s'era distinto fra gli altri nel valore e nella virtù. Abbiamo appresso Ossian la descrizione d'uno di questi palagi di nuvole, rappresentato colla più straordinaria e sorprendente sublimità. Per lo contrario gli *oscuri nell'anima*, cioè i superbi e crudeli, venivano spaventati dall'aspetto terribile de' loro padri sdegnosi, che gli scacciavano *lungi dall'abitazione degli eroi ad errar sopra tutti i venti*. Gli imbelli poi, i codardi, e generalmente tutti quel-

(1) Nel poemetto intitolato *Colanto e Cutona*, l'ombra di Colanto domanda una canzone funebre ad Ossian, e questi ne lo compiace, benchè fosse molto lontano dal luogo ove Colanto era sepolto.

li che visser senza infamia e senza lode, per usar l'espressione di Dante, erano ricacciati dentro la nebbia, degno soggiorno d'un neghittoso ed ignobile.

Le anime de' morti giunte lassù acquistavano un'intelligenza superiore all'umana, e conoscevano gli avvenimenti futuri. Troviamo però tra i Caledonj qualche spirito forte che osa dubitar del loro sapere, e quasi anche farsene beffe. Ma questi dubbj, che talora sorgono nella mente di qualche eroe, sembrano piuttosto uno sforzo di un uomo che cerca di non credere ciò che in quella particolar circostanza gli dispiace, di quello che l'effetto d'una vera incredulità.

Quanto al valore, l'ombre de' più rinomati campioni lo perdevano interamente rispetto agli uomini. Esse sono sempre rappresentate come enti vuoti, deboli, e senza vigore, atti a spaventare i codardi, non a far danno. Non pur esse, ma quegli spiriti stessi che potrebbero sembrar d'un ordine superiore, potevano esser fediti; il che mostra ch'è tutti si consideravano della stessa natura. Lo stesso Odin, idolo della Scandinavia, si rappresenta ferito dal padre di Ossian. Ma della loro fiacchezza relativamente agli uomini, erano largamente ricompensate dalla loro estrema attività e potenza sull'aria e su gli elementi. Ad esse era attribuito quanto accadeva di terribile e straordinario nella natura. La stessa opinione, secondo Ossian, intorno la potenza dell'ombre dominava tra i popoli della Scandinavia. I Caledonj avevano per l'ombre de' loro antenati un rispetto religioso, che però non giungeva all'adorazione ed al culto. Non si stancavano mai di lodarle e di celebrar le loro imprese; ad ogni momento credevano di vederle e di udirle; si ritiravano sopra i loro monti coll'idea di trattenersi con esse; le invocavano anche innanzi la guerra, e

nelle più importanti solennità; non però come enti che potessero dar loro soccorso, ma solo come testimoni ed amici.

I loro trattenimenti dopo morte erano dello stesso genere di quelli che gli occupavano in vita. Andavano fra le nuvole con dardi di nebbia a caccia d' aerei cervi, ( giacchè, secondo l' immaginazione de' Caledonj, si trovavano nell' aria le forme di tutti gli oggetti che sono in terra ); s' azzuffavano anche spesso tra loro, e continuavano le antiche guerre colle aeree lor armi; nel che s' accordavano a un di presso coll' opinione della maggior parte degli altri popoli. Conservavano una gran passione per il canto, ed accorrevano in fretta ovunque le chiamava la voce della lor lode. Amavano di visitar i luoghi del loro antico soggiorno, erravano sulle loro tombe, si trattenevano nelle grotte, s' aggiravano intorno i figli, e gli amici, si spassavano su i nembi, e trasportavansi da un luogo all' altro, strepitavano nelle tempeste, si dignazzavano nell' acque, fischiavano e gemeano nei venti, rispondevano nell' eco, e si facevano sentire e conoscere in cento guise diverse. I Caledonj credevano realmente di vivere sotto i loro occhi, e qualunque suono improvviso lo credevano la voce ammonitrice dell' ombre. L' ingegnoso signor Macpherson reca una ragione assai sensata dell' eccesso, al quale i Caledonj portarono la loro credulità sopra questo articolo. Egli ne trova la spiegazione nel clima, e nel genere di vita che menarono in ogni tempo i montanari della Scozia. *Siccome, dic' egli, le loro occupazioni non erano che di pascolar le greggie in oscuri e vasti deserti; così giacevano le intere giornate sopra ampie e disabitate piagge, ove spesso erano obbligati a dormire a ciclo scoperto in mezzo ai fischi dei venti, e al ruggio delle ca-*  
sca-

scate. L'oscurità delle scene che gli attornia-  
vano era atta a generare quella melanconica di-  
sposizione di spirito, che riceve prontamente le  
impressioni d'un genere straordinario e soprana-  
naturale. Addormentandosi con cotesta fanta-  
sia intenebrata, ed essendo i loro sonni inter-  
rotti dal fragore degli elementi intorno di essi,  
non è meraviglia se prendevano per la voce dei  
morti lo strepito improvviso del vento in un  
albero antico, o dentro il fesso d'una rupe vi-  
cina.

VIII. Immediatamente dopo la morte, l'om-  
bre si facevano vedere ai loro congiunti. Com-  
parivano per lo più di notte, e nei sogni,  
ma talora anche si mostravano di giorno,  
specialmente in sul meriggio. Le loro appa-  
rizioni, di cui abbiamo presso Ossian varie  
descrizioni circostanziate, non erano sem-  
pre terribili. Gli spiriti delle belle conserva-  
vano in qualche modo la loro antica avve-  
nenza, e comparivano in uno aspetto aggra-  
devole. L'ombre erano generalmente prece-  
dute da una meteora che serviva loro di scor-  
tate di lume nell'oscurità, e la loro parten-  
za era sempre accompagnata da un forte scf-  
fio di vento. Venivano talora per doman-  
dar gli onori funebri, o per assistere alle im-  
prese de' loro figli o discendenti, per ani-  
marli, e per prender parte nella loro gloria;  
ma il più delle volte la loro comparsa indi-  
cava qualche disgrazia vicina. Si vedevano  
allora in qualche distanza fuor delle nubi; ta-  
lorà anche lasciavano la loro forma naturale,  
e prendevano una figura indeterminata, come  
d'un vecchio addolorato. Se volevano indi-  
car guerra, comparivano da quella parte, da  
cui doveano venire i nemici. Quando inten-  
devano di annunziar la prossima morte d'al-  
tuno de' lor più cari, si spiegavano con ge-

miti, con voci interrotte, e parole oscure ed ambigue. Che se alcuno era giunto ad un tal colmo di miseria che non ammettesse verun conforto, era universal credenza che l' ombre de' padri venissero a chiamar i figli disperati, e a condur seco la loro anima.

IX. Con queste disposizioni di spirito, non potevano i Caledonj non prestar una fede superstiziosa ai presagi. Quando udivano o vedevano, anche di più naturale e comune, era per essi un' ammonizione o un augurio, e la loro fantasia andava spesso, come suole accadere, più oltre dei sensi, e faceva loro illusione. Se le corde delle loro arpe scosse un cotal poco dal vento mandavano un suono leggiero, quest' era il segno di un' ombra che passando toccava l' arpa, e avvisava gli astanti della morte d' un amico lontano. L' urlar dei cani, il crollar delle loro orecchie, e gl' improvvisi slanci de' cervi e de' cavrioli erano pure augurj funesti: imperciocchè si credeva che questi animali vedessero da lungi l' ombre de' morti. Talora si pensavano di veder una pioggia di sangue, annunzio di prossima guerra: e tinté pure di qualche goccia di sangue s' immaginavano essi di veder l' arme dei guerrieri lontani rimaste nelle loro case, il che prendevasi per un indizio infallibile della lor morte.

Su questi pretesi segni dell' ombre sembra che avessero formato una specie di divinazione, di cui facevano uso in alcuni casi. Quando erano in dubbio a chi dovesse confidarsi il comando della guerra, solevano essi chiamar l' ombre de' loro antenati, battendo tre volte i loro scudi; indi si abbandonavano al sonno, supponendo che l' ombre di essi dovessero comparire, e destinar alla battaglia il più degno. Risvegliati raccontavano fedel-

men-



mente il loro sogno, e notavano la figura, l'atteggiamento, e le voci degli spiriti che aveano veduti; e chi potea riferire contrassegni più distinti e meno equivoci della volontà di quest' ombre, era prescelto fra gli altri. E' credibile che avessero pure un altro genere di divinazione fondato sul suono dei venti. Troviamo presso Ossian, che i Danesi avevano la medesima superstizione, credendo che i varj suoni del vento fossero i diversi cenni del loro idolo: anzi uno de' lor guerrieri sembra arguir da questi segni, che resterebbe soccombente in battaglia. I Caledonj, che prendevano i fischi del vento per voci delle loro ombre, non dovevano lasciarsi vincer dai Danesi in questo ramo della scienza divinatoria, che però non è punto più assurda di quella che i Romani traevano dalle interiora delle vittime, dal beccar dei polli, e dal volo delle cornacchie. Finalmente nelle gare de' lor capitani desiderosi di gloria ricorrevano ad un altro spediente fondato su gli stessi principj. I campioni rivali si ritiravano sopra un colle ingombro di nebbia, seguiti da varj cantori, e battevano cadauno il loro scudo. I cantori ne notavano il suono, e si dava il comando della guerra a quello il di cui scudo avea risonato più forte, immaginandosi che l' ombre dei morti avessero cooperato a render più pieno e gagliardo il suono dello scudo che apparteneva al guerriero ad essi più grato.

X. Trovansi anche fra' Caledonj alcune tracce di credenza superstiziosa all' imposture magiche; credenza che si diffuse ed avvalorò maggiormente ne' secoli susseguenti. Vedesi presso Ossian fatta menzione di certe cinture atte ad agevolare il parto, e a render il vigore ai corpi esausti dalla fatica. Queste cin-

ture si legavano intorno al corpo delle par-torienti, ed erano impresse di molte figure mistiche. Le cerimonie, che usavano nel cingerle intorno le donne, erano accompagnate da parole e da gesti, che mostravano esser questo un residuo dell' antiche superstizioni de' Druidi. Quest' ordine d' uomini, benchè spoglio della sua prima potenza, non avea però interamente perduta appresso il popolo l' antica venerazione. Generalmente veniva loro attribuita la prescienza degli avvenimenti; e vediamo che un di loro in Irlanda è consultato da un guerriero, come veggente co' proprj occhi le cose lontane. Gl' Irlandesi e i Caledonj avevano le stesse opinioni, e il signor Macpherson medesimo crede derivata da' Druidi la ridicola opinione della *seconda vista*, che predomina nella Scozia, e nell' Isole. Egli non ci spiega in che consistesse questa *seconda vista*; ma sembra da questa espressione, che i montanari, e gl' isolani credano che alcuni uomini godano il privilegio d' una occulta virtù visiva, diversa da quella degli altri, la quale serva loro di telescopio. Quanto s'è detto finora vale a corroborare i dubbj opposti dal traduttore italiano alla spiegazione data dal signor Macpherson al silenzio di Ossian intorno la religione de' Druidi.

XI. Sembra assai verisimile che i Caledonj risguardassero il sole e la luna come due enti animati. Benchè i poeti di tutte le nazioni siano in possesso di attribuir anima e senso a questi due oggetti più rispettabili del mondo fisico, pure il linguaggio di Ossian è così naturale, preciso, e uniforme, che siamo gagliardamente tentati di credere ch' egli parl' piuttosto da storico che da poeta. Il sole ha il suo letto in alcune grotte

te nel fondo del mare ove si riposa; egli vien confortato a prevalersi della sua gioventù, giacchè ei pure una volta sarà assalito dalla vecchiezza: la luna ebbe sorelle ed amiche, ch' or sono morte, e quando ella sparisce, si ritira nelle sue stanze per piangerle. Lungi però dall' attribuire a cotesti due luminari alcuna sorta di divinità, si credeva che fossero soggetti a tutte le vicende fisiche, ed esposti ai capricci dell' ombre, che alle volte ne abusavano stranamente. L' uno e l' altro di essi doveva una volta spegnersi per sempre, e la luna dovea perire pria delle stelle, che invidiose della sua luce bramavano il momento di trionfar della loro rivale.

XII. Passando dalle opinioni ai costumi ed alle usanze de' Caledonj, essi, a guisa degli altri popoli rozzi e selvaggi, pregiavano altamente il valore del corpo. La maestà della persona, la robustezza delle membra, la velocità nel corso facevano il principal merito dei loro eroi. Consideravasi anche come un pregio importante la gagliardia della voce, o perchè questa era indizio di forza personale; o perchè valeva molto per atterrir i nemici, ed inspirar coraggio ai soldati. Questa qualità rendevasi inoltre lor necessaria per chiamar alla guerra una moltitudine d' uomini che vivevano dispersi per deserti e per boschi, e per farsi da loro sentire a dispetto de' torrenti e del vento. Ma le qualità del corpo, e le imprese militari non davano, almeno a' tempi di Ossian, un intero dritto alla fama, quando andavano disgiunte dall' umanità e dalla giustizia. I crudeli, i sopraffattori, i violenti erano condannati generalmente col titolo ignominioso d' *anime oscure*. Il loro principale e quasi perpetuo esercizio era la guerra,

ra , che s' intraprendeva dai Caledonj per riparar il torto fatto alla nazione , o a un particolare ; e talora per desiderio di gloria , piuttosto che per vaghezza di conquista . La guerra mandava sempre ad intimarsi per un araldo . Troviamo presso Ossian una cerimonia curiosa di sfidar a battaglia . Un cantore pianta una fiaccola accesa sopra la punta della lancia , e dopo averla scossa al vento , la conficca in terra , ed accompagna questo atto con parole di sfida . Se uno straniero approdava ad una spiaggia tenendo la punta dell' asta rivolta verso il paese , ciò era indizio ch' egli portava guerra , e si trattava come nemico . Al contrario lo stender innanzi il calcio dell' asta era segno d' animo pacato e benevolo . Se l' araldo intendeva di offerir la pace , gettava la sua lancia appiedi di quello a cui s' inviava , e lo stesso atto fra i guerrieri era segno di amicizia e di riconciliazione , o indicava che il guerriero si dava per vinto . Gl' infelici ed oppressi , che venivano a chieder soccorso ai generosi e potenti , si presentavan in atteggiamento convenevole alla lor situazione . Tenevano nell' una mano uno scudo coperto di sangue , e nell' altra una lancia spezzata ; quello in segno della morte dei loro amici , questa per emblema della loro miseria e disperazione . Quando il capo determinava di soccorrerli , presentava loro una conca , simbolo d' ospitalità e d' amicizia . Gl' isolani della Scandinavia , come rileviamo da Ossian , qualora si accendeva una guerra tra i regoli confinanti , avevano in costume di spedir d' isola in isola una lancia spezzata e tinta di sangue , per invitar i loro amici a recar loro soccorso . E' assai probabile che la stessa usanza regnasse tra i Caledonj . Il signor Macpherson ci dà rag-  
gua-

gualio d'una cerimonia assai simile, usata in così fatte occasioni fino a tempi recentissimi fra' montanari, la di cui origine potrebbe ben risalire al secolo di Ossian. Quando si recavano alla residenza del capo le nuove dell' arrivo del nemico, egli immediatamente uccideva colla propria spada una capra, tingeva di quel sangue l'estremità d' un pezzo di legno mezzo abbruciato, e lo dava ad uno de' suoi, perchè lo portasse al casale vicino. Cotesta *tessera* andava girando colla maggiore speditezza di casale in casale: e nello spazio di poche ore tutto il *clan* era in arme, e si univa in un determinato luogo, il di cui nome era la sola parola che accompagnava la consegna della *tessera*. Questo simbolo chiamavasi il *crantara*, ed era come il manifesto del capo, con cui minacciava ferro e fuoco a quei del suo clan, che immediatamente non si unissero sotto il suo stendardo. Se la guerra non era improvvisa, ma premeditata, un cantore di mezza notte soleva portarsi alla sala ove le tribù festeggiavano nelle occasioni solenni, intonava la canzon della guerra, e chiamava tre volte gli spiriti dei loro morti antenati a venir sopra le nuvole a mirar le azioni dei loro figli. Era poi solenne costume dei loro re di ritirarsi soli sopra un monte per tre notti consecutive innanzi la battaglia, o se ciò non potevasi, almeno la notte che immediatamente dovea precederla, affine di conversar colle ombre de' lor maggiori, e riempirsi maggiormente del loro spirito. In questo spazio solevano battere per intervalli con la punta rinuzzata d'una lancia lo scudo del più celebre de' loro antenati, che posava sopra due aste; coll' idea di preparar in tal guisa gli animi de' soldati alla guerra, e di accenderli d'una

specie di religioso entusiasmo. Nella guerra non facevano uso di cavalli, di cui scarseggiavano in un paese montuoso: essi sono sempre chiamati *cavalli dello straiero*, il che mostra che quei pochi che avevano erano predati sopra i Danesi, o i Britanni. I signori contuttociò usavano talora di andar sopra un carro, o per la dignità del loro grado, o per esser meglio distinti dai loro seguaci. Le battaglie si facevano con molta ferocia, e senza veruna disciplina: la notte divideva i combattenti, e l'attaccar di notte i nemici era riputata azione d'animo basso ed ignobile.

La caccia, dopo la guerra, era la comune occupazione de' Caledonj, specialmente che con questo solo esercizio provvedevano alla lor sussistenza, e supplivano alla mancanza dell'agricoltura. Tutti i guerrieri, e particolarmente i giovani, si pregiavano di esser valenti e destri alla caccia. Ma chi era semplicemente caeciatore, e non faceva provare il vigor del suo braccio, fuorchè alle fiere, era disprezzato come imbecille e codardo; cosicchè questo titolo distintivo diventava generalmente un rimprovero.

XIII. Ma la passione più grande de' Caledonj era il canto. Non si può spinger più oltre l'entusiasmo per la poesia e per la musica, di quel che facessero cotesti rozzi, ma sensibili montanari. Le guerre cominciavano e terminavano col canto: i canti erano il condimento più aggradevole dei loro conviti: cantando si rendevano ai morti gli onori funebri; i guerrieri s'addormentavano fra i canti al suono dell'arpa; coi canti si andava incontro agli ospiti più distinti e più cari; la musica insomma aveva parte in tutt' i loro affari, o serj, o piacevoli; e potea dirsi in qualche modo

do che i Caledonj vivessero una vita musicale. Quindi è che anche dopo l'abolimento de' Druidi si mantenne fra loro sino a questi ultimi tempi l'ordine de' *bardi*, o cantori, stabiliti fra essi da' secoli più remoti, e che erano come gl'interpreti, e ministri dei primi. Loro principale ufizio era quello di stender in verso i fatti più luminosi della nazione, di celebrar le imprese degli eroi, e di cantar l'elegia funebre sulle loro tombe. Cadauno dei capi di tribù, anzi ogni persona distinta teneva presso di se uno o più bardi, ch'erano come mastri di coro, ed avevano sotto di se molti altri bardi inferiori, che gli accompagnavano coll'arpa nei loro canti solenni. Questi bardi seguitavano in ogni luogo il capo o regolo da cui dipendevano; facevano le funzioni d'ambasciatori e d'araldi; rinfrancavano sul campo stesso di battaglia i guerrieri Caledonj colle loro canzoni, spiranti ardor militare; o sul campo istesso cantavano all'improvviso le lodi d'un eroe ucciso in battaglia. Il loro carattere era rispettabile e sacro agli stessi usurpatori e nemici. Le loro canzoni erano il più prezioso guiderdone dell'imprese degli eroi, la consolazione della morte, e il requisito necessario per la felicità dell'altra vita. Siccome i bardi non onoravano dei loro elogi se non il capirano che aveva condotto l'armata, lasciando i subalterni confusi tra la folla; così chi moriva innanzi che l'età gli avesse permesso di guidar le schiere contro i nemici, si riputava infelice. Era un costume inveterato nella Scozia e nell'Irlanda, che i bardi in una festa anniversaria, ordinata dal re o capo di quelle nazioni, recitassero solennemente i loro poemi, e gareggiassero di merito poetico. Quelle canzoni,

c 6. che

che avevano il pregio sopra l'altre, e si giudicavano degne d'esser conservate, s'insegnavano con diligenza ai piccoli figli, perchè in tal guisa fossero trasmesse alla posterità. La serie di queste canzoni formava la storia tradizionale de' Caledonj.

Per conservare la ricordanza delle imprese più memorabili, usavano ancora i Caledonj di rizzar una pietra, che chiamavasi da loro la *pietra della memoria*; e quest'atto era accompagnato da canti, e da cerimonie particolari. Un guerriero, seguito da uno o più bardi, si portava colà ov'era accaduto il fatto di cui si volea render eterna la fama. Alzava esso una fiaccola sopra un tronco di quercia, con che intendeva d'invitar l'ombre de' suoi maggiori a riguardar questo trofeo della gloria dei loro posterì. Sotto la pietra si collocava una spada, ed alcuni cerchi degli scudi dei nemici; e la pietra si attorniava d'un cumulo di terra. Tutta questa operazione si faceva in cadenza, adattandosi i movimenti del guerriero alle note musicali del bardo, che lo accompagnava cantando. Così fatte pietre servivano a risvegliar la curiosità dei passeggeri o dei posterì, e le canzoni dei bardi conservate a memoria spiegavano il fatto a cui riferivasi il monumento. Il Signor Macpherson ci assicura trovarsi ancora nel nord più d'una di queste *pietre di memoria*. Scopronsi sotto di esse alcuni arnesi di guerra, ed un pezzo di tronco mezzo aboruciato; ma la tradizione non ci dà verun lume sopra quest'ultima circostanza.

XIV. La venerazione che avevano i Caledonj all'ombre de' morti fece che rispettassero anche i loro corpi. Dopo la battaglia, il vincitor dava sepoltura non meno a' nemici  
estin.



estinti che a' suoi. Il sacrificar al risentimento questo pio uffizio si sarebbe riputato un eccesso d' inumanità. Per poco che i capitani nemici fossero uomini di valore, ad onta d' ogni rancore privato, si cantava anche ad essi la canzone funebre. Non v' era dovere a cui da' Caledonj si soddisfacesse con più scrupolo e con maggior compiacenza, quanto quello della sepoltura e dei funerali. Il modo di seppellire i morti era questo. Aprivano una fossa sei in otto piedi profonda. Il fondo era coperto di creta fina, e sopra quello adagiavano il cadavere del defunto. S' egli era un guerriero, vi ponevano a lato la sua spada, e le punte di dodici strali. Sopra il cadavere stendevano un altro strato di creta, nel quale collocavano un corno, simbolo della caccia, e l' arco del cacciatore. Coprivano poscia il tutto con terra fina, e con quattro pietre bigie, che collocavano all' estremità per segnar l' ampiezza della tomba. A queste pietre si fa spesso allusione nelle poesie di Ossian, e vengono talora chiamate le *pietre della fama*. Sappiamo dal Signor Macpherson che i Caledonj ne' loro secoli d' eroismo, non meno che varie altre nazioni, usavano di seppellire insieme col padrone anche il suo cane favorito. Non troviamo presso Ossian che alcun cane avesse mai questo onore. Veggiamo bensì presso lo stesso poeta, che i popoli della Scandinavia solevano, al paro de' Greci, recider una parte del crine, e porlo nella tomba de' loro congiunti; ma neppur ciò si scorge che fosse imitato dai Caledonj. Da un cenno di Ossian potrebbe sembrare che prevalesse anche tra loro il barbaro costume degli antichi Greci di sacrificar sul sepolcro d' un eroe ucciso in battaglia i prigionieri nemici,

ci, affine di placar la sua ombra. Ma il luogo può ammetter un' altra spiegazione più confacente al carattere di chi parla. Del resto, in tutte queste poesie non si fa giammai menzione di prigionieri o di schiavi: in uno stato pressochè di natura s' fatti uomini sarebbero stati loro piuttosto di aggravio che d' uso; ed è chiaro che i nemici o dovevano uccidersi, o lasciarsi liberi. Non si può per altro far giudizio del costume generale de' Caledonj dal carattere degli eroi principali di Ossian; perciocchè questi sono sempre rappresentati come modelli d' umanità e di virtù; benchè nei capi subalterni, e nei regoli confinanti si veggia più d' un esempio di ferocia e d' atrocità. Ma tornando agli onori funebri, i cantori nel seppellir il guerriero chiamavano tre volte l' ombra del morto, invitandolo a visitar l' *angusta sua casa*, che così appunto chiamavasi da loro il sepolcro. Sembra che il lutto e i canti funebri si rinnovassero in cadaun anno regolarmente in un certo giorno determinato, e per che l' autunno fosse la stagione destinata a questa commemorazione anniversaria.

XV. Intorno ai maritaggi non si trovano leggi o cerimonie particolari; e benchè si trovi spesso il nome di sposa, non si conosce abbastanza in che queste si distinguessero dalle amiche. Sembra che la sola volontà delle parti formasse, o sciogliesse un matrimonio. Nei maritaggi confermati dai congiunti sembra che avessero luogo le doti. Una donna irlandese domanda divorzio al marito, senz' allegar altra ragione che la sua volontà, e nel tempo stesso pretende la metà della greggia. Del resto i ratti erano frequenti, e spesso seguiti da omicidj fra rivali e congiun-

giunti, e talor da guerre tra le nazioni. Le donzelle talora, senz' aspettar d' esser rapite, fuggivano di nascosto, e andavano in cerca de' loro amanti. Quelle che avevano qualche maggior senso di verecondia, o temevano di non esser corrisposte nel loro affetto, si travestivano da guerrieri, seguivano l' amante, attendendo il tempo opportuno di palesarsi. Ma se il rapitore non era autorizzato a un tal passo da un amore vicendevole, nè aveva altro titolo che quello della sua forza, le donzelle rapite si credevano disonorate; e ne troviamo più d' una che non seppe sopravvivere alla sua vergogna.

XVI. L' ospitalità era comune fra i Caledonj, ed alcuni di loro la praticavano anche coi nemici. I doveri dell' ospizio erano sacri, e divenivano ereditarj nelle famiglie. Cadauno degli ospiti era in dritto di pretendere dall' altro soccorso ne' suoi pericoli. Costumavano gli ospiti, nel separarsi l' uno dall' altro, di scambiare tra loro gli scudi, che poi conservavano nelle lor sale, perchè i posteri avessero un testimonio dell' amicizia dei loro padri. Se nel calor della battaglia due nemici venivano a scoprire che i loro antenati avessero avuto insieme relazione d' ospizio, si deponavano l' arme sul fatto, e si rinnovava tra loro l' antica amicizia. Quindi è che il ricercare il nome del suo nemico, e lo svelare il suo proprio, si riguardava in que' tempi come atto d' un codardo, che cerca pretesto di sottrarsi al cimento; ed *uomo che svela il nome al nemico* era un termine proverbiale d' ignominia.

XVII. Non si vede che avessero conoscenza di arti, fuorchè di fabbricar rozzamente qualche casa di pietra pei loro regoli o capi di tribù,

bù, e di lavorar il ferro per uso di guerra. Le spade avevano qualche emblema distintivo della famiglia, giacchè gli eroi di Ossian giungendo in un paese straniero sono tosto riconosciuti come Caledonj dal contrassegno della spada. Siccome lo scudo presso loro serviva a tutti quegli usi che prestano a' tempi nostri le squille, così gli scudi dei re erano rilevati per varj cerchi che sorgevano l' un sopra l' altro, da cui essi traevano coll' asta diversi suoni, che indicavano i loro diversi comandi.

Amavano d'invitarsi reciprocamente al convito, che s' imbandiva coi *doni della caccia*. La notte era per lo più destinata alle loro feste, e questa s' illuminava con fiaccole di quercia accesa: le candele erano ignote, e se ne fa menzione soltanto in un luogo, come di cose predate nel campo romano. Nelle solennità più particolari si abbruciava il tronco intero d'una quercia, che sembrava riserbato a quest' uso, e chiamavasi il *tronco della festa*.

Il Signor Macpherson in una sua nota conservata in questa edizione c' informa del modo, col quale i Caledonj solevano apparecchiare il convito. In esso usavano di ber nelle conche o sia nicchi de' loro crostacei: quindi è che il termine *conche* presso Ossian si usa costantemente per significare il convito. Ma il poeta non fa mai verun cenno, da cui possa rilevarsi qual liquore servisse lor di bevanda. Si parla una sola volta di vino, ma incidentalmente, e in altro proposito. E' cosa osservabile che nelle feste ed allegrezze de' Caledonj, nelle quali, come abbiám detto, la musica avea sempre la principal parte, non si fa mai menzione di danza, benchè questa abbia natu-  
ral-

ralmente una strettissima connessione col canto, e l'uso universale di tutte le nazioni abbia reso la danza inseparabile dalla poesia e dalla musica.

Quanto alle fattezze de' Caledonj, sembra che generalmente fossero di statura alta, e di carnagione bianca. Le belle sono sempre lodate per gli occhi azzurri, e la chioma nera. Aveano la capigliatura lunghissima, e credevano un vezzo particolare di lasciarsela cader dinanzi pel viso, in modo che spesso ricopriva loro gli occhi e le guance. Giungevano ad una lunga vecchiezza, ma erano comunemente oppressi dalla cecità, poichè presso Ossian non si vede quasi mai un vecchio che non sia cieco.

XVIII. Dopo aver esposto i principali tratti della storia, delle opinioni, e dei costumi de' Caledonj, resta che si dia una breve contezza della storia particolare della famiglia di Ossian, a cui appartengono quasi tutti gli attori principali de' suoi poemi.

Tremmor, di cui non si conosce il padre, fu il tritavo di Ossian, e il fondatore della famiglia. Egli fu quello che abbassò la potenza de' Druidi, ottenne il primo l'autorità regia su i Caledonj, e la trasferì ne' suoi posterì. A lui si riferiscono tutte le istituzioni e le usanze più rispettate dalla nazione. Dopo morte fu riguardato come lo spirito protettore de' Caledonj; e le sue azioni passate ebbero in certo modo forza di legge, e furono proposte com' esempi su' quali i suoi posterì dovevano regolar la loro condotta. Il suo scudo si conservò nella famiglia, come una reliquia, e di quello facevano uso i suoi posterì per dar il segno della battaglia. In guiderdone d' una sua impresa fatta in Loclin,  
pae-

paese della Scandinavia, sposò Inibaca figlia di quel re, ed ebbe da lei due figli, Trathal, e Conar. Il secondo dalla colonia de' Caledonj, stabiliti nell' Ulster dell' Irlanda, fu chiamato a recar loro soccorso contro la colonia de' Britanni, stabiliti nel Conaught; fu eletto primo re d' Irlanda, e, dopo molte vicende di guerra, giunse a stabilir la medesima dignità ne' suoi discendenti. Delle sue imprese in quel regno si parla da noi altrove più opportunamente. Trathal, altro figlio di Tremmor, ebbe il principal merito nella vittoria del padre contro i Druidi; ristabilì col suo valore gli affari del fratello Conar in Irlanda, e succedette al padre nel regno de' Caledonj. Da Solincorma sua moglie ebbe pur egli due figli, Colgar, e Comhal. Il primo dopo molte eroiche azioni restò ucciso nelle guerre d' Irlanda, ov' era ito insieme col padre in soccorso del zio. Comhal, suo fratello più giovine, regnò in Morven, ossia nella Scozia occidentale, dopo la morte di Trathal. Fu questi un guerriero valoroso al paro degli altri della sua famiglia; ma sembra che il suo carattere fosse vendicativo e feroce, e, per servirmi dell' espressione di Ossian, *oscuro nell' anima*. Quindi è che il nostro poeta non fa mai direttamente menzione di esso; e Fingal medesimo, che n' era figlio, benchè rammemorì così spesso i suoi antenati, sfugge sempre di far parola di lui; e mostra di compiacersi assai più d' esser nipote di Trathal, e pronipote di Tremmor, che figlio di Comhal. Vengono accennate alcune sue imprese felici contro i Romani, le quali è probabile che accadessero nei principj del regno di Commodo. Convieni ch' egli si segnalasse con varie scorrerè sopra gli stati confinanti,

giac-

giacchè vien dato a lui per la prima volta , a differenza degli altri , il titolo di *scuite* , ossia *inquieto e vagabondo* ; titolo che poscia , come abbiain detto , restò affisso all' intera nazione de' Caledonj . Il suo spirito violento e sopraffattore gli suscitò dei nemici domestici . Morni , capo d' una potente tribù , gli si ribellò , e venne con esso a battaglia , nella quale Comhal rimase vinto ed ucciso .

Lasciò egli morendo un figlio , che nacque nel giorno istesso della battaglia . Questi è il famoso Fingal , padre di Ossian , che non solo eclissò la gloria di Comhal , ma quella di tutti i suoi antenati . Il bambino fu raccolto ed allevato da Duthcaron , famoso guerriero , amico di suo padre . Morni nella minorità di Fingal ebbe la principale autorità sopra i Caledonj ; ma come prima il giovine fu in età di portar arme , colla sua umanità e destrezza , ancor più che col valore , seppe rientrare ne' suoi diritti , e indusse Morni medesimo a cedergli il principato , e divenirgli amicissimo . Gaulo , figlio di Morni , fu poscia attaccatissimo a Fingal , ed uro de' suoi più famosi campioni . Fingal , se dobbiam credere ad Ossian , fu il modello più perfetto del vero eroismo , avendo egli accoppiato ad un estremo valore una generosità senza pari , una giustizia la più esatta , ed un senso squisitissimo d' umanità . Essendo ancor giovine si distinse in varie battaglie contro i Romani , e segnatamente diede una rotta a Caracalla , figlio dell' Imperator Severo , presso il fiume Carrone , che divideva la provincia romana dalla Brettagna indipendente . Fece egli varie spedizioni in Irlanda , per sostener il partito dei discendenti di Conar , suoi congiunti , divenuti sovrani dell'

dell' Ulster, ma travagliati con perpetua guerra dai capi d'Alnecma, ossia della Irlanda meridionale. La prima spedizione fu da esso intrapresa ne' primi anni del suo regno, a favore del vecchio re, Cromac I, figlio di Conar, di cui sconfisse pienamente i nemici. Sposò egli in questa occasione Roscrana, figlia di questo re, da cui ebbe due figli, il primo de' quali fu appunto il nostro Ossian, e il secondo Fergus. Da lì a qualche tempo, essendo Roscrana venuta a morte, Fingal menò una seconda moglie, che fu Clatho, figlia di Cahulla re d'Inistore, ossia dell' isole Orcadi; e questa pure gli partorì due figli maschi, Fyllano, e Ryno, ed una femmina chiamata Bosmina. Due altri viaggi quasi consecutivi intraprese poi Fingal in Irlanda, essendo già vecchio. L' uno di essi avea per oggetto di difender il giovinetto Cormac II, lasciato dal re Artho suo padre in minorità, contro l' invasione di Svarano re di Loclin. Questa è l' azione che fa il soggetto del poema di *Fingal*, ch' è il primo di questa raccolta. In questa guerra, Ryno, il più giovine de' suoi figli, restò sventuratamente ucciso. Appena Fingal era ritornato alle sue montagne, carico di gloria pel felice successo della sua impresa, che fu bentosto richiamato in quell' isola da una nuova guerra, suscitata contro quel re fanciullo dalla ribellione dei capi del Conaught, di cui erano alla testa i Signori di Atha, sempre rivali della stirpe de' Caledonj nelle pretese al trono d' Irlanda. Questa impresa fa il soggetto dell' altro poema epico, intitolato *Temora*. Fingal non potè giunger a tempo di prevenir la barbara uccisione di Cormac II, eseguita da Cairbar suo principale nemico; giunse però a tempo di vendicarla,



la, e di metter sul trono de' suoi maggiori Feradartho, unico rampollo della schiatta di Conar. Questa vittoria, più luminosa d'ogni altra, costò assai cara all'animo di Fingal, avendo egli perduto in essa, oltre Oscar suo nipote, di cui parleremo in appresso, anche Filiano, altro suo figlio, che in età giovanile avea date prove di valore straordinario; nè potè esser ucciso se non dall'eroe più grande e più sperimentato della fazione nemica. La perdita dell'amato suo figlio, e la vittoria stessa comperata colla morte di Catmor, degno rivale di Fingal nel valore e nella virtù, indusse l'eroe caledonio, infastidito di tante continue guerre, a rinunziar per sempre il comando dell'armate ad Ossian suo primogenito. Dopo quest'atto solenne il nostro poeta storico ci lascia ignorare qual fosse la condotta domestica di Fingal, e noi siamo ugualmente all'oscuro e del resto della sua vita, e delle circostanze della sua morte.

Ossian, autore di questi componimenti, fu doppiamente celebre pel suo valore, e per la sua singolar maestria nell'arte poetica, nella quale lasciò di gran lunga dietro di sè tutti i bardi che il precedettero, e i susseguenti. Egli è spesso chiamato *re de' canti*, e *re della fama*, di cui era l'arbitro e il dispensatore; e gli eroi più grandi non sapevano bramar premio maggiore delle loro imprese, e della morte medesima, che quello d'esser lodati da Ossian. Ebbe egli in retaggio le virtù, e l'egregie doti del padre; se non che sembra ch'egli si distinguesse particolarmente per una singolar tenerezza di cuore, la quale lo rendeva sensibilissimo alle impressioni di quella dolce tristezza che spira generalmente in tutte le sue poesie. Fece sempre

pre una delle principali figure nelle guerre paterne, e gli furono anche commesse molte ed illustri imprese, dalle quali uscì sempre con gloria. Ne' suoi anni giovenili s'innamorò d' Evirallina, figlia di Brano, signor delle terre presso il lago di Lego in Irlanda, e gli convenne acquistarla a forza d' arme; dovendo combattere contro Cromac, potente signore irlandese, e suo rivale, in una tenzone d' otto guerrieri per parte. La vittoria e la sposa furono di Ossian. Egli l' amò con somma tenerezza finchè ella visse, e le conservò fedeltà anche dopo la sua morte, non avendo menato altra moglie, benchè questa lo lasciasse vedovo in età assai fresca. Essa gli partorì un figlio per nome Oscar, che fu la delizia e la gloria del padre per le sue amabili ed eroiche qualità. Ebbe pur da lei altri figli, di cui non si sa il nome, e sembra che morissero ancora fanciulli. Oscar si distinse per molte gloriose azioni, da lui fatte ora seguendo il padre, ed ora comandando da sè. Fu egli che diede una rotta a Carausio, che, ribellatosi dagl' imperatori romani, s'era impadronito della Brettagna. Sposò egli Malvina, figlia di Toscar, famoso guerriero caledonio, ma non n'ebbe prole. Morì Oscar nel fiore della sua età, e della sua gloria, essendo stato ucciso proditoriamente da Cairbar, signor di Atha, che nell' ultima spedizione di Fingal in Irlanda, sotto colore di generosità, l' aveva invitato al convito. Quest' acerba morte fu un colpo fatale al cuore di Ossian; ed è spesso il soggetto de' suoi lamenti poetici. Non fu meno dolorosa la morte di Oscar alla sua sposa Malvina, da cui era teneramente amato, e che nel resto della sua vita non fece che piangerlo; avendo

do per solo conforto il trattenersi con Ossian, ed unirsi con esso per isfogar la sua doglia. Fu spenta in Oscar tutta la famiglia di Fingal. Ryno e Fillano erano già morti in Irlanda: restava Fergus, vero fratello di Ossian, perchè nato dalla stessa madre Roscrana. Intorno a questo non troviamo che qualche cenno alla sfuggita in queste poesie. Sappiamo però dal Signor Macpherson ch' egli pure diede prove di valor militare, e che Ossian avea celebrato le imprese di esso con qualche poemetto particolare: ma questo non si trova nella presente raccolta, forse perchè non se ne sarà conservato che qualche informe frammento. Comunque sia, egli è certo, come può rilevarsi da varj luoghi di Ossian, che anche Fergus morì prima di lui, e morì senza lasciar discendenza (m). Fingal, come ab-  
biam

(m) Il Sig. Macpherson non si accorda molto nè con Ossian, nè con se stesso intorno il personaggio di Fergus. Nella dissertazione da lui premessa alla seconda parte delle poesie di Ossian chiama Fergus quartogenito di Fingal, ma scordatosi poscia di ciò in una sua annotazione al canto II. di *Temera*, lo fa con più verità secondogenito di questo re. Di fatto, Fingal medesimo in un luogo sopraccitato di Ossian chiama Ryno il minor de' suoi figli. Fillano è sempre chiamato a distinzione degli altri fratelli, *figlio di Clato*; e di lui si parla sempre come d' un giovinetto, che solo nell' ultima guerra d' Irlanda ebbe per la prima volta il comando dell' armata. Niuna di queste circostanze ha luogo rispetto a Fergus, e perciò sembra potersi conchiudere che fosse figlio di Roscrana, e secondo fratello di Ossian. Lo stesso Sig. Macpherson sembra credere che il principato de' Caledonj dopo di Ossian, passasse a Fergus, ed alla sua discendenza; e mostra di aderire all' opinione d' alcuni antiquarj delle montagne, i quali fanno discendere da questo Fergus, per mezzo di Congal suo figlio a lui succeduto nel regno, un altro Fergus figlio di Aricath, che un secolo dopo fu il primo re de' Scozzesi di cui fa menzione la storia. Ma tutto ciò non par che possa

biam detto, dopo la sua ultima battaglia, cesse ad Ossian il comando delle guerre: ma in tutti i presenti poemi, benchè composti dopo questo periodo di tempo, non troviamo riferito alcun fatto, anzi pure un sol cenno, che si rapporti ad Ossian divenuto re. Egli anzi, lungi dal parlar di sè come d' un principe, o capo della nazione, si rappresenta sempre come un misero vecchio, desolato, abbandonato, ridotto ad uno stato compassionevole. Si lagna inoltre più d' una volta di vivere in una generazione d' uomini debole, tralignata, assai diversa da quella de' suoi padri, e spoglia ugualmente d' eroi, e di cantori. Sembrerebbe da ciò potersi conchiudere, che fosse nata qualche gran rivoluzione fra i Caledonj, come a dire, che sendo Ossian già vecchio, qualche regolo confinante avesse invaso il paese di Morven, e tolto ad esso il comando, o che il governo fosse passato ad un' altra tribù. Potrebbe questa opinione convalidarsi con un luogo di Ossian medesimo, in cui s' introduce Fingal a fare un vaticinio delle vicende, a cui doveva esser soggetto il suo paese dopo la sua morte. Checchè ne sia, Ossian giunse, suo malgrado, ad un' estrema vecchiaja, e divenne cieco.

Quasi

conciliarsi a verun patto coi tanti luoghi dello stesso Ossian da noi allegati. Se cost fosse, come potrebb' egli dire d' esser rimasto il solo della sua stirpe, e di vivere in una generazione tralignata, senza valore e senza gloria? o come potrebbe compiangere la desolazione propria, e dello stato, sussistendo la discendenza del fratello, e l' impero de' Caledonj? Convien dunque dire o che Fergus non fosse veramente padre di Congal, e che siano supposti i frammenti di poesia diretti al suddetto giovine, che si attribuiscono ad Ossian; o che Fergus assieme col figlio morissero ambedue innanzi del nostro poeta, senza che restasse alcun altro rampollo della famiglia di Fingal.

Quasi tutti i suoi poemi furono da lui composti in questa età e in questo stato. Il rammentar le sue imprese giovanili, ed esaltar co' suoi versi la gloria del padre, de' congiunti, e degli amici, era la sola consolazione di cui si pasceva Ossian nella sua trista vecchiezza. Troviamo alcuni suoi canti diretti a qualche *culdeo*, termine celtico, che significa *uomo ritirato*. Davasi questo nome a que' cristiani, che, fuggendo la persecuzione di Diocleziano, appunto in quel tempo s'erano ritirati nella Brettagna, e di là passati fra' Caledonj ad abitar nelle grotte occupate anticamente da' Druidi. Per attestato del Signor Macpherson esiste ancora una disputa in versi, che si suppone fatta da Ossian con uno di questi *culdei* intorno la religione cristiana. Costesta disputa, secondo lo stesso autore, porta seco tutti i più veri contrassegni dell' antichità. Sarebbe desiderabile ch' egli si fosse determinato a comunicar al pubblico questo singolar monumento, che sarebbe riuscito più curioso, istruttivo, ed interessante di molti poemi di Ossian. Del resto, Malvina, vedova di Oscar, era la sola compagna dell' afflitto bardo; ella può riguardarsi come la Musa di Ossian, giacchè la sua presenza soleva accenderlo d' entusiasmo poetico. Ella accompagnava i suoi canti col suono dell' arpa; ed egli la invocava assai spesso nel principio, o nel fine de' suoi poemi. Ma sendo alfine anche questa venuta a morte, Ossian rimasto privo di qualunque conforto, non sopravvisse a lungo a questa perdita. L' ultimo componimento di questa raccolta contiene appunto un lamento per la morte di Malvina, e in certo modo l' elegia funebre di Ossian medesimo; dopo del quale si suppone che chiudesse realmente i suoi giorni. I componimenti di Ossian, sparsi per

le bocche de' Caledonj, e serbati a memoria, come quelli che, oltre il merito singolare della poesia, avevano quello di celebrare i fatti dell' epoca più luminosa della nazione, si trasmisero colla tradizione di secolo in secolo, secondo il costume di tutti gli altri popoli rozzi e senza lettere, sino a tanto che in tempi più recenti furono messi in iscritto. Quasi tutti gli squarci lirici di questi poemi si cantano tuttavia a' nostri giorni da' montanari della Scozia.

Ecco quanto s'è creduto necessario a sapersi precedentemente da chi brama d'intendere e gustar pienamente l'opere di Ossian. Noi stimiamo util cosa di chiudere questo ragionamento preliminare col metter sotto gli occhi dei lettori lo stemma gentilizio del nostro bardo, onde nello spirito di chi legge resti più facilmente impressa la memoria delle persone, e dei fatti.

## TREMMOR

D' INIBACA

TRATHAL  
DI SOLINCORMA

CONAR

COLGAR

COMAL  
DI MORNA

DI ROSCRANA

FINGAL

DI CLATO

OSSIAN  
D' EVIRALLINA

FERGUS

FILLANO

RINO

OSCAR

SPOSO DI MALVINA





## RAGIONAMENTO

## STORICO - CRITICO,

*Intorno le controversie sull' autenticità  
dei poemi di Ossian .*

**L'**apparizione delle poesie di Ossian era un fenomeno così impensato e straordinario, che non è da stupirsi se destò nel tempo stesso entusiasmo, sorpresa, e dubbj. In un paese appena noto alla storia, alpestre, selvaggio, ingombro, e quasi oppresso di nebbia; in uno stato di società il più rozzo, meschino, e barbaro, senza commercio, senza idee, senza scrittura, senz'arti, come potea sorgere un genio così trascendente, che venisse a disputar la palma ai poeti più celebri delle più colte nazioni; a quegli stessi, che si riguardano da tanti secoli come i modelli dell' arte? Questa novità rovesciava troppo tutte le idee ricevute per esser accolta senza contrasto. Vi fu veramente un Ossian? fu egli realmente l' autore delle poesie, che comparvero sotto il suo nome? Che cosa si sa dell' opera supposta? ma quando? come? da chi?.... Ecco le questioni, che per lungo tempo divisero l' Inghilterra, e l' Europa colta sopra questo sorprendente fenomeno. Ecco i dubbj, che insorsero nei letterati, e ne' critici; dubbj che quantunque indeboliti di molto, non sono però cessati interamente in tutti gli spiriti. Qualunque opinione si adotti, è certo, che l' una e l' altra presentano varie difficoltà imbaraz-

zanti, e che possono far vacillare i più fermi sostenitori de' due partiti.

Il Dottor Blair, celebre professor d'eloquenza nell'università d'Edimburgo, nella sua egregia dissertazione pubblicata dietro il secondo volume delle poesie di Ossian, esaminando il carattere delle medesime, non sa dubitare della loro autenticità.

„ Le composizioni di Ossian, dic' egli,  
 „ sono così fortemente impresse dei caratteri  
 „ dell'antichità, che quand'anche non vi fos-  
 „ sero prove esterne per sostenerla, un lettore  
 „ d'intendimento, e di gusto non potrebbe es-  
 „ sitare a referirle ad un'epoca assai remota.  
 „ Quattro sono i grandi stati per cui passa-  
 „ no successivamente gli uomini nel progres-  
 „ so della società. Il primo e il più anti-  
 „ co di ogni altro si è quello dei cacciatori;  
 „ succede a questo il pastoraggio, poscia l'a-  
 „ gricoltura, e finalmente il commercio. Per  
 „ tutti i poemi di Ossian noi ci troviamo a-  
 „ pertamente nel primo di questi periodi del-  
 „ la società. Il principale impiego de' suoi  
 „ Caledonj, e il mezzo universale di procac-  
 „ ciarsi la sussistenza è la caccia; in un solo  
 „ luogo si fa cenno di greggia; e d'agricoltu-  
 „ ra non si trova veruna traccia. Non appa-  
 „ risce che alcuna città fosse fabbricata nel  
 „ territorio di Fingal, non si fa menzione di  
 „ verun' arte, <sup>fuorchè di fabbricar il ferro.</sup>  
 „ Gli eroi apparecchiavano da se stessi le loro  
 „ cene, siedono intorno la fiamma di un' ac-  
 „ cesa quercia, il vento alza i loro crini, e  
 „ fischia per le aperte lor sale. Tutto ciò  
 „ che oltrepassava il necessario alla vita, non  
 „ era da loro conosciuto, che come spoglie  
 „ della provincia romana. La pittura dello  
 „ stato sociale di questo popolo è costante dal  
 „ principio al fine in tutti i poemi di Os-  
 „ sian “.

„ sian “. Mai non iscappa al poeta veruna  
allusione moderna; il paese è totalmente in-  
colto, poco abitato, e per tutto apparisce lo  
stesso aspetto d'una rozza e selvaggia natu-  
ra. „ Il circolo delle idee, e delle azioni non  
„ è più ampio di quel, che lo siano i progres-  
„ si di quell'età. Il valore, la forza del cor-  
„ po, e la gagliardia della voce sono le sole  
„ qualità generalmente ammirate. Gli eroi si  
„ distinguono a dir vero per qualche raffina-  
„ mento di sentimenti, ma non mai di manie-  
„ re. Essi vantano francamente le loro azioni,  
„ e contano le proprie lodi. Un ratto, un af-  
„ fronto particolare produce una guerra fra le  
„ tribù. Il batter lo scudo, e il mandar un al-  
„ to grido è il solo mezzo di chiamar a bat-  
„ taglia; nella quale non si ravvisa nè scien-  
„ za, nè disciplina, nè ordine.

„ Le maniere della composizione poetica  
„ portano tutte le marche della più alta anti-  
„ chità. Non v'è alcuna transizione artifi-  
„ ciosa, nè un' esatta connessione di parti; lo  
„ stile è sempre rapido, veemente, conciso  
„ nella narrazione sino alla trascuranza; poi-  
„ chè giunge a trasandar varie circostanze im-  
„ portanti, lasciandole supplire all' immagi-  
„ nazione dei lettori. Il linguaggio ha tutta  
„ quell'aria figurata, la quale parte un' ar-  
„ dente e indisciplinata immaginazione, parte  
„ la sterilità del linguaggio e la scarsezza dei  
„ termini proprj hanno sempre introdotta ne-  
„ gli antichi linguaggi delle nazioni; e per  
„ varj rispetti vi si scorge una rassomiglianza  
„ osservabile collo stile del vecchio Testamen-  
„ to. Merita d' essere particolarmente osserva-  
„ to come uno dei più genuini e decisivi ca-  
„ ratteri della primitiva antichità, che in tutta  
„ la raccolta delle opere di Ossian si trovano  
„ pochissimi termini generali, e d' idee astrat-

„ te. Le idee degli uomini da principio sono  
 „ tutte particolari. I concetti generali, e i  
 „ vocaboli che li rappresentano sono conseguen-  
 „ ze d'una profonda riflessione, e d'una lun-  
 „ ga familiarità colle arti del pensare, e del  
 „ parlare. Ossian conforme a ciò non si espri-  
 „ me quasi mai in astratto. Le sue idee si  
 „ estendono poco più oltre degli oggetti, ch'ei  
 „ vede intorno di sè. Persino una montagna,  
 „ il mare, un lago, ch'egli abbia occasione  
 „ di nominare solo per una similitudine, sono  
 „ per la maggior parte individuati: egli è il  
 „ *monte di Cromla*, il *rimbombo del mare di*  
 „ *Malmor*, le *canne del lago di Lego*... Tut-  
 „ te queste sono prove così indubitabili, ed al-  
 „ cune anche così fine e delicate di secoli re-  
 „ motissimi, che pongono fuor di questione  
 „ l'alta antichità di questi poemi; specialmen-  
 „ te quando si considera, che se qui v'è qual-  
 „ che impostura, converrebbe ch'ella fosse  
 „ stata concertata ed eseguita nelle monta-  
 „ gne della Scozia due o tre secoli fa; poichè  
 „ fino a questo periodo di tempo abbiamo chia-  
 „ re tracce di questi poemi, sì per i mano-  
 „ scritti, e sì per la molteplicità de' testimo-  
 „ ni viventi di questa incontrastabile tradizio-  
 „ ne... Ora il supporre, che due o trecent'  
 „ anni fa, quando ben sappiamo, che le mon-  
 „ tagne erano in uno stato di una crassa igno-  
 „ ranza e barbarie, possa esser sorto in que-  
 „ sto paese un poeta di così squisito genio,  
 „ e di così profonda conoscenza della natura  
 „ umana, e della storia, che giungesse a spo-  
 „ gliarsi delle idee, e delle maniere della sua  
 „ età, e a darci un' esatta e natural pittu-  
 „ ra d'una società di mille anni più antica;  
 „ che potesse sostenere questa contraffatta an-  
 „ tichità per una sì ampia serie di poemi, sen-  
 „ za mai smentirsi; e che possedendo un ge-  
 „ nio,

„ nio, e un' arte sì grande, avesse nel tempo  
„ stesso la strana generosità di celarsi, e di a-  
„ scrivere le sue proprie opere ad un bardo  
„ forse immaginario, senza che l' impostura  
„ fosse scoperta; questa è una supposizione  
„ che oltrepassa tutti i limiti del credibile.  
„ Un' altra circostanza di massimo peso contro  
„ questa ipotesi si è la totale assenza dell' idee  
„ religiose dalle poesie di Ossian. Supponen-  
„ dole opere legittime di questo bardo, il tra-  
„ duttore inglese nella sua prefazione arrecò  
„ ragioni assai probabili di questa singolarità,  
„ ed ella può sembrar meno strana quando si  
„ pensa, che la superstizione de' Druidi era al  
„ tempo di Ossian sul punto della sua total  
„ decadenza, e la religione cristiana non an-  
„ cora stabilita in quel clima. Ma supponga-  
„ si, che siano queste opere d' un poeta, a cui  
„ fossero familiari sin dall' infanzia l' idee del  
„ cristianesimo alterate da quella crassa igno-  
„ ranza, e guaste da quelle grossolane super-  
„ stizioni proprie d' un' epoca, e d' un paese  
„ di tenebre, quali erano le montagne nel se-  
„ colo decimoquinto, e nel susseguente; è  
„ impossibile, che in un luogo, o nell' altro  
„ non ne fossero apparse le tracce “.

Questo sensatissimo ragionamento sembra chiu-  
der l' adito ad ogni risposta. Ma l' argomen-  
to tratto dall' ignoranza de' montanari nel se-  
colo quindicesimo, prova bensì, che Ossian  
quale comparve alla luce non può esser la pro-  
duzione d' un poeta nazionale di quei tempi;  
ma non prova già, che non possa esser un' in-  
gegna impostura d' un autor moderno, per  
esempio del Signor Macpherson medesimo, il  
quale prevalendosi delle tradizioni favolose del  
volgo, e della notizia d' alcune informi can-  
zoni anticamente popolari, ignorate e ignora-

bili dalla parte colta della Gran-Brettagna , si sia compiaciuto di far una prova del suo ingegno in uno stile nuovo e bizzarro , formando un corpo di poesie caledonie ; ed abbia avuto la vaghezza d'illudere il pubblico coll'attribuirle ad un chimerico bardo, figlio d'un regolo delle montagne ugualmente chimerico . Quest'è appunto l'opinione a cui si attennero i nemici dell'alta antichità, e del carattere originale di questi poemi .

Ma questa opinione, se ben si esamina, può sembrar ancora più inverisimile della precedente . Ciò che dice il Sig. Blair sulla difficoltà di spogliarsi di tutte l'idee del suo secolo, per assumer quelle d'un altro; e di affogar l'amor proprio a segno di rinunziar alla sua gloria per adornarne un incognito, milita tanto più contro la supposizione d'un' impostura moderna, quanto un Inglese del nostro secolo è più distante nell'idee, nei lumi scientifici, nelle arti di società, da un Caledonio del terzo; di quel che lo fosse un altro Caledonio del quindicesimo, e quanto la gloria che lo stesso Inglese può acquistarsi coll'opere del suo genio è più estesa, lusinghiera, abbagliante, dell'applauso che potea riscuotere un bardo di tre o quattro secoli fa dalle sue tribù, negli angusti confini delle sue montagne . L'omissione dell'idee religiose è ancora più inconcepibile in questa ipotesi . Ognun sa il grande effetto che fa il macchinismo religioso nella poesia, la decorazione imponente che le comunica, e i molteplici ajuti che somministra ai poeti nei lor lavori fantastici . Omero stesso, e Virgilio, tuttochè così grandi maestri, non avrebbero certamente tirato l'uno sino a xxiv. canti, l'altro sino a xii. i loro poemi, se Giove, Giunone, e Venere col restante di quella corte non

venivano ad aiutarli per prolungarne e diversificarne l'azione. Come dunque sarebbe caduto in mente d' un poeta moderno di rinunziar gratuitamente al suo diritto naturale e legittimo, e di privarsi di quel mezzo ch' è la fonte la più feconda di varietà, e di quel mirabile che fa la parte più luminosa dell' epopea? Ma c'è di più. Un popolo senz' apparenza di culto è un fenomeno che ripugna all' opinione generale; e una storia poetica che ci rappresenta un tal popolo non può sottrarsi alla taccia d' inverisimile. Il fabbricatore di questi poemi non doveva egli dunque temere d' invitare con ciò i suoi lettori a creder questo un parto capriccioso d' una fantasia bizzarra, che vuol farsi gioco della credulità del pubblico, o sorprenderlo con una singolarità stravagante? Chiunque intese per la prima volta parlar d' un epopea celtica dovea certamente aspettarsi di veder a comparir sulla scena un Eso, o un Teutate, o tal altra divinità degli antichi Druidi; e forse già stanco dell' eterne ripetizioni della mitologia greca e latina, si sarà preparato a sentir con piacere e curiosità le tradizioni di quei Jerofanti, le loro favole, teogonie, allegorie probabilmente simili a quelle dei Celti dell' Edda irlandese, per farci sopra le loro riflessioni, e confrontarle con quelle dei popoli di maggior fama. Perchè deludere l' aspettazione e il desiderio del pubblico? perchè rifiutare un macchinismo interessante per la sua novità, per sostituirvene un altro aereo ed ombroso, e quel ch' è più, inoperoso?

Chi poi esamina il carattere individuale delle poesie di Ossian, troverà che tanto le virtù quanto i difetti di essa repugnano ugualmente alla supposizione di un' impostura moderna. Quella delicatezza di sentimento, quell' eroismo

mo di nobile umanità, che distingue la famiglia di Fingal da tutti gli eroi degli antichi epici, siccome forma il pregio più interessante e ammirabile di quei poemi, forma nel tempo stesso a mio credere la presunzione più solida contro la loro autenticità. Qualità di questa specie, secondo l'opinione comune, non sembrano accordarsi con uno stato di estrema rozzezza e barbarie. Sia ragione, sia pregiudizio, noi non siamo disposti a credere che la più squisita coltura dell'anima possa conciliarsi colla totale incoltezza di spirito, e con una vita perpetuamente divisa tra la caccia delle fiere, e degli uomini. Si poteva aspettare da un poeta caledonio un Achille, o un Diomede; ma un Fingal, un Ossian dovevano sembrar due idoli concepiti nell'immaginazione d'un poeta filosofo, d'anima virtuosa e sensibile, che volle realizzar le idee del suo spirito, pensando al bello più che al credibile. Con quale speranza di trovar fede potea dunque il suppositore di Ossian avvisarsi di andar a piantare nelle balze alpestri di Caledonia, e tra le nebbie del cielo e dell'ingegno la sede della virtù, e crear colà una famiglia d'eroi, che fanno vergogna non dirò a quei d'Omero, ma a quegli stessi del colto, addottrinato, e raffinato Virgilio? Ma questi, si dirà, erano pur esseri reali, secondol'ipotesi degli Ossianisti. Rispondo con quell'antico, che la natura nel morale come nel fisico produce talora dei veri non verisimili; ma chi suppone un fatto, e vuol farlo creder per vero, non cerca il vero particolare, ma il verisimile, ch'è l'universale della natura.

Diverso è il motivo che ci somministrano i difetti di Ossian, per non aderire all'opinione ch'egli non sia che un prestanome. Che un



autor moderno, volendo contraffar un antico, asperga il suo stile d'uno spruzzo di quelle singolarità che caratterizzano il supposto secolo, è un artificio che non ha nulla di strano, e l'autore mancherebbe al suo fine se non l'usasse. Ma ch'egli le spinga fino a diventar difetti sensibili col caricarle a replicarle senza misura, e ciò gratuitamente senza esservi costretto dal suo disegno, non è cosa molto credibile per chi conosce la natura dell'amor proprio. Quando il suppositore nelle sue narrazioni tragiche avesse usato uno stile un po' meno conciso e brusco, e spoglio di quegli accessori che poteano renderle più naturali e probabili; quando le sue avventure fossero state alquanto meno romanzesche e uniformi, i vecchi non tutti ciechi, le morti improvvisate non così frequenti e ordinarie; quando il numero delle sue comparazioni si fosse abbreviato d'un terzo; quando alfine il vento, la nebbia, il torrente non fossero venuti così spesso ad imbarazzar il discorso, aggravandolo di circostanze inutili e talor anche inopportune; quando, dico, l'autore avesse in tutti questi articoli usato un po' più di temperanza; Ossian colle tinte essenziali del suo stile non sarebbe comparso nè meno originale, nè meno antico. Era facile a un poeta moderno il guardarsi dall'eccesso di questi modi, ch'egli dovea tenere che potessero recar fastidio ai lettori schizzinosi del nostro secolo, distoglierli dal continuar la lettura, dar luogo alle caricature e alle parodie, e procacciar all'autore quel veleno immedicabile di tutti i libri, il ridicolo. E' vero che le virtù di Ossian sono così eminenti e sublimi che possono compensare difetti ancor più gravi di questi; ma è altresì vero, che per essere colpito al vivo da queste virtù, si richiede un'anima, e per sentir quei difetti bastano

orec-

orecchie ; ed è più facile , come si sa , il trovar cento orecchie che un' anima . Si dirà che l' autore , purchè riuscisse nel suo proposito , non potea curarsi granfatto d' un tal pericolo , poichè ad ogni modo la censura non apparteneva che al suo bardo : ma per quanto fosse grande la brama di ottener fede alla sua impostura , non può dubitarsi ch' ei non fosse ancora più avido di gustar in suo segreto la compiacenza di sentirsi magnificare sotto il nome di Ossian ; nè alcun autore d' un libro anonimo andò mai gratuitamente incontro al disprezzo o alle censure del pubblico , benchè fosse certo d' esserne incognito .

Mi si permetta di aggiungere un' interrogazione che mi par di qualche importanza . Un poeta che sotto la maschera di Ossian , e in uno stile per lui esotico seppe farsi ammirar come un genio , non avrebbe egli dovuto aver dato precedentemente nel suo naturale linguaggio molti saggi luminosi della sua eccellenza poetica ? E la fama non l' avrebbe già preconizzato all' Europa colta , come il cigno principal del Tamigi , l' emulo di Pope , e di Milton ? Il Sig. Macpherson era egli tale ? nol so . Ma suppongasì ch' egli , o qual altro si voglia avesse la vaghezza di saggiar le forze del suo ingegno in questo genere straordinario , e che per conoscer le misure e i gradi della sua capacità volesse spacciarsi per Ossian , non bastava egli a questo fine che sperimentasse il senso del pubblico con uno o due componimenti , senza sciacquar tutto il fondo de' suoi talenti poetici con una serie così lunga di poemi caledonj , facendo una perpetua violenza e al suo ingegno ed al suo amor proprio , per non farsi o lasciarsi conoscere ; come se avesse voluto rinnovar spontaneamente l' esempio dell' uomo *à masque de fer* ? Avvertasi per ultimo ciò che dà massima  
for-

forza al mio ragionamento, che nel supposto di un' impostura moderna, gl' impostori non sono uno, ma due: Macpherson, e Smith. Convorrà dunque persuadersi che siensi ai nostri tempi trovati due uomini singolarissimi, similissimi nell' idee, nella facoltà poetica, nell' avvedutezza di simular perfettamente un' altra persona ed un altro secolo, nell' eroismo d' una stravagante modestia, finalmente nell' ostinazione di sostener fino alla morte la loro impostura; giacchè il Macpherson appunto morì su questo articolo impenitente e inconfesso; nè il Sig. Smith, quantunque ministro, si mostra punto più disposto a confessar la sua colpa. Si pensi a tutto questo, e poi si decida se sia più difficile a concepirsi l' esistenza di Ossian, o la realtà d' un fenomeno morale così prodigioso e senza esempio. Con tutto questo discotso io non pretendo già di decidere che Ossian sia un poeta del terzo secolo, ma solo di provare che non è credibile che sia un autore del nostro.

Ma questi infine non sono che ragionamenti, e le questioni di fatto richieggono per esser decise prove di fatto. Per questo capo la controversia su i poemi caledonj appartiene tutta alla giurisdizione dei critici inglesi. Perciò, affine che i lettori italiani possano determinarsi nei loro giudizj, è necessario di renderli istruiti di ciò che intorno a questa causa allegarono a vicenda i patrocinatori de' due partiti. Lungo sarebbe il render conto di tutti gli scritti che uscirono in Inghilterra su questa celebre controversia, agitata da una parte e dall' altra con calore ed acerbità. Basterà dunque dar contezza di quelli, che presero più di proposito e con maggior precisione a disputare del fatto.

Il più autorevole fra i critici della Gran-Bretta-

tagna, che si dichiarò contro l'autenticità dei poemi di Ossian, e fece pender per qualche tempo da questa parte la bilancia dell'opinione, si fu il Johnson, erudito d'alta sfera e di molta e giusta celebrità. Abitante in Londra ma scozzese d'origine, intraprese un viaggio nell'isole occidentali della Scozia, e nel 1775 ne pubblicò colle stampe una relazione. Il suo soggetto lo conduceva naturalmente a far parola sopra l'argomento di Ossian, che già da qualche tempo avea suscitato in Inghilterra partiti e dispute. Il risultato delle sue ricerche lo portò a negare assolutamente l'originalità di questi poemi. Prima di combatter il fatto, prese a combatterne la stessa possibilità.

Dichiara egli prima ingenuamente di non aver alcuna contezza della lingua *earsa* (\*) (ossia del dialetto caledonio), e di non poterne parlare se non da ciò che ne intese a dirsi; confessione che a dir vero non sembra molto atta a prevenir i lettori in favor del di lui giudizio. Contuttociò egli si crede fondato a stabilire, che „ questa lingua non è che un gergo „ barbaro d'un popolo barbaro, scarso d'idee, „ e rozzo nell'espressione; che l'*earsa* non fu „ mai lingua scritta; che non v'è al mondo „ un manoscritto *earso* dell'età di cent'anni; „ e che le voci de' montanari scozzesi non furono mai espresse con lettere prima che dal „ Sinodo d'Argyle fosse pubblicata una traduzione de' Salmi “. E' prezzo dell'opera udir le sue riflessioni.

„ Quando una lingua, dic' egli, comincia „ a fecondarsi coi libri, ella si raffina; ognun „ no

(\*) Per lume dei lettori convien avvertire, che l'idioma, o il dialetto delle montagne di Scozia dai varj autori antichi e moderni vien chiamato promiscuamente caledonio, celtico, *earso*, *erso*, galiese, galico, gaelico, e caelico.

„ no procura di dar un valore ai proprj pensa-  
„ menti coll'efficacia dell'espressione; s' intro-  
„ ducono de' nuovi modi di dire, si migliorano  
„ col confronto le frasi; uno scrittore si ripu-  
„ lisce collo studio degli altri; prima si giun-  
„ ge all'esattezza, poi all'eleganza; lo stile  
„ acquista consistenza e carattere. Ma quan-  
„ do una lingua è solamente parlata, ella re-  
„ sta sempre nell'infanzia, perchè nessuno la-  
„ scia dopo di sè alcun'orma della propria elo-  
„ quenza. Quindi è, che possono esserci dei  
„ libri senza un linguaggio colto; ma non può  
„ esserci una lingua colta senza libri.

„ I hardi scozzesi non potevano leggere nien-  
„ te più che gli altri, perchè se avessero letto  
„ avrebbero probabilmente anche scritto; e sen-  
„ za lettura, qual immaginazione, qual com-  
„ prensione, qual delicatezza potea da loro  
„ sperarsi? specialmente ch'erano costretti a  
„ conversare con altri ugualmente rozzi e igno-  
„ ranti. Tutti gli sforzi che si fecero per l'  
„ istruzione di quei popoli furono vani; l'an-  
„ tipatìa fra la lingua e la letteratura continua  
„ tuttora colà; e nessuno che ivi apprese l'  
„ earso è capace di leggerlo.

„ L'earso ha molti dialetti, e le parole u-  
„ sate in un'isola non sono intese nell'altra.  
„ Infatti ove il linguaggio è di puro collo-  
„ quio, esso non può esser fissato, ma si can-  
„ gia cangiando luogo. In tale stato della lin-  
„ gua non può sperarsi che sia trasmesso da  
„ una generazione all'altra se non se qualche  
„ pezzo brevissimo. Pochi hanno l'opportu-  
„ nità di udire una lunga composizione tante  
„ volte quante si richiedono per apprenderla a  
„ memoria, o a ripeterla altrettante quante so-  
„ no necessarie per non dimenticarsene; e ciò  
„ ch'è dimenticato una volta, è perduto per  
„ sempre “.

Que-

Queste riflessioni generali mostrano la sagacità del critico inglese, ed hanno anche un fondo di verità. Ma v'è una risposta di fatto che ne indebolisce la forza. La lingua greca innanzi d'Omero non era punto più scritta che l'earsa: pure ognuno sa quanto nei poemi omerici ella comparisca regolare, elegante, ricca, armoniosa, e pieghevole. Il dotto e ingegnoso Merian portò anche quasi alla dimostrazione l'opinione del Woord, che Omero stesso fosse ignaro della scrittura. Se così è, l'Iliade e l'Odissea non furono scritte nè ricopiate, ma apprese; nè raccolte da un codice, ma dalla bocca del poeta. Malgrado la loro enorme lunghezza, si trovò pur uno o molti che si scaricarono la memoria di questo pesante deposito, e coll'arte appunto della memoria lo tramandarono ai posteri. È noto che questa facoltà fu altamente coltivata dai Druidi e dai bardi loro ministri, e che soggiaceva a una lunga disciplina metodica. Per tal mezzo i poemi antichi venivano a scolpirsi nella mente assai più di quel che possa farsi colla lettura. Il capo d'un bardo studioso diventava una biblioteca portatile di poesia, e ognuno di loro avendo sempre dinanzi a sè l'espressioni e le maniere dei bardi più celebri, possedeva il mezzo d'imitarle, rettificarle, ed accrescerle, e di rendere in tal guisa più regolare e perfetta la lingua poetica, la quale quantunque parlata, non doveva mai esser identica con quella del popolo.

Comunque sia, sostiene francamente il Johnson che „ non esistono in tutta la lingua earsa „ cinquecento righe, di cui si possa provare „ un'antichità maggiore d'un secolo “.

Nè vuole egli che si faccia gran conto di ciò che può raccogliersi dalle voci de' montanari colle perquisizioni praticate in que' luoghi. „ Poco abituati alle interrogazioni, con-

„ siderano anche poco ciò che rispondono; nè  
 „ sempre sono consapevoli della loro ignoran-  
 „ za, nè sanno abbastanza distinguere il vero  
 „ dal falso. Quindi il confronto delle risposte  
 „ colle domande replicato da un giorno all' al-  
 „ tro, fa che sulle stesse non può farsi alcun  
 „ fondamento. Ora da tutto ciò che si seppe  
 „ in fatto di manoscritti, si trovò finalmente  
 „ che non sono altro che irlandesi, nè mai se  
 „ n'è trovato alcuno di earso “.

Dalla proposizione generale passa il critico  
 alla particolare; e attaccando direttamente il  
 Macpherson afferma che l' originale di Os-  
 sian non può esser mostrato nè da lui, nè da  
 verun altro; e tratta l' editore da falsario im-  
 pudente, che insulta il pubblico con una teme-  
 rità senza esempio. „ Gli sarebbe facile, dic'  
 „ egli, mostrare il manoscritto, s' egli lo a-  
 „ vesse: ma donde potè averlo, se in quella  
 „ lingua non esiste nulla di scritto? Ha egli  
 „ raccolti i nomi che nelle popolari storie ri-  
 „ cordansi; ha per avventura tradotte alcune  
 „ vaganti canzoni, se pur ne trovò: i nomi  
 „ e le immagini udite altre volte senza rifles-  
 „ sione, indussero poscia qualche disattento u-  
 „ ditore a credere d' aver udito prima d' allora  
 „ gl' interi poemi. “

Aggiunse „ che un ~~accreditato~~ ministro ad-  
 „ detto per l' armonio dell' autenticità dei poe-  
 „ mi di Ossian, interrogato da lui se li cre-  
 „ desse veramente originali, non volle rispon-  
 „ dere. Bramava egli per onore del suo pae-  
 „ se ch' io rimanessi ingannato, ma non sep-  
 „ pe indursi a ingannarmi egli stesso diretta-  
 „ mente.

„ Uomini, a quel che si dice, d' integrità,  
 „ protestano d' aver udito parte di que' poemi  
 „ mentr' eran fanciulli; ma nessuno era in ca-  
 „ so di recitarne sei versi. Avranno essi udito

„ i nomi , ed alcune frasi proverbiali ; e non  
 „ avendone formato alcuna idea distinta , in-  
 „ maginarono un' esatta somiglianza all' origi-  
 „ nale . Ma la persuasione degli Scozzesi su  
 „ questa originalità è universale : perchè dun-  
 „ que in una questione così suscettibile d' evi-  
 „ denza si vorrà continuare a tenerci nella dub-  
 „ biezza “ ?

Il brusco e gagliardo attacco di Johnson ri-  
 rò addosso a questo celebre letterato da più d'  
 un zelante Caledonio qualche risposta acrimo-  
 niosa , che mostrava in chi la scrisse piuttosto  
 un' irritabilità violenta di patriottismo , che una  
 limpida e tranquilla ragione . Il Macpherson  
 dal suo canto rispose nel modo il più sempli-  
 ce e il più atto a terminar la questione . Die-  
 de egli un avvertimento al pubblico , che nella  
 bottega del librajo Becker sarebbe depositato il  
 manoscritto originale di Ossian , e vi starebbe  
 per più mesi a soddisfazion dei curiosi . Con-  
 vien però dire che o l' avvertimento non siasi  
 molto diffuso , o che pochi si curassero di ve-  
 der un codice , di cui generalmente non cono-  
 scevasi nè la lingua , nè la pronunzia ; o che  
 finalmente il maggior numero prevenuto dell'  
 opinione contraria , e riposando sull' autorità di  
 Johnson , credesse inutile di farci sopra altri e-  
 sami ; poichè sembra che restasse sempre qual-  
 che dubbio se l' originale fossesi realmente de-  
 positato , e in qual lingua esso fosse scritto .

Malgrado però la sentenza di morte pronun-  
 ziata dal Johnson contro qualunque manoscrit-  
 to earso , comparve nel 1778 un nuovo volu-  
 me intitolato *Opere de' Bardi Caledonj* , conte-  
 nente varie composizioni epiche , elegiache ,  
 e pastorali d'altri poeti delle montagne , di-  
 versi da Ossian , tradotte in prosa inglese da  
 un autore che allora non volle nominarsi , ma  
 che poi si seppe esser un giovine pieno d' inge-  
 gno



gno e di spirito, nativo delle terre *alte*, intendentissimo del linguaggio earso, ch' era il suo proprio, detto Giovanni Clarke. I poemi da lui tradotti, quantunque antichi, sono per di lui confessione molto inferiori di merito a quelli già pubblicati da Macpherson; benchè vi si trovi qualche pezzo che non farebbe torto ad Ossian medesimo (\*). Aggiunse egli alla sua traduzione una serie copiosa di annotazioni intorno ai costumi de' Caledonj, alla lingua celtica, e sopra tutto alle contese sull'autenticità dei poemi di Ossian, ch' egli sostiene animosamente. Di lui, e delle sue tenzoni per questa causa avremo occasione di parlar ampiamente più sotto.

Macpherson trovò un collega più rispettabile, e Ossian un mallevadore più autorevole della sua legittimità nella persona di Giovanni Smith, ministro di Kilbrandon. Pubblicò egli nel 1780 un' opera intitolata *Antichità Galiche*, contenente oltre una storia de' Druidi, specialmente di quelli di Scozia, una dissertazione sull'autenticità dei poemi dell' antico bardo; nella quale alle ragioni di credibilità già messe a campo dal Lord Kaims, dal Blair,

e

(\*) Tale è senza dubbio il seguente indirizzo al sole che tramontava fra le nuvole, dopo uno svantaggio avuto in battaglia da un capitano de' Caledonj.

„ Perchè vai tu aggrottato verso l'occidente, o ben-  
 „ crinito viaggiatore del cielo? I nostri nemici non son  
 „ nemici del debole. Spesso le oscure nub: hanno nasco-  
 „ sta la tua propria bellezza nel giorno della burrasca.  
 „ Ma quando tu respingi i venti dalle tue terre, e incalzi  
 „ da' campi tuoi la tempesta; quando le nuvole svaniscon-  
 „ no ad un tuo cenno, e il turbine s'arresta al tuo bene-  
 „ placito; quando tu guardi giù in trionfo sulla nostra  
 „ terra, e scuoti fastoso sopra i nostri colli le lucide cioc-  
 „ che dell'augusta tua maestà; quando noi ti veggiamo  
 „ rivestito di tutta l'amabile tua bellezza, noi ci raille-  
 „ griamo, o sole, della conquista che tu facesti nel cielo,  
 „ e mandiamo benedizioni a' tuoi piacevoli raggi. Or via  
 „ ritirati al tuo letto con un sorriso, lucido monarca del  
 „ firmamento, perchè noi saremo ancora famosi. “

e dal Macpherson, aggiugne l'asserzione espressa di molte persone degue di fede, che udirono più e più volte recitarsi i canti di Ossian, e attestano d'averne veduto l'originale. Ma il testimonio più convincente è quello che forma la terza parte di quest'opera. Consiste questa nella collezione di quattordici poemetti galici da lui tradotti in inglese, superiori di molto agli altri dati prima in luce dal Clarke, undici dei quali appartengono ad Ossian medesimo, e i tre altri a tre bardi dei più celebri, coetanei di Ossian, e che uniti a lui formavano il secol d'oro dei Caledonj. Benchè tutti questi poemi abbiano lo stesso fondo e carattere d'idee e di stile, v'è però quella diversità che basta per mostrare che non possono essere componimenti contraffatti.

Facies non omnibus una,  
Nec diversa tamen, qualem decet esse sororum.

Per imitat Ossian in tal guisa, convien essere un altro Ossian (\*).

Si

(\*) Anche il Sig. Barone Edmondo di Harold pubblicò in Dusseldorf nel 1787 una versione inglese di diciassette poemetti caledonici, che egli aveva scoperti. - Ecco i loro titoli: - *I canti di Tara*. - *Il canto di Felim*. - *Evirallina*. - *Sulmora*. - *Il canto di Rino sulla morte di Oscar*. - *Malvina*, poema drammatico. - *Chinfena e Sira*. - *Canto di Ossian dopo la disfatta dei Romani*. - *Bosmina*. - *I canti del conforto*. - *L'ultimo canto di Ossian*. - *Sulima*. - *Sitrico*. - *Lamor*. - *Larnul*, o il canto della disperazione. - *La morte di Asala*. - *Il canto mattutino del bardo Dlorah*. -- Tutti questi poemi sono creduti appartenere ad Ossian, ad eccezione di quello di Sitrico che è d'una antichità più remota; e di quello di Lamor che apparisce del secolo nono. Nella traduzione del canto di Rino sulla morte di Oscar, ha il Sig. di Harold seguito accuratamente tutte le inflessioni dell'antica lingua celtica, per dar così un saggio della prosodia, e del giro poetico dei bardi. Queste poesie non sono al certo prive di ogni merito poetico; ma possono formarsi dei dubbj ragionevoli sulla loro autenticità. Lo stile non è così figurato,

nè

Si sarebbe creduto che questa nuova collezione dovesse mettere fuor di dubbio l'autenticità della prima: ma i partiti fra i letterati non sono nè meno accaniti, nè meno ostinati che fra i politici. Johnson avea dato un gran colpo all'originalità del bardo scozzese. Guglielmo Shaw suo nazionale s'accinse a distruggerla dai fondamenti con un opuscolo uscito nel 1781, e intitolato *Ricerche sull'autenticità dei poemi attribuiti ad Ossian*. Istrutto della lingua galese, di cui pubblicò un dizionario, sembrava ch'egli avesse certamente molta autorità per dar sentenza sopra una tal controversia. Johnson avea già detto che non credea possibile di trovar uno Scozzese che non fosse più appassionato per la sua nazione, che per la verità. Shaw pretende d'esser quello che smentisca il detto. Per l'onore, dic'egli, della sua vanità caledonia avrebbe vivamente bramato che Ossian fosse un essere reale; ma l'amor della verità lo costrinse a confessare ch'egli non è che un fantasma. Egli si accinge a provarlo con argomenti di fatto, confutando punto per punto quanto fu allegato per sostenerne la realtà.

Fu detto che il manoscritto originale starebbe esposto alla bottega del librajo Becker. E bene: questo non fu veduto da alcuno. Se pur per deludere i creduli ci fu lasciato, non  
po-

nè così ardito come in quelle pubblicate dal Macpherson; e il traduttore stesso c'informa che non avendo potuto raccogliere che dei frammenti, egli ha dovuto unirli, e riempire delle immense lacune, in modo che la forma in cui appariscono è interamente dovuta al traduttore. Una differenza ancor più notevole fra questi, e i poemi scoperti dal Macpherson si è, che ove in quelli non si trova menzione alcuna della divinità, questi al contrario sono ripieni di molte sublimi descrizioni dell'Essere Supremo; e Ossian, che in quelle apparisce nativo delle montagne di Scozia, sembra in queste irlandese. *Gli editori.*

poteva essere che un manoscritto irlandese, non mai certamente quello di Ossian, perchè il dialetto earso non fu mai nè stampato nè scritto.

Macpherson invece di voltar in inglese il galese, tradusse in galese il suo inglese stesso: e tal è il canto di Temora che nel fine del secondo volume diede per saggio dell'originale; nel che pure mostrò di non conoscere l'ortografia di quella lingua.

La mitologia di Ossian, e l'ammasso delle superstizioni che dominavano nelle montagne nel secolo decimoquinto, e che Macpherson affetta di disprezzare, benchè abbia a quella una massima obbligazione, e gli spiriti che tanto campeggiano ne' di lui poemi, non sono che i diavoli, i quali anche al presente si credono autori delle tempeste.

E' facile, secondo il Shaw, con una filza di parole composte, e di epiteti alla caledonia accozzare un zibaldone poetico, che imponga ai lettori ignoranti, quale appunto è quello del Clarke (di cui si è parlato di sopra). Il Clarke stesso confessò poscia al Shaw esser questa un' opera da lui contraffatta e supposta. Smith asserì che Macpherson era prontissimo a mostrar l'originale a' migliori giudici: Shaw nega ciò risolutamente, e dice che qualunque volta si cercava da lui questo riscontro, egli ricorreva sempre a qualche sutterfugio. Ora il manoscritto era alla sua casa in campagna, ora si trovava in altra mano, ora la chiave s'era perduta, e glielo avrebbe mostrato un'altra volta.

Portatosi il Shaw nelle montagne di Scozia ed all' isole Ebridi nel 1778, affine di raccogliere materiali per il suo dizionario, protesta di aver rintracciato colla maggior sollecitudine i poemi di Ossian, ma sempre senza successo;

sic-

sicchè quando si lusingava di convertir Johnson, divenne egli stesso un miscredente.

Prende poi ad esaminar ad una ad una le testimonianze citate dallo Smith e dal Blair in prova dell' autenticità di Ossian, e le mostra tutte insussistenti ed invalide. Altri interrogati da lui negarono il fatto; altri risposero in modo contraddittorio ed equivoco; niuno confermò schiettamente il detto: egli sfida francamente ciascheduno dei nominati a smentirlo.

Singolare e trionfante sembra il modo con cui attesta d'aver chiuso la bocca a M. Macleod professore di Glasgow citato dallo Smith come uomo attissimo a paragonar l'originale di Ossian colla traduzione di Macpherson. In una conversazione che Shaw dice d'aver avuta con lui a Londra, sfidò chiunque a trovargli sei sole righe dell'originale di Ossian, offrendosi di pagargliele al prezzo di sei scellini e mezzo per ogni parola. Eppure il Macleod non potè procacciarsene una sillaba, non che una stanza, nemmeno per mezzo del Macpherson che allora trovavasi in Londra.

Un altro testimonio imponente era quello di M. Maenicals che nelle sue osservazioni sul viaggio di Johnson invitò con jattanza quel critico a veder una copiosa raccolta di volumi in lingua e carattere galese, esistente presso M. Mackenzie segretario della società delle terre alte. Shaw a questa nuova corse con trasporto per vederla: ma qual fu la sua sorpresa, quando riconobbe che questi codici erano tutti scritti in lingua e caratteri irlandesi, e non trattavano d'altro che delle genealogie nazionali! Fu probabilmente uno di questi manoscritti, che il Mackenzie consegnò a Becker per sostenere l'impostura, e illuder il pubblico.

Se vuolsi credere al Shaw, vi fu tra gli Scozzesi una cospirazione per sostenere la riputa-

zione di Ossian quasi *a costo d'ogni virtù ch'è sotto il cielo*. In prova di ciò non dubita di asserire che il Blair e il Ferguson, que' due insigni e celebri letterati scozzesi, s' accordarono insieme per far illusione al D. Percy su questa da loro idolatrata autenticità; e a tal fine avendo essi tradotto dall' Inglese di Macpherson un breve tratto in earso, lo fecero recitare da un giovine montanaro al Percy stesso, come un pezzo dell' originale di Ossian. Aggiunge egli qualche altro tratto, che se non dovesse supporci (come appunto mostra di credere un sensato e imparzial giornalista) inventato così per ischernio, proverebbe negli Scozzesi un entusiasmo spinto sino al ridicolo per una chimera riconosciuta per tale da loro stessi, e una disposizione a qualunque pia fraude per propagar la fede ossianesca (\*).

Ossian dopo questo processo pareva irreparabilmente distrutto. Ma che?

*Mulciber in Trojam, pro Troja stabat Apollo.* Il Shaw non ebbe gran motivo di trionfare della sua arditezza. Sembra che il Macpherson non si curasse di rispondere a uno scritto ingiurioso e impudente; ma per lui comparve nella lizza un campione ben agguerrito, che seppe rendere al Shaw, come suol dirsi, *pan per focaccia*. Fu questi quello stesso Clarke che due anni innanzi avea pubblicate le opere dei bardi calcedonj. Egli mette il nemico di

(\*) Riferisce il Shaw che andando egli alle montagne, uno scozzese ch' egli non nomina gli fece caldissime istanze perchè volesse tradurre in Galese l' Ossian di Macpherson; lasciando a lui la cura di trovar persone che deponessero con giuramento esser questo l' originale. Un altro promise di donargli una conca cisellata d' argento, se tornando dal suo viaggio gliene arrecasse un' altra, e giurasse solennemente esser quella la conca stessa nella quale Fingal usava di bere.

Ossian nell'aspetto il più odioso, rappresentandolo come un uomo senza principj, mosso unicamente dall'interesse combinato colla vendetta, ingrato a' suoi migliori amici, vil parasito e adulatore del Johnson; e sopra tutto come un impostore e calunniatore sfacciato, e in contraddizione perpetua col vero e con se medesimo. Tutto ciò egli lo prova ad evidenza con fatti, con testimonj autentici, con lettere delle persone introdotte in questa querela, e col confronto delle opere stesse del Shaw.

Costui qualche anno innanzi avea proposto allo stesso Clarke di stampare una generale raccolta di tutti i poemi caledonj, e di procurarli come sono cantati spezzatamente dal popolo, dando in volumi separati il testo galico, e la traduzione inglese. Egli era irritato contro il Macpherson, non perchè avesse pubblicato componimenti supposti, ma perchè avesse mozzati, o connessi secondo che gli parve meglio gli originali, riducendoli a forma epica e regolare. Quanto alla loro autenticità, confessò il Clarke di non aver veramente inteso mai a recitarsi da verun montanaro nè Fingal, nè Temora con quell'ordine che ha loro dato Macpherson; ma protesta con asseveranza d'aver frequentemente inteso da diverse persone quasi tutti i pezzi di quei poemi, pressochè senz' alcuna differenza da quelli dell' editore, e con vie minor diversità di quella che risulta dai varj dialetti in varie parti della Scozia.

Tutti i fatti citati dal Shaw sono, secondo il Clarke, un aggregato di falsità. Falso che i manoscritti da lui visitati presso il Mackenzie fossero irlandesi. Egli li vide più volte, benchè sempre neglettamente, leggendone qua e là poche parole; e interrogato da Meckenzie di ciò che glie ne paresse, rispose che li giudicava del secolo xv. Falso che il codice depositato presso

Becker fosse irlandese. Più falso che il Macpherson ricusasse di mostrargli l'originale di Ossian: Shaw non gli fece mai una tal ricerca, nè però se l'avesse fatta, Macpherson si sarebbe curato di compiacerlo, essendo convinto dell'ignoranza e del mal carattere di quest'uomo. Falsissima la collusione tra il Ferguson e il Blair per ingannare il Percy: il Ferguson si querelò altamente della calunnia, e il Shaw fu costretto a ritrattarsi. Falsa infine l'offerta fatta al professore Macleod di pagar sei versi originali di Ossian a due scellini e mezzo per ogni parola. Il Macleod in una sua lettera al Clarke smenrisce l'impostura. Nella stessa lettera afferma che il Macpherson prima di publicar la sua traduzione lesse a lui e ad altri de' suoi amici gran parte di que' poemi in Galeso. Per ultimo il Clarke conquide l'avversario colle proprie di lui arme, facendo il confronto da esso intitolato *Analysis* con quello delle sue ricerche sull'autenticità di Ossian: egli intitola questa parte della sua risposta *Shaw contro Shaw*, e lo convince d'una perpetua contraddizione ed incoerenza. Tutta l'opera di Clarke, benchè scritta con qualche amarezza (scusabile in un uomo accusato d'impostura da un impostore), spira un'aria di veracità e di sicurezza imponente.

Ma ciò che dee valer più di tutto a convalidar la causa di Ossian si fu la pubblicazione fatta nel 1787 da Giovanni Smith degli originali galesi di que' poemi stessi, di cui prima avea data la traduzione nelle sue antichità galliche. „ Nelle sue note (dice l'autore d'un giornale inglese) egli conserva la decenza del suo carattere, e sdegna di entrare in quelle dispute, che furono così caldamente agitate tra varj de' suoi nazionali. Egli presenta i poemi originali, e lascia che parlino da sè“. Egli ha ben ragione: niuna prova poteva esse-



re più dimostrativa di questa. La causa dello Smith e del Macpherson è perfettamente la stessa. Se i poemi del primo sono legittimi, non v'è nessun motivo di racciar da spurj quelli dell'altro. Oltre a questa prova, io Smith nelle sue note recò varj passi nell'originale galico dei poemi stessi tradotti dal Macpherson. Citando poi un passo d'un poema scritto da Giovanni Barbour, arcidiacono di Aberdeen, che scrisse la vita del re Roberto Bruce nel 1375, mostra che il nome di Fingal, e i poemi di Ossian erano ben conosciuti nella Scozia circa 400 anni innanzi che il suo traduttore fosse nato; e similmente prova che i detti poemi erano famigliari a Gherardo Cambrense che visse nel secolo duodecimo. „ Noi confessiamo, dice lo stesso giornalista, che la condotta dello Smith ha così grande apparenza di candore, ch'è ben più atta a sveller dal nostro spirito i dubbi che ci avea destati il contegno alquanto misterioso del Macpherson, di quello che tutti gli argomenti che furono prodotti da varj altri “. Ma il Macpherson aveva anch'egli presentato al pubblico un canto originale di Ossian, e dovea forse essere indispettito dalla diffidenza offensiva d'alcuni critici, e credere che una raccia d'impostura data leggermente a un uomo d'onore, e presentata con insolenza e actimonia, non meritasse altra replica che il disprezzo:

*La raison s'avilit en se justifiant.*

Del resto, anche innanzi l'edizione dei poemi galesi fatta dallo Smith, un altro scrittore inglese avea portato nella questione un lume più chiaro e distinto, atto a sgombrar le oscurità, e assettar meglio l'idea sul proposito dei poemi controversi, e del loro autore. Nel 1783 il sig. Tommaso Hill diede alla luce un libretto

contenente alcune canzoni e poemetti ersi, da lui raccolti in un viaggio che fece alle montagne nel 1780, accompagnati da varie riflessioni interessanti relative alla grand' Elena delle contee britanniche. Le canzoni non sono veramente le più atte a toglier ogni dubbio, essendo per la più parte di quella classe che tanto il Macpherson quanto lo Smith avrebbero rigettate fra le spurie. Due sole appartengono ai soggetti di Ossian; l'una è sulla morte di Dermid ucciso da un cignale velenoso, sulla quale trovasi un poemetto nella raccolta dello Smith; l'altra sulla morte di Oscar, morte che forma la prima parte del poema di Temora. Fra l'altre canzoni una contiene un dialogo fra Ossian e S. Patrizio: un'altra è una disputa curiosa fra gli stessi interlocutori sull'evidenza ed eccellenza del cristianesimo, disputa menzionata anche dal Macpherson, e da lui considerata come un parto adulterino e supposto. Ma il risultato delle osservazioni dell'editore è degno che se ne dia contezza ai nostri lettori, perchè sembra il più atto a conciliar i partiti, e a fissar l'idee fluttuanti, riducendo la disputa agli ultimi e precisi suoi termini.

In questa controversia, per opinione dell'autore, v'è da una parte e dall'altra confusione ed ambiguità. Macpherson e i suoi difensori o non vollero, o non poterono produr senza equivoco i manoscritti desiderati: ma gli avversari che ne facevano così ansiosa richiesta non avevano la minima conoscenza delle canzoni caledonie; nè alcun di loro era in caso d'intenderle, non eccettuato il gran Johnson.

La questione si divide naturalmente in tre.

I. Ossian è egli un essere affatto immaginario della creazione di Macpherson? oppure un eroe tradizionale de' Caledonj?

Non può dubitarsi che Fingal, e tutta la sua  
fa-

famiglia non siano presso i Caledonj e gl'Irlandesi una schiatta d'eroi antichi, che dominarono in quelle provincie; e che le due nazioni non riguardino Ossian come il più famoso di tutti i bardi. La storia di Fingal è nelle montagne ricordata universalmente con ammirazione e trasporto; e su questa principalmente s'aggirano le novelle e le favole tradizionali. E qui mi fo lecito di asserire che questa mescolanza di favole non varrebbe punto di più per confutar la realtà degli eroi di Ossian, di quello che i romanzi di Turpino e dell'Ariosto possano valere per negar l'esistenza di Carlo Magno, e de' suoi baroni.

II. Esistono realmente tra i Caledonj canzoni antiche attribuite ad Ossian relative alla storia della sua famiglia? e Macpherson ha egli presi dall'originale i poemi che pubblicò sotto il di lui nome?

È innegabile ch' esiste nella Scozia un gran numero di canzoni e poemetti che già da più secoli si credono di questo bardo. L'Hill ebbe la copia degli originali che pubblicò. In varie parti della Scozia, e specialmente nelle provincie d'Argyle e di Lochaber, e in altri luoghi della costa occidentale egli conobbe molti possessori tradizionali qual d'una, qual d'altra delle collezioni di questi poemi. Sono queste più o meno copiose, e hanno molte considerabili varietà. È certo che vi si trovano i fatti, le avventure, e molti pezzi dei poemi di Smith, e Macpherson. Non v'è dunque ragion sufficiente di dubitare ch' essi pure non siansi procacciati da varie parti alcuni dei detti originali, e che le loro edizioni non debbano per questo capo chiamarsi autentiche.

III. Ma queste canzoni sono esse esattamente conformi all'Ossian di Macpherson?

Ciò non può affermarsi assolutamente, e po-

trebbe anche negarsi senza che ciò pregiudichi alla di lei autenticità. Le canzoni di Ossian o cantate, o manoscritte hanno, come s'è accennato, nelle varie parti della Scozia molte sensibili diversità; non solo per la differenza dei dialetti, ma per la sconnessione, le alterazioni, i troncamenti, le aggiunte, le mescolanze in esse introdotte da varie persone, in varj luoghi, e in varj tempi. Sembra che le poesie di quel bardo fossero cantate a pezzi, disordinatamente, e mescolate dal volgo con favole popolari, e con altri squarci sopra gli stessi soggetti composti da bardi e senachj posteriori, di genio e di stile diverso da quello di Ossian (come doveva naturalmente accadere a poemi che girarono per le bocche del popolo, e furono trasmessi successivamente a memoria); e che poscia sene facessero qua e là varie raccolte e compilazioni, per la più parte indigeste, senza soltanè discernimento da persone mal istruite e inesperte. Perciò ragion vuol che si creda che Macpherson e Smith avendo raccolta la maggior massa che poterono di quei manoscritti, consultando anche i più vecchi e meglio informati di quelle popolazioni, fatto il confronto di essi, abbiano scelto tra le varie lezioni quelle ch' erano più coerenti al carattere generale di Ossian, e accozzati i varj squarci nel modo il più ragionevole secondo la connessione natural dei soggetti; e ne abbiano quindi formata l'edizione e la traduzione più acconcia e più degna del nome di quell' autore. Lo Smith confessò ingenuamente e per sè e per il collega d' essersi condotto in tal guisa. „ Raccolti, dic' egli, i „ materiali, il lavoro immediato fu quello di „ confrontar le varie edizioni, di troncarne le „ parti manifestamente spurie, di riunire gli e- „ pisodj relativi tra loro, benchè posti separa- „ tamente, di rimettere ai loro luoghi alcuni „ in-

„ incidenti trasportati da un poema all'altro :  
„ quindi fu necessario d'introdurre qua e là  
„ alcune linee per la connessione delle parti. “  
Io sono ben certo che i poemi così accomodati differiscono da tutte le altre edizioni: hanno essi preso un po' più d'aria di regolarità e di arte al confronto della scomposta e irregolar maniera dell'originale. Altrove parlando del Macpherson, „ noi non abbiamo, dice, l'intero dei „ poemi di Ossian, e lo confessiamo; ne abbiamo „ però molti, e almeno una parte di tutti. La „ fabbrica non è intera, ma ci restano delle „ grandi rovine “. Del resto, benchè il Macpherson non abbia prevenuto espressamente il pubblico della qualità particolare della sua compilazione, indicò però abbastanza in varie delle sue annotazioni d'essersi attenuto a questo metodo. Mi giova qui di osservare, che il sistema del di lui lavoro può forse darci la spiegazione della ritrosia che parve avere il Macpherson di mostrar liberamente il suo originale. Egli possedeva molti manoscritti di Ossian, ma non possedeva in quelli l'Ossian legittimo, il quale non si trovava in alcun'altra edizione, benchè fosse disperso in tutte. Il vero Ossian era solo nella compilazione fatta da lui, e trascritta dalla sua mano. Perciò qualunque manoscritto avess'egli presentato, gl'increduli e i mal affetti confrontando la traduzione col testo, nè trovandoli rigorosamente conformi, senza esaminar più oltre, avrebbero sempre detto che il Macpherson avea contraffatto l'originale, e supposto il codice per importare ai meno avveduti. Perciò contento di aver palesato il fatto a quei pochi che conoscevano lo stato delle varie edizioni di Ossian, sdegnò forse di esporsi al pericolo di sentirsi vituperare e calunniare per ciò appunto che dovea maggiormente meritargli la gratitudine e l'estimazione del pubblico.

Ma checchè si pensi di ciò, l'opinione del sig. Hill sulle tre questioni accennate dee sembrar verisimile, e appagar più d'ogni altra i critici disappassionati; e doveva anche esser approvata e gradita dal Macpherson medesimo. Non è forse così delle sentenze ch'ei dà nell'ultima parte del suo discorso, sopra due altre questioni ch'egli propone come un'appendice delle precedenti. 1. Ossian, domanda, era egli irlandese, o caledonio? 2. Qual vera idea si formavano i nazionali dei Fingaliani, e sotto che aspetto dobbiamo noi riguardarli? Quanto alla prima questione, egli decide che Fingal e la sua famiglia fossero eroi irlandesi, e che le poesie di Ossian siano originarie d'Irlanda. Eccone le sue ragioni. Uno de' personaggi principali di quelle canzoni è S. Patrizio, l'apostolo dell'Irlanda; le dette canzoni si trovano specialmente tra gli Scozzesi della costa opposta all'Irlanda; la genealogia di Fingal comincia da un re d'Irlanda. In un ragguaglio delle usanze degli Irlandesi, scritto da un certo Good, maestro di scuola di Lemmerich nel 1556, del quale Guglielmo Camden ci dà l'estratto, „ gl'Irlandesi, dice l'autore, pensano che l'anime „ dei trapassati siano in comunicazione cogli „ uomini famosi di quelle terre, quali erano i „ giganti Fin-mac-huile, Osketmac-oshin, e „ Oshin-mac owin. Su questi hanno molte sto- „ rie e poesie, e dicono per illusione di veder- „ li. “ Rispetto ai monumenti earsi, confessa l'Hill di non averne potuto consultar quanti basta per decidere se i manoscritti più antichi e primitivi siano caledonj, o irlandesi; ma da ciò che potè osservare pende a credere che siano nativi d'Irlanda. Rapporto alla seconda questione, i Fingaliani si riguardavano dai nazionali come una razza di giganti, e per tali vengono rappresentati nei loro canti mitologici.

„ La

„ La cosa non ha , dic' egli , di che sorprenderci :  
 „ tali furono tutti gli dei o uomini deificati del-  
 „ le nazioni settentrionali, come il Thor , e l'  
 „ Odino dei Teutoni ; tali pur erano Ercole ,  
 „ Bacco , e gli altri eroi o semidei degli antichi  
 „ Greci “. Quest'ultima osservazione è una  
 conseguenza della precedente , poichè nè Fingal ,  
 nè alcuno de' suoi comparisce di figura gigantesca  
 in alcuno de' poemi macphersoniani di Ossian ,  
 e solo si trovano tali nell' edizioni irlandesi .

Non tocca certamente a me di aver un avvi-  
 so sulle due ultime sentenze di questo critico ,  
 ma è certo che il Macpherson non poteva es-  
 serne soddisfatto ; egli , che le avea anticipata-  
 mente combattute prima nella prefazione al poe-  
 ma di Fingal , e poscia più di proposito nel ra-  
 gionamento preliminare a quello di Temora ,  
 e ciò con argomenti che possono sembrar deci-  
 sivi . Noi lasceremo decidere agli eruditi nazio-  
 nali del valor delle prove che il Macpherson  
 fonda sulla primazia dell' origine dei Celti cal-  
 donj sopra i Celti irlandesi , e sulla purità del-  
 la celtica lingua-madre , che si conserva assai  
 più nelle montagne , di quellochè nell' Irlanda .  
 Ma se le canzoni che corrono in quella provin-  
 cia sopra la famiglia e gli eroi di Fion-mac-  
 Comal ( Fingal figlio di Comal ) sono quali ce  
 le rappresenta il Macpherson , la pretesa degli  
 Irlandesi è patentemente vana . Non c' è caso ;  
 una delle due : o le poesie di Ossian pubblicato  
 dal Macpherson e dallo Smith sono supposte , o  
 Fingal e la sua famiglia non appartiene all' Ir-  
 landa ; e quel che più importa , i canti tradi-  
 zionali di quelle nazioni sono opere di senachj  
 o rapsodi posteriori , che vollero appropriarsi  
 gli eroi caledonj , e non contengono altro che

*Sogni d' infermi , e fole di romanzi .*

Il Macpherson fa un' analisi dei principali di  
 que-

questi canti, varj de' quali riguardano a un di presso gli stessi fatti che si trovano nei veri poemi di Ossian; e citando spesso le parole originali, gli mostra pieni di contraddizioni, d'anacronismi, di allusioni a tempi recenti, di racconti stravaganti e ridicoli. Ad onta della pretesa generale della nazione, molti di essi chiamano Fingal e la sua schiatta *Fion d' Albion*, nome proprio delle montagne di Scozia. Fingal, secondo il tenore di tutti i poemi irlandesi, fiorì sotto il regno di Cormac, che d'universale consenso vien posto nel terzo secolo; eppure il di lui figlio Ossian in questi medesimi canti si fa contemporaneo di S. Patrizio, che viene anzi spacciato per genero del nostro bardo, quando è notorio che il Santo venne a predicar il vangelo in Irlanda verso la metà del secolo quinto. Si trova poi qua e là fatta menzione da Ossian, e da' suoi eroi dei pellegrinaggi in terra santa, delle crociate, delle *figlie del convento*; si nomina Eragonte re di Danimarca *delle due nazioni*, alludendo alla riunione della Norvegia; si parla d'un' invasione minacciata dalla Francia sopra l'Irlanda, e altre simili assurdità, che fanno a calci colla cronologia, e colla storia ossianesca. Tutto poi ricorda l'idee e l'usanze del quinto secolo; tutto è pieno di racconti stranamente romanzeschi, di magie, stregonerie, castelli incantati, donzelle ammaliate, eroi giganti, non però della specie d'Ercole e di Bacco, come sembra al sig. Hill, ma di quella del Morgante e del Ricciardetto: cose tutte delle quali presso l'Ossian caledonio non si scorge veruna traccia. L'esser le imprese di Fingal accadute per la più parte in Irlanda, e l'esser egli congiunto di sangue colla famiglia dei re dell'Ulster, suscitò, secondo il Macpherson, negl'Irlandesi nei secoli posteriori la mania di appropriarsi quegli eroi sì celebri nella



nella tradizione, e diede occasione ai loro senachj di fabbricar varj canti sopra la loro storia; alterandola però e contraffacendola a tenor del loro disegno, e dell' idee allora predominanti presso quel popolo. Crede anche lo stesso autore di poter assegnar l' epoca di questa novità, e le circostanze che confluirono a farle meritare qualche fede:

Qualunque opinione prevalga su questo articolo, la questione rapporto al fondo non può interessar gran fatto che le due nazioni rivali sul punto di questa gloria. A noi basterà di credere 1. Che i canti e storie d' un carattere così disparato non possono esser produzioni nè dello stesso autore, nè dell' epoca stessa. 2. Che il bardo che ci fu presentato come scozzese è uno dei genj più trascendenti che vantino i fasti poetici. E' veramente singolare la conformità che passa tra l' Omero asiatico e il caledonio. Ambedue anteriori all' epoca della scrittura, ambedue ciechi, ambedue improvvisatori, ambedue colle membra in pezzi, e bisognosi d' un qualche Esculapio che le raccozzasse in un corpo: non ci mancava altro se non che ambedue fossero di patria, di padri, di nome, e persino d' esistenza ambigua. Ma checchè si dica, o si pensi, le opere dell' Omero celtico esistono, sono tutte d' un colore istesso, ed hanno certo un autore. Sia questo dei tempi di Caracalla, o di S. Patrizio; sia nativo di Morven, o di Ullina; appartenga alla famiglia d' un regolo, o a quella d' un semplice montanaro, per chi lo considera come poeta è tutto lo stesso. Chi non vuole nominarlo Ossian, lo chiami Orfeo: potrà dubitarsi s' egli avesse per padre Fingal, ma niuno potrà mai dubitare che non sia figlio d' Apollo.

## SPIEGAZIONE

## DI ALCUNI NOMI CALEDONICI

Che si trovano in questo volume .

- Ardano* ( *Ardan* ) orgoglio .  
*Brasilla* ( *Brasselis* ) donna di candido seno .  
*Cairba* ( *Cairbar* o *Cairbre* ) uomo forte .  
*Calmar* ( *Calm-er* ) uomo forte .  
*Crugal* ( *Cruth geal* ) di bella carnagione .  
*Cutano* ( *Cu-raoch* ) il furore della battaglia .  
*Chinfena* ( *Cean-feana* ) capo del popolo .  
*Cuton* ( *Cu-thon* ) il lugubre suono dell'onda .  
*Degrena* ( *Deo-ghrena* ) raggio di sole .  
*Ducomano* ( *Dubhchomar* ) uomo nero , e ben fatto .  
*Fergusto* ( *Fearguth* ) l' uomo della parola , o un comandante d' armata .  
*Ferchio* ( *Ferchios* ) conquistatore d' uomini .  
*Fiona* ( *Fiona* ) bella giovine .  
*Gelcossa* ( *Gelcossa* ) donna di bianche gambe .  
*Golbun* ( *Golb-bhean* ) collina bistorta .  
*Landergo* ( *Lamb-dbearg* ) man sanguinosa .  
*Luba* ( *Labbar* ) strepitoso .  
*Malmorre* ( *Meal-mor* ) collina grande .  
*Mosven* ( *Morven* ) fila d' altissimi colli .  
*Moran* ( *Moran* ) molti .  
*Morna* ( *Muirne* e *Morna* ) donna amata da tutti .

*Moina* ( *Moina* ) delicata di fattezze e di complessione .

*Sifadda* ( *Sulin Sithfadda* ) lungo passo .

*Sitalin* ( *Sithballin* ) bell' uomo .

*Tutla* ( *Fuathal* ) burbero .

*Ulfadda* ( *Ulfadda* ) barba lunga .




P O E S I E

D I

O S S I A N





# F I N G A L

## P O E M A E P I C O

---

### INTRODUZIONE

**A**rto, supremo re d'Irlanda, essendo venuto a morte, ebbe per successore Cormac suo figliuolo, rimasto in minorità. Cucullino figliuolo di Semo, signore dell'*isola della nebbia*, una dell'Ebridi, ritrovandosi a quel tempo in Ulster, ed essendo rinomatissimo per le sue grandi imprese, fu in un'assemblea di regoli e capi delle tribù radunate per quest'oggetto a Temora, palagio dei re d'Irlanda, eletto unanimamente custode del giovine re. Non avea governati molto a lungo gli affari di Cormac, quando fu recata la novella, che Svarano figliuolo di Starno, re di Loclin, o sia della Scandinavia, avea disegnato d'invader l'Irlanda. Cucullino a tal nuova spedì tosto Munan figliuolo di Stirmal, guerriero irlandese, a Fingal re o capo di que' Caledonj che abitavano la costa occidentale della Scozia, per implorarne soccorso. Fingal mosso non meno da un principio di genero-

sità , che dall'affinità che passava tra lui , e la famiglia regale d'Irlanda , risolse di far una spedizione in quel paese : ma prima ch'egli arrivasse , il nemico era già approdato ad Ulster . Cuculino in questo frattempo aveva raccolto il fiore delle tribù irlandesi a Tura , castello di Ulster , e mandati scorridori lungo la costa , perchè gli dessero pronte notizie dell'arrivo del nemico . Tal è lo stato degli affari , quando il poema incomincia .

L'azione del poema non comprende che cinque giorni , e cinque notti . La scena è nella pianura di Lena , presso una montagna chiamata Cromla , sulla costa di Ulster .

---



---

## CANTO I.

### ARGOMENTO

**C**ucullino postosi a seder solo sotto d' un albero alla porta di Tura , mentre gli altri capitani erano iti a caccia sul vicino monte di Cromla , è avvisato dello sbarco di Svarano da Moran figliuolo di Fitol , uno de' suoi scorridori . Egli raduna i capi della nazione : si tiene un consiglio , nel quale si disputa debbasi dar battaglia al nemico . Conal rege lo di Togorma , ed intimo amico di Cucullino , è di parere che debbasi differire sino all' arrivo di Fingal ; ma Calmar , figlio di Mata , signor di Lara , contrada de' Connaught , è d' opinione che si attacchi tosto il nemico : Cucullino già desideroso di combattere s' attiene al parere di Calmar . Nella rassegna de' suoi soldati non vede tre de' suoi più valorosi campioni , Fergusto , Ducomano , e Catbar . Giunge Fergusto , e dà notizia a Cucullino della morte degli altri due capitani . L' armata di Cucullino è scoperta da lungi da Svarano , il quale manda il figliuolo di Arno ad osservare i movimenti del nemico , mentre egli schiera le sue truppe in ordine di battaglia . Descrizione del carro di Cucullino . Le armate s' azzuffano ; ma , sopraggiun-

ta la notte, la vittoria resta indecisa. Cucullino, secondo l'ospitalità di que' tempi, invita Svarano ad un convito per mezzo del suo bardo Carilo. Svarano ricusa ferocemente l'invito. Carilo narra a Cucullino la storia di Grudar e Brassolis. Si manda, per consiglio di Conal, alcune scorte ad osservare il nemico: e con questo termina l'azione del primo giorno.

---

**D**i Tura accanto alla muraglia assiso (1),  
 Sotto una pianta di fischianti foglie  
 Stavasi Cucullin (a): lì presso, al balzo  
 Posava l'asta, appiè giacea lo scudo.  
 Membrava ei col pensiero il pro Cairba  
 Da lui spento in battaglia, allor che ad esso  
 L'esplorator dell'oceàn sen venne,  
 Moran figlio di Fiti. Alzati, ei disse,  
 Alzati, Cucullin: già di Svarano.  
 Veggo le nāvi; è numeroso l'oste,  
 Molti i figli del mar (b). Tu sempre tremi,

(a) Cucullino figliuolo di Semo, e nipote di Caithbath, Druido celebre nella tradizione per la sua saviezza, e pel suo valore. Nella sua gioventù sposò Bragela figliuola di Sorglan; ed essendosi trasferito nell'Irlanda, visse qualche tempo con Conal, nipote, per via d'una figlia, di Congal regolo di Ulster. Dopo una serie di grand' imprese fu ucciso in una battaglia in un luogo della provincia di Connaught. Vedi il poemetto intitolato *la morte di Cucullino*. Era tanto rinomato per la sua fortezza, che passò in proverbio per dinotare un uomo forte: *egli ha la fortezza di Cucullino*. Si mostrano le reliquie del suo palazzo a Dunsnich, nell'isola di Schye; ed una pietra, alla quale egli legò il suo cane Luath, conserva ancora il suo nome. *Trad. ingl.*

(b) L'originale ha: *eroi*. Questo termine nel testo in-

Figlio di Fiti , a lui rispose il duce (c)  
 Occhiazurro d'Erina (d), e la tua tema  
 Agli occhi tuoi moltiplica i nemici ;  
 Fia forse il re de' solitarj colli (e),  
 Che a soccorrer mi vien . No , no , diss' egli ,  
 Vidi il lor duce , al luccicar dell' arme ,  
 Alla quadrata torreggiante mole  
 Parea masso di ghiaccio (f) : asta ei solleva  
 Pari a quel pin che folgore passando  
 Disfrondato lasciò (g) : nascente luna  
 Sembra il suo scudo . Egli sedea sul lido  
 Sopra uno scoglio , annubilato in volto ,  
 Come nebbia sul collé (h) . O primo , io dissi (2) ,  
 Tra' mortali , che fai ? son molte in guerra  
 Le nostre destre , e forti ; a ragion detto  
 Il possente sei tu ; ma non pertanto  
 Più d' un possente dall' eccelsa Tura  
 Fa di sè mostra . Oh , rispos' ei , col tuono

inglese vale semplicemente un guerriero : tra noi ha un senso più magnifico , e perciò sconveniente alla circostanza .

(c) Nell' originale sono frequenti le parole composte . Il traduttore non ha trascurata questa energica bellezza , di cui la lingua italiana è suscettibile ; ma nel tempo stesso procurò di sfuggir la durezza , e la stravaganza della composizione .

(d) Erin , nome dell' Irlanda , da *ear* , o *jar* occidentale , e da *in* isola .

(e) Fingal .

(f) Nell' originale non vi sono che queste parole : *alto come una rupe di ghiaccio* . Si è cercato di sviluppar il senso di questa espressione , come si fece in altri luoghi , avendo però sempre cura di non pregiudicare all' energia e vivacità della locuzione caratteristica del nostro autore .

(g) Questa iperbolica immagine della persona di Svarano corrisponde alla gigantesca statura dei popoli settentrionali , attestata da tutti gli storici . Avvertasi inoltre che quel che parla è un uomo spaventato .

(h) Il testo ha : *simile a nuvola di nebbia sul colle* . Non è sempre facile scorgere il rapporto di questi modi comparativi assai spesso vaghi e confusi . Io cerco di fissarne il senso possibilmente . La rupe di ghiaccio rappresentava la statura ; ho creduto che la nuvola di nebbia non possa riferirsi che al volto .

D' un' infranta allo scoglio, e muggiante onda,  
 Chi mi somiglia? al mio cospetto innanzi  
 Non resistono eroi; cadon prostrati  
 Sotto il mio braccio. Il sol Fingallo (3), il forte  
 Re di Morven (i) nembosa, affrontar puote  
 La possa di Svaran. Lottammo un tempo  
 Sui prati di Malmorre (k), e i nostri passi  
 Crollaro il bosco (l); e traballar le rupi  
 Smosse dalle ferrigne ime radici;  
 E impauriti alla terribil zuffa  
 Fuggir' travolti dal suo corso i rivi.  
 Tre dì pugnammo, e ripugnammo: i duci  
 Stetter da lungi, e ne tremâr. Nel quarto  
 Vanta Fingâl (m), che 'l re dell' oceano (n)  
 Cadde atterrato, ma Svaran sostenta  
 Ch' ei non piegò ginocchio, e non diè crollo.  
 Or ceda dunque Cucullino oscuro  
 A lui, che nell' indomita possanza

(i) Morven in lingua celtica significa una *fila d' altissimi colli*. Probabilmente sotto questo nome si comprende tutta la costa fra il settentrione, e l' occidente della Scozia. Trad. ingl.

(k) Meal-mor, *collina grande*. Questo dev' essere uno dei monti di Morven, come apparisce dal c. 6. v. 181. Trad. ingl.

(l) Si sono ammollite un poco l' espressioni caricate dell' originaie: *i nostri talloni rovesciarono il bosco, le rocce caddero dal loro sito*. La traduzione dà a queste parole l' aria di quella figura, che attribuisce il senso alle cose inanimate.

(m) Siccome i nomi caledonj sono poco favorevoli all' armonia del verso italiano, così il traduttore si è preso la libertà di farvi qualche cangiamento. Si avverte particolarmente che in questa traduzione i nomi, i quali terminano in *al* e in *ar* ora hanno l' accento sulla penultima sillaba, come nell' originale inglese, e ora si prendono all' italiana, come accorciamenti dei nomi in *alle* e in *arre*, nel qual caso hanno l' accento sull' ultima. Un' orecchia esercitata può sentir facilmente quando l' armonia del verso richiede una tal differenza. Contutto ciò s' è creduto bene di porre ne' luoghi più dubbj il segno dell' accento per facilitar la buona lettura ai meno esperti.

(n) Cioè lui. Così sono spesso chiamati in queste poesie i re della Scandinavia. Trad. ingl.

L'orride di Malmòr tempeste agguaglia.  
 No, gridò il duce dal ceruleo sguardo,  
 Non cederò a vivente: o Cucullino  
 Sarà grande, o morrà (4). Figlio di Fiti,  
 Prendi la lancia mia, vanne, e con essa  
 Batti lo scudo di Cabàr (o) che pende  
 Alla porta di Tura: il suo rimbombo  
 Non è suono di pace: i miei guerrieri  
 L'udiran da' lor colli. Ei va, più volte  
 Batte il concavo scudo: e colli e rupi  
 Ne rimbombaro, e si diffuse il suono  
 Per tutto il bosco. Slanciasi d'un salto (5)  
 Dalla roccia Curàn; Conallo afferra  
 La sanguinosa lancia; a Crùgal forte  
 Palpita il bianco petto; e damme e cervi  
 Lascia il figlio di Fai: Ronnàr, Lugante (p),  
 Questo è lo scudo della guerra, è questa  
 L'asta di Cucullin: qua, qua, brandi, elmi,  
 Compagni all'arme: vèstiti l'usbergo  
 Figlio dell'onda: alza il sanguigno acciaio  
 Fero Calmàr: che fai? su sorgi, o Puro,  
 Orrido eroe; scotetevi, accorrete  
 Eto, Calro, Carbàn: tu il rosseggiante  
 Alber di Cromla (q), e tu lascia le sponde  
 Del patrio Lena (r), e tu t'avanza, o Calto,  
 Lunghesso il Mora (s), e l'agil piede impenna (t).

(o) Cathbaith avolo di Cucullino rinomato pel suo valore. Lo scudo d'un eroe antico si conservava nella famiglia con una specie di rispetto religioso, e i suoi posterì ne facevano spesso uso per chiamar le genti a battaglia.

(p) I due guerrieri qui nominati si chiamano vicendevolmente, e s'incitano l'un l'altro alla guerra.

(q) Crom-leach significava tra' Druidi un luogo religioso. Qui è il nome proprio d'un monte sulla spiaggia d'Ullina, o di Ulster. *Trad. ingl.*

(r) Fiume nell'Ulster presso una pianura dello stesso nome, ch'è il teatro della presente guerra.

(s) Nell'originale chiamasi *il fischiante scopeto di Mora*. V'è un'altra contrada di questo nome in Morven, di cui si fa menzione in altri luoghi di queste poesie.

(t) In luogo di questo emistichio nel testo si ha: *il*

Or sì gli scorgo (6), ecco i campion possenti  
 Fervidi, accesi di leggiadro orgoglio (v).  
 La rimembranza dell' imprese antiche  
 Sprona il valor natò. Sono i lor occhi  
 Fiamme di foco, e dei nemici in traccia  
 Van d'ardeggiando per la spiaggia i sguardi.  
 Stan su i brandi le destre: escon frequenti  
 Dai lor fianchi d'acciar lampi focosi.  
 Ciascun dal colle suo scagliossi urlando  
 Qual torrente montan. Brillano i duci  
 Della battaglia nei paterni arnesi,  
 Precedendo ai guerrier: seguono questi  
 Folti, foschi, terribili a vedersi,  
 Siccome gruppo di piovose nubi (7)  
 Dietro a rosse del ciel meteore ardenti.  
 S'odon l'arme a stridir; s'alzan le note  
 Del bellicoso canto; i grigi cani  
 Le interrompon cogli urli, e raddoppiando  
 L'indistinto fragor Cromla rintrona.  
 Stettersi tutti alfin sopra il deserto  
 Prato di Lena, e l'adombrar, siccome  
 Nebbia là per l'autunno i colli adombra,  
 Quando oscura, ondeggiante in alto poggia.  
 Io vi saluto, Cucullin comincia,  
 Figli d'anguste vallì, oh vi saluto,  
 Cacciatori di belve; a noi ben altra  
 Caccia s'appresta, romorosa, forte

*suo candido fianco, il tuo fianco ch'è candido come la spuma del turbato mare, quando gli oscuri venti lo spingono contro la mormorante roccia di Cuton.* Nell'edizioni precedenti questo luogo s'era tradotto letteralmente. Ora non ebbi cuore di farlo, e volli salvar l'onore piuttosto che le parole di Ossian. Era questo il momento di osservare la bianchezza del fianco di Calto, e di rappresentarlo con questa importuna prolissità? Se però ad alcuno non piacesse il cambio, ecco la traduzione precedente:

*Lunghesso il Mora, e piega il bianco lato,*

*Simile a spuma di turbato mare,*

*Se ai scogli di Cuton l'incalza il vento.*

(v) Il testo: *ora io scorgo i duci nell'orgoglio delle loro passate gesta.*

Come quell'onda che la spiaggia or fere (x).  
 Dite figli di guerra: or via, dobbiamo  
 Pagnar noi dunque, od a Loclin (y) la verde  
 Erina abbandonar? Parla, Conallo (z),  
 Tu fior d'eroi, tu spezzator di scudi,  
 Che pensi tu? più d'una volta in campo  
 Contro Loclin pugnasti; ed or vorrai  
 Meco la lancia sollevare del padre?  
 Cucullino, ei parlò placido in volto (8),  
 Acuta è l'asta di Conallo, ed ama  
 Di brillar nella pugna, o diguazzarsi  
 Nel sangue degli eroi: pur se alla guerra  
 Pende la man, sta per la pace il core.  
 Tu che alle guerre di Cormàn (a) sei duce (9),  
 Guarda la flotta di Svaràn: stan folte  
 Sul nostro lido le velate antenne  
 Quanto canne del Lego (b): e le sue navi  
 Sembran boschi di nebbia ricoperti,  
 Quando gli alberi piegano alle alterne  
 Scosse del vento: i suoi guerrier son molti:  
 Per la pace son io. Fingàl, non ch' altri (10),  
 L'incontro scanserà, Fingallo il primo,  
 L'unico tra gli eroi, Fingàl che i forti  
 Sperde qual turbo la minuta arena (c).

(x) Questo tratto serve all'evidenza del momento. Ma la forza e il rimbombo d'un'onda può mai paragonarsi al romore d'una battaglia?

(y) Nome celtico della Scandinavia. In un senso più ristretto s'intende per questo nome la penisola di Iutlanda.

(z) Conal amico di Cucullino era figliuolo di Cathbair, principe di Togorma, probabilmente una dell'isole Ebridi.

(a) Cormac, figlio di Arth re d'Irlanda, rimasto erede del regno in età assai tenera, sotto la reggenza di Cucullino. *Trad. ingl.*

(b) Lago nella provincia di Conaught, appresso il quale restò ucciso Cucullino. *Trad. ingl.*

(c) Nelle edizioni precedenti tutto il luogo fu tradotto letteralmente così:

. . . . . Fingàl dei forti  
 Disperditor, come minuta arena  
 Disperde il vento, allor che i gonfi rivi

A lui rispose disdegnosamente  
 Calmar figlio di Mata. E ben va, fuggi  
 Tu pacifico eroe, fuggi, e t' inselva  
 Tra' colli tuoi, dove giammai non giunse  
 Luce d'asta guerriera: ivi di Cromla  
 I cervi insegui, ivi coi dardi arresta  
 I saltellanti cavriok del Lena.  
 Ma tu di Semo occhi-ceruleo figlio,  
 Tu delle pugne correttor, disperdi  
 La stirpe di Loclin; scagliati in mezzo  
 Dell'orgogliose schiere, e latra, e ruggi (d).  
 Fa che naviglio del nevoso regno (e).  
 Più non ardisca galleggiar sull'onde  
 Oscure d' Inistòr (f). Sorgete o voi  
 Voi d' Inisfela (g) tenebrosi venti,  
 Imperversate tempeste, fremete  
 Turbini e nemi. Ah sì, muoja Calmarre  
 Fra le tempeste infranto, o dentro a un nembo  
 Squarciato dall'irate ombre notturne;  
 Muoja Calmàr fra turbini e procelle,  
 Se mai grato gli fu suono di caccia,  
 Quanto di pseudo messaggier di guerra.  
 Furibondo Calmàr, Conàl riprese (h):  
 Posatamente, è a me la fuga ignota;  
 Misi l'ale al pugnar; bench'anco è bassa  
 La fama di Conallo (i), in mia presenza

*Scorron per mezzo a Cona, e sopra i monti  
 Con tutti i nemi suoi la notte siede.*

Ora si è pensato di omettere questo strascico imbarazzante di circostanze oziose, che affogano l'idea principale, e ne smaccano la forza invece di accrescerla.

(d) L'originale: *ruggia tra le file del loro orgoglio.*

(e) Della Scandinavia. In senso più ristretto s'intende con questo nome la penisola di Iutlanda. *Trad. ingl.*

(f) Innistore, propriamente *l'isole delle balene*: ma spesso vengono comprese sotto questo nome tutte l'isole Orcadi. *Trad. ingl.*

(g) Altro nome dell'Irlanda, così chiamata a cagione d'una colonia di Falani colà stabilita. *Inis-fail, cioè l'isola dei Fail, o Falani. Trad. ingl.*

(h) L'eroe parla così per eccesso di modestia, poichè anzi era uno dei principali campioni di quei tempi, e Cu-

cut-



Vinsersi pugne, e s'atterràr gagliardi.  
 Figlio di Semo la mia voce ascolta:  
 Cura ti prenda del regal retaggio  
 Del giovine Cormàn; ricchezze e doni,  
 E la metà della selvosa terra  
 Offri a Svaràn, finchè da Morven giunga  
 Il possente Fingallo in tuo soccorso.  
 Quest'è 'l consiglio mio; che se piuttosto  
 La pugna eleggi, eccomi pronto; e lancia  
 Brandisco e spada; mi vedrai tra mille  
 Ratto avventarmi, e l'alma mia di gioja  
 Sfavillerà nei bellicosi orrori.

Sì sì, soggiunse Cucullin: m'è grato  
 Il suon dell'armi, quanto a primavera  
 Tuono forier di desiata poggia.

Su dunque tosto si raccolgan tutte  
 Le splendide tribù, sicchè io di guerra  
 Ravvisi i figli ad uno ad un schierarsi  
 Sulla pianura, rilucenti come  
 Anzi tempesta il sol, qualora il vento  
 Occidental le nubi ammassa, e scorre  
 Il sordo suon per le morvenie querce.

Ma dove son gli amici? i valorosi  
 Compagni del mio braccio entro i perigli?  
 Ove se' tu Catbarre? ove quel nembro  
 In guerra Ducomàno? e tu Fergusto?  
 M'abbandonasti nel terribil giorno  
 Della tempesta? tu de' miei conviti  
 Nella gioja il primier, figlio di Rossa,  
 Braccio di morte. Eccolo; ei vien, qual leve  
 Cavriol da Malmorre. Addio possente  
 Figlio di Rossa, e qual cagion rattista  
 Quell'anima guerriera? In su la tomba (12)  
 Di Catbarre, ei rispose, in questo punto  
 S' alzano quattro pietre (1), e queste mani.

cullino in questo poema istesso si pregia d'aver appresa  
 da lui l'arte della guerra.

(1) Le quattro pietre appresso gli antichi Scozzesi con-  
 trassegnavano costantemente la sepoltura. *Trad. ingl.*

Sotterràr Ducomàn, quel nembo in guerra  
 Catbarre, o figlio di Torman (*k*) tu eri  
 Raggio sul colle (*l*); o Ducomàn rubesto  
 Nebbia eri tu del paludoso Lano (*m*),  
 Che pel fosco d'autunno aer veleggia,  
 E morte porta al popolo smarrito.  
 O Morna, o tra le vergini di Tura  
 La più leggiadra, è placido il tuo sonno  
 Nell'antro della rupe (*n*). Ah tu cadesti  
 Come stella fra tenebre che striscia  
 Per lo deserto, e'l peregrin soletto  
 Di così passeggiar raggio si dole.

Ma di, ripresè Cucullin, ma dimmi  
 Come cadder gli eroi? cadder pugnando  
 Per man dei figli di Loclin? qual altra  
 Cagion racchiude d'Inisfela i duci  
 Nell'angusta magion (*o*)? -- Catbar cadeo (*p*)  
 Per man di Ducomàn appo la quercia  
 Del mormorante rio (*q*); Ducoman poscia  
 Venne all'antro di Tura, e a parlar prese  
 All'amabile Morna: o Morna, o fiore  
 Delle donzelle, a che ti stai soletta  
 Nel cerchio delle pietre, entro lo specò (*r*)?

(*k*) Torman, *tuono*. Questa è la vera origine del Giove *Taramis* degli antichi. *Trad. ingl.*

(*l*) Sembra che presso i Caledonj fosse un'usanza statutaria di non nominar mai un uomo morto di fresco senza un'apostrofe, e una comparazione di lode. *v. 5.*

(*m*) Il Lano era un lago della Scandinavia, che in tempo d'autunno esalava un vapore pestilenziale. *Trad. ingl.*

(*n*) Da queste parole niuno potrebbe immaginare il genere tragico di morte di cui morì questa bella.

(*o*) Così spesso vien chiamato da Ossian il sepolcro: *Ubi constituta est domus omni viventi*. Giob. c. 30 v. 23.

(*p*) Risponde Fergusto. L'autore colla sua estrema rapidità tralascia spesso d'avvertire chi parli o risponda. Il traduttore ha creduto di poterlo imitare anche in qualche luogo, ove il nome non è soppresso. Questa omissione sarà contrassegnata colla lineetta. -

(*q*) Non si dice per qual cagione Catbar fosse ucciso da Ducomano, ma da quel che segue è facile intendere che ciò fu per furore di rivalità.

(*r*) Segue nel testo:

Sei pur bella, amor mio: sembra il tuo volto  
 Nave là nel deserto, e i tuoi capelli  
 Fiocchi di nebbia (13), che serpeggia e sale  
 In tortuosi vortici, e s'indora  
 Al raggio occidental. Sembran le mamme  
 Due liscie, tonde, luccicanti pietre  
 Che spuntano dal Brano (s); e le tue braccia  
 Due tornite marmoree colonne,  
 Che sorgon di Fingallo entro le sale.

E donde vieni? l'interruppe allora (14)  
 La donzelletta dalle bianche braccia:  
 Donde ne vieni a Ducomàn, fra tutti  
 I viventi il più tetro? oscure e torve  
 Son le tue ciglia, ed hai gli occhi di bragia.  
 Comparisce Svaran? di, del nemico  
 Qual nuova arrechì, Ducomàn? - O Morna,  
 Vengo dal colle, dal colle de' cervi  
 Vengono a te; coll' infallibil' arco  
 Tre pur or ne trafissi, e tre ne presi  
 Coi veltri della caccia. Amabil figlia  
 Del nobile Cormante, odimi: io t'amo  
 Quanto l'anima mia: per te col dardo  
 Uccisi un cervo maestoso; avea  
 Alta fronte ramosa, e piè di vento.

Ducoman, ripigliò placida e ferma  
 La figlia di Cormante: or via, non t'amo,  
 Non t'amo, orrido ceffo; hai cor di selce,  
 Ciglio di notte. Tu Catbàr, tu solo  
 Sei di Morna l'amor, tu che somigli  
 Raggio di sole in tempestoso giorno.  
 Di, lo vedesti amabile leggiadro  
 Sul collè de' suoi cervi? in questa grotta  
 La sua Morna l'attende. E lungo tempo:

*Roco mormora il rio, s'ode nell'aria  
 Gemer la quercia antica, il lago è torbo,  
 Scure le nubi; ma tu sembri, o bella ec.*

Ma che ha a fare questo preambolo colla bellezza di Morna per appicarvi un *ma*? Intendea forse di fare un contrapposto?

(s) Torrente nell'Irlanda.

Morna l' attenderà , ferocemente  
 Riprese Ducomàn: siede il suo sangue  
 Sopra il mio brando . Egli cadeo sul Brano ?  
 La tomba io gli alzerò . Ma tu donzella  
 Volgiti a Ducomàno , in lui tu fisa  
 Tutto il tuo core , in Ducomàn che ha 'l braccio  
 Forte come tempesta . Oimè ! cadeo  
 Il figlio il Tormàn ? disse la bella  
 Dall' occhio lagrimoso ; il giovinetto  
 Dal bel petto di neve ? ei ch' era il primo  
 Nella caccia del colle ? il vincitore  
 Degli stranier dell' oceàno (r) ? ah truce  
 Truce sei Ducomàn ; crudele a Morna  
 E 'l braccio tuo : dammi quel brando almeno ,  
 Crudo nemico , ond' io lo stringa ; io amo  
 Il sangue di Catbàr . Diede la spada  
 Alle lagrime sue : quella repente  
 Passogli il petto ; ei rovinò qual ripa  
 Di torrente montan : stese il suo braccio ,  
 E così disse : Ducomàno hai morto ,  
 Freddo è l' acciaro nel mio petto ; o Morna  
 Freddo lo sento . Almen fa che 'l mio corpo  
 L' abbia Moina : Ducomàno il sogno  
 Era delle sue notti (v) ; essa la tomba  
 Innalzerammi ; il cacciator vedralla ,  
 Mi lederà : trammi del petto il brando ,  
 Morna , freddo è l' acciar . Venne piangendo ;  
 Frassegli il braudo : ei col pugnàl di furto (x)

(r) Cicè dei popoli della Scandinavia . *Straniero* appresso di Ossian prendesi alle volte per nemico . Lo stesso doppio senso aveva *hostis* appresso gli antichi Latini .

(v) Ella era innamorata di me .

(x) Il testo ha sólo : *egli le trapassò il bianco lato coll' acciaro* . Ma di qual acciaro si parla ? La spada era già in mano di Morna . Parmi che questo termine non possa aver altro senso che quello che gli si è dato da me . L' avverbio *di furto* aggiunto , rende il fatto un po' più credibile . All' incontro il *le Tourneur* colla sua traduzione lo rende ancor più difficile a concepirsi : *Elle retire l' épée du sein du guerrier : Ducomar , en tourne la pointe sur elle , & perce son bras sein* .

Trafisse il bianco lato, e sparse a terra  
 La bella chioma: gorgogliando il sangue  
 Spiccia dal fianco; il suo candido braccio  
 Sfriscian note vermiglie: ella protesa  
 Rorold nella morte (15), e a' suoi sospiri  
 L'antro di Tura con pietà rispose (16).

Sia lunga pace, Cucullin soggiunse,  
 All' alme degli eroi; le loro imprese  
 Grandi fur ne' perigli. Errinmi intorno  
 Cavalcion sulle nubi, e faccian mostra  
 De' lor guerrieri aspetti: allor quest' alma  
 Forte fia ne' perigli, e' l braccio mio  
 Imiterà le folgori del cielo.

Ma tu, Morna gentil, vientene assisa  
 Sopra un raggio di luna, e dolcemente  
 T'affaccia allo sportel del mio riposo,  
 Quando cessò lo strepito dell' arme,  
 E tutti i miei pensier spirano pace.  
 Or delle mie tribù sorga la possa,  
 Alla zuffa moviam; seguite il carro (y)  
 Delle mie pugne: a quel fragor di gioja  
 Brillivi l' alma; mi sien poste accanto  
 Tre lance, e dietro all' anelante foga  
 De' miei destrier correte. Io vigor quindi  
 Novo concepirò (z), quando s' offusca  
 La mischia ai raggi del mio brando intorno.

Con quel rumor, con quel furor che sbocca  
 Torrente rapidissimo dal cupo  
 Precipizio di Cromla, e' l tuon frattanto  
 Mugge su i fianchi, e sulla cima annotta;  
 Così vasti, terribili, feroci  
 Balzano tutti impetuosamente  
 D' Inisfela i guerrier. Precede il duce,  
 Siccome immensa d' oceàn balena,  
 Che gran parte di mar dietro si tragge.

(y) I regoli e signori della Brettagna usavano il carro in segno del loro grado.

(z) Nell' originale: *così la mia anima sarà forte ne' miei amici.*

Lungo la spiaggia ei va rotando, e a rivi  
 Sgorge valor. L'alto torrente udiro  
 I figli di Loclin: Svaran percosse  
 Lo scudo, e a sè chiamò d'Arno la prole.  
 Dimmi, che è quel mormorio dal monte,  
 Che par d'un sciame di notturni insetti (a)?  
 Scendono i figli d'Inisfela, o'l vento  
 Freme lungi nel bosco? in cotal suono  
 Romoreggia Gormàl (b), prima che s'alzi  
 De' flutti miei la biancheggiante cima.  
 Poggia sul colle, o figlio d'Arno, e guata  
 L'oscura faccia della spiaggia. Andonne,  
 Ma tosto ritornò: tremante, ansante  
 Sbarra gli occhi atterriti, e il cor nel petto  
 Sentesi palpar; son le sue voci  
 Rotte, lente, confuse. Alzati o figlio  
 Dell'oceàn, veggio il torrente oscuro  
 Della battaglia, l'affollata possa  
 Della stirpe d'Erina: il carro, il carro (17)  
 Della guerra ne vien, fiamma di morte,  
 Il carro rapidissimo sonante:  
 Di Cucullin figlio di Semo. Addietro  
 Curvasi in arco, come ondà allo scoglio,  
 Come al colle aurea nebbia: i fianchi suoi  
 Son di commesse colorate pietre  
 Variati, e distinti, e brillan come  
 Mar che di notte ad una barca intorno  
 De' remi all'agitar lustra, e s'ingemina (c).

(a) Questo tratto sarebbe insigne e convenientissimo al carattere di Svarano trasmodatamente orgoglioso. Ma conveniva arrestarsi qui, e non guastarlo colla interrogazione che segue. Allora si sarebbe ammirata cotesta grandezza d'orgoglio, al quale il rumor dell'esercito nemico non sembra che il ronzio d'uno sciame d'insetti. Ma quando ci dubita che possa anche essere il vento che rugge nel bosco, non si vede più che la sproporzione della prima similitudine.

(b) Montagna della Scandinavia.

(c) Si accenna il lume fosforico che manda di notte l'acqua del mare agitata e rifranta. Nella prima edizione non si era ben colto il senso dell'originale. Il traduttore confessa con vera compiacenza di dover la correzione di que-

Forbito tasso è 'l suo timone, e 'l seggio  
 Di liscio e lucid' osso: e quinci, e quindi  
 Aspro è di lancia, e la più bassa parte  
 E' predella d'eroi: dal dèstro lato  
 Scorgesi il generoso, il ben-crinuto,  
 Di largo petto, di cervice altera,  
 Alto-sbuffante, nitritor destriero;  
 L' unghia sfavilla, ed i suoi sparsi crini  
 Sembran quella colà striscia fumosa.  
 Sifadda (d) ha nome, e Duronallo è l'altro,  
 Che al manco lato del terribil carro  
 Stassi, di sottil crin, di robusta unghia,  
 Nelle tempeste dell' acciar bollente  
 Veloce corridor, figlio del colle.  
 Mille striscie di cuojo il carro in alto  
 Legano; aspri d' acciar bruniti freni.  
 Nuotano luminosi in biancheggiante  
 Corona ampia di spume, e gemmi-sparse:  
 Liscie sottili redini scorrendo  
 Libere van su' maestosi colli  
 De' superbi destrieri: essi la piaggia  
 Libano velocissimi, qual nebbia  
 Le acquose valli, e van ferocemente  
 Con la foga de' cervi, e con la possa  
 D' aquila infaticabile, che piomba  
 Sulla sua preda, e col fragor del verno  
 Là per le terga di Gormàl nevose.  
 Sul carro assiso alto grandeggia il duce,  
 Il tempestoso figlio della spada,  
 Il forte Cucullin, prole di Semo,  
 Re delle conche (e): le sue fresche guancie

questo luogo e d'alcuni altri ai giudiziosi avvertimenti  
 del Signor Domenico Trant dottissimo e gentilissimo ca-  
 valiere irlandese.

(d) Sulin-Sithfadda, *lungo passo*.

(e) S'è già detto che gli Scozzesi ne' loro conviti u-  
 savano di ber nelle conche, come pure lo usano i mon-  
 tanari ai giorni nostri. Perciò il termine di *conche* in  
 queste poesie si usa spesso in cambio di convito. *Re delle*  
*conche* significa re de' conviti, cioè re ospitale e cortese.

Lustrano a paro del mio tasso (f), e'l guardo  
 De' cerulei suoi lumi ampio si volve  
 Sotteso all' arco delle ciglia oscuro.  
 Volagli fuor come vibrante fiamma  
 Dal capo il crin, mentr' ei spingesi innanzi  
 Crollando l' asta minacciosa: fuggi  
 O re dell' oceàn, fuggi, ei s' avanza  
 Come tempesta. E quando mai, rispose,  
 Mi vedesti a fuggir? quando ho fuggito,  
 Figlio di codardia? Che? di Gormallo  
 Le tempeste affrontai, quando dei flutti  
 Torreggiava la spuma; affrontai fermo  
 Le tempeste del cielo, ed or vilmente  
 Fuggirò da un guerrier? Foss' ei Fingallo (18),  
 Non mi si abbuierà l' alma di tema.  
 Alzatevi, versatemivi intorno,  
 Forti miei mille (g), in vorticosi giri  
 Qual rotante profondo, il brando vostro  
 Segua il sentier del luminoso acciaro  
 Del vostro duce, e dei nemici all' urto  
 Siate quai rupi del terren natò,  
 Che baldanzosamente alle tempeste  
 Godon di farsi incontro, e stendon tutti  
 Al vento irato i tenebrosi boschi.  
 Come d' autunno da due balze opposte  
 Iscatenati turbini focosi  
 S' accavallan tra lor, così l' un l' altro  
 S' avvilluppan gli eroi (h); come dall' alto

(f) Cioè a paro del mio arco di tasso. Del resto, credo d' aver colto il vero senso delle parole dell' originale: *la sua rossa guancia è simile al mio solito tasso*. Il le Tourneur suppose che questa somiglianza stesse nel colore, e dà alla guancia di Cucullino la tinta *bazanée* in cambio di vermiglia, affine di accostarla a quella del tasso. Ma questa tinta non è mai quella degli eroi di Ossian, e l' epiteto di *polito* mi parve determinar il rapporto.

(g) *Mille* appresso di Ossian significa esercito, benchè composto di maggior moltitudine. Il numero finito è posto per l' infinito. Così Virgilio: *mediisque in millibus ardet*.

(h) L' espressione dell' originale è languida in tal circostanza: *s' avvicinano*.



Di rotte rupi rotolon cadendo  
 Di torrenti spumosi urtansi in giostra (i)  
 Con forti cozzi, e più con le miste onde  
 Van rovincsi a tempestar sul piano ;  
 Sì romorose, procellose, e negre  
 Inisfela, e Loclin nella battaglia  
 Corronsi ad incontrar : duce con duce (k)  
 Cambiava i colpi, uomo con uom, già scudo  
 Scudo preme, elmetto elmo, acciar percosso  
 Rimbalza dall' acciaio: a brani, a squarci  
 Spiccansi usberghi, e sgorga atro e fumeggia  
 Il sangue, e per lo ciel volano cadono  
 Nembi di dardi, e tronchi d'aste, e schegge,  
 Quai circoli di luce, onde s'indora (l)  
 Di tempestosa notte il fosco aspetto .

Non mugghiar d'oceano, e non fracasso  
 D'ultimo tuono assordator del cielo  
 Può uguagliar quel rimbombo. Ancor se presso  
 Fosservi i cento di Cormàn cantori, (l)  
 Per dar al canto le guerresche imprese, (m)  
 Pur di cento cantor foran le voci  
 Fiacche per tramandar ai dì futuri  
 Le morti degli eroi ; sì folti e spessi  
 Cadeano a terra, e de' gagliardi il sangue  
 Sì largo trascorrea . Figli del canto  
 Piangete Sitalin, piangi Fiona

(i) V. Om. c. 4 v. 515 .

(k) Omero. ivi. v. 506. Il traduttore inglese cita qui due versi di Stazio :

*Jam clypeus clypeis, umbone repellitur umbo,  
 Ense minax ensis, pede pes, & cuspide cuspis.*

Egli loda il poeta latino d'aver imitato felicemente Omero. È però da osservarsi che nei versi di Stazio v'è piuttosto simmetria che intrecciamento. Omero dipinse una battaglia, Stazio rappresenta una scherma.

(l) Il costume di condur seco i cantori nelle battaglie era comune non meno ai Celti che ai popoli della Scandinavia. Olao Triggueson re di Norvegia ne condusse seco alquanti in una spedizione, e collocatigli in una certa distanza; *Voi non canterete, disse rivolto loro con fierezza, quel che avete udito, ma quel che avete veduto.* Mallet, Introd. alla St. di Danim.

(m) Il testo: *per dar la guerra al canto.*

Sulle tue piagge il grazioso Ardano.  
 Come due snelli giovinetti cervi  
 Là nel deserto, essi cadèr per mano  
 Del feroce Svaràn, che in mezzo a mille  
 Mugghiava sì, che il tenebroso spirto  
 Pareva della tempesta assiso in mezzo  
 Dei nembi di Gormàl, che della morte  
 Del naufrago nocchier s' allegra e pasce.  
 Nè già sul fianco ti dormì la destra,  
 Sir della nebulosa isola (n); molte  
 Del braccio tuo furon le morti, e'l brando  
 Era un foco del ciel (o) quando colpisce  
 I figli della valle: incenerite  
 Cadon le genti, e tutto il monte è fiamma.  
 Sbuffan sangue i destrier, nel sangue guazza  
 L' unghia di Duronàl, Sifadda infrange,  
 Pesta corpi d' eroi: (p) sta raso il campo (q)  
 Addietro lor, quai rovesciati boschi (20)  
 Nel deserto di Cromla, allor che'l turbo  
 Sulla spiaggia passò carico de' tetri  
 Spirti notturni le ruggianti penne.  
 Vergine d' Inistorre (r) allenta il freno (21)  
 Alle lagrime tue, delle tue strida  
 Empi le balze, il biondo capo inchina  
 Sopra l' onde cerulee, o tu più bella  
 Dello spirto dei colli in su'l meriggio,  
 Che nel silenzio dei morveni boschi  
 Sopra d' un raggio tremulo di luce

(n) Cucullino, signore dell' isola di Schy, non impropriamente chiamata *l' isola della nebbia*, perchè gli alti suoi monti, sopra di cui s'arrestan le nuvole dell' oceano occidentale, vi cagionano una quasi perpetua pioggia. *Trad. ingl.*

(o) Nell' originale vi è *raggio*, che talora presso Ossian dinota la folgore. Io non volli abusare di questo bel termine.

(p) V. Om. c. 20 v. 412.

(q) L' originale: *la battaglia giace dietro loro.*

(r) Forse la figlia del re d' Inistorre, ossia delle Orcaidi. Trenar era figlio del re d' Iniscona che si suppone una delle isole di Settland. *Trad. ingl.*

Move soavemente: egli cadeo (s).  
 E' basso il tuo garzon, pallido ei giace  
 Di Cucullin sotto la spada; e'l core  
 Fervido di valor, più nelle pugne  
 Non fia che spinga il giovinetto altero  
 De' regi il sangue ad emular. Trenarre,  
 L' amabile Trenar, donzella, è morto.  
 Empion la casa d' ululati i fidi  
 Grigi suoi cani, e del signor diletto  
 Veggon l' ombra passar. Nelle sue sale  
 Pende l' arco non teso, e non s' ascolta  
 Sul colle de' suoi cervi il corno usato.

Come a scoglio mille onde, incontro Erina  
 Tal di Svaràn va l' oste, e come scoglio  
 Mille onde incontra, di Svaràn la possa  
 Così Erina incontrò. Schiude la morte  
 Tutte le fauci sue (r), tutte l' orrende  
 Sue voci innalza, e le frammischia al suono  
 Dei rotti scudi: ogni guerriero è torre  
 D' oscuritade, ed ogni spada è lampo.  
 Monti eccheggiano (22) e piagge, al par di cento  
 Ben pesanti martelli alternamente  
 Alzantisi, abbassantisi sul rosso  
 Figlio della fornace (v). E chi son questi (x),  
 Questi chi son che tenebrosi, orrendi  
 Vanno con tal furor? veggio due nemi,  
 Due folgori vegg' io: turbati intorno  
 Sono i colli minori, e trema il musco  
 Sull' erte cime delle rapi annose.  
 E chi son questi mai, fuorchè il possente  
 Figlio dell' oceano, e il nato al carro (y)

(s) Chi? bella ed interessante sospensione!

(r) *Dilatavit infernus animam suam, & aperuit os suum absque ullo termino.* Isaia c. 4 v. 14.

(v) Il ferro rovente.

(x) Questa è una maniera generalmente usata da Ossian per scuotere improvvisamente lo spirito, e fissar l' attenzione sopra un oggetto importante. Un tal modo è pur frequentissimo nella poesia ebraica, che ha moltissima affinità con quella di Ossian.

(y) La voce *car-born* dell' originale può significare ugual-

D'Erina correttor: tengon lor dietro  
 Spessi sul piano ed anelanti sguardi  
 Dei fidi amici, alla terribil vista  
 Turbati, incerti (z): ma già già la notte (23)  
 Scende, e tra nubi i due campioni involve,  
 E all'orribil conflitto omai dà posa.

Di Cromla intanto sull'irsuto fianco  
 Pose Dorglante i cavrioli e i cervi;  
 Felici doni della caccia (a) innanzi  
 Che lasciassero il colle i forti eroi.  
 Cento guerrieri (b) a raccor scope in fretta  
 Dansi, trecento a scer le lisce pietre,  
 Dieci accendon la fiamma, e fuma intorno  
 L'apprestato convito. Allor d'Erina  
 Il generoso duce il suo leggiadro  
 Spirito ripigliò (c): sulla raggianti

ugualmente portato sul carro, e nato al carro. Quantunque il primo significato sembri il più naturale e 'l più semplice, il traduttore s'è attenuto al secondo ch'è più poetico, e in fondo vale lo stesso; specialmente che si trova spesso in queste poesie *figlio del carro* usato nel medesimo senso. Così *nato al carro* è quanto a dire fra noi *nato al soglio*.

(z) L'originale: *molti sono gli ansiosi occhi dei loro nemici, mentre veggono loro oscuri sopra la spiaggia*.

(a) L'originale: *la fortuna della caccia*.

(b) La tradizione ci ha trasmessa l'antica maniera d'apprestar il convito dopo la caccia. Formavasi un pozzo intonato di pietre lisce. Intorno ad esso si raccoglieva un cumulo d'altre pietre lisce e piatte del genere delle focaje. Queste ugualmente che il pozzo si riscaldavano con le scope. Poi si deponeva una parte della cacciagione nel fondo del pozzo, ricoprendola con uno strato di pietre, e così facevano successivamente, sin che il pozzo veniva a riempirsi. Il tutto poi si ricopriva con le scope per impedir il fumo. Se ciò sia vero, non posso dirlo. So bene che si mostrano anche al giorno d'oggi alcuni pozzi, i quali il volgo dice, che solevano servir a quest'uso. *Trad. ingl.*

(c) Le parole del testo sono: *Cucullino, duce della guerra d'Erina ripigliò la sua possente anima*. Da ciò che segue è visibile che il senso non può esser che questo: che quel duce tornò alla sua naturale generosità. Se così è, l'aggiunto di *possente* non è il più proprio, o certo non il più chiaro. Il termine di *leggiadro* quadra assai meglio avendo presso i buoni scrittori un senso misto

Lancia chinossi , e a Carilo (d) si volse ,  
 Canuta prole di Chinfena , e dolce  
 Figlio de' canti : e per me solo adunque  
 S'imbanderà questo convito , e intanto  
 Starà il re di Loclin sulla ventosa  
 Spiaggia d' Ullina (e) abbrividato , e lungi  
 Dai cervi de' suoi colli , e dalle sale  
 De' suoi conviti ? or via , Carilo sorgi ,  
 Porta a Svaran le mie parole : digli  
 Che la mia festa io spargo : ei venga in queste  
 Ore notturne ad ascoltare il suono  
 De' miei boschetti , or che gelati , acuti  
 Pungono i venti le marine spume .  
 Venga , e la dolce arpa tremante e i canti  
 Ascolti degli eroi . Carilo andonne  
 Con la voce più dolce , e così disse  
 Al re dei bruni scudi : esci dall' irte  
 Pelli della tua caccia , (f) esci , Svarano ,  
 Signor dei boschi : Cucullin diffonde  
 La gioja delle conche , e a sè t'invita .  
 Vieni o Svaran . Quei non parlò , muggìo (24) ,  
 Simile al cupo brontolio di Cromla  
 Di tempeste forier : quand' anche , Erina (25) ,  
 Le giovinette tue mi stendan tutte  
 Le lor braccia di neve , e faccian mostra  
 Dei palpitanti petti , e dolcemente  
 Girino a me gl' innamorati sguardi ,  
 Fermo quai mille di Loclin montagne  
 Qui Svaran rimarrà , finchè 'l mattino

di gentilezza e nobiltà d' animo , qualità caratteristiche di questo eroe . Del resto , il traduttore francese non colse nel segno quando tradusse : *Cucullin a recueilli sa grande ame* .

(d) Celebre cantore di Cucullino .

(e) Ulster , provincia dell' Irlanda , il di cui nome sarà sempre al traduttore di gratissima ricordanza per la dolce memoria che gli risveglia di Mylord Hervey vescovo di London-Derry .

(f) Cioè : *lascia le pelli delle fiere uccise in caccia sopra le quali ti stai sdraiato* .

Venga co' raggi suoi dal mio oriente (g),  
 A rischiarar di Cucullin la morte.  
 Grato mi freme nell' orecchio il vento  
 Che percote i miei mari: ei nelle sarte  
 Parlami, e nelle vele, e mi rimembra  
 I verdi boschi di Gormàl, che spesso  
 A' miei venti echeggiar, quando resseggia  
 La lancia mia dietro le balve in caccia.  
 A Cucullin tu riedi: a ceder pensi  
 L'antico trono di Cormàno imbelle;  
 O i torrenti d'Erina al nuovo giorno  
 Alle sue rupi mostreran la spuma  
 Rossa del sangue del domato orgoglio.

Carilo ritornò: ben, disse, è trista  
 La voce di Svaràn. Ma sol per lui (26),  
 Ripigliò Cucullin (b): tu la tua sciogli,  
 Carilo intanto, e degli antichi tempi  
 Rammenta i fatti; fra le storie e i canti  
 Scorra la notte: entro il mio core infondi  
 La dolcezza del duol; che molti eroi (i),  
 E molte vaghe vergini d'amore  
 Già fioriro in Erina, e dolci all' alma  
 Scendon le note del dolor, che s' ode  
 Ossian (k) cantar là d' Albion (l) sui i monti,

(g) Il le Tourneur fece svanire affatto la bellezza singolare di questa espressione traducendo *jusqu' à ce que l' aurore se levant sur mes états*. Ho sviluppato altrove i pregi originale di questa parlata, unica nella sua brutale sublimità.

(b) Cucullino non degna nemmeno d' informarsi di quel che Svarano ha risposto, e senza curarlo lo abbandona al suo brutale carattere.

(i) Il senso più chiaramente è questo: *cantaci qualche storia o irlandese, o scozzese, qualche canzone o tua, o di Ossian*.

(k) Si avverte che questo nome è sempre dissillabo, e dee pronunziarsi costantemente coll' accento nella penultima.

(l) Albione è il nome generale della Brettagna. Ma in queste poesie si prende per la Scozia occidentale: in un senso più ristretto e più proprio. La voce *Albione* derivò dall' altra *alpe*, paese montuoso. *Trad. ingl.*

Quando cessò la romorosa caccia,  
 E s'arresta ad udir l'onda del Cona (m).  
 Venne in Erina nei passati giorni (27),  
 Ei cominciò, dell'oceàn la stirpe.  
 Ben mille navi barcollar sull'onde  
 Ver l'amabile Ullina. Allor s'alzaro  
 I figli d'Inisfela, e fers' incontro  
 Alla schiatta dei scudi. Ivi Cairba,  
 Cima dei duci, ed ivi era pur Gruda,  
 Maestoso garzon: già lunga rissa  
 Ebber tra lor pel variato toro,  
 Che nella valle di Golbun muggia.  
 Ciascun volealo, e fu spesso la morte  
 Già per calar sulle taglienti spade.  
 Pur nel gran giorno l'un dell'altro a lato  
 Pugnâr que' prodi, gli stranier fuggiro.  
 Qual nome sopra il colle era sì bello  
 Quanto Gruda, e Cairba? Ah perchè mai  
 Toruò 'l toro a muggir? quelli mirarlo  
 Trescar bizzarro, e saltellar sul prato,  
 Cardido come neve, e si raccese  
 L'ira dei duci: in sull'esbose sponde  
 Del Luba (n) essi pugnaro, e 'l maestoso  
 Gruda cadè. Venne Cairba oscuro  
 Alla valle di Tura. Ivi Bresilla,  
 Delle sorelle sue la più leggiadra,  
 Sedea soletta, e già pascendo il core  
 Coi canti della doglia. Eran suo canto  
 Le prodezze di Gruda, il giovinetto (28)  
 De' suoi pensier segreti (o); ella il piangea  
 Come già spento nel campo del sangue (p).

(m) L'originale: e i ruscelli di Cona rispondono alla voce di Ossian. Ma poichè i ruscelli non lasciano di mormorare, sia che Ossian canti, o che taccia, questo mormorio non è un onor particolare fatto dal Cona alla voce d'Ossian; tanto più che il suo rumore poteva affogarla. L'immagine sostituita ci parve più conveniente.

(n) Lubar, fiume in Ulster.

(o) L'originale: della sua anima segreta.

(p) Nella guerra contro quegli di Loclin.

Pur sosteneala ancor picciola speme  
 Del suo ritorno . Un cotal poco uscì  
 Fuor delle vesti il bianco sen , qual luna  
 Che da nubi trapela : avea la voce  
 Dolce più ch' arpa flebile gemente :  
 Fissa in Gruda avea l' alma , era di Gruda  
 Il suo segreto sospiretto , e il lento  
 Furtivo sogguardar delle pupille .  
 Gruda quando verrai ? guerriero amato  
 Quando ritorni a me ? Venne Cairba ,  
 E sì le disse : or qua Bresilla prendi  
 Questo sanguigno scudo , entro la sala  
 L' appendi per trofeo : la spoglia è questa  
 Del mio nemico . Alto tremor le scosse  
 Il suo tenero cor (g) ; vola repente  
 Pallida , furibonda , il suo bel Gruda  
 Trovò nel sangue , e gli spirò sul petto .  
 Or qui riposa la lor polve , e questi  
 Due mesti tassi solitarj uscìro  
 Di questa tomba , e s' affrettàr l' un l' altro  
 Ad abbracciarsi con le verdi cime ,  
 Tu sul prato , o Bresilla , e tu sul colle  
 Bello eri , o Gruda ; il buon cantor con doglia  
 Rimembrerà i tuoi casi , e co' suoi versi  
 Consegnerà questi amorosi nomi  
 Alla memoria di remote etadi .

Dolce è la voce tua , Carilo , e dolce  
 Storia narrasti : ella somiglia a fresca  
 Di primavera placidetta pioggia ,  
 Quando sorride il sole , e volan levi  
 Nuvole sottilissime lucenti .  
 Deh tocca l' arpa , e fammi udir le lodi  
 Dell' amor mio , del solitario raggio  
 Dell' oscura Dunscaiglia (r) ; ah tocca l' arpa ,  
 Canta Bragela : io la lasciai soletta

(g) Cairba non avea detto che *il mio nemico*, col qual termine poteva intendersi un Danese . Ma per il cuor di una anante la possibilità equivale alla certezza .

(r) Dunscaich . Nome del palagio di Cucullino .



Nell'isola nebbiosa. Il tuo bel capo  
 Stendi tu, cara, dal nativo scoglio  
 Per discoprir di Cucullin la nave?  
 Ah che lungi da te rattienmi, o cara,  
 L' invido mar; quante fiata e quante  
 Per le mie vele prenderai la spuma  
 Del mar canuto, e ti dorrai delusa (r)!

Ritirati, amor mio, notte s'avanza,  
 E'l freddo vento nel tuo crin sospira.  
 Va nelle sale de' conviti miei  
 A ricovrarti, e alle passate gioje  
 Volgi il pensier; che a me tornar non lice,  
 Se pria non cessa il turbine di guerra.  
 Ma tu, fido Conal, parlami d'arme,  
 Parla di pugne, e fa m'esca di mente (29);  
 Che troppo è dolce la vezzosa figlia  
 Del buon Sorglàn, l'amabile Bragela  
 Dal bianco sen, dalle corvine chiome.

Figlio di Semo, ripigliò Conallo  
 A parlar lento (30), attentamente osserva  
 Del mar la stirpe; i tuoi guerrier notturni  
 Manda all'intorno, e di Svaràn la possa  
 Statti vegliando. Il pur dirò di nuovo,  
 Per la pace son io, finchè sia giunta  
 La schiatta del deserto, e che qual sole  
 L'alto Fingallo i nostri campi irraggi (31).  
 Cucullin s'acchetò, colpì lo scudo  
 Di scolte ammonitor (t); mossersi tosto  
 I guerrier della notte, e su la spiaggia  
 Giacquero gli altri al zufolar del vento.  
 L'ombre de' morti intanto ivan nuotando  
 Sopra ammontate tenebrose nubi;  
 E per lo cupo silenzio del Lena  
 S'udiano ad or ad or gemer da lungi  
 Le fioche voci e querule di morte.

(r) L'originale: e la sua bianca spuma t'ingannerà  
 per le mie vele.

(t) L'originale: lo scudo del suo allarme..

## OSSERVAZIONI

## CANTO I.

(1) **L**i poeta si mostra tosto qual egli è in tutte le sue opere. Egli entra francamente in materia, e senza perdersi in preamboli. La proposizione veramente serve alla chiarezza, e fissa l'idea e l'unità dell'azione: pure non è assolutamente necessaria. Tutto giorno si raccontano mille storie, e novelle, senza premettervi alcuna cosa. La Musa era una divinità incognita ad Ossian: però non poteva implorarne il soccorso. Ma quando egli l'avesse conosciuta, io credo che potesse dispensarsi da questo cerimoniale. L'invocazione, dicono i critici, acquista fede alle cose, giustifica il *mirabile*, e concilia dignità al poeta, facendolo comparire ispirato. Quanto al primo, potrebbe dirsi piuttosto ch'ella genera diffidenza. „ Sappiamo, dicono le Muse appresso Esiodo, raccontar molte bugie, simili al vero. „ Riguardo al *mirabile*, se questo mal s'accorda col *verisimile*, e col *conveniente*, l'invocazione disonora la Musa, in luogo di giustificare il poeta. Ossian, il di cui *mirabile* non ripugna al buon senso, non avea bisogno di malleadori. Finalmente è meglio che l'ispirazione appaisca dallo stile, che dall'avviso dell'autore. Ossian non espone l'*affisso* di poeta. Si crede d'ascoltar un uomo ordinario, che racconti un fatto. Ma la divinità che lo agita non si farà sentire che con più forza. *Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem postulat.*

(2) Le relazioni per dialogismo sono molto in uso appresso i poeti antichi. Esse hanno molta energia ed evidenza, e perciò sono più confacenti alla poesia. Ma è da osservarsi che questa bellezza poetica deve l'origine alla rozzezza delle menti nei secoli primitivi. Il rilevar lo spirito d'un di-

discorso, e farlo suo nel riferirlo non è proprio che d'un ingegno riflessivo ed esercitato. Così vediamo che le relazioni delle persone del volgo sono quasi sempre drammatiche.

(3) Una delle regole intorno al carattere dell'eroe d'un poema si è che la prima idea che si presenta di lui, ci prevenga favorevolmente. Alcuni poeti fanno essi medesimi i ritratti dei loro eroi. Ma il modo più semplice insieme e più artificioso è quello di farli risaltare indirettamente. Nessuno conobbe questa finezza meglio di Ossian. Fingal non comparisce che nel terzo canto, e sembra che il principale attore sia Cucullino. Ma il suo nome si presenta sul bel principio in un tale aspetto, che fa presentir ben tosto l'eroe del poema. Svarano, il suo nemico, l'invasor dell'Irlanda, in mezzo alle sue bravate non teme che il paragone di Fingal. Qual idea non dobbiam concepirne! Vedremo varj altri tratti d'ugual finezza. Omero non si è piccato d'una condotta sì delicata. Appresso di lui gli eroi più importanti dello stesso partito, non che i nemici si trattano reciprocamente da codardi e da vili. Come potrà ammirarli il lettore, se si dispregian tra loro?

(4) Fingal è il primo eroe del poema: Cucullino il secondo. Il carattere dell'uno e dell'altro è grande, generoso, ed interessante. Ma quel che più particolarmente distingue Cucullino in questo poema, si è un delicatissimo senso d'onore. Ossian con uno squisito giudizio distribuì le parti a questi due gran personaggi, senza che lo splendor dell'uno pregiudicasse a quello dell'altro. Cucullino è l'eroe del primo atto: Fingal compisce l'azione.

(5) Può vedersi un quadro più vivo, più animato, più variamente atteggiato di questo? „ L'arte del poeta, considerato paramente come de-  
„ scrittore (dice un celebre autor moderno), è di  
„ non offrir alla vista se non se oggetti in moto,  
„ ed anche di ferir se si può molti sensi ad un  
„ tempo. „ Se così è, Ossian merita il nome di  
poeta per eccellenza.

(6) Questo è il quadro istesso sotto un altro

punto di vista. Il primo cagionò una commozione più viva: questo fa un impression più forte e profonda.

(7) Ossian è abbondantissimo di comparazioni, qualità la quale è comune ai poeti più antichi di tutte le nazioni. L'imperfezion della lingua le introdusse, e il grand'effetto che fanno, le accreditò nella poesia. La loro soverchia frequenza può bene esser disapprovata dai critici rigidi che meditano a sangue freddo: ma qualora questo magnifico difetto ci si presenta, esso abbaglia e seduce nel punto che si vorria condannarlo; e il sentimento, come è dritto, la vince sopra il riflesso. Giova qui di osservare che lo spirito di comparazione è forse la qualità più essenziale della poesia. L'ufizio del poeta, come rappresentatore fantastico, è di raccogliere tutte le somiglianze delle cose: e il corpo del linguaggio poetico è in gran parte composto di comparazioni ristrette. Del resto, le frequenti comparazioni sono comuni ad Ossian, e a tutti i poeti antichi: ma pochi dividono con lui la gloria della loro straordinaria bellezza.

(8) Il carattere di Conal è anch'esso d'un genere di cui non v'ha esempio in Omero. Egli è un eroe saggio e moderato. Benchè gran guerriero, consiglia sempre la pace. E' prudente, ma non della prudenza ciarliera di Nestore. Non si altera nè per la poca riuscita de' suoi consigli, nè per gli altrui rimproveri ingiusti: ma segue tranquillamente a far l'ufizio di saggio capitano, e d'amico fedele.

(9) Notisi questo tratto. Il dissuader Cucullino dal combattere coll'idea del suo pericolo, sarebbe stato un offendere la grandezza di animo di quell'eroe. Conal con queste parole gli mette in vista, che qui non si tratta principalmente della sua gloria, ma della salvezza del suo pupillo, ed insinua questa eccellente massima, che l'onor privato deve ceder al dovere.

(10) Questo sentimento, benchè sembri derogare all'eroismo di Fingal, pure tende ad innalzarlo. Egli è qui rappresentato come il modello del valente; e il dire ch'egli scanstebbe la battaglia.

glia, non è per altro, se non perchè Cucullino troppo delicato in queste materie, non si recasse a disonore di far lo stesso. Così Agamennone nel 7 dell' Iliade per dissuader Menelao dal combattere contro di Ettore, gli dice che Achille istesso tremava di scontrarsi con quel guerriero, quantunque sapesse ch' Ettore all' opposto non osava uscir delle mura per timor d' Achille. Ove si osservi, ch' ivi Agamennone dice crudamente a Menelao, ch' Ettore è assai più forte di lui. Qui Conal non paragona il valore di Svarano con quello di Cucullino, ma solo la superiorità delle forze del primo colla scarsezza delle truppe irlandesi.

(11) La sedatezza eroica di Conal fa un eccellente contrasto con la ferocia di Calmar, espressa poc' anzi coi più forti colori. Questo discorso è nel suo genere un modello di perfezione. Conal ribatte con dignità, e con una modestia piena di grandezza gl' insulti di Calmar; poi trascurandolo, si rivolge gravemente a Cucullino; lo consiglia a sacrificar la sua gloria alla sicurezza del suo pupillo, e termina con una risoluzione rispettosa insieme ed eroica.

(12) Ossian è fecondo d'episodj. Le regole più severe vorrebbero che questi fossero come strumenti dell' azion principale, e servissero di mezzo, o d'ostacolo. Ma nissun poeta si assoggettò perpetuamente a questa eccessiva, e non necessaria rigidità. Quasi la metà dell' Eneide è composta d'episodj che potrebbero levarsi, senza che l' azion principale ne soffrisse danno. Basta dunque che gli episodj sieno chiamati naturalmente da qualche circostanza del soggetto, e che sieno collocati in luogo opportuno. Il presente, e varj altri hanno tutte e due queste qualità. In qualche altro sembra che manchi un poco la prima. Vedi più sotto l' osserv. (27).

(13) Chi avrebbe mai creduto che la nebbia potesse presentarci una comparazione così gentile? Peccato, che la bocca d' un brutale, come costui, la disonori un poco. Certo non poteva immaginarsi una cosa più vaga, più fina, e più propria, per rappresentar con un solo oggetto una chioma li-

scia, bionda, crespa, e ondeggiante tutto ad un tempo. Ecco di quelle squisitezze che si cercherebbero indarno in Omero. L'autor degli *Annali Tipografici*, parlando della differenza che passa tra Omero ed Ossian, trova un vantaggio a favor del primo nella natura del clima. „ Egli è ridente, dice „ egli, nella Grecia, e nell'Asia minore: laddove „ il nostro poeta non aveva altri spettacoli, che „ immense foreste, vasti e sterili deserti, montagne „ coperte di neve, nebbie eterne, mari burrascosi „ e cinti d'orribili scogli “. Ciò è verissimo. Contuttociò non si vede che il clima ridente di Grecia abbia ispirata ad Omero una gentilezza d'immaginazione molto distinta. Laddove l'occhio sagace di Ossian, rischiarato dalla finezza del suo spirito, fa scorgere in quei tetri spettacoli delle grazie invisibili a qualunque altro, e talora la sua fantasia sforza la natura a cangiar d'aspetto.

(14) Il carattere di Morna è quello d'una donna accorta insieme e risoluta. Ella sfugge una dichiarazione, e cerca di distrar Ducomano con una ricerca che dovrebbe interessarlo. Quando si vede stretta, abbandona le riserve, e lo rigetta con un sangue freddo il più disperante.

(3) *Moriensque suo se in vulnere versat.* Virg.

L'espressione di Virgilio è più naturale, quella di Ossian più energica. La morte dice molto di più. Una ferita fa una sola immagine visibile: la morte ne presenta un ristretto, e lo spirito del lettore ha la compiacenza di svilupparlo.

(16) Non v'è poeta paragonabile ad Ossian nelle narrazioni tragiche. Questa ha tutte le qualità per sorprendere e scuoter lo spirito. Il carattere fiero di Ducomano; l'atroce negligenza colla quale colui riferisce la morte del suo rivale; l'accortezza donnesca, e l'arditezza virile di Morna; lo stile rapido e conciso: in fine que' due gran colpi, ambidue, benchè simili, inaspettati, percotono e crollano l'anima, e lascianvi un'impressione profonda e complessa, che poi va a sciogliersi in una dolce tristezza. Io osserverò un artificio ch'egli usa costantemente in sì fatte narrazioni, e che mostra il gran maestro. Egli da prima interessa il

cuore coi modi i più toccanti. Come se n'è reso padrone, lo precipita violentemente alla meta, senza dargli tempo di presentirlo. Di più, egli omette spesso qualche circostanza che rischiarerebbe il fatto, ma ne snerverebbe la forza. Come qui, non si concepisce chiaramente il modo, onde Dacomano ferisce Morna. Ma Ossian sa troppo bene i colpi segreti dell'arte per non curarsi di ciò. Scoppia il fulmine, stordisce, abbaglia, e lascia in un'oscurità che mette il colmo all'orrore.

(17) Questa è la descrizione più ricca, più magnifica, e più ampia di quante si trovino in Ossian, e somiglia più d'ogni altra alla maniera abbondante d'Omero. Se questo carro si considera isolatamente, esso sflogora di vivacità e di bellezze. Ma l'aggiustatezza imparziale della critica ci obbliga a confessare, che la descrizione pecca alquanto d'imtemperanza, e quel ch'è più, non si accorda coi rapporti delle persone e del tempo. L'esploratore tornò troppo presto, ed è troppo spaventato per aver osservate tutte queste particolarità, e riferite così distesamente, quasi anche con un'oziosa compiacenza. Svarano era poi egli uomo da ascoltar tranquillamente questi dettagli che tendevano a magnificar la pompa del suo nemico, e ad esortar lui alla fuga? Sembra che questo carro abbia qui abbagliato co' suoi lumi lo stesso Ossian, nè gli abbia lasciato scorgere abbastanza chi parlava, e a chi parlava. La convenienza, e la misura sono le due ministre del gusto, e non v'è bellezza poetica, se non s'accorda con esse.

(18) Il poeta non ci lascia dimenticar del suo eroe. Noi eravamo immersi in Cucullino, e nel suo terribile apparato. Fingal si mostra obliquamente, e ci richiama a sè. Non c'è pericolo che la sua assenza gli pregiudichi. La sua immagine ci segue per tutto.

(19) Questa adattissima e vaga comparazione slancia un colpo di luce improvvisa sulla terribile scena di questa descrizione, e fa sullo spirito dei lettori un effetto del tutto corrispondente a ciò ch'ella rappresenta.

(20) Non si può ammirare abbastanza la forza.

l'aggiustatezza, e la finezza di queste comparazioni. Non può negarsi che Omero non ne abbia molte piene di sublimità e d'evidenza: ma bisogna parimenti accordare, ch'egli ne ha forse altrettante basse e sconvenienti: e quelle stesse che sono le più pregevoli, rare volte abbracciano insieme tutte le qualità necessarie. Di più, nelle sue comparazioni non si scorge certa rarità di scelta, nè molta lode d'ingegno. Omero per lo più accotta gli oggetti che si presentano: Ossian spesso gli sceglie, e talvolta in certo modo gli crea.

(21) Osservisi quest'artificiosa alternativa d'affetti forti e patetici. Poco è ad Ossian d'esser ammirabile: il suo massimo studio è d'esser toccante. Sono rari in Omero questi tratti preziosi di sentimento, o appena abbozzati. Egli tocca alle volte qualche particolarità interessante, ma lo fa con uno stile così disteso ed unito, che fa pochissimo effetto. Il tuono delle sue narrazioni somiglia molto al canto delle sue cicale: è lungo ed uniforme. La tenera apostrofe di Ossian rompe la monotonia dello stile, e corregge la ferocia che ispirano le scene di guerra. Solo sarebbe stato desiderabile che quell'amabile guerriero avesse potuto piuttosto cadere per man del feroce Svarano, che del virtuoso Cucullino. Ma questi almeno non l'ha sultato villanamente come fa quel brutale d'Idomeneo, e quel generoso giovine Otrioneo nel 13 dell'Iliade.

(22) Cento martelli sembrano piccola cosa dopo tanto fracasso. Ma il poeta non intende qui di spiegare la grandezza del rimbombo, ma solo il frequente e vincendevole rimbalzo dell'eco: nel qual senso la comparazione ha tutta la proprietà.

(23) Dopo averci messi in un'aspettazione sì grande, il poeta ci pianta, e copre la scena. Questa è una crudeltà molto artificiosa. Ella attacca, e tiene in moto lo spirito: delude la curiosità per eccitarla maggiormente, e per soddisfarla a suo tempo con maggior diletto.

(24) Non ci voleva meno per prepararci a una risposta così brutale.

(25) Il Vico riconoscerebbe con piacere nella cruda selvatichezza di costui que' primi Polifemi, che



che, secondo Platone, erano i capi di famiglia nella natura selvaggia, e viveano nelle loro grotte, ricusando qualunque commercio e società. *Nec visu facilis, nec dictu affabilis ulli*. Abborre tutto quello che non è suo, e si fa centro della natura. Il mattino non ha altro ufficio, che di servir alla sua fiera. L'oriente appartiene a lui. Se il sole spuntasse dall'Irlanda, l'abborrirebbe come suo nemico. Il *suisismo* di questo gran carattere ciclopico, e la stranezza che ne segue sono scolpiti con una forza che sbalordisce.

(26) In due sillabe che gran senso! Notisi la naturalezza e la disinvoltura del passaggio per introdurre il seguente episodio.

(27) Se qualcheduno domandasse qual relazione abbia quest'episodio con l'azion principale, si può rispondere, che nelle parti oziose di un poema il poeta è libero d'inserirvi quelle descrizioni, che gli sembrano più naturali e opportune. Quindi in tutti i poemi veggiamo gli intervalli dell'azione riempiti con giochi, feste, sacrificj, e altre cose relative ai riti, agli usi, e ai trattenimenti di quella nazione. Ora bisogna mettersi seriamente nello spirito, che il canto appresso i Celti era tutto, e che nulla si facea senza il canto. Il passar la notte fra i canti era costume solenne ed universale. Le loro istorie, la sacra memoria de'lor maggiori, gli esempi d'gli eroi, tutto era confidato alle canzoni dei bardi. Il bisogno, il diletto, la gloria, la pietà, il dovere, tutto cospirava a fomentar in quelle nazioni il violento trasporto che nutrivano per la poesia. Ora se i canti dei bardi aveano tanti dritti per esser introdotti nel poema di Ossian, e se il canto, come tale, non ha veruna relazione al soggetto, io non ci veggo maggior necessità, che le storie contenute in quei canti debbano riferirsi al medesimo. Ma se alcuni dei canti episodici di Ossian non hanno una relazion diretta al soggetto particolar del poema, tutti però si riferiscono allo spirito, ed al fine generale di questo, e degli altri poemi di Ossian, il qual è d'inspirar grandezza d'animo, e sensibilità di cuore col racconto d'avventure eroiche e compassionevoli.

(28) Una delle maggiori bellezze di Ossian sono gli amori, i quali vengono da lui maneggiati con una delicatezza così particolare, che merita d'esser esaminata. Basta notare la diversità, con cui fu trattata questa passione da' poeti dell' altre nazioni. L'amore dei Greci, e dei Latini è un bisogno fisico e materiale: quello degl' Italiani è spirituale: quel dei Francesi *bel-esprit*. L'amore di Ossian è di un genere che non rassomiglia a verun di questi. Egli ha per base il sentimento, perciò è tenero e delicato, e 'l suo linguaggio non è spiritoso, ma toccante. Si riferisce ai sensi, ma tra questi sceglie i più puri, quali sono la vista e l'udito: quindi non è nè astratto, nè grossolano, ma naturale e gentile. Ossian parla spesso del seno, e mostra di compiacersi nel dipingerlo. Questo oggetto appresso gli altri poeti s'accosta al lascivo: ma ciò nasce, perch'essi accompagnano le lor descrizioni con tali sentimenti, che mostrano di non appagarsi della sola vista. In tutto Ossian non si troverà un'espressione che si riferisca al tatto. Da tutto ciò risulta, che l'amore di Ossian è decente senz'affettazione di modestia. La ritenutezza degli altri porta seco un'aria di mistero, ch'è più un incentivo che un freno. Ossian scorre con una franca innocenza sopra tutti gli oggetti del bello visibile, e in lor si riposa così naturalmente, che non dà luogo al sospetto. Non si va più oltre, perchè non si crede che si possa andarvi. Dopo il cuore, e la vista, non c'è altro da bramare da una donna.

(29) Che bel cangiamento d'affetti, e di sentimenti! che contrasto toccante fra lo sposo, e l'eroe! Non si sa se debbasi ammirar più questo, o interessarsi per quello.

(30) Epiteto convenientissimo alla prudenza, e al sangue freddo di Conal.

(31) Ecco di nuovo in campo Fingal per la quinta volta. No, senza di lui non v'è speranza. Cucollino è un gran guerriero: pure la salute dell'Irlanda dipende dal solo Fingal. Questa è l'idea con cui il poeta ci congeda.

## CANTO II.

## A R G O M E N T O

**L'**ombra di Crugal, uno degli eroi irlandesi ch'era stato ucciso in battaglia, apparisce a Conal, e predice la sconfitta di Cucullino nel prossimo combattimento. Conal comunica a questo la sua visione, e lo sollecita vivamente a far la pace con Svarano: ma Cucullino è inflessibile per principio d'onore, ed è risoluto di proseguir la guerra. Giunge il mattino. Svarano propone a Cucullino disonorevoli condizioni, le quali vengono rigettate. La battaglia incomincia, e dura ostinatamente per qualche tempo, finchè alla fuga di Grumal tutta l'armata irlandese va in rotta. Cucullino e Conal coprono la ritirata. Carilo conduce i soldati irlandesi ad un monte vicino, dove sono tosto seguiti da Cucullino medesimo, il quale scopre da lungi la flotta di Fingal, che s'avanzava verso la costa: ma sopraggiunta la notte, la perde di vista; Cucullino afflitto ed abbattuto per la sua sconfitta, attribuisce questo sinistro avvenimento alla morte di Ferda suo amico, qualche tempo innanzi da lui ucciso. Carilo, per far vedere che il cattivo successo non seguita sempre coloro che innocentemente uccidono le persone a lor care, introduce l'episodio di Conal e di Galvina.

**P**osan gli eroi , tace la spiaggia . Al suono  
 D' alpestre rio , sotto l' antica pianta  
 Giace Conallo : una muscosa pietra  
 Sostiengli il capo ; della notte udì  
 Stridula acuta cigolar la voce (a)  
 Per la spiaggia del Lena ; e' dai guerrieri  
 Giace Ionran , che non temea nemici  
 Il figlio della spada . Entro la calma  
 Del suo riposo , egli spiccar dal monte  
 Vide di foco un rosseggiante rivo .  
 Per quell' ardente luminosa riga  
 A lui scese Crugallo , uno dei duci  
 Poc' anzi estinti , che cadè per mano  
 Del fier Svaran (b) : par di cadente luna  
 Raggio il suo volto ; nugoli del colle  
 Forman le vesti : sembrano i suoi sguardi  
 Scintille estreme di languenti faci .  
 Aperta , oscura , nel mezzo del petto  
 Sospira una ferita . O Crùgal , disse  
 Il possente Conal , figlio di Degda  
 Chiaro sul colle , o frangitor di scudi ,  
 Perchè pallido e mesto (1) ? io non ti vidi  
 Mai nelle pugne impallidir di tema .  
 E che t' attrista ? Lagrimoso e fosco  
 Quegli si stette : sull' eroe distese  
 La sua pallida man , languidamente  
 Alzò la voce in suon debole e roco ,  
 Come l' aurette del cannosio Lego .  
 Conal , tu vedi l' ombra mia che gira (2)  
 Sul natio colle , ma il cadaver freddo  
 Giace d' Ullina sull' ignude arene .  
 Più non mi parlerai , nè le mie orme

(a) Cioè, il vento notturno; oppure le voci dell' ombra accennate sul fine del canto antecedente.

(b) Può paragonarsi quest' apparizione con quella dell' ombra di Patrolo ad Achille . Iliad. c. 23 v. 216, e quella di Ettore ad Enea presso Virgilio . l. 2.

Vedrai sul prato: qual nembo di Cromla  
 Son vuoto e lieve, e per l'aere galleggio  
 Come nebbia sottile: odimi, o duce;  
 Veggio l'oscuro nugolo di morte  
 Che sul Lena si stà: cadranno i figli  
 D'Inisfela, cadran: da questo campo  
 Ritirati, o Conallo; è campo d'ombre (c).

Disse, e sparì come offuscata luna  
 Nel fischiante suo nembo (d). Ah no, t'arresta,  
 T'arresta, o fosco rosseggiante amico,  
 Disse Conal, vientene a me, ti spoglia  
 Di quel raggio celeste, o del ventoso  
 Cromla guerriero. In qual petrosa grotta  
 Ricovri tu? qual verdeggiante colle  
 Datti albergo e riposo? e non udremti  
 Dunque nella tempesta, o nel rimbombo  
 Dell'alpestre torrente, allor che i fiacchi  
 Figli del vento a cavalcar sen vanno  
 Per l'aeree campagne? Ei, così detto,  
 Rizzasi armato; a Cucullin s'accosta,  
 Picchia lo scudo; risvegliossi il figlio  
 Della battaglia. E qual cagion ti guida?  
 Disse del carro il reggitor sublime;  
 Perchè nel bujo della notte armato  
 Vieni o Conal? potea la lancia mia  
 Volgersi incontro a quel rumore, ond'io  
 Piangessi poi del mio fedel la morte.  
 Conal che vuoi? figlio di Colgar parla (e);  
 Lucido è 'l tuo consiglio a par del sole.

Duce, ei rispose, a me pur ora apparve  
 L'ombra di Crùgal: trasparian le stelle  
 Fosche per la sua forma (f); avea la voce

(c) Cioè destinato a raccogliere l'ombra d'un gran numero de' tuoi guerrieri che vi resteranno uccisi, se arrischi la battaglia.

(d) *Iliad.* c. 23 v. 164.

(e) Sembra che *figlio* in questo luogo non significhi altro che discendente; poichè Conal non era figlio, ma nipote di Colgar, o Congal, essendo nato di Fioncoma figlia di questo. *Trad. ingl.*

(f) Da questa espressione apparisce che i Caledonj  
 sup-

Di lontano ruscello : egli sen venne  
 Messaggero di morte ; ei favellommi  
 Dell' oscura magion . Duce d' Erina  
 Sollecita la pace , o a sgombrar pensa  
 Dalla spiaggia del Lena . Ancor che fosche  
 Per la sua forma trasparian le stelle ,  
 Soggiunse Cucullin , teco o Conallo  
 L' ombra parlò ? questo fu 'l vento amico (3) ,  
 Che nelle grotte mormorò del Lena .  
 O se pur fu Crugàl , che nol forzasti  
 Di comparirmi innanzi ? e non gli hai chiesto  
 Dove sia l'antro suo , dove l' albergo  
 Dell' ospite dei venti ? allor potrebbe  
 Forse il mio brando rintracciar costea  
 Presaga voce , e trar da quella a forza  
 Il suo saper : ma 'l suo saper , Conallo ,  
 Credimi , è poco . Or come ? egli poc' anzi  
 Fu pur tra noi : più su che i nostri colli  
 Ei non varcò ; chi della nostra morte  
 Potriagli adunque rivelar l' arcano ?

L' ombre su i venti e sulle nubi in frotta  
 Vengono e vanno a lor piacer , soggiunse  
 Il senno di Conal (g) ; nelle spelonche  
 Fanno alterni colloqui , e degli eventi  
 Parlano de' mortali . -- E de' mortali  
 Parlino a senno lor , parlin di tutti ,  
 Di me non già , che 'l ragionare è vano (b) .  
 Scordinsi Cucullin , perch' io son fermo  
 Di non fuggir : se fisso è pur ch' io caggia ,  
 Trofeo di gloria alle future etadi  
 Sorgerà la mia tomba (i) ; il cacciatore

supponevano che l' anima dei morti fosse materiale e simile all' *Idolon* dei Greci. *Trad. ingl.*

(g) Cioè , il saggio Conal . Questa maniera è frequente appresso i poeti greci e latini ; *Sententia dia Catonis* .

(b) Questa risposta è simile a quella di Ettore a Polidamante . V. *Iliad.* c. 11 v. 259 .

(i) L' originale : *s' alzerà la mia tomba tra la fama acè tempi futuri* .

Verserà qualche lagrima pietosa  
 Supra il mio sasso, e alla fedel Bragela  
 Sarà memoria ognor dolce ed acerba.  
 Non temo di morir, di fuggir temo,  
 E di smentirmi: che più volte in guerra  
 Scorsemi vincitor l'alto Fingallo (4).  
 O tenebroso fantasma del colle,  
 Su via mostrati a me, vien sul tuo nembo,  
 Vien sul tuo raggio; in la tua man rinchiusa  
 Mostrami la mia morte, aerea forma,  
 Non fuggirò: va, va, Conà!, colpisci  
 Lo scudo di Cabàr che giace appeso  
 Là tra quell'aste; i miei guerrier dal sonno  
 Svegliansi tutti, e alla vicina pugna  
 S'accingan tosto. Ancor che a giunger tardi  
 L'eroe di Selma (k), e la robusta schiatta  
 De' tempestosi colli (l), andianne, amico,  
 Pugnisi, e sia con noi vittoria, o morte (m).  
 Si diffonde il romor: sorgono i duci (n).  
 Stan sur la spiaggia armati al par d'antiche  
 Quercie crollanti i noderosi rami,  
 Se gelata onda le percote, e al vento  
 S'odon forte stormir l'aride fronde.  
 Già la nebbiosa dirupata fronte  
 Di Cromla appar, già 'l mattutino raggio  
 Tremola su la liquida marina,  
 Nè fosca più, nè ben lucente ancora,  
 Va roteando lentamente intorno  
 La grigia nebbia, e d'Inisfela i figli  
 Nasconde agli occhi di Svaran. Sorgete,

(k) Nome del palagio reale di Fingal.

(l) I Caledonj.

(m) Il testo: *noi combatteremo e morremo nella battaglia degli eroi*. Ma perchè rinunziare alla speranza della vittoria?

(n) Segue nell'originale: *come lo spezzarsi d'un'onda azzurro-rotante*. Talvolta s'è creduto di poter tralasciare alcuna di queste maniere comparative; sì perchè nell'originale sono tratto tratto ripetute; sì anche perchè non si scorge precisamente in che convengano l'oggetto della comparazione, e l'oggetto comparato.

Disse il signor dei tenebrosi scudi ,  
 Sorgete o voi che di Loclin dall' onde  
 Meco veniste : già dall' armi nostre  
 Fuggir' d' Erina i duci . Or che si tarda ?  
 S' inseguano , s' incalzino . Tu Morla  
 Tosto alla reggia di Corman r' avvìa :  
 Comanda a lui , che di Svaràn la possa  
 Prostrato inchini , anzi che 'l popol tutto  
 Nella morte precipiti , ed Ullina  
 Altro non resti che deserto e tomba (o) .

S' adunano color , simili a stormo  
 D' augei marini , quando il flutto irato  
 Li respinge dal lido (p) , e fremon come  
 Nella valle di Cona accolti rivi ,  
 Qualor dopo notturna atra bufèra  
 Alla sbiadata mattutina luce  
 Volvon riflussi vorticosi oscuri .  
 Sfilan , quai succedentisi sul monte  
 Nugoloni d' autunno , orride in vista  
 Le avverse schiere : maestoso e grande  
 A par del cervo de' morvenj boschi (q)  
 Svaran s' avvanza , e fuor dell' ampio scudo  
 Esce il fulgor della notturna fiamma ,  
 Che per la muta oscurità del mondo  
 Fassi guida e sentiero all' erranti ombre :  
 Guatale il peregrin pallido , e teme .

Ma un nembro alfin sorto dal mar la densa  
 Nebbia squarciò : tutti apparir' repente  
 D' Inisfela i guerrier schietati , e stretti

(o) *Memphis in solitudinem erit ,  
 Erit Babylon in tumulos .*

Geremia .

(p) . . . . *aut ad terram gurgite ab alto  
 Quam multae glomerantur aves , ubi frigidus annus  
 Trans pontum fugat , & terris immittit apricis .*

Virg. L. 6 v. 310 .

(q) È verisimile che questo fosse un cervo particolare di Fingal , di straordinaria grandezza e maestà ; poichè il poeta lo crede degno di rappresentarci Svarano . Ad onta di ciò , non par che il cervo sia l' animale più appropriato d' immagine a questa gran bestia .



Qual catena infrangibile di scogli  
 Lungo la spiaggia . Oh , disse allor l' altero  
 Dei boschi regnator , vattene o Morla ,  
 Offri pace a costoro , offri quei patti  
 Che diamo ai re , quando alla nostra possa  
 Piegan le vinte nazioni , e spenti  
 Sono i guerrieri , e le donzelle in lutto .  
 Disse . Con lunghi risonanti passi  
 Morla avviossi , e baldanzoso in atto  
 Venne dinanzi al condottier d' Erina ,  
 Che stava armato , e gli fean cerchio intorno  
 Gli eroi minori . O Cucullin , accetta ,  
 Diss' ei , la pace di Svaràn , la pace  
 Ch' egli offre ai re , quando alla sua possanza  
 Piegan le nazioni ; a lui tu cedi  
 La verdeggiante Ullina , e in un con essa  
 La tua sposa , e il tuo can ; la dal ricolmo  
 E palpitante sen bella tua sposa ,  
 Ed il tuo can raggiungitor del vento .  
 Questi a lui cedi in testimonio eterno  
 Della fiacchezza del tuo braccio , in esso  
 Scorgi il tuo re . -- Porta a quel cor d' orgoglio ,  
 Porta a Svaràn , che Cucullin non cede .  
 Egli m' offre la pace : io offro a lui  
 Le strade dell' oceano , oppur la tomba (r) .  
 Non fia giammai ch' uno stranier possegga  
 Quel raggio di Duncaglia ; e mai cervetta  
 Non fuggirà per le loclinie selve  
 Dal piè ratto di Lua (s) . Vano e superbo  
 Del carro guidator , Morla riprese ,  
 Vuoi tu dunque pugnar ? pugnar vuoi dunque  
 Contro quel re , di cui le navi figlie  
 Di molti boschi trar potràn divelta

(r) Le parole precise dell' originale son queste: *io gli do il fosco-azzurro rotar dell' oceano, oppur le tombe del suo popolo in Erina*. Il traduttore premise quelle parole, *egli m' offre la pace*; affinchè la risposta spiccasse più vivamente, e levò gli aggiunti per renderla più vibrata e più energica.

(s) Nome del cane di Cucullino.

Tutta l' isola tua seco per l' onde?  
 Sì quest' Ullina è meschinetta e poca  
 Centro il signor del mar. Morla, ei soggiunse,  
 Cedo a molti in parole (1), a nullo in fatti (5).  
 Rispetterà la verdeggiante Erina  
 Lo scettro di Cormàn (6), finchè respiri  
 Conallo, e Cucullin (7). Conallo, o primo  
 Tra' duci, or che dirai? pur or di Morla  
 Le voci udisti; o generoso e prode,  
 Saran pur anco i tuoi pensier di pace (8)?  
 O spirito di Crugallo, e tu di morte  
 M' osasti minacciar? schiudimi il varco  
 Dell' angusta tua casa: ella fra' raggi  
 M' accoglierà della mia gloria involto.  
 Su su, figli d' Erina, alzate l' asta,  
 Piegate l' arco, disperatamente  
 Sul nemico avventatevi, ond' ei creda  
 Che a lui dall' alto si rovescin sopra  
 Tutti i notturni tempestosi spiriti.

Or sì mugghiante, orribile, profondo  
 Volvesi il bujo della zuffa: nebbia  
 Così piomba sul campo allor che i nemi  
 Invadono il solar tacito raggio,  
 Precede il duce; irata ombra il diresti,  
 Che dietro ha negra nube, ed infocate  
 Meteore intorno, e nella destra i venti.  
 Carilo era in disparte: ei fa che s' alzi  
 Il suon del corno bellicoso; e intanto  
 Scioglie la grata voce (u), ed il suo spirito  
 Sgorga nel cor de' bellicosi eroi (x).

Dove, dov' è Crugàl? disse la dolce (9)

(1) *Dummodo pugnando superem, tu vince loquendo.*  
 Ovid.

(u) S' è già veduto altrove che i cantori accompagnavano i capitani alla battaglia. Il loro sacro carattere li rendeva sicuri e rispettabili agli stessi nemici. Perciò essi potevano cantar tranquillamente in mezzo al fragor dell' armi senza tema d' alcun pericolo.

(x) L' originale: *e sgorga la sua anima nella mente degli eroi.* Nella prima edizione s' era tradotto: *ed il suo spirito sgorga nell' anime degli estinti eroi.* Questo senso di fat-

Bocca del canto (y): ei basso giace, è muta  
 La sala delle conche (z); cbiò lo copre.  
 Mesta è la sposa sua, che peregrina  
 Entro le stanze del suo lutto alberga (a).  
 Ma qual raggio (b) vegg'io, che tra le schiere  
 Dei nemici si scaglia? ella è Degrena,  
 La sposa di Crugallo (c): addietro ai venti  
 Lascia la chioma; ha rosseggiante sguardo,  
 Strillante voce. Ahi lassa! azzurro e vuoto  
 È ora il tuo Crugàl: sta la sua forma  
 Nella cava del colle: egli al tuo orecchio  
 Fessi (d) pian pian nel tuo riposo (e), alzando

fatto sembrava il più convenevole. La canzone di Carilo non si riferisce per nulla ai guerrieri irlandesi viventi, ma solo a Crugal già morto. La mischia era già appiccata, e i combattenti avevano altro che fare, che badare al canto di Carilo; che in luogo d'ispirar loro entusiasmo di guerra, avrebbe illanguidito il loro spirito colla sua patetica lamentazione. Pure se il principio di questa canzone appartiene ai morti, vedremo che il fine va a terminar nei viventi, e il dolore serve di stimolo alla vendetta. Quest'è forse l'intendimento della frase di Ossian, che perciò questa volta si è conservata come sta. Del resto, chi è in caso d'intender l'originale, e conosce quanto spesso l'espressioni del bardo caledonio sieno ripiene d'ambiguità, e d'imbarazzo, troverà forse che il traduttore ha fatto uso di qualche sagacità non dispregevole per fissarne il senso, e d'una industria non indifferente per farlo gustare.

(y) Teocrito chiama un cantore: *la calda bocca delle grazie.*

(z) Cioè, la sala, ov'egli accoglieva gli stranieri a mensa ospitale.

(a) Crugal avea sposata Degrena pochissimo tempo innanzi la battaglia, e in conseguenza ella può chiamarsi propriamente *peregrina nelle stanze del suo lutto.* Trad. ingl.

(b) Così talora vengono chiamate da Ossian le belle. Questa volta la denominazione diventa propria, perchè *Degrena* in lingua celuca significa appunto *raggio di sole.* Trad. ingl.

(c) Que ta non è già una visione fantastica. Carilo vede realmente Degrena, che cerca la morte per non sopravvivere al suo sposo.

(d) Prima s'era tradotto: *Fessi pian pian nel tuo riposo, ed alza,* come appunto ha il testo. Ma quello era tempo di tutt'altro che di riposo. S'è dunque sostituito il tempo passato al presente, come più adattato al luogo.

(e) L'originale: *egli viene all'orecchio del riposo.*

Voce pari al ronzio d'ape montana (f).  
 Ve, ve cade Degrena, e sembra nube  
 Che striscia in sul mattino: è nel suo fianco  
 La spada di Loclin (g): Cairba (h), è spenta,  
 Cadde Degrena tua, Degrena, il dolce  
 Risorgente pensier de' tuoi verd'anni.

Udì Cairba il mesto suono, e vide (i)  
 La morte della figlia; in mezzo a mille,  
 Qual balena che 'l mar frange col pondo (k),  
 Slanciata, e muggia: la sua lancia incontra  
 Il cor d'un figlio di Loclin: s'ingrossa  
 La sanguinosa mischia. Il bosco annoso  
 Ben cento venti, o tra ramosi abeti  
 Di cento colli violenta fiamma,  
 Poriano appena pareggiar la strage,  
 La rovina, il fragor dell'affollate  
 Schiere cadenti. Cucullin recide  
 Come cardi gli eroi; Svaràn devasta,  
 Diserta Erina: di sua man Curano  
 Cadde, e Cairba dal curvato scudo.  
 Giace Morglano in ferreo sonno, e Calto  
 Guizza morendo: del suo sangue ha tinte  
 Il bianco petto; è strascinata e sparsa  
 La gialla chioma per la molle arena  
 Del suo terren natò: spesso ov'ei cadde  
 Già conviti imbandì, spesso dell'arpa  
 La voce sollevò, festosi intorno  
 Saltellavangli i veltri, e i giovinetti  
 Stavansi ad assettar farette ed archi.

Già Svaran cresce, e già soverchia come (l)

(f) Nell'originale segue: *o dei raccolti insetti della sera*. S'è creduto che l'ape potesse bastar per tutti.

(g) Di qualche guerriero danese.

(h) Il padre di Degrena.

(i) Il canto di Carilo è terminato: Ossian comincia la sua narrazione.

(k) Il testo non aggiunge nulla alla balena. Si è creduto che questa immagine debba riferirsi all'atto di piombar disperatamente e con tutto il peso del corpo sopra il nemico. La frase aggiunta fa sentire questo rapporto.

(l) V. Om. c. 5 v. 107 e c. 11 v. 587.

Torrente che trabocca , e i minor poggi  
 Schianta e travolve , e i maggior pesta e sfianca .  
 Ma s' attraversa Cucullin , qual monte (m) (10)  
 Di nemi arrestator : cozzano i venti  
 Sulla fronte di pini , e i massi infermi  
 La ripercossa grandine flagella :  
 Quello in sua possa radicato e fermo  
 Stassi , ed adombra la soggetta valle .  
 Tal Cucullino ombra faceasi , e schermo  
 Ai figli d' Inisfela : a lui d' intorno  
 Di palpitanti eroi zampilla il sangue ,  
 Come fonte da rupe : invan , ch' Erina  
 Cade pur d' ogni parte , e si dilegua  
 Siccome neve a caldo sol . Compagni ,  
 Gruma gridò , Loclin conquista e vince :  
 Che più dunque pugnar , palustri canne  
 Contro il vento del cielo ? al colle , al colle  
 Fuggiam compagni ; ed ei fuggissi il primo  
 Come cervo inseguito , e la sua lancia ,  
 Simile a raggio tremulo di luce ,  
 Dietro traeva . Pochi fuggir con Gruma ,  
 Duce di picciol cor : gli altri pugnando  
 Caddero , e' l Lena ricoprir' coi corpi .  
 Vede dall' alto del gemmato carro  
 La sconfitta de' suoi , vedela , e freme  
 D' Erina il condottier : trafisse il petto  
 A un fier nemico , indi a Conal si volse .  
 O Conallo , esclamò , tu m' addestrasti  
 Questo braccio di morte : or che farassi ?  
 Ancor ch' Erina sia fugata o spenta ,  
 Non pugnerem perciò ? Sì , sì , tu vanne  
 Carilo , e i sparsi fuggitivi avanzi  
 Di nostre schiere là raccogli , e guida  
 Dietro quell' erto cespuglioso colle .  
 Noi stiam fermi quai scogli , e sostenendo  
 L' impeto di Loclin , de' fidi amici

(m) Simile , benchè in apparenza diversa , è la comparazione presso Omero di Polipete e Leontèo a due quercie . V. Iliad. c. 11 v. 154

La fuga assicuriam. Balza Conallo  
 Sopra il carro di luce; i due campioni  
 Stendono i larghi renebrosi scudi,  
 Come la figlia dei stellati cieli  
 Lenta talor move per l'aere, e intorno  
 Di fesco cerchio s'incorona e tinge.  
 Palpitante, anelante e spuma e sangue  
 Spruzza Sifadda, e Duronallo a cerchio  
 Volvesi alteramente, e calca e strazia  
 Nemici corpi: quei serrati e folti  
 Tempestando gli eroi, quai sconvolte onde  
 Scaccia balena d'espagnar fan prova.

Di Cromla intanto sul ciglion petroso  
 Si ritrassero alfine i pochi e mesti  
 Figli d'Erina, somiglianti a un bosco,  
 Cui strisciando lambì rapida fiamma,  
 Spinta dai venti in tempestosa notte.  
 Dietro una quercia Cucullin si pose  
 Taciturno, pensoso: il torbid'occhio  
 Gira agli astanti amici. Ecco venirne  
 Moran del mare esplorator: le navi,  
 Le navi, egli gridò; Fingal, Fingallo (11),  
 Il Sol dei duci, il domator d'eroi,  
 Ei viene, ei vien: spumano i flutti innanzi  
 Le nere prue; le sue velate antenne  
 Sembran boschi tra nubi, O venti, o voi  
 Venti, soggiunse Cucullin, che uscite  
 Dall'isoletta dell'amabil nebbia,  
 Spirate tutte favorevoli aute,  
 Secondate il guerrier: videntene amico  
 Alla morte di mille, amico ah vieni  
 Nubi dell'oriente a questo spirto  
 Son le rue vele, e l'aspettate navi  
 Luce del cielo, e tu mi sei tu stesso  
 Come colonna d'improvviso foco  
 Rischiarrice della notte oscura.  
 O mio Conal, quanto graditi e cari  
 Ci son gli amici! ma s'abbuia intanto  
 La notte: ov'è Fingal? noi le fosch'ore

Stiam

Stiam qui passando, e sospiriam la luna.  
 Già sbuffa il vento; dalle fesse rupi  
 Già sboccano i torrenti; al capo irsuto  
 Di Cromli intorno s'adunò la pioggia,  
 E rosse tremolavano le stelle  
 Per le spezzate nubi. Appresso un rivo,  
 Di cui la pianta al gorgoglio risponde,  
 Mesto s'assise il condottier d'Erina.  
 Carilo il buon cantor stavagli accanto,  
 E 'l pro Conallo. Ah, sospirando disse  
 Di Semo il figlio, ah che infelice e ficca  
 E' la mia man, dacchè l'amico uccise (12) !  
 O Ferda, o caro Ferda, io pur t'amava  
 Quanto me stesso. Cucullin, deh dinne,  
 L'interruppe Conal, come cadeo  
 Quell'illustre guerrier? ben mi sovvengo  
 Del figlio di Damman. -- Grand'era e bello  
 Come l'arco del ciel. Ferda, signore (13)  
 Di cento colli, d'Albion sen venne.  
 Nella sala di Muri (n) ei da' prim'anni  
 L'arte del brando apprese, e d'amistode  
 Strinsesi a Cucullin; fidi alla caccia  
 N'andammo insieme; era comune il letto.  
 Era a Cairba (o) già signor d'Ullina  
 Deugala sposa: avea costei nel volto (14)  
 La luce di beltà, ma in mezzo al core  
 La magion dell'orgoglio. Ella invaghissi  
 Di quel raggio solar di gioventude,  
 Del figlio di Damman. Cairba, un giorno  
 Disse la bella, orsù dividi il gregge;  
 Dammi la mia metà: restar non voglio  
 Nelle tue stanze: il gregge tuo dividi,  
 Fosco Cairba. Cucullin, rispose,  
 Lo divida per me: trono è 'l suo petto  
 Di giustizia: tu parti. Andai: la greggia  
 Divisi: un toro rimaneva, un toro

(n) Scuola in Ulster, per ammaestrarsi nel maneggio dell'armi.

(o) Signore irlandese, diverso dal padre di Degrenà.

Bianco di neve; al buon Cairba il diedi;  
 Deugala n' avvampò: venne all' amante;  
 Ferda, diss' ella, Cucullin m' offende;  
 Fammi udir di sua morte, o sul mio corpo  
 Scorrerà il Luba: la mia pallid' ombra  
 Staratti intorno, e del mio orgoglio offeso  
 Piangerà la ferita: o spargi il sangue  
 Di Cucullino, o mi trapassa il petto.

Oimè, disse il garzon, Deugala, e come?  
 Io svenar Cucullino? egli è l' amico  
 De' miei pensier segreti, e contro ad esso  
 Solleverò la spada? Ella tre giorni  
 Pianse, nel quarto di cesse al suo pianto  
 L' infelice garzon. Deugala, ei disse,  
 Tu' l vuoi, combatterò: ma potess' io  
 Cader sotto il suo brando! Io dovrei dunque  
 Errar sul colle, e rimirar la tomba  
 Di Cucullin? Noi presso a Muri insieme  
 Pugnammo: s' impacciavano l' un l' altro  
 Ad arte i brandi nostri, il fatal colpo  
 Sfuggendo, sdruciolavano sugli elmi,  
 Strisciavano su i scudi. Eragli accanto  
 Deugala sua: con un sorriso amaro  
 Diedesi a rampognarlo: o giovinetto,  
 Debole è 'l braccio tuo, non è pel brando  
 Questa tenera età, garzone imbellè  
 Cedi al figlio di Semo; egli pareggia  
 Lo scoglio di Malmor. Corsegli all' occhio  
 Lagrima di vergogna (p); a me si volse,  
 E parlò balbettando: alza il tuo scudo,  
 Alzalo, Cucullino, e ti difendi  
 Dal braccio dell' amico: ho grave e negra  
 L' anima di dolor, che uccider deggio  
 Il maggior degli amici e degli eroi.

Trassi a quei detti alto sospir, qual vento  
 Da fessa rupe: sollevai del brando  
 L' acuto filo: ah! lasso! egli cadeo.

(p) L' originale: stassi la lagrima sull' occhio di gio-  
 ventù e



Cadde il Sol della pugna, il caro, il primo  
 Tra' fidi amici: sciagurato, imbelle  
 E' la mia man, dacchè l' amico uccisi.

Figlio del carro, dolorosa istoria,  
 Carilo ripigliò, narrasti: or questa  
 Mi rimanda alla mente un fatto antico,  
 Che può darti conforto. Io spesso intesi  
 Membrar Comallo (q) che l' armata uccise:  
 Pur sempre accompagnò vittoria e fama  
 La sua spada, e i suoi passi. Era Comallo  
 Un figlio d' Albion, di cento colli  
 Alto signor: da mille rivi e mille  
 I suoi cervi beveano, e mille scogli  
 Rispondeano al latrar de' veltri suoi.

Era soavità di giovinezza  
 L' amabile suo volto; era il suo braccio  
 Morte d' eroi. De' suoi pensier l' obbietto  
 Uno era e bello, la gentil Galvina,  
 La figlia di Colonco: ella sembrava  
 Sol tra le donne, e liscia ala di corvo  
 La sua chioma vincea; sagaci in caccia  
 Erano i cani suoi, fischiava al vento  
 La corda del suo arco. I lor soavi  
 Sguardi d' amor si riscontrar sovente:  
 Uno alla caccia era il lor corso, e dolci  
 Le lor segiete parolette e caro,

Ma per la bella si struggea d' amore  
 Il fier Gormante, il tenebroso duce  
 D' Arven (r) nembosa, di Comal nemico.  
 Egli tutt' or della donzella i passi  
 Sollecito esplorava. Un dì che stanchi  
 Tornaavano da caccia, e avea la nebbia  
 Tolti alla vista lor gli altri compagni,  
 Si riscontrato i due teneri amanti  
 Alla grotta di Ronna. Iví Comallo (s)

(q) Guerriero scozzese. Non bisogna confonderlo con un altro Comal, padre di Fingal.

(r) Contrada appartenente a Morven.

(s) Guerriero scozzese, la di cui morte è riferita nel

Facea spesso soggiorno ; ivi del duce  
 Pendean disposti i bellicosì arnesi :  
 Cento scudi di cuojo , e cento elmetti  
 Di risonante acciar . Qui dentro , ei disse ,  
 Riposati amor mio , riposa o luce  
 Dello speco di Ronna : un cervo appare  
 Su la vetta di Mora (r) : io là men volo ,  
 Ma tosto tornerò . Comàl , rispose ,  
 Temo Gormante il mio nemico ; egli usa  
 In questa grotta : io poserò fra l' armi ;  
 Ma fa tosto , amor mio . Volò l' eroe  
 Verso il cervo di Mora . Allor la bella  
 Volle far prova sconsigliatamente  
 Dell' amor de' suo caro : il bianco lato  
 Ella coperse di guerriere spoglie ,  
 E della grotta uscì (v) . Comàl l' adocchia ,  
 Credela il suo nemico ; il cor gli balza :  
 Iscolorossi , intenebrossi ; incocca  
 L' arco ; vola lo stral ; cade Galvina  
 Nel sangue suo . . . Quei furibondo , ansante  
 Volò all' antro , e la chiama : alcun non s' ode ;  
 Muta è la rupe . O dolce amor rispondi ,  
 Dove se' tu ? Torna all' estinto , e vede .  
 Il cor di quella palpar nel sangue  
 Dentro il suo dardo . O mia Galvina , oh  
 vista !  
 Or se' tu quella ? e le cadéo sul petto (15) .  
 Vennero i cacciatori , e ritrovarò  
 La sventurata coppia . Il duce ancora  
 Errò sul colle ; ma solinghi e muri  
 Frano i passi suoi presso l' oscura  
 Magion dell' amor suo . Sceser le navi .

9 frammento di poesia antica pubblicato nel 1761 dallo stesso valente traduttore inglese .

(r) Monte della Scozia . Erane un altro di simil nome in Irlanda , di cui si fa menzione nel canto 1. e in altri luoghi di questo poema .

(v) Forse per fargli una dolce sorpresa ? o piuttosto per un principio di gelosia ?

Dell' oceáno (\*) ; egli pugò ; fuggiro  
Dil suo brando i stranier ; cercò la morte ,  
Ma chi dar la poteagli ? a terra irato  
Scagliò lo scudo ; una volante freccia  
Riscontrò alfine il maschio petto . Ei dorme (y)  
Con l' amata Galvina in riva al mare ;  
E fendendo il nocchier le nordiche onde ,  
Scorge le verdi tombe , e ne sospira .

(x) Cioè: vennero i Danesi per far un' invasione nella Scozia .

(y) È nel sepolcro .

## OSSERVAZIONI

## CANTO II.

1) Dopo la precedente descrizione, questa domanda a dir vero sembra alquanto strana. Viene alla mente la risposta di colui ad uno che gli domandava perchè piangesse: *Mirum quin cantem: condemnatus sum.*

(2) Ottimamente il poeta scelse fra tutti il personaggio di Conal, per fargli comparire questa visione. Il suo carattere sedato lo rendeva più atto a prestarle fede, ad ispirarla agli altri, e a dar autorità al consiglio dell'ombra.

(3) Come riluce questo tratto di spirito in mezzo alle tenebre di queste superstizioni! Lo spirito può trovarsi unito all'ignoranza, come la dottrina alla stupidità. Il sentimento di Cucullino fa onore alla svegliatezza del poeta, e mostra che la sua mente era anco in questo superiore al suo secolo. Del resto, le parti di questo dialogo sono egregiamente distribuite, e convengono perfettamente ai caratteri. Conal teme: il timore è padre de' fantasmi, e dispone alla credulità. Cucullino non sente che il suo eroismo, ed è passionatissimo per la gloria. Questo carattere non s'accorda molto con la superstizione.

(4) Non è proprio che dei gran maestri il far sentir della differenza nei caratteri simili. Sembra che l'eroismo di Cucullino sia spinto al più alto segno: pure Ossian, senza pregiudicare a questo eroe, trova il modo di farci concepir nel suo Fingal qualche cosa ancor di più grande. Cucullino non può risolversi a fuggire: ma perchè? perchè ha vergogna di Fingal. Sembra che questi sia l'idea archetipa della perfezione eroica. Cucullino riguardo ad esso ha quella inferiorità che ha un particolare

lare rispetto al suo universale , una perfetta copia rispetto al suo modello .

(5) Non si farà certamente ad Ossian il rimprovero che Omero fa a se stesso , che i suoi eroi garriscono , e si svillaneggiano come femminelle ; nel che certamente egli si fa giustizia , ed ha più buona fede de' suoi difensori . Le risposte degli eroi di Ossian sono brevi , gravide di senso , e piene di dignità .

(6) L'azione di un poema è tanto più nobile , ed interessante , quanto meno ella si riferisce all' interesse personale dell' eroe . Abbiamo pochi poemi epici d' una tal nobiltà . Enea vuol fondare un impero negli stati altrui con dritti molto equivoci . Achille non pensa che a soddisfar ciecamente una privata vendetta . Il poema di Ossian anche in questa parte è uno de' più perfetti . Cucullino espone la vita per il suo pupillo , Fingal per l' alleato , e per l' amico .

(7) La condotta reciproca di questi due eroi ha qualche cosa d' ammirabile . Conal consiglia costantemente la pace . Cucullino vuol sempre la guerra . Contuttociò questi è sempre pieno di rispetto e di fiducia nell' amico , e quegli sempre senza mai smentire i suoi sentimenti lo assiste con fedeltà e con zelo . Questa è una vera scuola di politezza , e di virtù . Qual delicatezza di spirito non dovea esser quella di Ossian , per osservare in un secolo barbaro questi esatti e gentili riguardi , che sembrano il frutto della più colta e più raffinata società ?

(8) Quanto è mai nobile questa indignazione ! E come cresce per gradi proporzionatamente ! Comincia da un dolce e rispettoso rimprovero a Conal ; s' accende al confronto della morte minacciata dall' ombra , e del disonore ; e termina con una esortazione ai soldati piena di fuoco e di forza .

(9) „ Virgilio ci lascia lettori , Omero ci fa spettatori , “ dice il Pope . Questo riflesso può applicarsi con più ragione ad Ossian . Omero racconta , e particolareggia . Ossian è presente all' azione , e ne risente tutti gli affetti . I varj slanci del suo cuore espressi nel suo utile patetico rimbal-

zano sopra il nostro. La narrazione di Omero è troppo distesa per poterci fare illusione. In Omero si ascolta, in Ossian si sente.

(10) Il traduttore inglese cita qui un luogo di Virgilio nel 12 dell' Eneide v. 701

*Quantus Arbor, aut quantus Eryx, aut ipse coruscis:  
Cum fremit ilicibus quantus, gaudetque nivali  
Vertice se attollens pater Apenninus ad auras.*

Ma non mi sembra che questi due luoghi abbiano piena rassomiglianza. Ossian intende di rappresentare la resistenza di Cucullino, e lo schermo ch' ei presta a' suoi. Virgilio non rappresenta, che il rimbombo dell' armi, e la grandezza d' Enea. Perciò la comparazione di Ossian è perfettamente appropriata al suo oggetto; laddove l'immagine di Virgilio sembra eccessiva, e poco confacente al suo personaggio. Si fatte comparazioni non si adattano bene, se non se ad uomini feroci, e d'una statura gigantesca.

(11) Non è da tutti il produrre sulla scena il suo eroe a tempo. Se Fingal fosse giunto prima, il suo arrivo non avrebbe fatta un' impressione così gagliarda. Lo stile tronco ed esultante del nunzio mostra l'importanza della sua venuta. Pure Fingal non è ancor giunto, ma solo annunziato. Il poeta lo riserba per un colpo di maggior efficacia.

(12) Il rimproverarsi le colpe involontarie è l'ultima delicatezza della virtù.

(13) Questa istoria è d'un genere diverso dall'altre, ed interessa in un modo particolare. Ella presenta un eccellente contrasto fra l'amore, e l'amicizia. Il carattere di Ferda è veramente tragico. Egli è virtuoso, ma debole, e resta vittima della sua debolezza. Il lettore lo condanna, e io compianto.

(14) In Deugala è rappresentato vivissimamente il modello d'una donna superba, imperiosa, ed artificiosa, che si abusa della debolezza del suo amante, e lo conduce ad un delitto per un suo vano puntiglio. Questa parte è mareggiata con un' eccellenza che sorprende. Osservisi il tuono brusco e tronco con cui parla allo sposo; la precisione,

re, l'imperiosità coll'amante. M'offese, si uccida. --- E' amico. E che perciò? io lo voglio. Poi si viene alla malìa delle lagrime: per ultimo si punge l'amante nella parte più delicata per un eroe, cioè nell'onore. Quante Deugale pronte a rovinar gli amanti per una spilla, non che per un toro! Giovani in Ferda specchiatevi.

(15) Nell'estremo delle passioni il poeta non mette per lo più che due, o tre parole in bocca de' suoi personaggi; e molte volte egli esprime l'affetto con un silenzio più eloquente d'ogni discorso. Questo è il velo di Timante sul volto d'Agamennone, nel sacrificio d'Ifigenia.

*Curae leves loquuntur, ingentes stupent.*

## CANTO III. (a)

## A R G O M E N T O

**C**ucullino essendosi molto compiaciuto della storia di Carilo, insiste perchè canti più a lungo. Il bardo riferisce le azioni di Fingal in Loclin, e la morte di Aganadeca, la bella sorella di Svarano. Sopraggiunge Calmar, ed espone loro il disegno di Svarano di sorprendere il rimanente dell'esercito irlandese. Propone di resistere egli solo a tutte le forze del nemico in un angusto passaggio, finchè l'armata irlandese possa ritirarsi in buon ordine. Cucullino ammirando la coraggiosa proposizione di Calmar, risolve d'accompagnarlo, e comanda a Carilo di scortar altrove que' pochi Irlandesi che rimanevano. Venuta la mattina, Calmar muore dalle sue ferite; e, comparendo i navigli de' Caledonj, Svarano tralascia d'inseguire gl'Irlandesi, e torna addietro per opporsi allo sbarco di Fingal. Cucullino vergognandosi di comparire innanzi a Fingal dopo la sua sconfitta, si ritira nella grotta di Tura. Fingal attacca la zuffa col nemico, e lo mette in fuga. Ma la notte che sopravviene fa che la vittoria non sia compiuta. Il re, che aveva osservato il valore e'l coraggio d'Oscar suo nipote, gli

(a) Continua la seconda notte. Cucullino, Connal, e Carilo sono tuttavvia nel luogo descritto nel canto precedente.



dà alcuni ammaestramenti per ben condursi in pace ed in guerra. Storia di Fainasollis figlia del re di Craca, cui Fingal aveva preso a proteggere nella sua gioventù. Fillano ed Oscar sono inviati ad osservare, durante la notte, i movimenti dei nemici. Gaulo figliuolo di Morni domanda il comando dell'armata nella seguente battaglia, e Fingal glielo accorda.

Soavi note, dilette istorie,  
 Raddolcitrice de' leggiadri cori!  
 Soggiunse Cucullin. Tal molce il colle  
 Rugiada del mattin placida e fresca,  
 Quando il sogguarda temperato il sole,  
 E la faccia del lago è pura e piana.  
 Segui, Carilo, segui: ancor satollo  
 Non è'l mio cor. La bella voce sciogli,  
 Dinne il canto di Tura, il canto eletto  
 Che solensi cantar nelle mie sale,  
 Quando Fingallo il gran signor dei brandi  
 V'era presente, e s'allegrava udendo  
 O le sue proprie, o le paterne imprese.  
 Fingallo (1), uom di battaglia (in cotal guisa  
 Carilo incominciò) prevenne gli anni  
 La gloria tua. Nel tuo furor consunto  
 Restò Loclin, che la tua fresca guancia  
 Gara avea di beltà con le donzelle.  
 Esse amorosamente alla fiorita  
 Vezzosa faccia sorridean, ma morte  
 Stava nella sua destra. Avea la possa  
 Della corsia del Lora; i suoi seguaci  
 Fremeangli addietro come mille rivi (2).

(1) Questa maniera è frequente nella poesia ebraica.  
*Sonabant fluctus eorum quasi aqua multa.* Ger. c. 11 v. 15  
*Sonabit super eum sicut sonitus maris.* Is. c. 5 v. 30

Essi il re di Loclin, l'altero Starno (c)  
 Presero in guerra, e'l ricondusser poi  
 Alle sue navi: ma d'orgoglio e d'ira  
 Rigonfiosseglì il core, e nel suo spirito  
 Piantossi oscura del garzòn la morte (d):  
 Perchè non altri che Fingallo avea  
 Vinta di Starno l'indomabil possa.  
 Stava in Loclin costui dentro la sala  
 Delle sue conche, e a se chiamò dinanzi  
 Il canuto Snivan (e), Snivan che spesso

(c) Starno era padre di Svaran, e di Aganadeca. Vedi l'atroce carattere di costui nel poema intitolato *Callodan*.

(d) Nell'originale; e se gli oscurò nell'alma la morte del giovinetto.

(e) Questo Snivano doveva essere uno degli scaldi danesi, Ordine similissimo a quello dei bardi scozzesi. Non sarà discaro agli amatori della poesia, che io ponga qui sotto uno squarcio del Sig. Mallet, il quale fa vedere in qual venerazione fosse quest'arte appresso le nazioni credute barbare ed insensibili a queste delizie di spirito.

» La storia della poesia non può citare alcun paese, che  
 » le sia stato più favorevole della Scandinavia, nè alcun  
 » secolo più glorioso. I monumenti storici del Nord sono  
 » pieni di testimonianze d'onori resi loro dai popoli, e  
 » dai re. I re di Danimarca, Svezia, Norvegia andavano  
 » sempre accompagnati da uno o più scaldi. Araldo da  
 » *bei capelli* nei conviti dava loro il primo posto tra gli  
 » ufficiali della corte. Molti principi e in guerra e in pace  
 » ce confidavano loro gli uffizi i più importanti. Non si  
 » faceva alcuna spedizione militare, senza che vi fossero  
 » presenti. Aquino conte di Norvegia ne condusse seco  
 » cinque in una famosa battaglia, ove ciascheduno cantò  
 » un inno per infiammar il coraggio de' soldati. Le loro  
 » poesie erano ricompensate coi più magnifici doni. Il rispet-  
 » to che si avea per essi, giungeva a segno di rimetter  
 » loro la pena di qualche delitto, a condizione che  
 » domandassero la loro grazia in versi; ed esiste ancora  
 » l'ode, colla quale un celebre poeta, chiamato Egil, si  
 » riscattò da un'omicidio. Finalmente i principi e i re si  
 » applicavano seriamente a quest'arte, come Ronvaldo  
 » conte delle Orcadi, Regner Lodbrog re di Danimarca,  
 » ed altri. Un principe spesse volte non esponea la sua  
 » vita se non per esser lodato dal suo scaldo, remuneratore  
 » del suo valore. Gli scaldi cantavano poscia i loro  
 » versi nei conviti solenni, e nelle grandi assemblee al  
 » suono del flauto e del liuto. *Introd. alla stor. di Danim.*

Cantava intorno al circolo di Loda (f),  
 Quando la pugna nel campo dei forti  
 Volgeasi, e a' canti suoi porgeva ascolto.  
 La Pietra del poter (g). Snivan canuto,  
 Va, disse Starno, alle dal mar cerchiare  
 Arvenie rocce; ed al possente e bello  
 Re del deserto (h) tu dirai, ch'io gli offero  
 La figlia mia, la più gentil donzella.  
 Ch'alzi petto di neve; essa ha le braccia  
 Candide al par della marina spuma;  
 Dolce e nobile il cor. Venga Fingallo,  
 Venga co' suoi più forti alla vezzosa  
 Vergine figlia (i) di segreta stanza.

Alle colline d'Albion ventose  
 Venne Snivano, e'l ben chiamato eroe  
 Seco n'andò: dinanzi a lui volava  
 L'infiammato suo cor, mentr'ei l'azzurre  
 Nordich' onde fendea. Ben venga a noi,  
 Starno gridò, ben venga il valoroso  
 Re di Morven scoscesa; e voi ben giuntii  
 Siate pur suoi guerrieri, illustri figli  
 Dell'isola solinga; in feste e canti  
 Vi starete tre giorni (k), e tre le belve:

(f) Questo passo allude certamente alla religione di Eoclin. Il circolo di Loda dovrebbe essere quel doppio recinto di pietre, con cui gli Scandinavi, come rapporta il Sig. Mallet, circondavano l'altare del loro idolo, e la collina sopra di cui era collocato.

(g) La pietra del potere è l'immagine del dio Odin, o di qualche altra divinità della Scandinavia. Vedi il poema di *Carritura*.

(h) Fingal.

(i) Abitatrice.

(k) Sembra che le nazioni antiche siansi accordate nell'aver una particolar venerazione per il numero tre. Gli Scandinavi lo riguardavano come un numero sacro, e particolarmente grato agli dei. Una simile opinione doveano aver g'li Scozzesi. Ossian ne fa uso non solo nelle cose solenni, o di costume come in questo luogo, ma anche nelle più accidentali, e che non dipendono che dalla elezione, in cui per conseguenza la determinazione costante di questo numero non sembra che possa aver luogo. Tre giorni sta prigione un guerriero, nel quarto vien liberato;

tre

Seguirete alla caccia, affin che possa  
Giunger la vostra fama alla donzella  
Della segreta stanza abitatrice .

Si fintamente favellò l'altero  
Re della neve (l), e meditava intanto  
Di trarli a morte. Nella sala ei sparse  
La festa delle conche: avea sospetto  
Fingàl di frode, ed avvedutamente  
L'arme ritenne; si sguardar l'un l'altro  
Pallidi in volto i figli della morte (m),  
E taciti svanir'. S'alzan le voci  
Della vivace gioja: arpe tremanti  
Mandan dolce armonia; cantano i vati  
Scontri di pugna, o tenerelli petti  
Palpitanti d'amor. Stava tra questi  
Il cantor di Fingallo, Ullin (n), la dolce  
Voce di Cona. Ei celebrò la bella  
Vergine della neve (o), e'l nato al carro  
Signor di Selma: la donzella intese  
L'amabil canto, e abbandonò la stanza  
Segreto testimon de' suoi sospiri (p).  
Uscì di tutta sua bellezza adorna,  
Quasi luna da nube in oriente .  
Le leggiadrìe cingevanla e le grazie

tre giorni una donna piange, nel quarto ottiene il suo intento; tre giorni un'altra raffrena il suo amore, nel quarto vi si abbandona. Questo sarebbe un bel soggetto per qualche Pittagorico. Io mi contenterò di aggiunger quest'osservazione all'altre del Matanasio a quelle parole della sua celebre canzone: *Trois fois frappa*.

(l) Starno è qui poeticamente chiamato *re della neve*, dalla gran quantità che ne cade ne' suoi dominj.

(m) Cioè i sicarj appostati da Starno per uccider Fingal. In altro senso Davidde è chiamato da Saule *filius mortis*, nel lib. 1 dei re c. 20, vale a dire, persona destinata alla morte.

(n) Questo è il primo dei cantori di Fingal, ed il suo araldo nelle battaglie. Ne vien fatta spesso onorevol menzione in queste poesie.

(o) Cioè del paese nevoso.

(p) Nell'originale: *lasciò la sala del suo segreto sospiro*.

Come fascia di luce : i passi suoi  
 Movean soavi, misurati, e lenti  
 Come armoniche note (q). Il garzon vide,  
 Videlo, e n'arse. O benedetto raggio,  
 Disse tra sè. Già del suo core egli era  
 Il nascente sospiro, e a lui di furto  
 Spesso volgeasi il desiato sguardo.

Tutto raggiante il terzo dì rifulse  
 Sul bosco delle belve. Uscì Fingallo  
 Signor dei scudi, e 'l tenebroso Starno.  
 Del giovin prode rosseggiò la lancia  
 Nel sangue di Gormallo (r). Era già 'l sole  
 A mezzo il corso suo, quando la bella  
 Figlia di Starno al bel Fingal sen venne  
 Con amorosa voce, e coi begli occhi  
 In lagrime girantisi e tremanti;  
 E sì parlò: Fingallo, ah non fidarti  
 Del cor di Starno; egli nel bosco aguati  
 Pose contro di te, guardati o caro  
 Dal bosco della morte: ad avisatti  
 Spronami amor: tu generoso eroe  
 Rammenta Aganadeca, e mi difendi  
 Dallo sdegno del padre. Il giovinetto  
 L' udì tranquillo, ed avviossi al bosco  
 Spregiatamente: i suoi guerrier possenti  
 Stavangli a fianco. Di sua man cadèro  
 I figli della morte, e a' loro gridi  
 Gormallo rimbombò. Rimpetto all'alta  
 Reggia di Starno si raccolser tutti  
 Gli stanchi cacciatori. Il re si stava  
 Torbido, in sè romito; avea sul ciglio  
 Furesta nube, atro vapor negli occhi.  
 Olà, gridò l'altero, al mio cospetto  
 Guidisi Aganadeca, ella ne venga

(q) Le parole dell'originale sono queste: *i suoi passi erano simili alla musica dei canti*. Il traduttore ne ha sviluppate le idee, che forse non tutti avrebbero così agevolmente distinte nell'espressione ristretta e precisa di Ossian.

(r) Cioè, nel sangue delle fiere del monte Gormal.

Al re di Selma, al suo leggiadro sposo (2).  
 Già del sangue de' miei tinta è la destra  
 Del suo diletto (s); inefficaci e vane  
 Non fur sue voci: del fedel niessaggio  
 E' giusto il guiderdon. Venne la bella,  
 Sciolta il crin, molle il ciglio: il bianco petto  
 Le si gonfiava all'aura de' sospiri,  
 Come spuma del Luba. Il fero padre  
 L'afferrò, la trafisse. Ella cadéo  
 Come di neve candidetta falda,  
 Che dalle rupi sdruciolar del Rona  
 Talor si scorge, quando il bosco tace,  
 E basso per la valle il suon si sperde.

Giunse Fingál, vide la bella; il guardo  
 Vbrò sopra i suoi duci (t), e i duci suoi  
 L'arme impugnaro: sanguinosa e negra  
 Pugna muggiò; Loclin fu spersa o spenta.  
 Pallida allor nella spalmata nave  
 La vergine ei racchiuse: in Arven poi  
 Le alzò la tomba; or freme il mar d'intorno  
 All'oscura magion d'Aganadeca (v).

Benedetto il suo spirito, e benedetta  
 Sii tu, bocca del canto, allor riprese  
 Di Semo il figlio. Di Fingál fu forte  
 Il braccio giovenil, forte è l'antico.  
 Cadrà Loclin sotto l'invitta spada,  
 Cadrà di nuovo: esci da' nemi, o luna:  
 Mostra la bella faccia, e per l'oscura  
 Onda notturna le sue vele aspergi  
 Della serena tua candida luce.  
 E se forse lassù sopra quel basso  
 Nebuloso vapor sospeso alberghi,

(s) Convien supporre che Starno fosse stato avvertito in qualche modo dell'avviso dato dalla figlia a Fingal.

(t) Nell'originale non vi sono che queste parole: *adocchiò allora Fingal i valorosi suoi duci*. Si sono premesse queste altre, acciò non sembrasse che Fingal fosse già presente a questa tragedia, il che non può suppirsi.

(v) Ma che è divenuto di Starno? Ma intorno a questa storia vedi l'osservazione.

O qual che tu ti sia spirito del cielo (x),  
 Cavalcator di turbini e tempeste,  
 Tu proteggi l'eroe, tu le sue navi  
 Dagli scogli allontana, e tu lo guida  
 Securo e salvo ai desiosi amici.

Si parlò Cucullin, quando sul colle  
 Sall di Mata il valoroso figlio  
 Calmàr ferito: egli venìa dal campo  
 Nel sangue suo; ne sostenea la lancia  
 I vacillanti passi: ha fiacco il braccio,  
 Ma indomabile il cor. Gradito a noi (3)  
 Giungi, disse Conàl, gradito, o forte  
 Figlio di Mata. Ond'è ch' esce il sospiro  
 Dal petto di colui, che in mezzo all'arme  
 Mai non temè? -- Nè temerà giammai,  
 Sir dell'acuto acciar. Brillami l'alma  
 Entro i perigli, e mi festeggia il core.  
 Son della schiarta dell'acciaro, a cui  
 Nome ignoto è 'l timor. Cormàr fu 'l primo  
 Della mia stirpe. Eran suo scherzo e gioco  
 Flutti e tempeste: il suo leggiere schifo  
 Saltellava sull'onde, e già guizzando  
 Su le penne dei venti. Un negro spirito  
 Turbò la notte. Il mar gonfiassi, i scogli  
 Ruggiano, i venti vorticosi a cerchio  
 Strascinano le nubi; ale di lampi  
 Volan focose. Egli smarrissi, a terra  
 Ei ricovrò; ma s'arrossì ben tosto  
 Del suo timore: in mezzo al mar di nuove  
 Scagliasi il figlio a rintracciar del vento.  
 Tre giovinetti del suo legno han cura,  
 E ne reggono il corso. Egli si stava  
 Col brando ignudo: ecco passar l'oscuro  
 Vapor sospeso: ei l'afferrò pel crine  
 Rapido, e con l'acciaro il tenebroso  
 Petto gli ricercò: l'aereo figlio.

(x) Le parole *qual che tu ti sia*, aggiunte dal traduttore, indicano la natura indeterminata di questo spirito. Vedi il ragionamento sopra i Caledonj.

Fuggì stridendo , e comparir' le stelle .  
 Tal fu l'ardir de' miei : Calmàr somiglia  
 Ai padri suoi : dall'innalzata spada (4)  
 Fugge il periglio: uom c'ha fermezza, ha sorte (y) .  
 Ma voi progenie delle verdi valli,  
 Dalla del Lena sanguinosa spiaggia  
 Scostatevi ; adunate i tristi avanzi  
 Dei nostri amici , e di Fingallo al brando  
 Ad urirvi correte . Il suono intesi  
 Dell'oste di Loclin che a noi s'avanza .  
 Partite amici , resterà Calmarre,  
 Calmàr combatterà : bench'io sia solo ,  
 Tal darò suon , come se mille e mille  
 Fosservi a tergo . Or tu , figlio di Semo ,  
 Rammentati Calmàr , rammenta il freddo  
 Corpo giacente . Poi ch'avrà Fingallo (5)  
 Gusto il campo nemico , appo una pietra  
 Di memoria (z) ripommi , onde il mio nome  
 Passi ai tempi futuri , e si rallegrì  
 La madre di Calmàr curva sul sasso  
 Della mia fama . Ah no , figlio di Mata ,  
 Rispose Cucullin , non vo' lasciarti ;  
 Io sarò teco : ove più grande e certo  
 Rischio s'affaccia , ivi più 'l cor di gioja  
 M'esulta e ferve , e mi s'addoppia in petto :  
 Forte Conallo , e tu Carilo antico ,  
 Voi d' Inisfela i dolorosi figli  
 Scorgete altrove ; e quando al fin sia giunto  
 L'aspro conflitto , rintracciate i nostri  
 Pallidi corpi ; in questo angusto passo  
 Presso di questa pianta ambedue fermi  
 Staremci ad affrontar l'atro torrente  
 Della pugna di mille . O tu , va , cotti  
 Figlio di Fiti , ale di vento impenna .  
 Vanne a Fingàl , digli ch' Erina è bassa ,

(y) *Audentes fortuna juvat .*

(z) Una pietra in que' rozzi tempi era il solo mezzo di conservar in generale la memoria d'una persona , o d'un avvenimento notevole . Il canto , e la tradizione spiegavano particolarmente i nomi e le cose .



Fa che s' affretti . Oh venga tosto a noi  
Qual vivo sole , e le tempeste nostre  
Sgombri coi raggi , e rassereni il colle .

Grigio in Cromla è 'l mattin ; sorgono i figli  
Dall' oceano ; uscì Calmar fumante  
Di bellicoso ardor ; ma pallida era  
La faccia sua : chinavasi sull' asta  
De' padri suoi , sopra quell' asta istessa ,  
Che dalle sale egli portò di Lara ,  
E stava mesta a risguardar la madre .  
Ma or languido , esangue a poco a poco (6)  
Manca , e cade l' eroe ; qual lentamente  
Cade sul Cona sbarbicata pianta .  
Solo rimane Cucullin qual rupe  
Nell' arenosa valle (a) : il mar coi flutti  
Viensene , e mugge su i petrosi fianchi ;  
Stridono i massi , e la scoscisa fronte  
Spruzza e ricopre la canuta spuma .

Ma già fuor fuor per la marina nebbia  
Veggonsi a comparir le di Fingallo  
Bianco-velate navi ; e maestoso  
S' avanza il bosco dell' eccelse antenne .  
Svaran l' adocchia , e di combatter cessa (7)  
D' Inisfela l' eroe . Qual per le cento  
Isole d' Inistòr s' arretra , e ferve  
Gonfia marea ; sì smisurata e vasta  
La possa di Loclin scese a rincontro  
All' alto re dei solitari colli .

Ma lento , a capo chin , mesto , piangente ,  
La lunga lancia traendosi dietro ,  
Cucullin ritirossi , e si nascose  
Dentro il bosco di Cromla , e amaramente  
Pianse gli estinti amici . Egli temea

(a) Om. c. 15 v. 699. Ossian è ancora più somigliante a Virgilio .

*Ut pelagi rupes , magno veniente fragore ,  
Quae sese multis circum latrantibus undis  
Mole tenet ; scopuli nequicquam , & spumæ circum  
Saxa fremant , laterique illisa refunditur alga .*

En. l. 7 v. 587

L'aspetto di Fingàl, che tante volte  
 Seco già s'allegro, quand'ei tornava  
 Dal campo della fama. Oh quanti, oh quanti  
 Giaccion colà de' miei possenti eroi (b),  
 Sostegni d' Inisfela! essi che un tempo  
 Festosi s'accogliean nelle mie sale,  
 Delle mie conche al suon. Non più sul prato  
 Le lor orme vedrò; non più sul monte  
 Udrò l'usata voce. Or là prostesi  
 Pallidi, muti, in sanguinosi letti  
 Giacciono i fidi amici. O cari spiriti  
 Dei dianzi estinti, a Cucullin venite;  
 Con lui vi state a favellar sul vento  
 Quando l'albero piegasi, e bisbiglia  
 Su la grotta di Tura: ivi solingo  
 Giacero sconosciuto; alcun cantore  
 Non membrerà 'l mio nome, alcuna pietra  
 A me non s'ergerà. Bragela addio:  
 Già più non son, già la mia fama è spenta;  
 Piangimi cogli estinti, addio Bragela.

Sì parlò sospirando, e si mosse,  
 Ove la selva è più selvaggia e cupa.

Ma d'altra parte maestosamente (8)  
 Passa Fingàl nella sua nave, e stende  
 La luminosa lancia: orrido intorno  
 Folgoreggia l'acciar, qual verdeggiante  
 Vapor di morte che talor si posa  
 Su i campi di Malmòr: scura è nel cielo  
 La larga luna, il peregrin soletto.

Terminato è 'l conflitto; io veggio il sangue  
 De' nostri amici, il re gridò; le quercie  
 Gemon di Cromla, e siede orror sul Lena.  
 Colà cadèro i cacciatori; il figlio  
 Di Semo non è più. Rino (c), Fillano,  
 Diletti figli, or via, sonate il corno  
 Della battaglia di Fingàl; salite

(b) Parole di Cucullino.

(c) Rino era il minore dei figli di Fingal. Ossian, Fillano, Fergusto erano gli altri.

Quel colle in su la spiaggia, e dalla tomba  
 Del buon Landergo (d) il fier nemico in campo  
 Sfidate alla tenzon. La vostra voce  
 Quella del padre nel tonar pareggi,  
 Allor che nella pugna entra spirante  
 Baldanza di valor: qui fermo attendo  
 Questo possente uom tenebroso; attendo  
 Con piè fermo Svarano. E venga ei pure  
 Con tutti i suoi; che non conoscon tema  
 Gli amici degli estinti. Il gentil Rino  
 Volò qual lampo; il buon Fillano il segue  
 Pari ad ombra autunnal. Scorre sul Lena  
 La voce loro: odon del mare i figli  
 Il roco suon del bellicoso corno,  
 Del corno di Fingallo, e piomban forti,  
 Grossi, muggianti, qual riflusso oscuro  
 Del sonante oceàn, quando ritorna  
 Dal regno della neve: alla lor testa  
 Scorgesi il re superbo; ha tetro aspetto  
 D'ira avvampante, occhi rotanti in fiamma.

Lo rimirò Fingallo, e rammentossi (9)  
 D' Aganadeca sua: perchè Svarano  
 Con giovenili lagrime avea pianto (10)  
 La gentil suora dal bel sen di neve.  
 Mandò Ullino dai canti, e alla sua festa  
 Cortesemente l' invitò; che dolce  
 Del nobile Fingal ricorse all' alma  
 Del suo primiero amor la rimembranza.

Venne l' antico Ullin di Starno al figlio,  
 E sì parlò; tu che da lungi alberghi  
 Cinto dall' onde tue, come uno scoglio,  
 Vieni alla regia festa, e' l di tranquillo  
 Passa, doman combatterem, domani  
 Spezzeremo gli scudi. Oggi, rispose,  
 Spezzinsi pur, starò domani in festa,  
 Domani sì, che fia Fingal sotterta.

(d) Guerriero irlandese, di cui si ha la storia nel canto 5

E ben spezzinsi tosto (e), e poi festeggì  
 Doman se può, con un sorriso amaro  
 L'alto Fingàl riprese. Ossian tu statti  
 Da presso al braccio mio, tu Gaulo innalza (f)  
 Il terribile acciar, piega Fergusto  
 L'incurvato tuo tasso, e tu Fillano  
 La tua lancia palleggia; alzate i scudi  
 Qual tenebrosa luna, e ciascun' asta  
 Sia meteora mortal: mé me seguite  
 Per lo sentier della mia fama, e sièno  
 Le vostre destre ad emularmi intese.

Cento nemi aggruppati, o cento irate (g)  
 Onde sul lido, o cento venti in bosco,  
 O cento in cento colli opposti rivi;  
 Forse con tale, o con minor fracasso,  
 Strage, furia, terror s'urtan l'un l'altro;  
 Di quel, con cui le poderose armate  
 Vannosi ad incontrar nell'eccheggianti  
 Piaggia del Lena: spargesi su i monti  
 Alto infinito gemito confuso,  
 Pari a notturno tuon, quando una nube  
 Spezzasi in Cona; e mille ombre ad un tempo  
 Mandan nel vuoto vento orrido strido.

Spinsesi innanzi in la sua possa invitta  
 L'alto Fingàl, terribile a mirarsi  
 Come lo spirto di Tremmòr (h), quìlora  
 Vien sopra un nembo a contemplar i figli  
 Della possanza sua; crollan le querce  
 Al suon delle sue penne, e innanzi ad esso  
 S'atterrano le rupi (i). Atra, sanguigna  
 Era la man del padre mio rotando

(e) S'intenda, che Ullino avea riportata a Fingal la risposta di Svarano. Non v'è poeta più rapido, nè più parco di parole di Ossian.

(f) Gaulo era figlio di Morni, ed uno de' più gran guerrieri di Fingal.

(g) V. Il. c. 15. v. 32.

(h) Bisavolo di Fingal.

(i) Questa immagine ricorda la frase scritturale *mones fluxerunt a facie Domini*. Giud. c. 5 v. 5

Il balenante acciar ; struggeasi il campo  
 Nel suo corso guerrier. Rino avanzossi  
 Qual colonna di fuoco : è scuro e torvo  
 Di Gaulo il ciglio ; e rapido Fergusto  
 Corre con piè di vento ; era Fillano  
 Come nebbia del colle. Io stesso io stesso  
 Piombai qual masso : alle paterne imprese  
 Mi sfavillava il cor : molte le morti  
 Fur del mio braccio ; nè di grata luce  
 Splendea la spada di Loclin sul ciglio .  
 Ah non avea così canuti i crini (11)  
 Ossia allor, nè in tenebre sepolti  
 Eran quest'occhi, nè tremante e fiacca  
 L'antica man, nè 'l piè debole al corso .

Chi del popol le morti, e chi le gesta  
 Può ridir degli eroi , quando Fingallo  
 Nella sua ardente struggitrice fiamma  
 Divorava Loclin (k) ? di colle in colle  
 Gemiti sopra gemiti s' affollano  
 Di morti e di spiranti, infin che scese  
 La notte, e tutto in tenebre r avvolse (12) .

Smarriti, spauriti, sbalorditi  
 Come greggia di cervi, allor sul Lena  
 Strinsersi i figli di Loclin : ma noi  
 Lietamente sedemmo in riva al vago  
 Ruscel di Luba, ad ascoltar le gaje  
 Note dell'arpa . Il gran Fingal sedea  
 Non lungi dai nemici, e dava orecchio  
 Ai versi dei cantor . S' udian nel canto  
 Altamente sonar gli eccelsi nomi  
 Di sua stirpe immortale . Ei sullo scudo  
 Piegava il braccio, e ne bevea tranquillo  
 La soave armonia . Stavagli appresso  
 Curvo sulla sua lancia, il giovinetto,  
 Il mio amabile Oscarre (l) . Ei meraviglia  
 Avea del re di Selma, e i suoi gran fatti

(k) *Misisti iram tuam quæ devoravit eos sicut stipulam.* Exod. c. 15 v. 7 .

(l) Figlio di Ossian .

Scorrean per l'alma, e gli scoteano il core (m).

Figlio (13) del figliuol mio, disse Fingallo,  
 Onor di gioventù: vidi la luce  
 Del tuo brandò, la vidi, e mi compiacqui  
 Della progenie mia: segui la fama  
 De' padri tuoi, segui l'avite imprese.  
 Sii quel ch'essi già fur, quando vivea  
 L'alto Tremmòr primo tra' duci, e quando  
 Tràtal padre d'eroi (n). Quei da' prim' anni  
 Pugnàr da forti: or son de' vati il canto.  
 Valoroso garzon, curva i superbi,  
 Ma risparmia gl'imbelli: una corrente  
 Di molt'acque sii tu contro i nemici  
 Del popol tuo; ma a chi soccorso implora  
 Sii dolce placidissimo, qual aura  
 Che lusinga l'erbetta, e la solleva.  
 Così visse Tremmòr, Tràtal fu tale (14),  
 Tal è Fingallo. Il braccio mio fu sempre  
 Schermo degl'infelici, e dietro al lampo  
 Della mia spada essi posàr securi.

Oscarre, io era giovinetto appunto  
 Qual se' tu ora, quando a me sen venne  
 Faïnašilla, la vezzosa figlia  
 Del re di Crača (o), vivida soave  
 Luce d'amore: io ritornava allora  
 Dalla spiaggia di Cona, avea con meco  
 Pochi de' miei. Di bianche vele un legno  
 Da lungi apparve, che movea sull'onde  
 Come nebbia sul nembo. Avvicinossi,  
 La bella comparì. Salìa, scendea  
 Il bianco petto a scosse di sospiri,  
 E le strisciavan lagrimose stille  
 La vermiglietta guancia. E qual tristezza  
 Alberga in sì bel sen, placido io dissi,

(m) L'originale: e le sue imprese gli si gonfiavano nell'anima.

(n) Avolo di Fingal.

(o) È probabile che questa Crača fosse una dell'isole di Setland. Nel sesto canto hayvi una storia intorno la figlia del re di Crača.

O figlia di beltà? poss' io, qual sono,  
 Giovine ancor farmi tuo scherno e scudo  
 Donna del mar? non ho invincibil brando,  
 Ma cor che non vacilla. A te men volo,  
 Sospirando rispose, o prence eccelso  
 Di valorosi, a te men volo, o sire  
 Delle conche ospitali, alto sostegno  
 Della debile destra. Il re di Craca  
 Me vagheggiava qual vivace raggio  
 Della sua stirpe, ed eccheggiar sovente  
 Le colline di Cromala s' udiro  
 Ai sospiri d' amor per l' infelice  
 Faïnasilla. Il regnator di Sora (p)  
 Bella mi vide, e n' arse: ha spada al fianco  
 Qual folgore del ciel; ma torvo ha 'l ciglio,  
 E tempeste nel cor: da lui men fuggo  
 Sopra il rotante mar: costui m' insegue.  
 Statti dietro al mio scudo (q), e posa in pace  
 Raggio amoroso; fuggirà di Sora  
 Il fosco re, se di Fingallo il braccio  
 Rassomiglia al suo cor: potrei celarti  
 In qualche cupa solitaria grotta:  
 Ma non fugge Fingallo ove tempesta  
 D' aste minaccia; egli l' affronta, e ride (r).  
 Vidi la lagrimetta in su le guance  
 Della beltà: m' intenerii. Ma tosto,  
 Come da lungi formidabil onda,  
 Del tempestoso Barbaro la nave  
 Minacciosa apparì; dietro alle bianche  
 Vele vedi piegar l' eccelse antenne;  
 Fiedono i fianchi con le bianche spume  
 L' onde rotanti; mormora la possa  
 Dell' oceàn. Lascia il muggir del mare,  
 Io dissi a lui, calpestator dei flutti,  
 E viene alla mia sala; essa è l' albergo

(p) Paese della Scandinavia.

(q) Risponde Fingal.

(r) Ma egli potea non fuggire, e provveder meglio alla salvezza della bella.

Degli stranieri. Al fianco mio si stava  
 La donzelletta palpitante; ei l'arco  
 Scoccò; quella cadè. Ben hai del paro  
 Infallibile destra, e cor villano,  
 Dissi, e pugnammo: senza sangue, e leve  
 Non fu la mortal zuffa: egli pur cadde;  
 E noi ponemmo in due tombe di pietra  
 L'infelice donzella, e 'l crudo amante (s).

Tal fui negli anni giovenili: Oscarre,  
 Tu la vecchiezza di Fingallo imita (15).  
 Mai non andarne di battaglia in traccia,  
 Nè la sfuggir giammai quando a te viene.

Fillano, e Oscarre dalla bruna chioma,  
 Figli del corso, or via pronti volate  
 Sopra la spiaggia, ed osservate i passi  
 Dei figli di Loclin; sento da lungi  
 Il trepido rumor della lor tema,  
 Simile a mar che bolle. Itene, ond'essi  
 Non possano sottrarsi alla mia spada  
 Lungo l'onde del Nord (t): son bassi i duci  
 Della stirpe d'Erina, e molti eroi  
 Giaccion sul letto squallido di morte.

Volaro i due campion, come due nubi,  
 Negri carri dell'ombre, allor che vanno  
 Gli aerei figli a spaventar la terra.

Fecesi innanzi allor Gaulo, il vivace (16)  
 Figlio di Morni (v), e si piantò qual rupe.  
 Splendea l'asta alle stelle; alzò la voce  
 Pari al suon di più rivi, O generoso  
 Delle conche signor, figlio di guerra,  
 Fa che 'l cantor con l'arpa al sonno alletti  
 D'Erina i stanchi figli. E tu, Fingallo,

(s) Su questa storia e sulle moralità che seguono vedi l'osservazione.

(t) Sud, Nord, Est, e Ovest nella mitologia dei Celti danesi erano i nomi di quattro nani, che sostenevano la volta del cielo formata dal cranio del gigante Ymer. *Malet. introd. alla stor. di Dan.*

(v) Capo d'una tribù che per lungo tempo disputò la preminenza allo stesso Fingal.



Lascia per poco omai posar sul fianco  
 La tua spada di morte, e alle tue schiere  
 Permetti di pugnar: noi qui senz'opra  
 Stiamci struggendo inonorati e lenti;  
 Poichè tu sol, tu spezzator di scudi (17)  
 Sei solo, e sol fai tutto, e tutto sei.  
 Quando il mattin su i nostri colli albeggia,  
 Statti in disparte, le prodezze osserva  
 De' tuoi guerrieri. Di Loclin la prole  
 Provi di Gaulo la tagliente spada;  
 Onde me pur cantino i vati, e chiaro  
 Voli il mio nome ancor: tal fu il costume  
 Della nobil tua stirpe, e tale il tuo.  
 Figlio di Morni, a lui Fingal rispose,  
 Gioisco alla tua gloria: e ben, combatti,  
 Prode garzon, ma ti fia sempre a tergo  
 La lancia mia, per arrecarti aita,  
 Quando sia d'uopo. O voi la voce alzate,  
 Figli del canto, e'l placido riposo  
 Chiamatemi sul ciglio. Io giacerommi  
 Tra i sibili del vento: e se qui presso  
 Aganadeca amabile t'aggiri  
 Tra i figli di tua terra, o se t'assidi  
 Sopra un nembo ventoso in fra le folte  
 Antenne di Loclin, vientene o bella,  
 Rallegra i sonni miei, vieni e fa mostra (18)  
 Del tuo soave rilucente aspetto.

Più d'una voce e più d'un'arpa sciolse  
 Armoniose note. Essi cantaro  
 Le gesta di Fingallo, e dell'eccelsa  
 Stirpe di Selma; e nell'amabil canto  
 Trarro tratto s'udìa sonar con lode  
 Dell'or così diverso Ossian il nome.

Ossia dolente! io già pugnai, già vinsi  
 Spesso in battaglia: or lagrimoso e cieco,  
 Squallido, inconsolabile passeggio  
 Coi piccioli mortali; ove, Fingallo,  
 O padre ove se' tu? più non ti veggo  
 Con l'eccelsa tua stirpe; erran pascendo

Cervetti e damme in su la verde tomba  
 Del regnator di Selma. O benedetta  
 L'anima tua, re delle spade, altero  
 Esempio degli eroi, luce di Cona!

---

## OSSE R V A Z I O N I

---

### C A N T O III.

(1) **G**iudiziosamente, dice il traduttore inglese, viene introdotta la storia d' Aganadeca, perchè grand' uso ne vien fatto nel restante del poema, e perchè in gran parte ne produce la catastrofe. Con tutto ciò parmi, che questo episodio avrebbe potuto inserirsi molto più opportunamente sul fine del canto dopo la venuta di Fingal, e che sarebbe stato meglio in bocca di Ullino che di Carilo. Ivi il progresso dell'azione, e l'interesse di Fingal lo chiamava naturalmente, anzi lo rendea necessario: laddove qui non sembra che un abbellimento senza disegno, e senza conseguenza; e la sua singolar bellezza, perchè non è precisamente a suo luogo, non fa tutto l'effetto ch'ella potrebbe.

(2) La fredda amarezza di queste parole è più terribile di qualunque dimostrazion di furore. Le passioni determinate prendono un aria di sedatezza atroce, che non lascia luogo alla speranza.

(3) Conal era stato vivamente punto da Calmar nel consiglio di guerra. Ma l'animo grande di Conal non se ne rammenta, o si vendica con un tratto d'amicizia e di politezza.

(4) Il parlar per sentenze universali ed estratte è proprio dei filosofi, e degli oziosi ragionatori. Gli uomini rozzi ed appassionati singolarizzano, e parlano per sentimenti. Se questa è la qualità più essenziale del vero linguaggio poetico, come vuole il Vico, Ossian è 'l più gran poeta d'ogni altro.

tro. Non ve n' ha alcuno più ricco di sentimenti, e più scarso di sentenze di lui. La presente è forse l'unica che s' incontri in tutte le sue poesie. Del resto, la sentenza di Calmar sembra assai particolare in bocca d' un uomo che per frutto del suo coraggio avea riportata una ferita mortale. Bisogna che costui non computasse tra i pericoli la morte.

(5) La vittoria di Fingal è dunque certa. Il suo valore maggior d' ogni altro non ammette dubbio. Questo sentimento è d' un gran peso, specialmente in bocca d' un uomo del carattere di Calmar.

(6) La morte di quest' eroe non corrisponde molto alla nostra aspettazione. Dopo l' alta idea che il poeta ci avea fatta concepire del suo valore, s' era in dritto d' attenderne dei prodigi, e di esiger da lui un genere di morte assai meraviglioso e straordinario. Non occorre erger tant' alto questo colosso, s' egli dovea cadere con sì poco strepito. Parmi che qui il gran genio di Ossian paghi, come tutti gli altri, il suo tributo all' umanità. Avvertasi per altro che questa è piuttosto una mancanza che un errore. Non v' è nulla di più naturale quanto che un guerriero muoja dalle sue ferite. Ma la nostra immaginazione stende le sue pretese molto innanzi. Quando il poeta ha cominciato a sollecitarla, ella si lusinga che il suo diletto debba andar sempre crescendo. Il dono del poeta divien dovere. Quanto più ella è soddisfatta, tanto pretende di più; e s' egli non giunge ad appagarla pienamente, ella quasi gli sa mal grado anche dei dilette antecedenti.

(7) La condotta del poeta mi sembra in questo luogo di così meraviglioso artificio, che ben merita i riflessi di tutte le persone di gusto. Cucullino avea perduta la battaglia, non per mancanza di valor personale, ma per la scarsezza delle sue truppe. Questa taccia d' inferiorità, benchè senza sua colpa, doveva esser insoffribile ad un eroe, come Cucullino. Egli tenta dunque di risarcir il suo onore con un colpo grande ed ardito. Pensa d' andar solo incontro all' armata di Svarano, ma non già colla speranza di porla in rotta, ma col pensiero di combatter a corpo a corpo col suo nemico,

dì vincerlo, o di morire gloriosamente. Ma qual doveva esser l'esito di questa battaglia? Se vince Svarano, la gloria di Cucullino resta offuscata, e un eroe virtuoso ed amabile è sacrificato ad un brutale. Se la vittoria si dichiara per Cucullino, la venuta di Fingal è inutile. Sembrava inevitabile l'inciampare in uno di questi due scogli. Ossian seppe scansarli felicemente ambedue con una destrezza che non può ammirarsi abbastanza. Cucullino sta per azzuffarsi, comparisce Fingal, Svarano vola, pianta Cucullino; e questi si trova improvvisamente solo e deluso, senza poter far prova di sè, nè ottenere la consolazion della morte. Con ciò si cagiona una gran sorpresa in chi ascolta, e si salvano tutti i riguardi. L'onor del trionfo sopra Svarano si riserba intatto per Fingal. Cucullino non perde nulla dal canto della gloria, ed acquista infinitamente da quello dell'interesse. Bisognerebbe esser privo di sentimento, per non esser commosso insino all'anima dal suo patetico lamento. La vergogna ch'egli ha di presentarsi innanzi a Fingal, la commiserazione de' suoi amici morti in battaglia, la deplorazione della sua fama, il suo tenero addio alla sposa lontana formano un nuovo genere di patetico, un misto di mirabile e compassionevole che c'intenerisce e c'incanta. Infine quest'eroe sventurato non potendo soffrire il suo appreso disonore va a nascondersi in una grotta. Ciò mette il colmo alla finezza dell'artificio del poeta. Questa risoluzione toccante all'estremo grado rimuove il confronto pericoloso fra i due eroi principali. La scena resta vuota per Fingal. Cucullino parte, e porta seco i nostri affetti: resta Fingal a riempirci lo spirito.

(8) Il carattere di Fingal è uno de' più perfetti che sia mai stato immaginato da verun poeta, e forse a certi riguardi egli è più perfetto di ogni altro. La perfezione morale dei caratteri è diversa dalla poetica. Consiste la prima in un aggregato delle più belle qualità: la seconda nella idea astratta ed universale d'una qualità o buona, o viziosa applicata ad un personaggio. Quand'io dico che il carattere di Fingal è perfetto, inten-

do non solo di quest'ultima perfezione, ma specialmente della prima. La perfezione, ossia l'eroismo di Fingal è d'una specie particolare, e pressochè unica. Il distintivo specifico di questo carattere è l'umanità. Fingal è acceso dall'entusiasmo di gloria, ma non vagheggia altra gloria che quella acquistata per mezzo d'impresе benefiche, non perniciose e funeste. Benchè sia il più grande de' guerrieri, non ama però la guerra; anzi compiangе più d'una volta sè stesso d'esser costretto a passar la vita tra le battaglie e le stragi. Egli non combatte mai che per difesa propria, o dell'innocenza; e cerca di vincere ancor più colla generosità che coll'armi. È grande, non strano, forte, non duro, sensibilissimo senza esser debole; amantissimo de' suoi, cortesissimo verso gli estranj, amico disinteressato, nemico generoso e clemente. Compassiona gl'infelici, e sente i mali dell'umanità, ma non cede, e si consola col sentimento della sua virtù, e coll'idea della gloria. Io non so se Fingal sia veramente padre di Ossian, o figlio della sua fantasia. È credibile che la natura e il poeta abbiano gareggiato in formarlo. Comunque siasi, un tal carattere è glorioso all'umanità, e alla poesia. Omero è un gran ritrattista. Le sue copie sono eccellenti, ma i suoi originali non hanno nulla di comune con Fingal.

(9) Ecco il primo tratto dell'umanità di Fingal. Vede il suo nemico, ma non lo riconosce per tale: non iscorge in lui che il fratello della sua amata; e la tenerezza che Svarano avea mostrata per la sorella, gli fa dimenticare la di lui feroce natura.

(10) Parrà forse ad alcuni che questa tenerezza di Svarano mal s'accordi col suo selvaggio carattere. Ma l'affetto domestico non è mai più forte che nello stato primitivo di società. I selvaggi americani, crudelissimi contro i nemici, hanno pei lor congiunti un trasporto sorprendente. E quanto alle lagrime, la forza d'un carattere selvaggio non consiste nel superar le passioni, ma nel sentirle con estrema veemenza, ed ab-

bandonarvisi. Le lagrime nel dolore sono tanto naturali ad uomo di tal fatta, quanto i ruggiti nello sdegno.

(11) Ossian non è solo poeta, ma uno dei principali attori del suo soggetto. Ciò mette nelle sue narrazioni un calore ed un interesse, che non può trovarsi nell'opere degli altri poeti, per quanto eccellenti essi sieno. Alla descrizione delle sue prodezze giovanili egli fa sempre succedere la commiserazione dell'infelice stato della sua vecchiezza: e questo contrasto patetico fa un massimo effetto.

(12) La descrizione di questa battaglia è molto più breve delle antecedenti. Svarano, e Cucullino erano pari in valore, perciò la vittoria dovea disputarsi più a lungo. Ma Fingal era superiore al paragone. La brevità della descrizione mostra la maggior facilità della vittoria.

(13) Questa conversazione è molto ben collocata e toccante. Ella spira virtù ed amor domestico. Oscar è un giovine amabile, pieno di tenerezza per il padre, e d'entusiasmo per l'avo, che arde di desiderio di rendersi degno d'entrambi. Fingal si compiace della sua generosa indole, e gli dà le lezioni del vero eroismo. Che bel soggetto per un quadro! Fingal in mezzo, appoggiato sullo scudo in atto d'ammaestrar il nipote: i cantori stan con le mani sospese sull'arpa per ascoltarlo. Gli altri eroi siedono per ordine con diversi atteggiamenti d'ammirazione, più sedata nei guerrieri provetti, nei giovani più vivace. Gaulo in disparte, pensoso, ed alquanto torbido. Oscar in piedi dirimpetto a Fingal, pendente dalla sua bocca, con la gioja e 'l trasporto dipinto sul volto: ed Ossian tra l'uno e l'altro con la lagrima all'occhio, e diviso tra l'ammirazione del padre, e la tenera compiacenza pel figlio.

(14) Fingal era figlio di Comal. E' cosa degna d'osservazione, che Fingal, il quale fa sempre l'elogio di Tremmor, e di Trattal, suoi progenitori, non fa mai alcuna menzione di suo padre. Parmi che la spiegazione sia questa. Da qualche luogo di questi poemi apparisce, che Comal fosse un guerriero soverchiamente feroce. Ciò basta perchè

chè l'umanità di Fingal non possa molto compiacersi della gloria paterna. Egli ricopre il nome del padre in un silenzio, ch' equivale ad una rispettosa condanna.

(15) Parrebbe che Fingal avesse proposta questa sua impresa giovanile come un esempio da imitarsi: ma da queste parole sembra piuttosto ch' egli non se ne compiaccia granfatto. Non si scorge per altro chiaramente sotto qual vista egli disapprovi la sua condotta. Forse gli sembrerà imprudente la sua soverchia fiducia, per cui egli non permise che la donzella si nascondesse in qualche grotta, e trascurò le cautele per assicurarla. E' certo che egli fu inescusabile, ma non è molto più scusabile Ossian d' aver scelto a preferenza una storia di tal fatta, per farla il soggetto delle sue lezioni d'eroismo benefico date al nipote. Era questa molto proptia per dare ai lettori o ascoltatori un'idea ben augurata delle imprese cavalleresche di quell'eroe? Aggiungo ch'ella non quadra bene nè co' sentimenti precedenti di Fingal, nè colla moralità ch'egli ne deduce. Fingal avea detto di sopra che il suo braccio fu sempre schermo degl' infelici, e che posarono sempre sicuri dietro il lampo della sua spada. Chi non avrebbe aspettato in conferma di ciò l'esempio d'un'impresa fortunata di questo genere? Non fu ella ben sicura la povera Fainasilla all'ombra della spada di Fingal? Qual è poi la sentenza, ch'ei cava da un tal fatto per l'istruzione d'Oscar? *Ch'egli non imiti la gioventù, ma la vecchiezza dell'avo: che non vada mai in braccio di battaglie, nè le ricusi quando gli vengono intorno.* Ma in quest'azione non può dirsi che avesse cercata la battaglia, nè egli potrebbe condannar se stesso perciò, senza contraddire alla sua massima di dar soccorso agl' infelici. Farei io torto al sig. Macpherson se osassi dubitare che questo episodio, cantato forse isolatamente, fosse come tanti altri, appiccato con qualche inavvedutezza ad un luogo non suo? Se ciò non vuol credersi, converrà dire che lo spirito d'Ossian nella scelta e collocazione di quest'avventura si risentisse alquanto delle nebbie caledonie.

(16) Il carattere di Gaulo ha qualche cosa di vizioso. Il suo entusiasmo di gloria non è interamente puro. Il suo coraggio s'accosta alla presunzione. Par ch'ei voglia gareggiar di gloria con Fingal. Con questa tinta caricata Ossian diversifica questo carattere dagli altri di simil genere, fa spiccar maggiormente la generosità e la politezza di Fingal, ed eccita grande aspettazione per la battaglia seguente.

(17) Si può lodare con più finezza? Questo è un panegirico in aria di lamento.

(18) Il poeta ci prepara al sogno di Fingal nel canto seguente.

Veggasi, se questo non sarebbe stato il luogo opportuno per l'episodio d'Aganadeca.



## C A N T O IV.

## A R G O M E N T O

Ossian riferisce la storia de' suoi amori giovanili con Evirallina madre di Oscar già morta, e le sue imprese per ottenerla in isposa. Dopo questo episodio introdotto assai felicemente, ritorna all'azion del poema. L'ombra d' Evirallina gli apparisce, e gli dice che Oscar, spedito sul far della notte ad osservar il nemico, era alle mani con un corpo di truppe avanzate, e quasi vicino a restar vinto. Ossian accorre in soccorso di suo figlio, e si dà l'avviso a Fingal, che Svarano s'avvicinava. Il re s'alza; chiama e raccolta la sua armata, e, siccome avea promesso la notte antecedente, ne dà il comando a Gaulo, figlio di Mornì, e si ritira sopra un colle, donde scorgeva tutto il combattimento. La mischia s'attacca; il poeta celebra le prodezze di Oscar. Ma mentre questi unito al padre vince in un'ala, Gaulo assalito da Svarano in persona era sul punto di ritirarsi nell'altra. Fingal invia Ullino suo bardo ad incoraggiarlo con una canzone militare: ciò nullostante Svarano riman superiore: e Gaulo, e l'esercito de' Caledonj sono costretti a cedere. Fingal scende-

Ando dalla collina riordina le sue genti .  
 Svarano desiste dall' inseguirle ; s' impadronisce  
 d' una eminenza , ed attende che Fingal  
 s' accosti . Il re dopo aver animati i soldati  
 dà gli ordini necessarj , e rinnuova il com-  
 battimento . Cucullino , il quale insieme con  
 l' amico Conal , e con Carilo s' era ritirato  
 nella grotta di Tura , udendo il romore , sa-  
 le sulla cima del monte , che dominava il  
 campo di battaglia , ove vede Fingal ch' era  
 alle prese col nemico . Cucullino , essendogli  
 impedito di andare a raggiunger Fingal che  
 era per ottenere una compiuta vittoria , man-  
 dà Carilo a congratularsi con quest' eroe del  
 suo buon successo .

**C**hi dal monte (a) ne vien, bella a vedersi  
 Siccome il variato arco che spunta  
 Di sopra il Lena (b)? La donzella è questa  
 Dalla voce d' amor; la bella figlia (c).  
 Del buon Tòscâr, dalle tornite braccia.  
 Spesso udisti il mio canto, e spesso hai sparse  
 Lagrime di beltà: vieni alle pugne

(a) Questo canto può suppersi che incominci dopo la  
 metà della terza notte .

(b) *Quæ est ista que ascendit per desertum?*

Cant. c. 3 v. 6.

*Quæ est ista que progreditur quasi aurora consurgens?*

C. 6 v. 9.

(c) Malvina, sposa di Oscar, figlio di Ossian. Sicco-  
 me questo canto contiene in gran parte le prodezze di que-  
 sto giovine eroe; così il poeta con molta naturalezza in-  
 troduce Malvina che viene per ascoltarle .

Del popol tuo ò vieni ad udir l' imprese  
 Del tuo diletto Oscarre? E quando mai  
 Cesseranno i miei pianti in riva al Cona?

„ Tutta la mia fiorita e verde etade  
 Passò tra le battaglie, ed or tristezza  
 I cadenti anni miei turba ed oscuta.

Vezzosa figlia dalla man di neve,  
 Non ero io già così dolente e cieco,  
 Sì fosco, abbandonato allor non ero,  
 Quando m' amò la vaga Evirallina (d),  
 Evirallina, di Corman (e) possente,  
 Dolce amor, bruna il crin, candida il petto.  
 Mille eroi (1) ne fur vaghi, e a mille eroi  
 Ella negò 'l suo core: eran negletti  
 I figli dell' acciar, perch' Ossian solo  
 Grazia trovò dinanzi agli occhi suoi.

Alle nere del Lego onde n' andai  
 Per ottener la vaga sposa. Avea  
 Dodici meco valorosi figli  
 Dell' acquosa Albion: giungemmo a Brano,  
 Amico dei stranieri. E donde, ei disse,  
 Son quest' arme d' acciar? facil conquista  
 Non è la bella vergine che tutti  
 Spregiò d' Erina gli occhi-azzurri duci.  
 Benedetto sii tu sangue verace  
 Del gran Fingallo! avventurata sposa  
 Ben è colei che del tuo cor fai degna.  
 Fossero in mia balia dodici figlie  
 D' alta beltà, che tua fora la scelta,  
 O figlio della fama. Allora aperse  
 La stanza della vergine romita,  
 D' Evirallina. A quell' amabil vista  
 Dentro i petti d' acciar corse a noi tutti  
 Subita gioja, e ci sorrise al core.  
 Ma sopra noi sul colle il maestoso

(d) Figlia di Brano, signora irlandese.

(e) Nobil signora irlandese, diverso da varj altri di questo nome.

Cormano apparve, ed un drappel de' suoi  
Traea pronto alla pugna. Otto i campioni  
Eran del duce, e fiammeggiava il prato  
Del fulgor di lor arme. Eravi Cola,  
Durra dalle ferite eravi, e Tago,  
E'l possente Toscarre, e'l trionfante  
Frestallo, e Dairo il venturoso, e Dala  
Rocca di guerra. Scintillava il brando  
Di Corman nella destra, e del guerriero  
Lento volgeasi e grazioso il guardo.

D' Ossian pur otto erano i duci; Ullino  
Figlio di guerra tempestoso, e Mullo  
Dai generosi fatti, ed il leggiadro  
Sèlacà, e Oglano, e l' iracondo Cerda,  
E di Dumaricàn l' irto-vellute  
Ciglia di morte. Ove te lascio, Ogarre,  
Sì rinomato sugli arvenii colli?  
Ogar si riscontrò testa con testa  
Col forte Dala: era il conflitto un turbo  
Sollevator della marina spuma.  
Ben del pugnale rammentossi Ogarre,  
Arme ad esso gradita; egli di Dala  
Nove fiate lo piantò nel fianco.  
Cangiò faccia la pugna: io sullo scudo  
Del possente Corman ruppi tre volte  
La mia lancia, ei la sua. Lasso, infelice (f)  
Garzon d' amore! io gli recisi il capo,  
E per lo ciuffo il sanguinoso teschio  
Crollai ben cinque volte: i suoi fuggiro.

(f) Nella prima edizione s'era tradotto così:

*Lasso, infelice  
Giovinetto d' amore! io l' afferrai  
Gagliardamente, e lo crollai pei crini  
Ben cinque volte; e gli recisi il capo.  
Cadde il tronco sanguigno: i suoi fuggiro.*

Così il crollar del capo sembrava un atto necessario per uccidere il rivale; laddove nel testo sembra un tratto di ferocia gratuita, che non s'accorda molto colla solita umanità di Ossian, nè colla patetica esclamazione che lo precede.

Oh chi m' avesse allor detto, chi detto  
 M' avesse allor, vaga donzella, ch'io  
 Egro, spossato, abbandonato, e cieco  
 Trarrei la vita; avrìa costui dovuto  
 Usbergo aver ben d'infrangibil tempra,  
 Petto di scoglio, e impareggiabil braccio.

Ma già del Lena su la spiaggia oscura (g)  
 A poco a poco s'acchetò la voce  
 Dell'arpe, e dei cantor. Buffava il vento  
 Vario-stridente, e m'ondeggiava intorno  
 L'antica quercia con tremanti foglie.  
 Erano i miei pensier d'Evirallina,  
 D'Evirallina mia, quand'ella in tutta  
 La luce di beltrade, e cogli azzurri  
 Occhi pregni di lagrime, m'apparve  
 Sopra il suo nembo; e in fioca voce, ah sorgi,  
 Ossian, mi disse; il figlio mio difendi,  
 Salvami Oscàr: presso la rossa quercia  
 Del ruscello di Luba egli combatte  
 Coi figli di Loclin. Disse; e s'ascose  
 Nella sua nube. Io mi vestii l'usbergo,  
 M'appoggiai sulla lancia; uscii sonante  
 D'arme il petto e le terga: a cantar presi,  
 Qual soleva ne' perigli, i canti antichi  
 De' valorosi eroi. Loclin m'intese (h)  
 Come tuono lontano: essa fuggì;  
 Inseguilla mio figlio. Io pur da lungi  
 Lo richiamai: figlio, diss'io, deh riedi  
 Riedi sul Lena, ancor ch'io stiate appresso,  
 E cessa d'inseguirti. Egli sen venne,  
 Ed agli orecchi miei giunse giocondo  
 Il suon dell'armi sue. Perchè, diss'egli (z),  
 M'arrestasti la destra? avrìa ben tosto

(g) Il poeta ritorna al suo soggetto.

(h) Oscar non era alle mani che con una picciola banda di nemici, che andava errando senz'ordine. Questa dovette credere che il canto di Ossian fosse il segnale della battaglia, e che Fingal lo seguitasse. Un simile inganno trovasi nel poema intitolato *L'atmo*.

Morte d'intorno ricoperto il tutto:  
 Che oscuri, formidabili, Fillano  
 E il figlio tuo fersi ai nemici incontro,  
 Che per la notte, alle sorprese amica,  
 Del loro campo erano a guardia (1). Alquanti  
 Le nostre spade n'abbattèr. Ma come  
 Spingono i negri venti onda dopo onda  
 Colà di Mora su le bianche arene;  
 Tal l'un l'altro incalzandosi i nemici  
 Inondano sul Lena: ombre notturne  
 Stridon da lungi, ed aggirarsi io vidi  
 Le meteore di morte: il re di Selma  
 Corrasì a risvegliar, l'eccelso eroe  
 Sfidator di perigli, il sol raggiante  
 Dissipator di bellicosi nemi.

Erasi appunto allor da un sogno desto  
 Fingallo, e sullo scudo erto si stava,  
 Lo scudo di Tremmòr, famoso arnese  
 De' padri suoi: nel suo riposo avea  
 Veduta il padre mio la mesta forma  
 D'Aganadeca; ella venìa dal mare,  
 E sola e lenta si movea sul Lena.  
 Faccia avea ella pallida qual nebbia,  
 Guancia fosca di lagrime: più volte  
 Trasse l'azzurra man fuor delle vesti,  
 Vesti ordite di nubi, e la distese  
 Accennando a Fingallo, e volse altrove  
 I taciturni sguardi. E perchè piangi,  
 Figlia di Starno? domandò Fingallo  
 Con un sospiro: a che pallida e muta,  
 Bell'ospite dei nemi? Ella ad un tratto  
 Sparve col vento, e lo lasciò pensoso (2).  
 Piangeva il popol suo, che sotto il brando  
 Del re di Selma era a cader vicino.  
 L'eroe svegliossi, e pieni ancor di quella  
 Avea gli occhi e la mente. Ode appressarsi  
 D'Oscarre i passi, e n'adocchiò lo scudo,

(1) Il testo: *ossì vegliavano i terrori della notte.*

Che incominciava un deboletto raggio  
 Via via d' Ullina a tremolar sull' onda .  
 Che fa' l' nemico fra i terrori involto?  
 Richiese il re: fugge sul mare, o attende  
 La novella battaglia? A che tel chiedo?  
 Non odo io già la voce lor che suona  
 Sul vento del mattin? Vattene Oscanre,  
 Desta gli amici. Il re s' alzò; piantossi  
 Presso il sasso di Luba, e in tuon tremendo (k)  
 Ben tre volte ruggiò: balzaro i cervi  
 Dalle fonti di Cromla, e tremar tutte  
 Le rupi e i monti. Come cento alpestri  
 Rivi (4) sboccando con mugghianti spume  
 Si confondon tra lor; come più nubi  
 S'ammassano in tempesta, e alla serena  
 Faccia del ciel fan velo; in cotal guisa  
 Si ragunaro del deserto i figli  
 Del lor signore alla terribil voce:  
 Terribile ai nemici (l), a' suoi guerrieri  
 Grata e gioconda; perchè spesso ei seco  
 Li condusse alla pugna, e dalla pugna.

(k) Ossian dà sempre a' suoi eroi un tuono straordinario di voce; e ne parla come d' una qualità assai comune. Troviamo lo stesso anche in varj luoghi d' Omero. Il modo però con cui si esprime Ossian dee parere a' tempi nostri oltremodo iperbolico e stravagante. Ma egli dovea ben sapere meglio di noi di chi parlava; e si sarebbe reso ridicolo a' suoi nazionali, s' egli avesse attribuita loro una qualità smentita dall' esperienza, e ripugnante alla natura. Questa voce formidabile dovea convenirsi alla vasta corporatura d' uomini nati in quei climi, in quei secoli, e con una educazione rozza e selvaggia. L' autore della vita di Tamas Koulikam ci assicura che la sua voce era straordinariamente alta e forte, di modo che sovente senza far alcun sforzo per inalzarla, faceva intender i suoi ordini a più di 300. piedi di distanza. Che sarebbe poi stato, s' egli avesse voluto spingerla quanto più alto poteva, per ispirar ardor militare, o per metter terror nei nemici?

(l) Questo emistichio s' è aggiunto: il testo dopo la terribil voce segue: perchè piacevole era la voce del re ai guerrieri della sua terra; il che senza la nostra aggiunta avrebbe un' apparenza di contraddizione.

Carchi tornâr di gloriose spoglie .

Su su, diss' egli, alla zuffa, alla morte ,  
Figli della tempesta (m): a risguardarvi  
Starassî il vostro re . Sopra quel colle  
Bilenerà il mio brando, e sarà scudo  
Del popol mio; ma non avvenga, amici,  
Che n'abbiate mai d'uopo, or che di Morni  
Per me combatte il valoroso figlio (5) .

Egli fia vostro duce, onde il suo nome  
Sorger possa nel canto . O voi scendete  
Ombre de' morti duci, ombre dei nemi  
Correggitrici, i miei guerrier cadenti  
Accogliete cortesi, e i vostri colli  
Sien lor d'albergo: oh possan quei su l'ale  
Del nembo rapidissimo del Lena  
Per l'aereo sentier varcar sublimi  
I flutti de' miei mari, e al mio riposo  
Cheti venirme, ed allegrar sovente  
Con la piacevol vista i sogni miei !

Fillano, Oscarre dalla bruna chioma,  
E tu Rino gentil, fate o miei figli,  
D'esser forti in battaglia: i vostri sguardi  
Stien fisi in Gaulo, ond'emularne i fatti (6) .  
Brando a brando non ceda, o braccio a braccio;  
Si greggi in valor: del padre vostro  
Proteggete gli amici, e stienvi in mente  
Gli antichi duci . Se cader sul Lena  
Doveste ancor, non paventate, o figli,  
Vi rivedrò: di cava nube in seno  
Le nostre fredde e pallid'ombre in breve  
S'incontreranno, o figli; e andrem volando  
Spirti indivisi a ragionar sul Cona .

Simile a nube tempestosa, orlata  
Di rosseggiante folgore del cielo,  
Che in occidente dal mattin s'avanza,  
Il re s'allontanò (7) . Funesto vampo  
Esce dall'armi sue; nella man forte  
Crolla due lance; la canuca chioma

(m) Cioè, abitatori di monti soggetti a tempeste .



Giù cade al vento; tre cantor van dietro  
 Al figlio della fama, a portar pronti  
 I suoi cenni agli eroi: sull'erto fianco  
 Di Cromla ei si posò: volgendo a cerchio  
 Il balen dell'acciar. Lieti alla pugna  
 Movemmo intanto. Sfavillò sul volto  
 D'Oscar la gioja: vivida vermiglia (8)  
 Eta la guancia sua; spargono gli occhi  
 Lagrime di piacer; raggio di foco  
 Sembra la spada nella destra: ei venne,  
 E con gentil sorriso in cotai detti  
 Ad Ossian favellò: sir delle pugne,  
 Ascolta il figlio tuo: scostati, o padre,  
 Segui l'eroe di Selma, e la tua fama  
 Lasciala intera a me. Ma s'io qui cado,  
 Rammentati, o signor, quel sen di neve,  
 Quel grazioso solitario raggio  
 Dell'amor mio, la tenera Malvina  
 Dalla candida man. Parmi vederla  
 Curva sul rivo risguardar dal monte  
 Con la guancia infocata, e i lisci crini  
 Sferzante il sen, che per Oscàr sospira.  
 Tu la conforta, e dì ch'io son già fatto  
 Dei venti albergator, che ad incontrarmi  
 Venga, mentre io pe' colli miei sul nembro  
 M'affretto a rivederla. - Oscàr, che dici (9)?  
 A me piuttosto, a me la tomba innalza.  
 No, non cedo la pugna; il braccio mio  
 Più sanguinoso e più di guerra esperto  
 Tutte di gloria t'aprirà le strade.  
 Ma ben tu figliuol mio, s'avvien ch'io caggia,  
 Questa spada, quest'arco, e questo corno  
 Rammenta di riporre entro l'angusta  
 Scura magion; fa che una bigia pietra  
 L'additi al passeggero: alla tua cura  
 Alcun amor non accomando, o figlio,  
 Che più non è la vaga Evirallina,  
 La madre tua (10). Così parlammo; e intanto  
 Crebbe sul vento, e più e più gonfiossi

L'alta voce di Gaulo ; ei la paterna  
 Spada rotando con furor si spinse  
 Alla strage , alla morte . Appunto come  
 Candido-gorgogliante onda colmeggia ,  
 E scoglio assale ; e come scoglio immoto  
 L'orrid'urto sostiene : così i guerrieri  
 Assalir' , resistèro : acciar si frange (11)  
 Contro acciaro , uom contr' uom ; suonano scudi ,  
 Cadono eroi . Quai cento braccia e cento  
 Della fornace sul rovente figlio ;  
 Così s' alzano , piombano , martellano  
 Le loro spade : orrido in Arven turbo (12)  
 Gaulo rassembra ; in sul suo brando siede  
 Distruzion d' eroi : pareva Svarano  
 Foco devastator . Come poss' io  
 Dar tanti uomini , e tante morti al canto ?  
 D' Ossian pur anco fiammeggiò la spada  
 Nel sanguigno conflitto : e tu pur anco  
 Terribil fosti , Oscarre , o de' miei figli  
 Il maggiore (13) , il miglior . Nel suo segreto  
 Gioiammi il cor , quand' io scorgea 'l tuo brando  
 Arder sul petto dei nemici ancisi .  
 Essi fuggiro sbaragliati , e noi  
 Inseguimmo , uccidemmo : e come pietre  
 Van saltellon di balza in balza , o come  
 Scuri di quercia in quercia in bosco annoso  
 Erran colpi alternando ; o come tuono  
 Di rupe in rupe si rimbalza in rotti  
 Spaventosi rimbombi : in cotal guisa  
 Colpo a colpo succede , e morte a morte  
 Dalla spada d' Oscarre , e dalla mia .  
 Ma già Svaràn Gaulo circonda , e freme

(11) *Dominus turbo confringens*. Is. c. 28 v. 2. *Quasi vastitas a Domino veniet*, c. 13 v. 6.

(12) Da questo luogo apparisce che Ossian ebbe altri figli , oltre Oscar ; ma in tutte queste poesie non se ne trova fatta menzione o cenno di sorta . Convien dire che sieno morti in età assai tenera , giacchè il poeta dà a vedere in più d' un luogo che nella morte di Oscar venne a perire tutta la discendenza di Fingal .

Qual corsìa d' Inistòr. Fingallo il vede,  
 Vedelo, e già già s'alza, e già già l'asta (12)  
 Solleva. Ullin, va mio cantore, ei disse,  
 Vattene a Gaulo, e gli rammenta i fatti  
 De' padri suoi; la disugual contesa  
 Col tuo canto sostien: ravniva il canto,  
 E rinfranca gli eroi. Mossosi Ullino,  
 Venne a Gaulo dinanzi, e'l canto sciolse  
 Infiammator dei generosi cori.

Combatti, combatti (p)  
 Distruggi, abbatti,  
 Figlio del sir dei rapidi destrieri,  
 Fior de' guerrieri.

Pugna, pugna o braccio forte  
 In fatica aspra ed estrema;  
 Sir d'acute arme di morte,  
 Duro cor che mai non trema,

Figlio di guerra,  
 Atterra, atterra,  
 Fa che più candida  
 Vela non tremoli  
 Sull'onde d' Inistòr.

Alza scudo orrendo qual nembo,  
 Che di morte ha gravido il grembo;  
 Il tuo brando - baleni rotando  
 Qual sanguigno notturno vapor.

Il tuo braccio sia tuono sul campo,  
 Sia l'occhio di lampo,  
 Di scoglio sia 'l cor.

Combatti, combatti,  
 Distruggi, abbatti,  
 Figlio del sir dei rapidi destrieri,  
 Doma gli alteri.

(p) La canzone di Ullino anche nell'originale differisce dal restante del poema nella versificazione. Il costume d'incoraggiare gli uomini in battaglia con versi composti sul fatto, s'è quasi conservato sino ai giorni nostri. Esistono varie di queste canzoni militari; ma la maggior parte non è che un gruppo d'epiteti, senz'alcun poetico merito. Trad. ingl.

Gaulo avvampa a tai note (q); il cor gli balza;  
 Fassi di sè maggior. Ma Svaran cresce (13),  
 E soverchia il garzon (r): fende in due parri  
 Lo scudo a Gaulo; del deserto i figli  
 Sbigottiti fuggiro. Allor Fingallo  
 Nella possanza sua sorse, e tre volte  
 La voce sollevò. Cromla rispose  
 Al forte ruono; s'arrestaro a un punto  
 Del deserto i guerrier (14); piegaro a terra  
 L'infocate lor facce, e a quella voce  
 Di sè stessi arrossiro. Egli sen venne,  
 Come in giorno di sol piovosa nube  
 Move sul colle tenebrosa e lenta:  
 Stan muti i campi ad aspettar la pioggia.  
 Vide Svaràn da lungi il formidato  
 Signor di Selma, ed arrestossi a mezzo  
 Del corso suo. Fosche aggrottò le ciglia;  
 Alla lancia s'attenne, e i rosseggianti  
 Occhi intorno rivolse. Ei muto e grande,  
 Quercia pareva sopra il ruscel di Luba,  
 Cui già rapida folgore del cielo  
 Lasciò brulla di foglie, e incotta i rami:  
 Quella pende sul rio, sibila il musco.  
 Tal si stava Svarano: ei lento lento  
 Si ritirò sopra il ciglion del Lena:  
 L'accerchiano i suoi mille; e sopra il colle  
 S'addensa il bujo dell'orribil zuffa.

Ma in mezzo al popol suo splendea qual raggio  
 Fingallo; e tutti intorno a lui festosi  
 S'accolgono i suoi duci. Alza la voce  
 Del suo poter. Su su miei fidi, ergere  
 Tutti i stendardi miei: spieghinsi al vento  
 Sulla piaggia del Lena, e vibrin come

(q) Nel testo non vi sono che queste parole: *il cuor dell'eroe batte alto*.

(r) Qui pure l'espressione dell'originale è debole: *ma svaran venne colla battaglia*. In ambedue questi luoghi il traduttore volle far sentir di più e l'effetto del canto d'Ullino sopra Gaulo, e lo sforzo maggiore di Svarano per sopraffarlo.

Fiamme su cento colli: essi ondeggiando  
 S' odano all' aure sibilare d' Erina,  
 E guerriera armonia spirinci in petto.  
 Qua qua, (15) figli (s), compagni: al vostro duce  
 Fatevi appresso, e della sua possanza  
 Le parole ascoltate. O Gaulo, invitto  
 Braccio di morte, o generoso Oscarre  
 Dai futuri conflitti, o delle spade  
 Figlio Conallo (t), o bruno il crin Dermino (v),  
 O tu re della fama, Ossian, dei canti  
 Alto signor; voi le vestigia e 'l corso  
 Seguite o figli del paterno braccio,  
 Imitatelo, o prodi. Alzammo il raggio (x)  
 Solar della battaglia, il luminoso  
 Regio stendardo, e lo seguian volando  
 Gli spiriti nostri. Sventolava altero  
 Quello per l'aere, ori-lucente, e tutto  
 Gemmi-distinto, qual la vasta azzurra  
 Stellata conca del notturno cielo.  
 Avea pur ciascun duce il suo vessillo,  
 Ciascun vessillo i suoi guerrier. Mirate,  
 Disse il prence ospital, mirate come  
 Loclin sul Lena si divide e parte.  
 Stanno i nemici somiglianti a rotte  
 Nubi sol colle, o a mezzo arso e sfrondata  
 Bosco di quercie, quando il ciel traspare  
 Fra ramo e ramo, ed il vapor trasvola.  
 Amici di Fingal, ciascun di voi  
 Scelga una banda di color che stanno

(s) L' originale; *figli di mugghianti ruscelli, che scaturiscono da mille colli.*

(t) Questo non è l'amico di Cucullino, ma un celebre guerriero scozzese, figlio di Ducaro, di cui le imprese e la morte vengono riscritte nel poema di Temora, canto 3.

(v) Dermid figlio di Dutno, di cui pure molto si parla nello stesso poema.

(x) Lo stendardo di Fingal distinguevasi col nome di *raggio solare*; probabilmente dallo splendor che mandava, per esser coperto d'oro. *Innalzar il raggio solare* nelle antiche poesie significa il dar principio alla battaglia.  
*Trad. ingl.*

Minacciosi lassuso, e non si lasci  
 Che alcun nemico dei sonanti boschi (y)  
 Sull' onde d' Inistòr ricovri e fugga.

E ben, Gæulo gridò; miei fieno i sette (16)  
 Duci del Låno: d' Inistorre il fosco  
 Sovrano, Oscar gridò, vengane al brando  
 Del figlio d' Ossian: venga al mio, soggiunse  
 Conallo, alma d' acciaio, il bellicoso  
 Sir d' Iniscona. O'l re di Muda, od io  
 Oggi per certo dormirem sotterra,  
 Disse Dermino. Ossian, bench' or s' iaccio  
 E s' dolente, di Terman s' elesse  
 L' atroce re: non tornerò, gridai,  
 Senza il suo scudo. O generosi, o forti,  
 Disse Fingàl col suo sereno sguardo,  
 Sia vittoria con voi. Tu re dell' onde,  
 Svaran, la scelta di Fingàl tu sei.

Disse; e quai cento varj venti in cento  
 Diverse valli a imperversar sen vanno;  
 Così divisi noi movemmo; e Cromla  
 Scoscesi, e n' eccheggìò. Cotante morti (17)  
 Chi può narrar? Bella di Tòscar figlia,  
 Le nostre destre eran di sangue, e folte  
 Cadder le squadre di Loclin, quai ripe,  
 Traportate dal Cona: alle nostr' armi  
 Tenne dietro vittoria: ognun dei duci  
 La promessa adempiè. Spesso, o donzella,  
 Sedesti in riva al mormorevol Brano,  
 Mentre il bianco tuo seno alternamente  
 S' alzava all' alternar de' bei respiri,  
 Qual piuma candidissima gentile  
 Di liscio cigno, che soave e lento  
 Velèggia per la liquida laguna,  
 Qualor di fianco una scherzosa auretta  
 Con dolce sterza la sommove e sparge.  
 Spesso, o bella, sedesti; e spesso hai visto  
 Dietto una nube rimpiazzarsi il sole

(2) Cioè, nemico dell' Irlanda.

Lento, infocato, e notte rammassarsi  
 D'intorno al monte, e'l variabil vento  
 Romoreggiar per le ristrette valli.  
 Cade alfin pioggia grandinosa: il tuono  
 Rotola, ulula; il fulmine scoscende  
 Gli erti dirupi; su focosi raggi  
 Van cavalcando orridi spettri; e in basso  
 Rovesciasi precipitosa e torba  
 L' urlante possa de' torrenti alpini (2).  
 Tal della pugna era il fragor. Mulvina, (18)  
 Perchè piangi, perchè? Piangan piuttosto  
 Le figlie di Locin, che n' han ben donde.  
 Cadde di lor contrada il popol, cadde,  
 Perchè di sangue si pasceano i brandi  
 Della stirpe de' miei. Lasso! infelice!  
 Qual fui! qual sono! abbandonato e cieco,  
 Non più compagno degli eroi passeggio.  
 Più quell' Ossian non sono, A me, donzella,  
 Quelle lagrime a me, ch'io con quest'occhi  
 Di tutti i cari miei vidi le tombe.

Nella confusa mischia il re trafisse  
 Guerriero ignoto. Et la caduta chioma  
 Per la polve traend, i languid'occhi  
 Ver lui solleva. Il ravvisò Fingallo,  
 Ed ah! gridò, tu di mia man cadesti  
 D'Aganadeca amico? io pur ti vidi (19)  
 Gli occhi molli di lagrime alla morte  
 Dell' amata donzella, entro le stanze

(2) A questa insigne descrizione può paragonarsi la seguente di Virgilio nelle *Georgiche* l. 1 v. 322

*Sape etiam immensum caelo venit agmen aquarum  
 Et faxam glomerant tempestivem imbris atris  
 Collectae ex alto nubes; ruit ardens aether . . . .  
 Cum sonitu ferventis fretis spumantibus aquor.  
 Ipse pater, media nimborum in nocte, corusca  
 Fulmina molitur dextra; quo maxima motu  
 Terra tremit, fugere fera, & mortali corda  
 Per gentes hamilis stravit pavor. Ille flagrantē  
 Aut Atho, aut Rhodopen, aut alta Ceraunia telo  
 Dejicit; ingeminant austri & densissimus imber;  
 Nunc nemora ingenti vento, nunc litora plangunt.*

Di quel padre crudel : tu de' nemici  
 Dell' amor mio fosti nemico, ed ora  
 Cadi per la mia mano? Ullin, la tomba  
 Ergi all' estinto, ed il suo nome aggiungi  
 D' Aganadeca alla canzon dolente.  
 Addio donzella dell' arvenie valli  
 Abitatrice, a questo cor sì cara.

Giunse all' orecchio a Cucullin nel cupo  
 Speco di Cromla lo scompiglio, e 'l tuono  
 Della turbata pugna : a sè Conallo  
 E Carilo chiamò . L' udiro i duci,  
 Presero l' aste : ei della grotta uscìo,  
 E a mirar s' affacciò : veder gli parve  
 Faccia di mar rimescolato e smosso  
 Dal cupo fondo, che flagella e assorbe  
 Con bollenti onde l' arenoso lito .

A cotal vista Cucullino a un punto (20)  
 S' infiammò, s' oscurò : la mano al brando,  
 L' occhio corre al nemico : egli tre volte  
 Si scagliò per pugnar, tre lo rattenne  
 Conal : che fai, sir di Dunsaglia ? ei disse,  
 Fingallo è vincitor ; già tutto ei strugge,  
 Tutto conquide ei sol, non cercar parte  
 Nella fama del re, ch' è tardi e vano .

E ben, quei ripigliò : Carilo, vanne  
 Al re di Selma, e poichè spento in tutto  
 Sia il rumor della pugna, e che dispersa  
 Fugga Loclin, qual dopo pioggia un rivo,  
 Seco t' allegra ; il tuo soave canto  
 Gli lusinghi l' orecchio ; innalza al cielo  
 L' invincibile eroe . Carilo prendi,  
 Reca a Fingal questa famosa spada,  
 La spada di Cabàr, che d' innalzarla  
 Non è la man di Cucullin più degna .

Ma voi del muto Cromla ombre romite,  
 Spirti d' eroi che più non son, voi soli  
 Siate oggimai di Cucullin compagni,  
 Voi venite a lui dentro la grotta  
 Del suo dolor : più tra' possenti in terra



Nomato io non sarò; brillai qual raggio,  
E qual raggio passai; nebbia son io  
Che dileguossi all'apparir del vento  
Rischiator dell' offuscato colle.  
Conà!, Conà!, non mi parlar più d'armi;  
Già svanì la mia gloria: i miei sospiri  
Di Cromla i venti accresceran sintanto  
Che i miei vestigi solitarj e muti  
Cessino d'esser visti. E tu, Bragela,  
Piangi la fama mia, piangi me stesso:  
Tu più non mi vedrai, raggio amoroso,  
Non mi vedrai, non ti vedrò; son vinto.

---

## OSSERVAZIONI

## CANTO IV.

(1) Quest' episodio, benchè sembri estraneo al soggetto, pure nasce felicemente da quello, quantunque ciò non si scorga che nel progresso. Eirallina era comparita ad Ossian per muoverlo a soccorrer suo figlio. Egli era a questo passo del suo poema, ed avea pieno lo spirito della memoria della sua sposa. Giunge Malvina nel punto ch'egli stavasi per narrare la sua visione. Nulla di più naturale, quanto ch'egli sospenda per un poco il filo della sua narrazione, per introdurre la storia de' suoi amori con la sua sposa, e delle sue giovanili prodezze; il di cui confronto collo stato infelice della sua vecchaja, è il fonte principale del gran patetico delle sue poesie.

(2) Ossian attribuisce costantemente un carattere nobile e virtuoso all'amato suo figlio. Il pronto ritorno di Oscar, e le sue parole mostrano la sommissione dovuta ad un padre, e il calore che si conviene ad un giovine guerriero.

(3) Si loda giustamente il silenzio d'Ajace nell'Odissea, e di Didone nell'Eneide. Vi sono molti generi di silenzio, come di discorso: e potrebbe farsene un trattatello rettorico, che non sarebbe il meno importante. Nessun poeta ne fece maggior uso, nè più giudizioso di Ossian.

(4) Non può negarsi che non si trovi qualche uniformità nelle comparazioni di Ossian. Ma questo difetto non è più suo che degli altri più antichi poeti, e distintamente di Omero. Ossian per altro ha dei titoli ben più giusti di lui per giustificarsi appresso i lettori discreti. La sfera dell'idee del poeta celtico dovea essere senza confronto più ristretta che quella del greco. La natura e l'arte eran più feconde delle loro ricchezze per Omero,  
di

d' quello che fossero per Ossian, e gli presentavano molto maggior copia d' oggetti di tutti i generi. Si detraggano inoltre dall' Iliade tutte le immagini e le comparazioni basse, le quali Omero credette di potersi permettere, e da cui lo spirito nobile di Ossian religiosamente si astenne; si vedrà che a proporzione questo non avanza meno il primo nella varietà, di quello che nella scelta, e nella finezza.

(5) Che nobile sentimento! Dall' aria con cui parlò Gaulo nel canto antecedente, ben si scorge, che non gli sarebbe riuscito discaro, che Fingal si trovasse in pericolo di soccombere, per aver la gloria di dargli soccorso: ma la magnanimità di Fingal non conosce queste piccolezze; e la sua gloria è tanto grande, che non può discendere ad invidiar l' altrui.

(6) Gaulo non era che un capitano subalterno, come gli altri: ma Fingal l' avea creato suo luogotenente. Gli stessi suoi figli doveano prestar gli deferenza. Fingal con un discorso molto onorifico per Gaulo previene le gare di dignità, e non ispira se non quella d' una rispettosamente emulazione. I suoi etoici conforti ai figli somigliano quel di Leonida a' suoi Spartani: *pranziamo lietamente, o compagni, che cenerem sott' terra*: se non che qui c' è un grado di tenerezza paterna.

(7) Il poeta artificiosamente fa che Fingal si allontani, acciocchè il suo ritorno riesca più magnifico, e faccia maggior impressione.

(8) Negli atti e nelle parole di Oscar è vivamente dipinto l' inebbriamento d' un giovine, che pregusta il piacer della gloria, e che brama d' atuffarvisi senza ritegno. Pure anco l' amor filiale v' ha la sua parte, e sembra ch' egli preghi il padre a scostarsi, anche per allontanarlo dal pericolo che potea sovrastargli.

(9) Com' è bella questa gara di morire tra padre e figlio! Euripide ce ne presenta un' altra alquanto diversa nella sua Alceste. Veggasi la scena tra Ferete e Admeto.

(10) Osservisi con che amabile semplicità Ossian tocca l' illibatezza della sua fedeltà conjugale.

(11) Questa è quasi la stessa descrizione che abbiain veduta nel canto 1. Meno profusione, e un po' più d' economia nelle descrizioni antecederli l'avrebbe salvato dalla necessità di ripetersi. Io che non amo i comenti à *la Dacier*, mi fo un dovere non solo di non palliare, ma di neppur dissimulare i luoghi difettosi del mio autore. Ma questa obbiezione avrebbe assai mal garbo in bocca degli adoratori d' Omero, appresso di cui si trovano sì frequentemente ripetute non solo le descrizioni, ma i discorsi interi.

(12) Fingal s' alza, ma non si dà fretta d' accorrere. Egli non vuol rapire a Gaulo l' onor di rimettersi. Troppa sollecitudine sarebbe stata un' offesa alla sua gelosa delicatezza su questo punto.

(13) La soverchia fidanza di quest' eroe ci avea preparati a questo colpo: nè dispiace molto al lettore di veder l' amabile Oscar vincitore da una parte, e il baldanzoso Gaulo umiliato dall' altra.

(14) Non pare che Fingal sia il Giove Statore, che arresta tutto in un punto i fuggitivi Romani? La vergogna de' soldati in un tale stato, è il più grand' elogio, e il più delicato che possa farsi ad un capitano.

(15) La condotta di Fingal co' suoi guerrieri è veramente ammirabile. Lungi dal rimproverarli, egli parla a tutti con espressioni di politezza e di lode, e specialmente a Gaulo. Egli vide la loro fuga: questo è il rimprovero più grande d' ogni altro; e la fiducia ch' ei mostra in loro, è lo stimolo il più efficace per emendar il passato.

(16) Questa nuova foggia di battaglia la diversifica in un modo particolare. Qual prontezza, qual vivacità negli eroi! qual energia e varietà nell' erpressioni! e con qual giudizio Svarano è lasciato ultimo, come degno unicamente di Fingal!

(17) Omero ed Ossian nelle descrizioni delle battaglie seguono una condotta direttamente opposta. Omero è pieno di minuti racconti: Ossian gli sfugge a più potere. L' uno ammassa, e l' altro sceglie. Appresso Omero tutti i guerrieri agiscono, ma non sempre si osserva la proporzione e la convenienza dovuta ai loro caratteri. Ossian per  
lo

lo più sceglie un eroe principale, e lo fa brillare, lasciando i subalterni confusi tra la folla. Questi fa qualche volta abortir le idee con la soverchia precisione, e ci defrauda di qualche piacere che si sarebbe aspettato: quello dilaga lo spirito in un mare di particolarità poco interessanti, e non lo lascia fissare distintamente sopra alcun oggetto. L'abbondanza dell'uno, e l'aggiustatezza dell'altro temperate insieme avrebbero fatto un misto perfetto.

(18) Chi avrebbe atteso questo slancio improvviso? e chi avrebbe creduto di dover passare in un tratto da un orrido così grande ad un patetico così toccante?

(19) Un incidente di tal genere val ben per molte delle particolarità d'Omero.

(20) Questa è una pittura eccellente, ma non è meno meravigliosa la finezza che qui mostra il poeta. Cucullino non può raffrenarsi. Ma il suo arrivo in tale stato di cose è pericoloso. Che farà egli? verrà ad usurpar la gloria di Fingal, o a perder quella del suo valor personale? Non si può ammirar abbastanza la finezza del ripiego. Conal con estrema delicatezza ha salvato l'interesse di Cucullino, e quel del poeta.

## C A N T O V. (a)

## A R G O M E N T O .

**C**ontinua la battaglia, Fingal e Svarano s'azzuffano. Svarano è vinto, e dato come prigioniero in custodia ad Ossian e Gaulo. Fingal, i suoi più giovani figliuoli, ed Oscar inseguiscono gli avanzi dell'armata nemica. S'introduce l'episodio d'Orla, uno dei capitani di Lochlin, ch'era stato mortalmente ferito nella battaglia. Fingal commosso dalla morte di Orla, comanda che si cessi dall'inseguire il nemico; e chiamando a sè i suoi figliuoli, viene informato che Rino, il più giovine di essi, era stato ucciso. Compunge la sua morte, ode la storia di Landergo e di Gelcossa, e torna verso il luogo, ove avea lasciato Svarano. In questo mezzo, Carilo, ch'era stato inviato da Cucullino a congratularsi con Fingal della sua vittoria, si trattiene con Ossian. La conversazione di questi due cantori termina l'azione del quarto giorno.

(a) Continua la quarta giornata ..

Al generoso reggitor del carro  
 Conàl si volse, e con soavi detti  
 Preselo a confortar. Figlio di Semo,  
 Perchè ti lasci alla tristezza in preda?  
 Son nostri amici i forti, e rinomato  
 Se' tu, guerrier: molte le morti e molte  
 Già far del braccio tuo; spesso Bragela  
 Con ceruleo giranti occhi di gioja  
 Il suo sposo incontrò, mentr'ei tornava  
 Cinto dai valorosi, in mezzo ai canti  
 Dei festosi cantori, e rosseggiante  
 Avea il brando di strage, e i suoi nemici  
 Giacean sul campo della tomba esangui.  
 Datti conforto, e l're di Morven meco  
 Statti lieto a mirar. Ve com'ei passa (1),  
 Qual colonna di foco, e tutto incende!  
 Qual vigor! qual furor! non par di Luba  
 La correntia? non par di Cromla il vento  
 Schiantator di ramosse alte foreste?

Avventurato popolo felice (b),  
 Fingallo, è 'l tuo: tu gli sei fregio e schermo.  
 Tu primo in guerra, e tu nei dì di pace  
 In consiglio il maggior: tu parli, e mille  
 S'affrettano a ubbidir: ti mostri, e innanzi.  
 Ti cadono gli eroi. Popol felice!  
 Popolo di Fingal, d'invidia degno!

Chi è, chi è, figlio di Semo osserva,  
 Chi è costui sì tenebroso in vista  
 Che tonando ne vien? Questo è l'altero  
 Figlio di Starno. Oh! con Fingal s'affronta:  
 Stiamo a veder. Par d'oceàn tempesta  
 Mossa da due cozzanti aerei spirti,  
 Che van dell'onde a disputar l'impero:

(b) Priamo presso Omero c. 2 v. 328 alla vista dell'armata greca fa un'esclamazione simile e diversa. Egli chiama felice Agamennone a cagion del suo popolo: qui Conallo con più ragione chiama felice il popolo a cagion del suo re.

Trema dal colle il cacciator, che scorge  
Ergersi il frotto, e torreggiargli a fronte.

Sì Conalio parlò, quando a scontrarsi  
In mezzo al loro popolo cadente  
Corsero i due campion (2). Questa è battaglia,  
Questo è fragor: qui ciascun urto è turbo,  
Ciascun colpo è tempesta: orrore e morte  
Spirano i sguardi. Ecco spezzati scudi,  
Smagliati usberghi, e sminuzzati elmetti  
Balzan fischiando: ambi i guerrieri a terra  
Gettano l'armi, e con raccolta possa  
Vannosi ad afferrar. Sefransi intorno (c)  
Le noderose nerborute braccia.

Si stirano, si scrollano, s' intrecciano  
Sotto e sopra in più gruppi alternamente  
Le muscolose membra: ai forti crolli (3),  
All' altra impronta dei tallon robusti  
Scoppian le pietre, e dalle nicchie alpestri  
Sferransi i duri massi, e van sossopra  
Rovesciati cespugli. Alfin la possa  
A Svaran manca; egli è di nodi avvinto.

Così sul Cona già vid'io (ma Cona  
Non veggo più) così vid'io due sconci  
Petrosi scogli trabalzati e svelti  
Dall' orrid' urto di scoppiante piena;  
Volvonsi quei da un lato all' altro, e vanno  
Ad intralciarsi le lor querce antiche  
Colle ramoso cime; indi cozzando  
Piombano assieme, e si strascinan dietro  
Suerpi e cespi ammontati, e pietre e piante:  
Svolvonsi i rivi, e da lontan si scorge  
Il vuoto abisso della gran rovina.

Figli, gridò Fingal, tosto accorrete,  
Statevi a guardia di Svaran, che in forza  
Ben pareggia i suoi flutti: è la sua destra  
Mastra di pugna; egli è verace germe

(c) Può paragonarsi questa lotta a quella d' Ajace e d' Ulisse. Il. c. 23 v. 810.



Di schiatta antica . O tra' miei duci il primo  
 Gaulo , e tu re dei canti Ossian possente ,  
 All' amico e fratel d' Aganadeca (4)  
 Siate compagni , e gli cangiate in gioja  
 Il suo dolor : ma voi Fillano , Oscarre ,  
 Rino , figli del corso , i pochi avanzi  
 Di Loclin disperdete , onde nemica  
 Nave non sia che saltellare ardisca  
 Sull' onde d' Inistòr . Simili a lampo  
 Volaron essi . Ei campeggiò sul Lena  
 Posatamente , come nube estiva  
 Lento-tonante per lo ciel passeggia ;  
 Tace sott' essa la cocente spiaggia .  
 Vibra il raggianti suo brandò , cui dietro  
 Striscia spavento . Egli da lungi adocchia  
 Un guerrier di Loclin : ver lui s' avvìa ,  
 E così parla : e chi vegg' io lì presso  
 Alla pietra del rio ? tenta , ma indarno ,  
 Di varcarlo d' un salto : agli atti , al volto  
 Sembra eroe d' alto affar , pendegli a fianco  
 Il curvo scudo , ed ha lung' asta in mano .  
 Giovine eroe , dì , chi se' tu ? rispondi ,  
 Se' tu nemico di Fingallo ? - Io sono  
 Un figlio di Loclin , di forte braccio .  
 Lo sposa mia nella magion paterna  
 Stassi piangendo , e mi richiama invano ;  
 Orla non tornerà (d) . Combatti , o cedi ?  
 Disse l' alto Fingallo : i miei nemici  
 Lieti non son ; ma ben famosi e chiari  
 Sono gli amici miei . Figlio dell' onda  
 Seguimi alla mia festa : i miei cervetti  
 Vientene ad inseguir . No , no , rispose ,  
 Ai deboli io soccorro : è la mia destra  
 Schermo de' fiacchi . Paragon non ebbe  
 Mai la mia spada . Il re di Morven ceda .

(d) La storia di Orla nell' originale è così bella e patetica che molti nel nord della Scozia la sanno a memoria , benchè non abbiano mai udita una sillaba del restante del poema . *Trad. ingl.*

Garzon, Fingàl non cede. Impugna il brando,<sup>50</sup>  
 E r' eleggi un nemico: i miei campioni  
 Son moltri e forti. E la tenzon ricusi?  
 Gridò il guerriero: Orla è di Fingal degno;  
 E degno è Fingal d'Orla, e Fingal solo.  
 Ma se cader degg'io, che pur un giorno  
 Cade ogni prode, odimi o re, la tomba  
 Alzami in mezzo al campo, e fa che sia  
 La maggior di tutt'altre; e giù per l'onda  
 Manda il mio brando alla diletta sposa,  
 Onde mesta il ricovrì, e lagrimando  
 Lo mostri al figlio, ed a pagnar l'infiarmi.  
 Giovine sventurato, a che con questi (5)  
 Funesti detti a lagrimar m'invogli?  
 Disse Fingallo: è ver pur troppo! il prode  
 Deve un giorno cader, debbono i figli  
 Vederne l'armi inutili e sospese.  
 Pur ti conforta: io t'alzerò la tomba (e),  
 Orla, non dubitarne; e la tua sposa  
 Avrà il tuo ferro, e 'l bagnerà di pianto.

Presero essi a pagnar, ma il braccio d'Orla  
 Fiacco fu contro il re (f); scese la spada  
 Del gran Fingallo, e in due partì lo scudo.  
 Cadde quegli rovescio; sopra l'onda  
 L'arme riverberar, come talvolta  
 Sopra notturno rio riflessa luna.

Re di Morven, diss'ei, solleva il brando,  
 Passami il petto: qui ferito e stanco  
 Dalla battaglia i fuggitivi amici  
 M'abbandonaro: giungerà ben tosto  
 Lungo le sponde dell'acquosa Loda  
 All'amor mio la lagrimosa istoria;  
 Mentre romita e muta erra nel bosco,  
 E tra le foglie il venticel susurra.

(e) S' intende: s'egli è pur destin che tu muoja.  
 Fingal era ben lungi dal pensiero d'ucciderlo.

(f) Orla, come si vede più sotto, era già ferito gravemente, e sembra che non abbia provocato Fingal se non affine d'aver la gloria di morir per mano di quell'eroe.

Orla, ch'io ti ferisca? ah non fia vero,  
 Disse Fingal: lascia; guerrier, che in riva  
 Del patrio Loda dalle man di guerra  
 Sfuggito e salvo, con piacer t' incontri  
 L' affannoso amor tuo; lascia che 'l padre  
 Canuto, e forse per l'età già cieco,  
 Senta da lungi il calpestio gradito  
 De' piedi tuoi: lascia che lieto ei sorga,  
 E brancolando con la man ricerchi  
 Il figlio suo. - Nol rinverrà giammai:  
 Io vo' morir sul Lena; estranj vati  
 Canteranno il mio nome: un' ampia fascia  
 Copremi in petto una mortal ferita;  
 Ecco io la squarcio, e la disperdo al vento.  
 Sgorgò dal fianco il nero sangue; ei manca,  
 Ei more; e sopra lui pietosamente  
 Fingal si curva; indi i suoi duci appella.  
 Oscar, Fillan, miei figli: alzisi tosto  
 La tomba ad Orla: ei poserà sul Lena,  
 Lungi dal grato mormorio del Loda,  
 Lungi dalla sua sposa: un giorno i fiacchi  
 Vedranno l'arco alle sue sale appeso;  
 Ma non potran piegarlo: urlano i cani  
 Sopra i suoi colli, esultano le belve,  
 Ch'ei soleva inseguir: caduto è 'l braccio  
 Della battaglia, il fior dei forti è basso.  
 Squilli il corno, miei figli, alzate il grido,  
 Torniamcene a Svaran; tra feste e canti  
 Passi la notte. O voi Fillano, Oscarre,  
 Rino, volate: ove se' tu mio Rino,  
 Rino di fama giovinetto figlio?  
 Pur giammai tu non fosti a correr tardo  
 Al suon del padre tuo. Rino, rispose  
 L'antico Ullin, de' padri suoi sta presso  
 Le venerande forme (g); egli passeggia  
 Con Tratàl re dei scudi, e con Tremorre

(g) La risposta d'Ullino ricorda quella del messo appresso Ctesia alla madre di Ciro: *Ciro dov'è? - Ov'esser debbono i valorosi.*

Dai forti fatti: il giovinetto è basso,  
 Smorto ei giace sul Lena. E cadde adunque (6)  
 Gridò Fingàl, cadde il mio Rino, il primo  
 A piegar l'arco, il più veloce in corso?  
 Misero! al padre i primi saggi appena (b)  
 Davi del tuo valor: perchè cadesti  
 Sì giovinetto? ah dolcemente almeno  
 Posa sul Lena: in breve spazio, o figlio,  
 Ti rivedrò: si spegnerà ben tosto  
 La voce mia; de' passi miei sul campo  
 Svaniran l'orme: canteranno i vati  
 Di me soltanto, e parleran le pietre.  
 Ma tu, Rino gentil, basso per certo  
 Basso se' tu: tu la tua fama ancora (i)  
 Non ricevesti. Ullin ricerca l'arpa,  
 Parla di Rino, e di qual duce un giorno  
 Fora stato il garzone. Addio, tu primo  
 In ogni campo: il giovenil tuo dardo  
 Più non godrò di regolare. O Rino,  
 O già sì bello, ah tu sparisti: addio.

Scorgevasi la lagrima sospesa  
 Sulle ciglia del re: pensa del figlio  
 Al crescente valor; figlio di speme (k)!  
 Pareva un raggio di notturno foco,  
 Che già spunta sul colle; al fischio, al corso  
 Piegan le selve; il peregrin ne trema.

In quell' oscura verdeggiante tomba (l),  
 Riprese il re, chi mai sen giace? Io scorgo

(b) L'originale: *appena eri tu da me conosciuto*. Parmi che queste parole non possano aver altro senso che quello ch'io loro ho dato.

(i) Cioè: tu non hai ancora ricevuti gli elogi che i cantori sogliono fare agli eroi: tu non hai ancora fatto imprese degne d'esser celebrate coi canti.

(k) Nell'originale: *perchè terribile era suo figlio in guerra*; espressioni che sembrano contraddire a ciò che Fingal disse di sopra intorno a Rino. L'emistichio *figlio di speme*, e l'epiteto di *crescente* dato al valore sono avvertenze del traduttore per levar la contraddizione.

(l) Nell'originale: *la fama di chi è in quell' oscura verdeggiante tomba*.

Quattro pietre muscose , indizio certo  
 Della magion di morte . Ivi riposi  
 Anche il mio Rino , e sia compagno al forte .  
 Forse è colà qualche famoso duce ,  
 Che con mio figlio volerà su i nemi .  
 Ullin rianda le memorie antiche (m) ,  
 Sciogli il tuo canto , e ci rammenta i fatti  
 Degli abitanti della tomba oscuri .  
 Se nel campo dei forti essi giammai  
 Non fuggir' dai perigli , il figlio mio ,  
 Benchè lungi da' suoi , sul Lena erboso  
 Riposerà tranquillo ai prodi accanto .

In questa tomba , incominciò la dolce  
 Bocca del canto , il gran Landergo è muto ,  
 E il fero Ullin . Chi è costei , che dolce  
 Sorridendo da un nembo , a me fa mostra  
 Del suo volto d' amor ? Figlia di Tutla ,  
 O prima tra le vergini di Cromla ,  
 Perchè pallida sei ? dormi tu forse  
 Fra i due forti rivali in quest' pietre ?

Bella Gelcossa , tu l' amor di mille  
 Fosti vivendo , ma Landergo solo  
 Fu l' amor tuo : ver le muscose ei venne  
 Torri di Selma (n) ; e 'l suo concavo scudo  
 Picchiando , favellò . Dov' è Gelcossa ,  
 Dolce mia cura ? io la lasciai pocanzi  
 Nella sala di Selma , allor che andai  
 A battaglia contro l' oscuro Ulfadda .  
 Riedi tosto , dis' ella , o mio Landergo ,  
 Ch' io resto nel dolore ; ed umidetta  
 Avea la guancia , e sospirato il labbro .

(m) Fingal non avea bisogno di ricorrere ad Ullino per sapere che quello era il sepolcro di Landergo . Il poeta s' è lasciato sfuggir di mente che Fingal nel canto 3 ordina a' suoi figli di salir sulla tomba di Landergo , per indi sfidar a battaglia Svarano .

(n) Questo non è il palagio di Fingal nella Scozia : ma dovrebbe essere un luogo sul monte di Cromla , ove fosse l' abitazione di Tuathal padre di Gelcossa . Convien far molta attenzione ai nomi di queste poesie , alcuni dei quali appartengono spesso a luoghi , e a persone diverse .

Ma or non la riveggio : a che non viene  
 Ad incontrarmi , e a raddolcirmi il core  
 Dopo la pugna ? tacito è l' albergo  
 Della mia gioja , in sull' amata soglia  
 Brano (o) non veggo , il fido can , che crolli  
 Le sue catene , e mi festeggi intorno .  
 Ov' è Gelcossa ? ov' è l' mio amor ? Landergo ,  
 Ferchio rispose , ella sarà sul Cromla (p) ,  
 Ella con le sue vergini dell' arco (q)  
 I cervi inseguirà . Ferchio , riprese  
 Di Cromla il sire , alcun rumor non fiede  
 L' orecchio mio , taccion del Lena i boschi ,  
 Non è cervo che fugga ; ah ch' io non veggo  
 La mia Gelcossa , ella sparì . Gelcossa  
 Bella qual luna che pian pian s' asconde  
 Dietro i gioghi di Cromla . O Ferchio , vanne  
 A quel canuto figlio della rupe ,  
 Al venerabil Allado (r) : ei soggiorna  
 Nel cerchio delle pietre , ei di Gelcossa  
 Avrà novelle . Andò d' Adone il figlio (s) ,  
 Ed all' orecchio dell' età (t) si fece .  
 Allado , abitator della spelonca ,  
 Tu che tremi così , dì che vedesti (v)  
 Cogli antichi occhi tuoi ? Vidi , rispose ,

(o) Bran è un nome che fino al giorno d' oggi continua a darsi ai cani levrieri . Si costumava nel nord della Scozia d' imporre ai cani i nomi degli eroi celebrati in questo poema . Ciò prova che sono famigliari all' orecchio , e noti generalmente a tutti . *Trad. ingl.*

(p) Cioè , in altra parte del Cromla .

(q) Cacciatrici .

(r) Allado è certamente un Druide . Vien chiamato figlio della rupe perchè abitava in una grotta ; e il cerchio delle pietre è la circonferenza del tempio de' Druidi . Vien egli qui consultato com' uno che si credeva che avesse una cognizione soprannaturale delle cose . Non v' ha dubbio che non sia venuta dai Druidi la ridicola opinione della seconda vista , che prevale nella Scozia e nell' isole . *Trad. ingl.*

(s) Ferchio , figlio di Aidon .

(t) All' orecchio simile .

(v) Così spesso si legge appresso i profeti : *Quid vides* . Anzi nel medesimo senso i profeti stessi appresso gli Ebrei erano chiamati *Veggenti* .

Ullino, il figlio di Cairba; ei venne  
 Come nube dal Cromla, alto intonando  
 Disdegnosa canzon, siccome il vento  
 Entro un bosco sfrondata. Ei nella sala  
 Entrò di Selma: esci, gridò, Landergo,  
 Terribile guerriero, escine; o cedi  
 A me Gelcossa, o con Ullin. combatti.  
 Landergo non è qui, rispose allora  
 Gelcossa; ei pugna contro Ulfadda: o duce,  
 Ei non è qui, ma che perciò? Landergo  
 Non fia che ceda, egli non cesse ancora.  
 Combatterà. Se' pur vezzosa e bella,  
 Disse l' atroce Ullin: figlia di Tutla  
 Io ti guido a Cairba (x), e del più forte  
 Sarà Gelcossa; io resterò sul Cromla  
 Tre dì la pugna ad aspettar; se fugge  
 Landergo, il quarto dì Gelcossa è mia.

Allado or basta, ripigliò Landergo,  
 Sia pace a' sonni tuoi. Suona il mio corno,  
 Ferehio, sì ch'oda Ullino: e sì dicendo,  
 Salì sul colle in torbida sembianza.

Dalla parte di Selma: a cantar prese  
 Bellicosa canzone, in tuon d'un rivo  
 D'alto cadente: alfin del monte in cima  
 Egli si stette; volse intorno il guardo,  
 Qual nube suol, che al variar del vento  
 Varia d'aspetto: rotolò una pietra,  
 Segno di guerra. Il fero Ullin l' udì  
 Dalla sala paterna, udì giulivo  
 Il suo nemico, ed impugnò la spada  
 De' padri suoi: mentr' ei la cinge al fianco  
 Illuminò quel tenebroso aspetto  
 Un sorriso di gioja: il pugnol brilla  
 Nella sua destra; ei s' avanzò fischiando.

Vide Gelcossa il sir torbido e muto,  
 Che qual lista di nebbia iva poggiando:  
 Ferocemente: sì percote il seno.

(x). A suo padre, perchè stesse come in custodia.

Candido palpirante, e lagrimosa  
 Trema per l' amor suo. Cairba antico,  
 Disse la bella, a piegar l' arco io volo,  
 Veggo i cervetti. Frettolosa il colle-  
 Salì, ma indarno; gl' infiammati duci  
 Già tra lor combatteano. Al re di Morven  
 Io narrerò come pugnar sien usi  
 Crucciati eroi? cadde il feroce Ullino.  
 Venne Landergo pallido anelante  
 Alla donzella dalla liscia chioma,  
 Alla figlia di Tutla: oimè che sangue,  
 Che sangue è quello, ella gridò, che scorre  
 Sul fianco all' amor mio? Sangue d' Ullino,  
 Disse Landergo, o più candida e fresca  
 Della neve di Cromla: o mia Gelcossa,  
 Lascia ch'io mi riposi: ei siede, e spira (y).  
 Così cadì, o mio ben (z)? stette tre giorni  
 Lagrimandogli appresso: i cacciatori  
 La trovò morta (a), e su i tre corpi estinti  
 Ersero questa tomba. O re, tuo figlio  
 Può qui posar, che con eroi riposa.  
 E qui riposerà: gli orecchi miei  
 Spesso ferì della lor fama il suono,  
 Disse l' alto Fingal: Fillan, Fergusto,  
 Orla qua mi s'arrecchi, il valoroso  
 Garzon del Lodà; ei giacerà con Rino,  
 Coppia ben degna: sopra entrambi il pianto  
 Voi donzelle di Selma, e voi di Loda  
 Sciogliete, o figlie: ambi crescaan a prova  
 Come vivaci rigogliose piante;  
 E come piante or lì giaccion prostesi,  
 Che sul ruscel riverse, al sole, al vento,

(y) Ciò viene a dire che Landergo era stato anch' egli ferito mortalmente da Ullino. Il poeta l'avea dissimulato per sorprendere e colpir con più forza, com'è solito costume di Ossian.

(z) Parole di Gelcossa.

(a) Le storie di Ossian sono quasi tutte tragiche. Si scorge sin d' allora il genio britannico per gli spettacoli tetri.



Tutto il vitale umor lasciano in preda .  
 Oscarre, onor di gioventù, tu vedi  
 Come cadder da forti. A par di questi  
 Fa tu d'esser famoso, e sii com'essi  
 Subbietto dei cantor: menavan vampo  
 Essi in battaglia, ma nei dì di pace (7)  
 Faccia avea Rino placida ridente,  
 Simile al variato arco del cielo  
 Dopo dirotta pioggia, allor che spunta  
 Gajo sull'onde, e d'altra parte il sole  
 Puro tramonta, e la collina è cheta .  
 Statti in pace o bel Rino, o di mia stirpe  
 Rino il minor: ti seguiremo o figlio,  
 Che tosto o tardi han da cadere i prodi!

Tal fu la doglia tua, signor dei colli,  
 Quando giacque il tuo Rino. E qual fia dunque  
 D'Ossian la doglia, or che tu giaci, o padre?  
 Ah ch'io non odo la tua voce in Cona!  
 Ah che più non ti veggo! Oscuro e mesto  
 Talor m'assido alla tua tomba accanto,  
 E vi brancolo sopra. Udir talvolta  
 Parmi la voce tua, lasso! e m'inganna  
 Il vento del deserto. E' lungo tempo  
 Che dormi, o padre; e ti sospira il campo,  
 Alto Fingàl, correggitor di guerra.

Lungo l'erbose Luba Ossian, e Gaulo  
 Sedian presso a Svarano. Io toccai l'arpa  
 Per allegrare il cor del re, ma tetro  
 Era il suo ciglio; ad ogn'istante al Lena  
 Girava il bieco rosseggiante sguardo;  
 Piangeva il popol suo. Gli occhi ver Cromla  
 Anch'io rivolsi, e riconobbi il figlio  
 Del generoso Semo. Ei tristo e lento (8)  
 Si ritrasse dal colle, e volse i passi  
 Alla di Tura solitaria grotta.  
 Vide Fingàl vittorioso, e in mezzo  
 Della sua doglia, involontaria gioja (9)  
 Venne a mischiarsi. Percoteva il sole  
 Sull'armi sue: Conàl tranquillo e cheto

Lo venìa seguitando; alfine entrambi  
 Si celâr dietro il colle, appunto come  
 Doppia colonna di notturno foco,  
 Via via spinta dal vento. E' la sua grotta  
 Dietro un ruscel di mormorante spuma  
 Entro una rupe; un albero la copre  
 Con le tremanti foglie, e per li fianchi  
 Strepita il vento. Ivi riposa il figlio  
 Del nobil Semo; i suoi pensier son fisi  
 Pur nella sua sconfitta; aride strisce  
 Gli segnano la guancia: egli sospira  
 La fama sua, che già svanita ei crede  
 Come nebbia del Cona. O sposa amata,  
 O Bragela gentil, perchè sì lungi  
 Se' tu da lui, che serenar potresti  
 L'anima dell' eroe? ma lascia, o bella,  
 Che sorga luminosa entro il suo spirito  
 L'amabile tua forma: i suoi pensieri  
 A te ritorneranno, e la sua doglia  
 Dileguerassi al tuo sereno aspetto.

Chi vien coi crini dell'etade (b)? il veggio,  
 Egli è 'l figlio dei canti. Io ti saluto,  
 Carilo antico, la tua voce è un'arpa  
 Nella sala di Tura, e i canti tuoi  
 Son grati e dolci, come pioggia estiva  
 Là nel campo del sol. Carilo antico,  
 Ond'è che a noi ne vieni? Ossian, diss' egli,  
 Delle spade signor, signor dei canti,  
 Tu m'avanzi d' assai. Molt'è che noto  
 A Carilo sei tu: più volte, il sai,  
 Nella magion del generoso Brano,  
 Dinanzi alla vezzosa Evirallina  
 Ricercai l'arpa: e tu più volte, o duce,  
 Le mie musiche note accompagnasti:  
 E talor la vezzosa Evirallina  
 Tra i canti del suo amor, tra i canti miei  
 Mescea la soavissima sua voce.

(b) Coi capelli canuti.

Un giorno ella cantò del giovinetto  
Corman , che cadde per amarla : io vidi (10)  
Sulle guance di lei , sulle sue ciglia  
Le lagrime pietose : ella commosso  
Sentìasi il cor dall' infelice amante ,  
Benchè pur non amato . Oh come vaga ,  
Come dolce e gentile era la figlia  
Del generoso Brano ! - Ah taci , amico ,  
Non rinnovar , non rinnovarmi all' alma  
La sua memoria : mi si strugge il core ,  
E gli occhi mi ringorgano di pianto .  
Il diletto amor mio , la bella sposa  
Dal soave rossor , Carilo , è spenta .

Ma tu siedì , o cantore , e le nostr' alme  
Molci col canto tuo , dolce ad udirsi  
Quanto di primavera aura gentile ,  
Che nell' orecchio al cacciator sospira ,  
Quand' ei si sveglia da giojoso sogno ,  
Tra 'l bel concerto dei notturni spirti .

# OSSERVAZIONI

---

## CANTO V.

(1) **N**oi siamo sul monte di Cromla insieme con Cucullino. Le prodezze di Fingal accadono sotto i nostri occhi.

(2) Nell'ultima zuffa del canto antecedente il poeta disse che ciascheduno de' guerrieri scozzesi aveva ottenuta la sua promessa di vincer il nemico ch'ei s'avea scelto. Si sarà dimandato, e di Svarano e Fingal non si sa nulla di più? Ossian con sommo giudizio ha riserbata la zuffa dei due massimi eroi al presente canto. Ell'era troppo importante. Conveniva separarla dall'altre, collocarla in un sito più luminoso, e preparar lo spirito di chi ascolta, perch'ella facesse tutta l'impression conveniente.

(3) Questo è forse l'unico luogo in tutto il poema che possa con qualche fondamento chiamarsi gonfio. Pure egli è molto probabile che quello, che ai tempi nostri ci semba gonfio, ai tempi di Ossian non sembrasse che meraviglioso. L'idea di forza è interamente relativa; e si prenderebbe un grosso equivoco, se si volesse misurar dalla nostra la forza degli antichi Celti. Qual proporzione tra la tessitura di corpi, nati da germi viziati, ristretti dal primo lor nascimento tra mille nodi, cresciuti all'ombra e nell'inazione, custoditi con mille dannose riserve, e guasti interamente dalla mollezza; e tra la vasta corporatura d'uomini nati tra i boschi, che aveano per vestiti le carni, per letto la terra, per tetto il cielo, indurati al sole, al ghiaccio, a tutte le inclemenze dell'aria, ed affaticati continuamente in esercizj di guerre, ove tutto si decidea con la forza? Non è egli visibile che il nostro vigore appetto a quello non dev'esser che un'ombra? In fatti, tutti i

monumenti che restano dell' antiche nazioni celtiche sono indizj d' una robustezza prodigiosa. Trasportiamoci dunque nei tempi d' Ossian ; e riflettiamo di più , che il poeta in Fingal e Svarano vuol darci un' idea del più alto grado a cui possa giunger la forza ; che Svarano era un gigante ; che Fingal non poteva esser molto minore , se dovea vincerlo ; e si vedrà allora che queste iperboliche immagini sono meno lontane di quel che si credea a prima vista , dal verisimile , o almeno da quel possibile che solo basta al poeta . In oltre , Ossian ci avea già preparati a questi prodigi ; ed egli ci racconta il fatto con tal semplicità di termini , e con una certa aria di buona fede , che sarebbe discortesia il non credergli almen la metà di quel ch' ei dice .

(4) Per un altro poeta , il poema sarebbe terminato , ma per Ossian ci manca ancora la più bella parte dell' azione . Fingal non ha riportato che una vittoria volgare . Egli se ne promette una molto più nobile . Vuol trionfar dello spirito di Svarano , sopraffarlo di generosità , e rimandarlo consolato e tranquillo . Ma questa vittoria non è ancor matura ; ci voleano dei preparativi . La presenza di Fingal non poteva in quei primi momenti che aggravar la tristezza di Svarano . Fingal parte per dar soddisfazione a chi bramasse di far prova del suo valore , e per accoglier cortesemente chi volesse arrendersi ; e lascia Svarano tra le mani di Gaulo e di Ossian . L' idea del vantaggio che Svarano avea riportato sopra l' uno , e la soavità dell' altro erano atte a mitigar la sua tristezza ; ad emmollir la sua ferocia , e a disporlo meglio all' eroica bontà di Fingal .

(5) Abbiám già detto in altro luogo che Fingal è l' eroe della natura . Eccone una prova sensibile . Egli s' intenerisce sopra i mali dell' umanità , e la compiangè . Le sue lagrime sono date alla natura umana , non a lui stesso . Egli trova in se medesimo dei conforti ben degni di lui ; e sa darli anche agli altri opportunamente . Ma non lascia di sembrar duro e strano ad un cuore sensibile , che gli uomini anche i più grandi debbano perire co-

me i più vili. Non bisogna equivocare, come molti fanno, tra l'insensibilità e la fortezza. Esse sono qualità molto diverse; anzi l'una esclude l'altra.

(6) Questo lamento fa sentir il padre e l'eroe. È tenero, ma d'una tenerezza sedata e decente. In generale il poeta non ama i lunghi e stemperati piagnistei. Egli sfiora gli affetti, non gli esaurisce. Nessuno intese più di Ossian la verità di quel detto: *Nihil citius arescit, quam lacryma*.

(7) Ossian non loda mai i suoi eroi per le sole qualità di guerra; ma vi aggiunge sempre il contrapposto delle qualità pacifiche e dolci. Il vero eroismo risulta dalla felice temperatura dell'una e dell'altre.

(8) Presso i grandi maestri l'allontanamento de' protagonisti non pregiudica al decoro di quelli, e serve alla bella economia dell'azione. Achille sta lontano dalla scena pressochè per la metà dell'Iliade senza cessare d'essere Achille. Appresso Ossian, Fingal non compare che alla metà del terzo canto, e nel punto ch'ei giunge, Cucullino sparisce. Ma siccome l'assenza di Fingal serve ad eccitar l'aspettazione, così la ritirata di Cucullino non lascia languir l'interesse. Questa è la seconda volta ch'egli si mostra, e sempre opportunamente, e con grand'effetto. Che gran colpo d'occhio non fa egli veduto così in distanza nella sua mesta e muta grandezza! Anche l'attitudine di Conal è conveniente al suo carattere. Il vero amico tenta di mitigar la passione dell'altro con le ragioni opportune: quando ciò è vano, egli la rispetta con un affettuoso silenzio.

(9) La felicità degli altri desta se non invidia, almeno rancore negl'infelici: specialmente quando la disgrazia di questi nasca da un difetto, e l'altrui felicità da un merito. La vittoria di Fingal dovea sembrar un rimprovero a Cucullino. Pure lungi dal rattristarsene, egli ne risente qualche conforto. Il suo punto d'onore non ha nulla che offenda la nobiltà del suo animo. Chi può lasciar d'interessarsi per un tal carattere?

(10) Evirallina era degna sposa di Ossian. Che bell' animo non mostra il suo canto, e le sue lagrime donate alla memoria dell' infelice Cormano! Nella morte di quest' amante disamato molte donne non avrebbero scorto che un oggetto di compiacenza e d' orgoglio. Cormano sarebbe stato una vittima sacrificata a un idolo superbo, che la riguarda con indifferenza. Tale appunto è il senso che mostra Elena nel canto 3 dell' Iliade, ove sta ricamando nella tela le battaglie che si facevano per lei fra i Trojani e i Greci, battaglie che potevano decidere della vita o di Menelao, o di Patide.

## C A N T O VI. (a)

## A R G O M E N T O

*V*iene la notte. Fingal dà un convito alla sua armata, al quale Svarano è presente. Il re comanda ad Ullino suo bardo di cantare una Canzone di pace, costume che sempre si osservava al fine d'una guerra. Ullino narra le imprese di Tremmor, bisavolo di Fingal, nella Scandinavia, e i suoi sponsali con Inibaca sorella del re di Loclin, ch'era un antenato di Svarano. Fingal generosamente rimette Svarano in libertà, e gli permette di ritornare col rimanente del suo esercito a Loclin. Fingal dimanda a Carilo nuove di Cucullino. Storia di Grumal. Giunge la mattina. Svarano parte. Fingal va alla caccia; poscia s'incammina alla volta di Cucullino. Lo ritrova nella grotta di Tura; lo conforta, e lo lascia consolato. Il giorno dietro egli fa vela per la Scozia, con che si chiude il poema.

(a) Questo canto incomincia dalla quarta notte, e termina al principio del sesto giorno.



**P**recipitaro i nugoli notturni (1),  
 E si posar sulla pendice irsuta  
 Del cupo Cromla. Sorgono le stelle  
 Sopra l'onde di Ullina, e i glauchi lumi  
 Mostrano fuor per la volante nebbia.  
 Mugge il vento lontano: è muta e fosca  
 La pianura di morte. Ancor gli orecchi  
 Dolce fiedea l'armoniosa voce  
 Del buon cantore. Ei celebrò i compagni  
 Di nostra gioventude, allor che prima  
 Noi c' incontrammo in sull'erboso Lego,  
 E la conca ospital gitava intorno.  
 Tutte del Cromla le nebbiose cime  
 Risposero al suo canto, e l'ombre antiche  
 De' celebrati eroi venner sull'ale  
 Ratte dei nembì, e con deslo fur viste  
 Piegarsi al suon delle gradite lodi.

Benedetto il tuo spirito in mezzo ai venti,  
 Carilo antico (b). Oh venistù sovente  
 La notte a me, quando soletto io poso.  
 E tu ci vieni, amico: odo talvolta  
 La tua maestra man, ch' agile e leve  
 Scorre per l'arpa alla parete appesa:  
 Ma perchè non favelli alla mia doglia?  
 Perchè non mi conforti? i cari miei,  
 Quando mi fia di riveder concesso?  
 Tu taci e parti; e 'l vento che t'è scorta  
 Fischiarmi in mezzo alla canuta chioma.

Ma dal lato di Mora intanto i duci  
 S'adunano al convito. Ardon nell'aria  
 Cento querce ramosse, e gira intorno  
 Il vigor delle conche (c). I duci in volto

(b) Ossian dalla conversazione avuta allora con Carilo, passa ora a pensar all'ombra di quel cantore già morto, e parla con essa del suo stato presente.

(c) Il *vigor delle conche* significa il liquor che beveano i guerrieri scozzesi: ma di qual sorta egli si fosse non è

Splendon di gioja: sol pensoso e muto  
 Stassi il re di Loclin; siedongli insieme  
 Ira e dolor sull'orgogliosa fronte (d).  
 Guata il Lena, e sospira: ha ferma in mente:  
 La sua caduta. Sul paterno scudo  
 Stava chino Fingallo: egli la doglia  
 Osservò di Svarano, e così disse:  
 Al primo de' cantori: Ullino, innalza  
 Il canto della pace, e raddolcisci  
 I bellicosi spirti, onde l' orecchio  
 Ponga in oblio lo strepito dell' armi.  
 Sien cento arpe dappresso, e infondan gioja  
 Nel petto di Svaran. Tranquillo io voglio  
 Che da me parta: alcun non fu per anco  
 Che da Fingal mesto pertisse. Oscarre,  
 Contro gli audaci e valorosi in guerra  
 Balena il brando mio: se cedon questi,  
 Pacaramente mi riposa al fianco.

Visse Tremmòrre, incominciò dei canti (2):  
 La dolce bocca, e per le nordiche onde  
 Di tempeste e di venti errò compagno.  
 La scoscesa Loclin coi mormoranti  
 Suoi boschi apparve al peregrino eroe  
 Tra le sue nebbie: egli abbassò le vele,  
 Balzò sul lido, ed inseguì la balva (e),  
 Che per le selve di Gormal ruggia.  
 Molti eroi già fugò, molti ne spense  
 Quella, ma l'asta di Tremmòr l'uccise.

Eran tre duci di Loclin presenti  
 All'alta impresa, e raccontar la possà  
 Dello straniero eroe: disser ch'ei stava  
 Qual colonna di foco, e d'arme chiuso,  
 Raggi spandea d'insuperabil forza.  
 Festoso il re largo convito appresta,

facile il determinarlo. Vedi il ragionamento preliminare intorno i Caledonj.

(d) L'originale: *la tristezza rosseggia negli occhi del di lui orgoglio.*

(e) Probabilmente un cinghiale.

Ed invita Tremmorre . Il giovinetto  
 Tre giorni festeggiò nelle ventose  
 Loclinie torti ; e a lui diessi la scelta  
 Dell' aringo d'onor . Loclin non ebbe  
 Sì forte eroe , che gli durasse a fronte .  
 N'andò la gioja della conca in giro :  
 Canti , arpe , applausi : alto sonava il nome  
 Del giovine regal , che dal mar venne ,  
 Delle selve terror , primo dei forti .

Sorge il quarto mattin . Tremmòr nell' onde  
 Lanciò la nave , e a passeggiar si pose  
 Lungo la spiaggia in aspettando il vento ,  
 Che da lungi s' udìa fremer nel bosco .  
 Quand' ecco un figlio di Gromàl selvoso  
 Folgorante d' acciar , che a lui s' avanza .  
 Gota vermiglia avea , morbida chioma ,  
 Mano di neve ; e sotto brevi ciglia  
 Placido sorridea ceruleo sguardo ;  
 E sì prese a parlargli : Ojà t' arresta ,  
 Arrestati Tremmòr : tutti vincesti ,  
 Ma non hai vinto di Lonvallo il figlio .  
 La spada mia de' valorosi il brando .  
 Spesso incontrò : dal mio infallibil arco  
 S' arretraro i più saggi . O giovinetto  
 Di bella chioma , ripigliò Tremmorre ,  
 Teco non pugnerò . Molle è 'l tuo braccio ,  
 Troppo vago sei tu , troppo gentile :  
 Torna ai cervetti tuoi . - Tornar non voglio  
 Se non col brando di Tremmòr , tra 'l suono  
 Della mia fama : giovinette a schiere  
 Circonderan con teneri sorrisi  
 Lui che vinse Tremmòr ; trarran del petto  
 Sospiretti d' amore , e la lunghezza  
 Della tua lancia misurando andranno ,  
 Ment'io pomposo mostrerolla , e al sole  
 Ne innalzerò la sfavillante cima .

Tu la mia lancia ? disdegnoso allora  
 Soggiunse il re : la madre tua piuttosto  
 Ritroveratti pallido sul lido

Del sonante Gormallo , e risguardando  
Verso l' oscuro mar , vedrà le vele  
Di chi le uccise il temerario figlio .

E ben , disse il garzon , molle dagli anni  
E' il braccio mio ; contro di te non posso  
L' asta innalzar , ma ben col dardo appresi  
A passar petto di lontan nemico .  
Spoglia , o guerrier , quel tuo pesante arnese ;  
Tu sei tutto d' acciaio : io primo a terra  
Getto l' usbergo , il vedi ; or via Tremmorre ,  
Scaglia il tuo dardo . Ondoleggiante ei mira  
Un ricolmetto seno . Era costei  
La sorella del re . Vid' ella il duce  
Nelle fraterne sale , ed invaghissi  
Del viso giovanil . Cadde la lancia  
Dalla man di Tremmorre : abbassa a terra  
Focoso il volto : l' improvvisa vista  
Sino al cor lo colpì , siccome un vivo  
Raggio di luce che dritto incontra  
I figli ( f ) della grotta , allor che al sole  
Escon dal bujo , e al luminoso strale  
Chinano i sguardi abbarbagliati e punti .  
O re di Morven , cominciò la bella  
Dalle braccia di neve , ah lascia ch' io  
Nella tua nave mi riposi , e trovi  
Contro l' amor di Corlo ( g ) asilo e scherno .  
Terribile è costui per Inibaca  
Quanto il tuon del deserto : amami il fero ,  
Ma dentro il bujo d' un atroce orgoglio ;  
E diecimila lance all' aria scuote  
Per ottenermi . E ben , riposa in pace ,  
Disse l' alto Tremmòr , dietro lo scudo  
De' padri miei ; poi diecimila lance  
Scuota Corlo a suo senno , io non pavento ;  
Venga , l' attendo . Ad aspettar si stette  
Tre dì sul lido : alto squillava il cerno

( f ) Gli abitatori della grotta .

( g ) Questo Corlo dev' esser qualche re dell' isole  
Orcadi .

Da tutti i monti suoi, da tutti i scogli  
Corlo sfidò, ma non apparve il fero .

Scese il re di Loclin: rinnovellarsi  
I conviti, e le feste in riva al mare,  
E la donzella al gran Tremmòr fu sposa .

Svaran, disse Fingàl, nelle mie vene (3)

Scorre il tuo sangue: le famiglie nostre  
Sitibonde d'onor, vaghe di pugna  
Più volte s'affrontar, ma più volte anco  
Festeggiarono insieme, e l'una all'altra  
Fer di conca ospital correse dono .

Ti rasserena adunque, e nel tuo volto  
Splenda letizia, e alla piacevol arpa  
Apri l'orecchio e'l cor. Terribil fosti  
Qual tempesta, o guerrier, de' flutti tuoi;

Tu sgorgasti valor; l'altra tua voce  
Quella valea di mille duci e mille .

Sciogli doman le biancheggianti vele,  
Fratel d'Aganadeca; ella sovente  
Viene all'anima mia per lei dogliosa,  
Qual sole in sul meriggio: io mi rammento  
Quelle lagrime tue; vidi il tuo pianto  
Nelle sale di Starno, e la mia spada  
Ti rispettò mentr'io volgeala a tondo  
Rosseggiante di sangue, e colmi avea  
Gli occhi di pianto, e'l cor ruggia di sdegno .

Che se pago non sei, scegli e combatti .

Quell'arringo d'onor, che i padri tuoi  
Diero a Tremmòr, l'avrai da me: gioioso  
Vo' che tu parta, e rinomato e chiaro  
Siccome sol che al tramontar sfavilla .

Invitto re della morvenia stirpe (4),  
Primo tra mille croi, non fia che teco  
Più mai pugni Svaran: ti vidi in pria  
Nella reggia paterna, e i tuoi freschi anni  
Di poco spazio precedeano i miei .

E quando, io dissi a me medesimo, e quando  
La lancia innalzerò, come l'innalza

Il nobile Fingàl? Pugnammo poi (5)

Sul fianco di Malmòr , quando i miei flutti  
 Spinto m'aveano alle tue sale, e sparse  
 Risonavan le conche: altera zuffa  
 Certo fu quella e memoranda: or basta;  
 Lascia che il buon cantore esalti il nome  
 Del prode vincitor. Fingallo ascolta:  
 Più d' una nave di Loclin poc' anzi  
 Restò per te de' suoi guerrieri ignuda,  
 Abbiti queste, o duce: e sii tu sempre  
 L' amico di Svaran. Quando i tuoi figli  
 All' alte torri di Gormàl verranno,  
 S' appresteran conviti, e lor la scelta  
 Della tenzon s' offerirà. Nè nave (6),  
 Rispose il re, nè popolosa terra  
 Non accetta Fingàl: pago abbastanza  
 Son de' miei monti, e dei cervetti miei.  
 Conserva i doni tuoi, nobile amico  
 D' Aganadeca: al raggio d' oriente  
 Spiega le bianche vele, e lieto riedi  
 Al nativo Gormallo. O benedetto  
 Lo spirto tuo, re delle conche eccelso,  
 Gridò Svaran, di maraviglia pieno (7);  
 Tu sei turbine in guerra, zuretta in pace.  
 Prendi la destra d' amistade in pegno,  
 Generoso Fingallo. I tuoi cantori  
 Piangano sugli estinti, e fa ch' Erina  
 I duci di Loclin ponga sotterra,  
 E della lor memoria erga le pietre:  
 Onde i figli del Nord possano un giorno  
 Mirare il luogo, ove pugnàr da forti  
 I loro padri, e'l cacciatore esclami,  
 Mentre s' appoggia a una muscosa pietra:  
 Qui Fingallo, e Svaran lottaro insieme,  
 Que' prischi eroi: così diranno, e verde  
 La nostra fama ognor vivrà. Svarano,  
 Fingal riprese, oggi la gloria nostra  
 Della grandezza sua giunse alla cima.  
 Noi passerem qual sogno: in alcun campo  
 Più non s' udrà delle nostr' arme il suono:

Né svaniran le tombe, e 'l cacciatore  
 In van sul prato del riposo nostro  
 L'albergo cercherà: vivranno i nomi,  
 Ma fia spento il valor. Carilo, Uffino,  
 Ossian, cantori, a voi son noti i duci  
 Che più non sono. Or via sciogliete i canti  
 De' tempi antichi, onde la notte scorra  
 Tra dolci suoni, ed il mattin risorga  
 Nella letizia. Ad allegrare i regi  
 Sciogliemmo il canto, e cento arpe soavi  
 La nostra voce accompagnar: Svarano  
 Rasserenossi, e risplendè, qual suole  
 Colma luna talor, quando le nubi  
 Sgombran dalla sua faccia, e lascian quella  
 Ampia, tersa, lucente in mezzo al cielo.

Allor Fingallo a Carilo si volse (8),  
 E prese a dirgli: ov'è di Semo il figlio?  
 Ov'è il re di Dunsaglia? a che non viene?  
 Come basso vapor forse s'ascose  
 Nella grotta di Tura? Ascoso appunto,  
 Rispose il buon cantor, sta Cucullino  
 Nella grotta di Tura: in su la spada  
 Egli ha la destra, e nella pugna il core,  
 Nella perduta pugna. E' cupo e mesto  
 Il re dell'aste, che più volte in campo  
 Già vincitor si vide. Egli t'invia  
 La spada di Cabarre, e vuol che posi  
 Sul fianco di Fingal, perchè qual nembo  
 I poderosi suoi nemici hai spersi.  
 Prendi, o Fingal, questa famosa spada,  
 Che già la fama sua svanì qual nebbia  
 Scossa dal vento. Ah non fia ver, rispose  
 L'alto Fingal, ch'io la sua spada accetti;  
 Possente è 'l braccio suo: vattene, e digli  
 Che si conforti; già sicura e ferma  
 E' la sua fama, e di svanir non teme.  
 Molti prodi fur vinti, e poi di nuovo  
 Scintillarón di gloria. E tu pur anche,  
 Re dei boschi sonanti, il tuo cordoglio

Scorda per sempre: i valorosi, amico,  
 Benchè vinti, son chiari: il sol tra i nemi  
 Cela il capo valor, ma poi ridente  
 Torna a guardar su le colline erbose.

Viemmi Gruma alla mente. Era già Gruma  
 Un sir di Cona: egli spargea battaglia  
 Per tutti i lidi; gli gioia l'orecchio  
 Nel rimbombo dell'armi, e'l cor nel sangue.  
 Ei spinse un giorno i suoi guerrier possenti  
 Sull'eccheggianti Craca; e il re di Craca  
 Dal suo boschetto l'incontrò, che appunto  
 Tornava allor dal circolo di Brumo <sup>(b)</sup>,  
 Ove alla pietra del poter poc' anzi  
 Parlato avea. Fu perigliosa e fero  
 La zuffa degli eroi per la donzella  
 Dal bel petto di neve. Avea la fama  
 Lungo il Cona natò portato a Gruma  
 La peregrina amabile beltade  
 Della figlia di Craca, ed egli avea  
 Giurato d'ottenerla, o di morire.  
 Pugnaro essi tre dì: Gruma nel quarto  
 Annodato restò. Senza soccorso  
 Lungi da' suoi, l'immersero nel fondo  
 Dell'orribile circolo di Brumo,  
 Ove spesso ulular l'ombre di morte  
 Diceansi intorno alla terribil pietra  
 Del lor timor. Ma che? da quell'abisso  
 Uscì Gruma e rifulse. I suoi nemici  
 Cadder per la sua destra; egli riebbe  
 L'antica fama. O voi cantor, tessete  
 Inni agli eroi, che dalla lor caduta  
 Sorser più grandi, onde il mio spirito esulti  
 Nella giusta lor lode, ed a Svarand  
 Il cordoglio primier tornisi in gioja.  
 Allor di Mora su la spiaggia erbosa  
 Si posero a giacer. Fischiano i venti

(i) Si allude alla religione del re di Craca. Vedi P  
 annot. al v. 34 del canto 3.



Tra le chiome agli eroi. S' odono a un tempo  
 Cento voci, cento arpe: i duci antichi  
 Si rimembrâr, si celebrarò. - E quando  
 Udrò adesso il cantor? quando quest' alma  
 S' alleggerà nelle paterne imprese?  
 L' arpa in Morven già tace, e più sul Cona  
 Voce non s' ode armoniosa; è spento  
 Col possente il cantor; non v' è più fama.

Va tremolando il mattutino raggio  
 Su le cime di Cromla, ed una fioca  
 Luce le tinge. Ecco squillar sul Lena  
 Il corpo di Svaran: dell' onde i figli  
 Si raccolgon d' intorno, e muti e mesti  
 Salgon le navi: vien d' Ullina il vento  
 Forte soffiando a rigonfiar le vele  
 Candido galleggianti, e via gli porta.  
 Olà, disse Fingal, chiaminsi i veltri,  
 Rapidi figli della caccia, il fido  
 Brano dal bianco petto, e la ringhianta  
 Forza arcigna di Lua. Qua qua Fillano,  
 Rino... ma non è qui: riposa il figlio  
 Sopra il letto feral. Fillan, Fergusto,  
 Rintroni il corno mio, spargasi intorno  
 La gioja della caccia: impauriti  
 L' odan del Cromla i cavrioli, e i cervi,  
 E balzino dal lago. Errò pel bosco  
 L' acuto suon: dello scoglioso Cromla  
 S' alzano i cacciator; volano a slanci  
 Chi qua, chi là mille anelanti veltri  
 Sulla lor preda ad avventarsi. Un cervo  
 Cade per ogni can: ma tre ne afferra  
 Brano, e gli addenta, e di Fingallo al piede  
 Palpitanti gli arreca. Egli a tal vista  
 Gongola di piacer. Ma un cervo cadde (9)  
 Sulla tomba di Rino, e risvegliossi  
 Il cordoglio del padre. Ei vide cheta  
 Starsi la pietra di colui, che 'l primo  
 Era dianzi alla caccia: - Ah figlio mio,  
 Tu non risorgi più! tu della festa

A parte non verrai; già la tua tomba  
 S' asconderà, già l' erba inaridita  
 La coprirà: con temerario piede  
 Calpesteralla un dì la schiatta imbelle,  
 Senza saper ch' ivi riposa il prode.

Figli della mia forza, Ossian, Fillano,  
 Gauilo re degli acciar, poggiam sul colle  
 Ver la grotta di Tura, andiam, veggiamo  
 D' Erina il condottiero. Oimè, son queste  
 Le muraglie di Tura; ignude e vuote  
 Son d' abitanti, e le ricopre il musco.  
 Mesto è 'l re delle conche, e desolato  
 Sta l'albergo regal: venite, amici,  
 Al sir dei brandi, e trasfondiamgli in petto  
 Tutto il nostro piacer. Ma che? m'inganno?  
 Fillano, è questi Cucullino? oppure  
 E' colonna di fumo? emmi sugli occhi  
 Di Cromla il nembo, e ravvisar non posso  
 L' amico mio. Sì, Cucullino è questo,  
 Gli rispose il garzon. Vedilo, è muto  
 E tenebroso, ed ha la man sul brando.  
 Salute (i) al figlio di battaglia: addio  
 Spezzator degli scudi. A te salute,  
 Rispose Cucullin, salute a tutta  
 L'alta schiatta di Selma. O mio Fingallo,  
 Grato è l'aspetto tuo: somiglia al sole,  
 Cui lungo tempo sospirò lontano  
 Il cacciatore, e lo ravvisa al fine  
 Spuntar da un nembo. I figli tuoi son vive  
 Stelle ridenti, onde la notte ha luce.  
 O Fingallo, o Fingàl, non tale un giorno  
 Già mi vedesti tu, quando tornammo  
 Dalle battaglie del deserto, e vinti  
 Fuggian dalle nostr' arme e i re del mondo, (k)  
 E tornava letizia ai patry colli.

(i) Parole di Fingal a Cucullino.

(k) GJ' imperatori di Roma. Questo è 'l solo passo in tutto il poema, in cui s'alluda alle guerre di Fingal contro i Romani.

Gagliardo a' detti , l' interruppe allora  
 Conan di bassa fama , (l) assai gagliardo  
 Se tu per certo , Cucullin : son molti  
 I vanti tuoi , ma dove son l' imprese ?  
 Or non siam noi per l' ocèan qua giunti ,  
 Per dar soccorso alla tua fiacca spada ?  
 Tu fuggi all'antro tuo : Conanno intanto  
 Le tue pugne combatte . A me quell' arme ,  
 Cedile a me ; che mal ti stanno . Eroe  
 Alcun non fu che ricercare osasse  
 L' arme di Cucullin , rispose il duce  
 Alteramente ; e quando mille eroi  
 E cercassero ancor , sarebbe indarno ,  
 Tenebroso guerriero : (m) alla mia grotta  
 Non mi ritrassi io già , finchè d' Erina  
 Vissero i duci . Olà , gridò Fingallo ,  
 Conan malnato , dall' ignobil braccio ,  
 Taci , non parlar più . Famoso in guerra  
 E' Cucullino , e ne grandeggia il nome .  
 Spesso udii la tua fama , e spesso io fui  
 Testimon de' tuoi fatti , o tempestoso  
 Sir d' Inisfela . Or ti conforta , e sciogli  
 Le tue candide vele in ver l' azzurra  
 Nebbiosa isola tua ; vedi Bragela  
 Che pende dalla rupe ; osserva l' occhio  
 Che d' amore e di lagrime trabocca .  
 I lunghi crini le solleva il vento  
 Dal palpitante seno . Ella l' orecchio  
 Tende all' aura notturna , e pure aspetta  
 Il fragor de' tuoi remi , e 'l canto usato (n)  
 De' remiganti , e 'l tremolìp dell' arpa :

(l) Conan era della famiglia di Morni . Egli vien nominato in molti altri poemi , e sempre comparisce con lo stesso carattere , che somiglia alquanto a quello del Tersite d' Omero .

(m) Ossian dinota spesso le qualità dell' animo colle qualità esterne del corpo .

(n) L' uso di cantar quando remano , è universale fra gli abitanti della costa settentrionale di Scozia  
*Trad. ingl.*

Che da lungi s'avanza. - E lungo tempo  
 Starà Bragela ad aspettarlo invano.  
 No più non tornerò: come potrei  
 Comparir vinto alla mia sposa innanzi,  
 E mirarla dolente? Il sai, Fingallo,  
 Io vincitor fui sempre. E vincitore  
 Quinci innanzi sarai, qual pria tu fosti,  
 Disse Fingal: di Cucullin la fama  
 Rinverdirà come ramosa pianta.  
 Molta gloria t'avanza, e molte pugne  
 T'attendono, o guerriero, e molte morti  
 Usciran dal tuo braccio. Oscarre, i cervi  
 Reca, e le conche, e 'l mio convito appresta.  
 I travigliati spiriti abbian riposo  
 Dopo lunghi perigli; e i fidi amici  
 Si ravvivin di gioja al nostro aspetto.

Festeggiammo, cantammo. Alfin lo spirito  
 Di Cucullin rasserenossi: al braccio  
 Tornò la gagliardìa, la gioja al volto.  
 Ivano Ullino e Carilo alternando  
 I dolci canti: io mescolai più volte  
 Alla lor la mia voce, e delle lance  
 Cantai gli scontri, ove ho pugnato e vinto:  
 Misero! ed or non più: cessò la fama  
 Di mie passate imprese, e abbandonato  
 Seggomi al sasso de' miei cari estinti.

Così scorse la notte, infin che 'l giorno  
 Sorse raggianti. Dall'erbosa spiaggia  
 Alzossi il re, scosse la lancia, e primo  
 Lungo il Lena movea: noi lo seguimmo  
 Come strisce di foco. Al mare, al mare,  
 Spieghiam le vele, ed accogliamo i venti  
 Che sgorgano dal Lena: egli sì disse.  
 Noi salimmo le navi, e ci spingemmo  
 Tra canti di vittoria eliete grida  
 Dell'oceàn per la sonante spuma.

## OSSERVAZIONI

## CANTO VI.

(1) „ Se Ossian, dice l'autore degli *Annali Tipografici*, ha preso il colorito cupo degli oggetti del suo clima, con qual forza, e con qual verità non ne ha egli rappresentata l'immagine? E queste immagini appunto e questo colorito cupo, ma sublime, sbalordiscono e trasportano l'anima quasi ad ogni pagina del suo poema „ . Egregiamente. Noi per altro abbiam veduto che Ossian sa maneggiar con ugual maestria tutte le specie de' colori. E s'egli fa più spesso uso del cupo, quest'è perchè il cupo è più spesso confacente a' suoi soggetti.

(2) Artificiosamente il poeta introdusse questo episodio, come il più acconcio a dispor gli animi all'esito felice dell'azione.

(3) Tutte le parlate di Ossian sono ragguardevoli per molti pregi; ma questa mi sembra d'un'eccellenza superiore ad ogni altra. Non so se sia più ammirabile la generosità di Fingal, o l'artificio con cui egli s'insinua nell'animo di Svarano. Poteva questi esser esacerbato verso di Fingal per quattro motivi: per l'inimicizia nazionale degli Scozzesi, e dei Danesi; per l'inimicizia personale tra lui, e Fingal; per la vergogna della sua sconfitta; e per desiderio di risarcirsi. Fingal prende a superar tutti questi ostacoli con la nobiltà de' suoi sentimenti; e lo fa con un ordine il più conveniente. Comincia dal primo, prendendo occasione dal canto di Ullino, e mostra coll'esempio di Tremmor, che le guerre delle loro famiglie non venivano da un odio ereditario, ma da una gara di gloria, e che anzi esse da principio erano amiche e congiunte. Passa indi ad allontanargli dall'animo l'idea della vergogna, ch'era il punto più delicato e più necessario; e fa un grand' eio-  
gio

gio del valore di Svarano, indicando che nel suo spirito egli non ha perduto nulla dell'antica sua gloria. La lode non è mai più lusinghiera quanto in bocca d'un nemico. Riconfortato l'amor proprio di Svarano con questo calmante, Fingal mette in uso i modi più blandi. Lo chiama delicatamente fratello d'Aganadeca, per destar in lui sentimenti teneri ed amichevoli coll'immagine d'una sorella amata non meno da lui, che da Fingal. Mostra che sin dal tempo di quella, egli avea concepita molta propensione per lui, e gli rammemora la prova sensibile che gliene diede in quella occasione. Con ciò egli induce Svarano a vergognarsi di conservar odio e rancore con una persona, che già da gran tempo l'avea provocato in affetto e in benevolenza. Finalmente mette in opera un tratto di generosità singolare, che doveva espugnar l'animo il più indomabile. Svarano era vinto: Fingal era padrone della sua vita e della sua libertà. Ma questi si scorda della sua vittoria: suppone che Svarano sia libero come innaozi la battaglia, e propone per soddisfarlo un nuovo cimento personale, come se il passato non dovesse decidere. Svarano non è un nemico vinto, ma un ospite nobile, a cui si desidera di far onore. Se Dionigi d'Alicarnasso avesse avuto da analizzare discorsi di questo genere, egli avrebbe fatto ben miglior uso della sua critica, di quello che nello sviluppare lo strano artificio d'Agamennone nel 2 dell'Iliade.

(4) La generosità di Fingal va operando. Svarano non è più quel brutale, che rispose con tanta asprezza a' cortesi inviti di Cuëullino e di Fingal. Un confronto sì luminoso dovea farlo troppo arrossire della sua prima natura. La rozzezza di Svarano s'ingentilisce, e la sua ferocia si va cangiando in grandezza.

(5) Svarano rammemora più volentieri la zuffa di Malmor che la presente. Abbiam veduto nel principio del poema, ch'egli volea far credere di non esser rimasto inferiore in quella battaglia. Ma dalle sue stesse espressioni si scorge che questa non era che un'illusione del suo amor proprio. La stra-  
ordi-

ordinaria gentilezza di Fingal è vicina a strappargli di bocca la confessione della sua inferiorità; ma egli si spiega in un modo alquanto indiretto ed equivoco. La virtù sta per vincerla; ma la natura fa ancora qualche resistenza..

(6) Gli eroi de' poeti greci erano molto lontani da questi magnanimi sentimenti. Achille nel 24 dell' Iliade, avendo reso a Priamo il corpo di Ettore, fa le sue scuse coll' ombra di Patroclo per aver usato questo atto di pietà; e potendo allegare per sua giustificazione, se non i sentimenti naturali d' umanità, almeno il comando di Giove, e l'esortazioni di sua madre Tetide, egli lascia questa ragione plausibile (giacchè pur credea d'aver bisogno di scusa) e adduce unicamente quest'altra, che Priamo gli avea fatto dei doni che non erano da dispregiarsi. Havvi un luogo nelle Supplici d' Euripide che ha una relazione più piena con tutta la condotta di Fingal in questa guerra, e ch'è un esempio luminoso della somma differenza che passava tra lo spirito degli antichi poeti greci, e quello di Ossian. Adrasto re di Argo ricorre personalmente a Teseo re d' Atene, affine d'indurre col suo soccorso i Tebani a dar sepoltura agli estinti uccisi nella passata guerra. Teseo, dopo avergli fatto l'uomo addosso con poca discrezione, e con molta superiorità, gli dà crudamente una negativa. Mosso poi dalle persuasioni della madre più che dall'onestà della causa, o dai sentimenti d'un animo generoso, si determina con malissimo garbo a sostener Adrasto con le sue armi. Dopo la sua vittoria segue a trattar Adrasto con disprezzo: finalmente per compir l'opera compare Minerva per ricordar a Teseo ch'egli si faccia dar la sua mercede da Adrasto pel suo beneficio, e che per assicurarsene lo costringa ad un giuramento. Questa è la delicatezza inimitabile del poeta greco. Si esami ora la condotta del barbaro. Fingal intesa l'invasione meditata da Svarano, corre in soccorso di Cucullino, e salva l'Irlanda. Lungi dal rimproverar la sua disgrazia all'amico, lo conforta, e lo esalta; e in luogo d'esiger guiderdone dall'alleato, ricusa l'omaggio del suo stesso nemico..

(7) Ecco il trionfo di Fingal interamente compiuto. Avrebbe potuto il poeta far che Svarano persistesse nella sua ferocia, che volesse di nuovo combattere, e che morisse pugnando. Ma il suo cangiamento è molto più glorioso per Fingal, più interessante e più istruttivo. Ossian c' insegna con quest' esempio che la virtù doma i cuori più barbari, e ch' ella trionfa alle volte dell' educazione, e della natura. Lezione utilissima, e ch' è d' un massimo stimolo per corrisponder colla beneficenza a coloro che ci provocarono colle offese.

(8) La presenza di Carilo risveglia in Fingal l' idea di Cucullino. Ma egli non s' indirizza a quest' eroe, se non dopo la partenza di Svarano. Questa mi sembra un' avvertenza assai delicata. Cucullino e Svarano non erano caratteri da potersi conciliar insieme così agevolmente. La presenza del primo avrebbe destato nell' altro qualche movimento d' orgoglio: e quella di Svarano non poteva che accrescer la vergogna, e l' afflizione di Cucullino. Così la loro reciproca vista era più atta ad inasprir gli animi, che a riconciliarli. Fingal giudiziosamente allontana prima l' uno, e poi pensa a consolar l' altro.

(9) Questo incidente è molto toccante. D' ugual finezza è il tratto di sopra, ove Fingal chiamando i suoi figli, nomina Rino. I gran poeti sanno far nascer di questi incidenti quando meno si aspettano: gli altri non veggono i più ovvj e presentati spontaneamente dal soggetto.



## I N D I C E

<b>G</b> li Editori . . . . .	Pag. 1
Discorso premesso alla seconda edizione di Padova del 1772 . . . . .	XI
Ragionamento Preliminare intorno i Ca- ledonj . . . . .	XXIX
Ragionamento Storico-Critico intorno le controversie sull' autenticità dei Poe- mi di Ossian . . . . .	LXXVII
Spiegazione di alcuni Nomi Caledonici	CVIII
<i>Fingal</i> , Poema Epico. Introduzione . . . . .	3
Canto I. . . . .	5
Osservazioni . . . . .	30
Canto II. . . . .	39
Osservazioni . . . . .	56
Canto III. . . . .	60
Osservazioni . . . . .	78
Canto IV. . . . .	85
Osservazioni . . . . .	102
Canto V. . . . .	106
Osservazioni . . . . .	120
Canto VI. . . . .	124
Osservazioni . . . . .	137

*Fine del Primo Tomo.*

THE UNIVERSITY OF CHICAGO  
LIBRARY

1950

1950

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

P O E S I E  
D I  
O S S I A N  
FIGLIO DI FINGAL

ANTICO POETA CELTICO

Ultimamente scoperte e tradotte in prosa  
Inglese

DA IACOPO MACPHERSON

E da quella trasportate in verso Italiano

*DALL' ABATE*

MELCHIOR CESAROTTI

Con varie Annotazioni de' due Traduttori.

T O M O II.



B A S S A N O

NELLA TIPOGRAFIA REMONDINIANA

M D C C C X .





## SPIEGAZIONE

## DI ALCUNI NOMI CALEDONICI

## CONTENUTI IN QUESTO VOLUME

- Alcleta* ( *Ald-cleta* ) bellezza che declina.  
*Alona* ( *Aluino* ) squisitamente bella.  
*Alto* ( *Althos* ) squisitamente bello.  
*Ata* ( *Atba* ) basso fiume.  
*Borbarduto* ( *Borbar-duthul* ) il burbero guerriero dall'occhio oscuro.  
*Cantela* ( *Cean-recla* ) capo di famiglia.  
*Casmino* ( *Cashmin* ) placido in battaglia.  
*Casmor* ( *Cuth-mor* ) grande in battaglia.  
*Clomalo* ( *Cluoni-mul* ) arcato le ciglia.  
*Clora* ( *Glaon-rath* ) campo sinuoso.  
*Clungala* ( *Clungal* ) di bianche ginocchia.  
*Clunarte* ( *Cluan-er* ) uomo del campo.  
*Colculla* ( *Col-culla* ) fermo sguardo in pronto.  
*Colgaco* ( *Colgach* ) fieramente guardante.  
*Colgar* ( *Colg-er* ) guerriero fieramente guardante.  
*Conluma* ( *Con-lamba* ) morbida mano.  
*Cormulte* ( *Cormul* ) occhio azzurro.  
*Cormir* ( *Cor-mar* ) esperto nel mare.  
*Colullina* ( *Cul-allin* ) bei capelli.  
*Cucullino* ( *Cuchullin* ) voce d'Ullina.  
*Cutmin* ( *Cul-min* ) di liscia chioma.  
*Dalruto* ( *Dal-ruath* ) sabbioso campo.  
*Dardulena* ( *Dar-du-lena* ) l'oscuro bosco del  
 Lena.  
*Drumanardo* ( *Druman-ard* ) alta vetta.  
*Drumardo* ( *Drumardo* ) alta sommità.  
*Ducaro* ( *Duth-caron* ) uomo burrascoso.  
*Duniora* ( *Dun-lora* ) colle dello strepitoso ruscello.

- Dunrato* (*Dun-ratho*) colle che ha una pianura  
in cima .
- Dutula* (*Duth-ula*) acqua oscuro-lanciantesi .
- Evircoma* (*Evir-choama*) dolce e maestosa donzella .
- Flatilla* (*Flatbal*) celestemente bella .
- Foldan* (*Foldath*) generoso .
- Gelama* (*Geal-lhama*) uomo di candide mani .
- Gomor* (*Caon-mor*) placido e grande .
- Idalla* (*Hidalla*) eroe dall'orrido sguardo .
- Inisuna* (*Inis-buna*) isola verde .
- Lamor* (*Lamb-or*) possente destra .
- Larbo* (*Lear-thon*) onda marina .
- Lona* (*Lona*) pianura paludosa .
- Lutha* (*Lu-tha*) rapido ruscello .
- Matbo* (*Math-os*) lento a parlare .
- Moilena* (*Moi-lena*) la pianura del Lena .
- Malan* (*Morlath*) grande nel giorno della battaglia .
- Mornallo* (*Mor-annal*) forte fiato .
- Moro* (*Morub*) gran ruscello .
- Nato* (*Nathos*) giovinetto .
- Oicema* (*Oichaoma*) dolce donzella .
- Roscrana* (*Ros-crana*) raggio di sol nascente .
- Rotmar* (*Roth-mar*) il suono del mare innanzi  
la tempesta .
- Selema* (*Selema*) bello a vedersi .
- Slisama* (*Slisama*) seno delicato .
- Solincorma* (*Sulincorma*) occhi azzurri .
- Sommor* (*Son-mor*) uomo grande e bello .
- Struta* (*Strutha*) ondoso fiume .
- Sulallina* (*Suil-allin*) bell'occhio .
- Sulmalla* (*Sul-malla*) occhi lento-giranti .
- Temora* (*Ti-mo-ri*) la casa del gran re .
- Turloco* (*Turloch*) uomo della faretra .
- Turlato* (*Turlathon*) largo tronco di albero .
- Ulerina* (*Ul-erin*) guida all'Irlanda .

# COMALA

## POEMA DRAMMATICO

### ARGOMENTO

*L*a tradizione ci ha trasmessa la storia compiuta di questo poema nel modo seguente. Comala figlia di Sarno re d'Inistore, e dell'Isole Orcadi, s'innamorò di Fingal figliuolo di Comal in un convito, a cui suo padre l'aveva invitato. La sua passione fu così violenta, che risolse di abbandonar la patria e seguir il suo eroe. Fu tosto scoperta da Idallano, figlio di Lamor, uno dei guerrieri di Fingal, il di cui amore ella aveva dispregiato qualche tempo innanzi. Il re preso dalla bellezza e dalla romanzesca passione di questa donzella avea stabilito di farla sua sposa, quando gli fu recata la novella della spedizione di Caracul. Marcìò tosto per arrestare i progressi del nemico, e lasciò Comala sopra un monte, donde si scopriva l'armata di Caracul; avendole innanzi promesso di ritornare quella stessa notte, se fosse sopravvissuto. Il rimanente della storia può raccogliersi dal poema medesimo.

Questo poema è molto pregevole per la luce che sparge sopra l'antichità delle composizioni di Ossian. Caracul di cui qui si fa menzione è lo stesso che Caracalla figlio dell'imperatore Severo, il quale nell'anno 221. fece una spedizione contro i Caledoni.

La varietà della misura dei versi fa vedere che il poema fu originalmente messo in musica, e forse presentato ai capi delle tribù in qualche solenne occasione.

---

## A T T O R I

FINGAL

COMALA

IDALLANO

DERSAGRENA

MELILCOMA

CANTORI.

} FIGLIE DI MORNI.

*La scena è in Arven, lungo un ruscello, chiamato il Grona.*



# COMALÀ

POEMA DRAMMATICO (1)



SCENA I. (a)

DERSAGRENA E MELILCOMA

DERSAGRENA

**G**ià la caccia è compita;  
Altro in Arven non s'ode,  
Che 'l romor del torrente.  
Vieni, o figlia di Morni,  
Dalle rive del Crona (b).  
Lascia l'arco,  
Prendi l'arpa;  
La notte avvanzisi  
Tra dolci cantici,  
Tra feste, e giubili;  
E larga spandasi  
Per Arven tutto la letizia nostra.

MELILCOMA

È ver, la notte avvanza,  
O verginetta dall'azzurro sguardo,  
È già la valle imbruna;  
Ma non mi punge il core

(a) Ho diviso in scene questo picciolo dramma per maggior chiarezza, non credendo che vi sia alcuna bellezza nel porlo tutto di seguito, senza distinzione, come fanno alcuni nelle loro tragedie, per una ridicola affettazione d'imitar i Greci.

(b) Il Crona è un piccolo ruscello, che si scarica nel Carrone.

Desio di canto, che poc' anzi io vidi  
 Vision che m' adombra. Io vidi un cervo  
 Lungo il ruscel di Crona, e mi pareva  
 Per lo bujo dell' ombre  
 Una parte del colle;  
 Ma qui si scosse, e via fugginne a slanci.  
 Vapor focoso s' aggirava intorno  
 Alle ramosse corna, e fuori uscìeno  
 Dalle nubi del Crona  
 Le risperrate facce  
 Degli avi nostri: or che vorrà dir questo?

## DERSAGRENA

Lassa, che ascolto mai!  
 Se non erran gli augùri,  
 Questi son certi indizi della morte  
 Del gran Fingallo; ahimè,  
 Caduto è 'l forte impugnatore di scudi,  
 Caraco è vincitor. Comala scendi;  
     Scendi infelice  
     Figlia di Sarno  
     Dal colle ombroso.  
     Vieni coi gemiti,  
     Vien colle lagrime;  
     Perì 'l tuo sposo.

Caduto è 'l giovinetto  
 Delizia del tuo core;  
 E forse in questo punto  
 Erra sui nostri colli,  
 Vago di rivederti,  
 L' innamorato spirto.

## MELILCOMA

Vedi là come siede  
 Comala abbandonata: a' piedi suoi  
 Stanno due grigi cani,  
 E van crollando le pendenti orecchie (c),

(c) Queste parole son poste per indicar un sinistro augurio. Anche a' giorni nostri, qualunque volta gli ani-  
 ma-

E addentano l' aurette .  
 Fa del braccio colonna  
 All' infiammata guancia , e sparsa al vento  
 La bruna chioma le percote il volto .  
 I begli occhi cilestri  
 Rivolge ai dolci campi  
 Della promessa (d): o caro Fingal , grida ,  
 Presso è la notte , e tu non giungi ancora ?

## S C E N A II.

## COMALA E DETTE

## COMALA

O Carrone (e), o Carron , perchè mai veggio  
 Rotar nel sangue le tue torbid' onde ?  
 Forse sulle tue rive  
 Sondò il fragor della battaglia? forse  
 Il re di Morven dorme (f)? Escine, o luna,  
 Bianca figlia del cielo .  
 Esci dalle tue nubi , e fa ch' io scorga  
 La luce del suo brando  
 Brillar nei campi della sua promessa .

mali si scuotono improvvisamente , senza una qualche causa apparente , il volgo crede ch' essi veggano gli spiriti dei morti . *Trad. ingl.*

(d) I campi ov' egli promise di tornare .

(e) Carun , o Cara-von , *fiume serpeggiante* . Questo fiume era il termine del dominio romano nella Brettagna , e divideva la provincia romana dalla Scozia che si mantenne libera . Egli ritiene ancora il nome di Carron ; ed entra nel Forth , alcune miglia lontano dal nord di Falkirk .

. . . . *Gentesque alias cum pelleret armis  
 Sedibus , aut victas vilem servaret in usum  
 Servitii , hic contenta suos defendere fines  
 Roma securigeris prætendit mania Scotis .  
 Hic spe progressus posita , Carronis ad undam ,  
 Terminus Ausonii signat divortia regni .* Bucanan .

(f) È morto .

O tu piuttosto ,  
 Vapor di foco ,  
 Che per la notte  
 Rischiari l' ombre degli estinti padri ,  
 Vieni , vieni ,  
 Vapor di foco ,  
 E con l' errante  
 Vermiglia luce  
 La via m' addita , ch' al mio ben conduce .  
 Lassa , chi mi difende  
 Dal dolor , dall' amore  
 Dell' odiato Idallano ? E quando mai  
 Potrò mirare il mio diletto eroe  
 Volgersi in mezzo alle sue forti squadre ,  
 Lucido come raggio  
 Oriental , che splende  
 Fuor del rosato grembo  
 Di nube mattutina ?

## S C E N A III.

## I D A L L A N O E D E T T E

I D A L L A N O (g)

O dalle cime del funesto Crona  
 Densa nebbia precipita , e sull' orme  
 Del cacciator (b) ti spargi ; agli occhi miei  
 I suoi passi nascondi , ond' io non vegga  
 La rimembranza (i) dell' estinto amico .  
 Son disperse le squadre  
 Della battaglia , e le affollate genti  
 Più non stringonsi intorno-

(g) Costui era stato spedito da Fingal , per dar notizia a Comala della sua vittoria , ma egli invece le reca la falsa nuova che 'l re era morto .

(b) Di Fingal .

(i) Le cose che me lo rimembrano .

Al fier rimbombo del percosso scudo .  
Corri sangue, o Carron; del popol forte  
Caduto è 'l capo .

## C O M A L A

Chi, rispondi, chi,  
Figlio dell' atra notte (k),  
Chi cadeo del Carrone  
Sopra le sponde erbose? er' egli bianco (l)  
Come in Arven la neve? era ridente  
Come l' arco piovoso? aveva i crini  
Morbidi come nebbia,  
Lucidi come raggio?  
Era tuono in battaglia, e cervo al corso?

## I D A L L A N O (m)

Oh veder potess' io  
Il diletto amor mio dolce pendente  
Dalla collina sua (n)! veder potessi (o)  
Il rosseggiante sguardo  
Fosco di pianto, e la vermiglia guancia  
Mezzo tra 'l crine ascosa (p)!  
O aurette leggiere,  
Deh soffia un cotal poco,

(k) Ciò non vuol dir altro che *uomb notturno*: ma l' odio che Comala aveva per Idallano, e la trista nuova ch' egli arrecava, gli meritavano maggiormente un tal titolo.

(l) Comala teme che Fingal sia morto, e non osa domandarne direttamente: perciò si serve di contrassegni per indicarlo, che le vengono suggeriti dalla passione.

(m) Idallano parla tra se.

(n) Il senso dell' originale è alquanto oscuro ed ambiguo: *O that i might behold his love, fair-leaning from her rok.*

(o) Idallano non potea vederla distintamente per esser già notte.

(p) Convien dire che la capigliatura estremamente lunga e fosta fosse una bellezza particolare delle donne scozzesi, e ch' esse lasciassero cadersela dalle spalle sul petto: poichè qualunque volta si parla de' loro capelli, Ossian accenna sempre ch' essi ricoprivano le guancie e il seno.

E i bei capegli innalza , e fa ch' io scorga  
 Il candidetto braccio ,  
 E 'l caro volto nel dolor sì bello (q) .

## C O M A L A

O narrator della dolente istoria  
 Dunque è caduto di Comallo il figlio?  
 Già sul colle  
 Il tuon romoreggia  
 Il lampo fiammeggia ,  
 Sopra penne di foco: ah no , non temo .  
 E che temer poss' io ,  
 Se 'l mio Fingallo è spento?  
 Deh dimmi , autor della dolente istoria ,  
 Dunque cadèo lo spezzator di scudi?

## I D A L L A N O

Son dispersi pei colli i duci nostri ,  
 Nè più la voce di Fingallo udranno .

## C O M A L A

Venga sulle tue tracce orror di morte ,  
 Distruzzion ti colga , o re del mondo (r);  
 Pochi sieno i tuoi passi  
 Verso la tomba , e sulla tomba strida  
 Vergine afflitta , e com' io son , tal sia  
 Nei dì di giovinezza  
 Squallida , desolata , e lagrimosa .  
 Perchè , crudo Idallano ,  
 M' hai tu detto sì tosto  
 Ch' era spento il mio eroe? per poco ancora  
 Avrei pasciuto il core  
 Di soave lusinga ; avrei potuto  
 Fingermi il suo ritorno , e mille obbietti  
 Con grazioso inganno  
 Sedotto avrian l' innamorata mente .

(q) L' originale: *l' amabil faccia del suo dolore .*

(r) Si volge a far imprecazioni contro Caracalla .

Sopra lontana rupe ,  
 In un tronco , in un sasso  
 L' avrei forse veduto , e 'l suon del vento  
 Al desiato orecchio  
 Avria sembrato del suo corno il suono .  
 Oh foss' io adesso almeno  
 Del Carron sulle sponde ;  
 E riscaldar potesse gli  
 Le fredde e smorte guance  
 Coll' amoroze lagrime !

## IDALLANO

No , sul Carron non giace ; in Arven tosto  
 Gli ergon la tomba i duci : ah dalle nubi  
 Tu risguardalo , o luna ; in sul suo petto  
 Splenda il tuo raggio , onde al fulgor dell' armi  
 Comala il riconosca , e in lui s' affisi .

## COMALA

Fermatevi , fermate  
 O figli della tomba (s) ,  
 Finch' io veggo il mio amore : egli soletta  
 Lasciommi a caccia ; io non sapeva , ah lassa !  
 Ch' ei n' andasse alla pugna . Ei colla notte  
 Promise di tornar : così ritorni (t)  
 Fingal diletto , o dell' oscura grotta  
 Tremulo figlio (v) , e perchè mai non dirmi  
 Ch' egli cadrebbe ? lo tuo spirito il vide  
 Perir nel sangue de' suoi prodi avvolto ,  
 E a Comala il tacesti ,  
 Onde più acerba e grave  
 Scendesse al cor l' inaspettata doglia .

(s) Cioè : *o voi che gli apparecchiate la tomba .*

(t) Nell' originale : *e il re di Morven è ritornato .* Queste parole contengono una specie d' ironia . La traduzione rende il sentimento più chiaro , e forse gli dà più risalto .

(v) S' intende un Druido . È probabile che di quelli ordine ne rimanessero alcuni nel principio del regno di Fingal , e che Comala l' abbia consultato intorno all' esito della guerra di Caracalla . *Trad. ingl.*

## MELILCOMA

Ma qual fragore  
 Gli orecchi fiede?  
 Ma qual fulgore  
 Splender si vede  
 D' Arven colà nella soggetta valle?  
 Chi è costui, che viene (x)  
 Alla posta dei fiumi somigliante (y),  
 Quando l' onde affollate  
 Splendono a' rai della vibrante luna?

## COMALA

E chi puot' esser altro,  
 Che'l mio nemico, l' esecrabil figlio  
 Del re del mondo? ombra di Fingal, vieni,  
 Reggi, reggi,  
 Dalla tua nube  
 L' arco di Comala,  
 Sicch' egli infiggasi  
 Nell' empio petto, e qui trafitto caggia  
 Come cervo in deserto: ah no, che veggio (z)?  
 Questa, sì questa  
 Del mio Fingallo è l' ombra,  
 Che a me sen viene  
 Dal suo cupo soggiorno;  
 Ed ha d' intorno  
 Le schiere pallide  
 Della sua morta gente.  
 Mio desò,  
 Amor mio,

(x) Fingal vittorioso si mostra in lontananza col suo esercito. Comala prevenuta della sua morte, lo prende dapprima per Caracalla.

(y) *Quis est iste qui quasi flumen ascendit?*

Ger. c. 46. v. 7.

(z) Comala raffigura un po' meglio Fingal che va accostandosi, forse all' insegna, o alla voce; ma siccome tien per fermo che sia morto, resta ch' ella creda che questo non sia vero Fingal, ma l' ombra di quell' eroe.



Perchè vieni  
 A spaventarmi,  
 A consolarmi  
 L' alma languente?

## SCENA IV.

## FINGAL CANTORI E DETTE

## FINGAL.

**S**u su, le pugne del Carrone ondosò,  
 Cantori, ergansi al ciel: provò 'l mio braccio  
 Caraco audace, e pien di scorno e d'ira  
 Fugge pei campi del domato orgoglio (a).  
 Ei ben lungi tramonta, appunto come  
 Vapor dell'aria, che nel sen rinchiude  
 Spirto notturno, allor che il vento avverso  
 Lo respinge dal monte, e 'l bosco oscuro  
 Di fosca luce da lontan rosseggia.  
 Ma parmi aver inteso  
 Voce simile al soffio  
 Di fresco venticello,  
 Che spira da' miei colli. Ah sarà questa  
 La voce della bella  
 Cacciatrice di Galma (b),  
 Della figlia di Sarno  
 Dalla candida mano?  
 Guarda dalla collina, amor mio dolce,  
 Corri veloce;  
 Fammi sentir quella che il cor mi molce  
 Gentil tua voce (c).

(a) I campi ov'egli dianzi faceva pompa d'orgoglio.

(b) Sarà questo un monte d'Inistore.

(c) Surge, prospera amica mea, formosa mea, & veni.  
 Sonet vox tua in auribus meis. Cant. c. 2.

COMALA (d)

O amabilissimo  
 Figlio di morte,  
 Sempre caro e vezzoso,  
 Prendimi teo  
 Dentro lo speco  
 Del tuo riposo (e).

FINGAL

Si, del riposo mio  
 Nello speco verrai (f):  
 Cessaro i nemi omai,  
 E lieto arride a' nostri campi il sole.  
 O bella cacciatrice,  
 Rendi felice  
 Il tuo diletto sposo.  
 Vientene meco  
 Dentro lo speco  
 Del mio riposo.

COMALA

Oh che veggio? che ascolto (g)?  
 No non m'inganno: egli è Fingallo, ei vive;

(d) Fingal è ancora in qualche distanza. Comala persiste nella sua illusione, e gli parla, come s'ei fosse la sua ombra.

(e) Comala intende parlar del sepolcro; e Fingal prende le sue parole per un invito amoroso.

(f) *Jam hyems transiit, imber abiit & recessit.* ivi, nel medesimo senso.

(g) Le parole precise dell'originale sono queste: *egli ritornò con la sua fama, sento la destra delle sue battaglie. Ma conviene ch'io mi riposi dietro la rupe, finchè mi si calma lo spirito dal suo timore. L'arpa siamì vicina, voi sciogliete il canto, o figlie di Morni.* Questo luogo a dir vero è molto freddo e digiuno per esprimere il tumulto e'l gruppo d'affetti che doveano allora agitar l'animo di Comala. Qui non si scorge nè la sorpresa, nè il passaggio rapido e violento da un dolore estremo ad una eccessiva allegrezza, di cui la morte di Comala doveva esser la conseguenza. Quindi risulta un inconveniente ancora più grave, ed è, che cotesta morte non

Ei torna pien della sua fama; io sento  
 La man delle battaglie: oimè, oimè,  
 Che vicenda improvvisa,  
 Che tumulto d'affetti,  
 M'affoga il cor! Sento ch'io manco: è d'uopo  
 Che a riposarmi io vada  
 Dietro di questa rupe,  
 Finchè la foga dell'affannat'alma  
 Ha posa e calma.  
 Stiami l'arpa da canto,  
 E voi, figlie di Morni,  
 Sciogliete il canto.

## DERSAGRENA

Comala in Arven tre cervetti uccise  
 Mira la fiamma  
 Che là sovra la rupe alto risplende.  
 Vanne al convito.  
 Re di Morven selvosa,  
 Che la tua sposa - con desio t'attende.

## FINGAL

Ma voi, figli del canto, alzate al cielo  
 Del Carron le battaglie, onde s'allegri  
 La verginetta dalla bianca mano,  
 Finchè dell'amor mio la festa io miro.

non è abbastanza preparata, e perciò la catastrofe ha più dello strano che del sorprendente; perchè nell'espressioni antecedenti non c'è cosa che potesse farla prevedere al lettore, e perchè sembra nata senza ragion sufficiente. Il traduttore ha procurato di supplire a questo difetto coll'aggiunger alcuni piccioli tratti espressivi della passione, i quali preparino alla catastrofe; ma ebbe cura nel tempo stesso di non dipartirsi dalla brevità e dalla maniera concisa di Ossian.

## FINGAL CANTORI IDALLANO

## CANTORI

**V**olvi pur, volvi giojoso  
 Carrone ondoso,  
 Il tuo flutto vincitor;  
 Fuggiro, fuggiro  
 Nella lor terra  
 I figli di guerra,  
 Ricolmi d'orror.  
 Più non si scorge sovra i nostri campi  
 Orma che stampi - volator destriero,  
 Nè 'l suon guerriero - del nitrito ascolto,  
 E altrove volto - il fier vessillo io miro.  
 Fuggiro, fuggiro;  
 Or d'altra gente a' danni  
 Spiegano i vanni - del feroce orgoglio (b),  
 E alla baldanza lor Morven tu scoglio.  
 In pace il sole  
 Sereno omai  
 Co' suoi bei rai  
 Risorgerà.  
 Omai giojosa  
 La notte ombrosa  
 Da' nostri poggi  
 Discenderà.  
 Qui solo udrannosi  
 Voci di giubilo,  
 Voci di caccia:  
 Le trombe tacciono (i),

(b) Forse il poeta allude all' aquile delle insegne romane. *Trad. ingl.*

(i) Questo sentimento non è nell' originale. I Caldeei non usavano trombe; le usavano però i Romani, delle cui guerre in questo luogo si parla. Non è perciò da tac-

Udrassi 'l corno ;  
E 'l bosco intorno  
Risponderà .

Giacerà in ozio  
Il ferro crudo,  
Arnese inutile :  
L' elmo, e lo scudo  
Ai larghi portici  
S' appenderà .

Che se pur di battaglie avrem talento  
Daremo al vento - le velate navi  
D' armati gravi - e di Loclin le sponde  
Torbide l' onde - rosseggiar vedranno,  
Dal brando, che in suo danno,  
Già tentò con improvvido consiglio,  
Del re del mondo il temerario figlio (k) .

Volvi pur, volvi giojoso  
Carrone ondoso  
Il tuo flutto vincitor .

Fuggiro, fuggiro  
Nella lor terra  
I figli di guerra  
Ricolmi d' orror .

zacciarsi il traduttore, come se attribuisce ai Celti scozzesi cose che non erano del loro costume. Del resto, in questo e negli altri componimenti o squarci rimati, la traduzione si accosta spesso alla parafrasi, il che sembrava indispensabile, volendo servir all' armonia della lirica italiana. Il traduttore però ha procurato di farlo colla moderazione e desterità convenevole: se ci sia riuscito lo giudicheranno i conoscitori.

(k) Caracalla figlio dell' imperatore Settimio Severo.

## SCENA VI.

## MELLICOMA E DETTI

## MELILCOMA

O aure, aure leggiere,  
 Deh scendete dall'alto,  
 E voi raggi di luna  
 Alzate la sua anima.  
 Pallida pallida  
 Giace la vergine  
 Presso la rupe.  
 Comala non è più (l).

## FINGAL

Come? che dici (m)?

Morì la giovinetta  
 Speranza del cor mio? Comala, ah! lasso!  
 Comala sventurata!  
 Deh col tuo spirito almeno  
 Volami in braccio, quando  
 Starò muto e doglioso  
 Sopra il mio colle erboso,  
 A te, mio ben, pensando.

## IDALLANO

Oimè! la voce è spenta  
 Della bella di Galma cacciatrice;

(l) Racconta Livio che due donne romane, vedendosi a comparire innanzi improvvisamente due figli, ch' elle aveano pianti per morti nella battaglia del Trasimeno, spirarono d' allegrezza tra le loro braccia.

(m) L' originale: *È morta la figlia di Sarno? la candida vergine dell' amor mio? Vienmi all' incontro, o Comala, sovra i miei poggi, quando sceltto m' assido presso i ruscelli delle mie colline.* Qui pure nella traduzione si è cercato di dar qualche picciolo rilievo al sentimento. Ossian non ama d' esaurir l' affetto: ma questa volta egli si fa appena ricoposcere, non che sentire.

Nè più vedtolla ad inseguir con l' arco  
 I fugaci cervetti . Ah perchè mai  
 Ho turbato il suo spirto  
 Con l' infausta novella ? Io non prevedi (n)  
 Così atroce sciagura , e sol volea  
 Con la vana sua doglia  
 Farle più dolce inaspettata gioja .

## F I N G A L

Garzon malnato , dal funesto ciglio ,  
 Togliti agli occhi miei : più non vedranti  
 I miei conviti , nè le fere in caccia  
 Verrai meco a inseguir , rè i miei nemici

(n) Questo sentimento non si trova nell' originale . Il traduttore non ebbe difficoltà di aggiungerlo , perchè gli parve necessario . Si contiene in esso la sola ragione , che può giustificare in qualche modo la condotta d' Idallano , la quale deve sembrare assai stravagante . Egli non potea certamente lusingarsi d' ingannar Comala , poichè la verità dovea risapersi tra pochi istanti . Qual motivo può dunque averlo indotto a questa impostura ? Il traduttore inglese , dice ch' egli fu mosso da gelosia : ciò verrebbe a dire ch' egli intese di far un dispetto a Comala . Ma s' ella è così , egli si mostra piuttosto pazzo che geloso ; poichè egli era visibile , che scoperta la sua fiode , il dispetto ch' egli intendeva di far a Comala , dovea ricader con grave suo danno sopra di lui . Oltre di che dovrebbe scorgersi nei sentimenti d' Idallano questa gelosia dispettosa , che l' induce ad affligger così crudelmente l' animo della sua cara ; eppure nelle sue parole non si sente altro che amore , e un amore assai lontano da un tal eccesso . Sarebbe più ragionevole ch' egli sperasse d' indurla a fuggir con lui , per non cader in mano de' nemici : ma di ciò non v' è pure un sol cenno . Il sentimento ch' io ho posto in bocca d' Idallano si rende più conveniente , per quello ch' egli dice di sopra , che non volcasi dar sepoltura a Fingal sulle rive del Garrone , ma che il suo corpo dovea tra poco esser trasferito in Arven : poichè da queste parole dovea necessariamente seguirne , che Comala s' arrestasse dove ell' era , per aspettarlo ; con che si sarebbe immediatamente scoperta la falsità della sua relazione . Non potrebbe egli supporre , che l' originale in questo luogo fosse mancante , e che dovesse esserci anticamente qualche passo equivalente o simile a quello ch' io ci ho aggiunto , il quale in tanta distanza di tempo siasi smarrito , come tanti squarci più lunghi , e tanti interi poemi ?

Più non cadranno dal tuo brando uccisi (o).  
 Deh guidatemi, o fidi,  
 Dove il mio amor riposa,  
 Ond' io possa vederla  
 Nel fior di sua beltade,  
 Pria che in tutto sia spento. Eccola stesa  
 Pallida pallida  
 Presso la rupe, e'l vento  
 Le scompone i bei crini.  
 Fischia nell'aria ancora  
 La corda del suo arco,  
 Ch'ella cadendo infranse. Orsù, cantori,  
 Alla di Sarno sventurata figlia  
 S'alzino i canti, e si consegnì al vento  
 De' nostri colli quell'amabil nome.

## CANTORI

Vedi, vedi (p)  
 Quanti rapidi  
 Vapor fiammiferi  
 Che già volano,  
 E rivolano,  
 Per accoglierli,  
 Per avvolgerti,  
 Bella vergine.  
 Vedi, vedi  
 Raggi tremuli  
 Di luna candida,  
 Che sollevano  
 Il tuo spirito;  
 E t'inondano,  
 Ti circondano,  
 O graziosa vergine,  
 D'ammanto lucidissimo.

(o) Quest'era il maggior gastigo che allora potesse darsi a un guerriero. Escluso dalla milizia, egli dovea necessariamente restar ozioso ed infame. Si vedranno gli effetti di questa pena nel poemetto intitolato *la guerra di Caroso*.

(p) Questa è una specie d'apoteosi.



Fuor delle nubi escon dei padri e gli avi  
 Gli aspetti gravi ;  
 Veggo di Fidalà (q)  
 L'occhio vermiglio , e veggo  
 Su la diletta figlia  
 Pender di Sarno le severe ciglia (r).  
 Quando vedrassi , o verginella amabile ,  
 La bianca mano dilicata e morbida ?  
 Quando s' udrà la voce tua dolcissima  
 Più che di venticel soave sibilo ?  
 In traccia andran le fanciullette tenere  
 Di te , di te , nè rinvenir potranno .  
 Solo nei sogni della notte placida  
 Verrai per consolar gli afflitti spiriti ,  
 E pace porterai , dolcezza , e gaudio .  
 Si rimarrà quella tua voce armonica  
 Ne' loro orecchi , e 'l dì pensose e tacite  
 Ai dolci sogni correran con l' animo .

Vedi , vedi  
 Quanti rapidi  
 Vapor fiammiferi  
 Che volteggiano ,  
 E gareggiano  
 Per accoglierti ,  
 Per avvolgerti ,  
 Bella vergine .

Vedi , vedi  
 Raggi tremuli  
 Di luna candida ,  
 Che sollevano  
 Il tuo spirito ;  
 E r' investono ,  
 Ti rivestono ,  
 O gr. ziosa vergine ,  
 D' amianto lucidissimo .

(q) Fidalan fu il primo che regnasse in Inistore .  
*Trad. ingl.*

(r) Sarno , padre di Comala , morì poco dopo la fuga  
 di sua figlia . *Trad. ingl.*

# OSSERVAZIONI

## C O M A L A

(1) È cosa che sorprende il trovare fra i Caledonj, non pur membra e pezzi spiccati, ma un corpo intero e formale di poesia regolata. Abbiám veduto un poema epico: or eccoci una tragedia. La sua picciolezza non pregiudica alla regolarità. Si ravvisano in essa tutti i lineamenti e le proporzioni della tragedia. C'è il suo picciolo viluppo, i suoi colpi di reatro, e la sua catastrofe inaspettata: gran varietà d'affetti, stile semplice e passionato: in somma questa poesia ha quelle virtù che si ammirano tanto nei Greci. Non pur Tespi, ma Eschilo avrebbe potuto compiacersi di questo saggio. Il coro, e la varietà del metro la rende interamente somigliante ai melodrammi dei Greci. Adattata alla musica da un dotto maestro, e fregiata delle decorazioni convenienti, ella potrebbe essere un'opera d'un nuovo gusto, e far grandissimo effetto anche ai tempi nostri.

Siccome nel tradur questa poesia io mi son preso qualche libertà più che nelle altre, così stimo convenevole il renderne ragione ai conoscitori, e alle persone di gusto. Il metro vario tramezzato di rime libere è molto più acconcio dell'uniforme ad esprimere gli slanci dell'anima, e i varj affetti che si succedono rapidamente in questo picciolo dramma. Io ho seguitato questo metodo anche negli altri poemetti, in que' luoghi ove l'autore o innanzi d'entrar nella sua narrazione, o anche a mezzo, rompendone il filo, con felicissimo volo si getta nel lirico. I traduttori, volendo metter in vista la difficoltà delle traduzioni, calcano unicamente sopra la diversità del linguaggio: ma non mostrano di sentire un'altra difficoltà, con cui è  
lor

lor necessario di lottare, e che per mio credere è ancora più grande: voglio dire quella che nasce dalla diversità della versificazione. Egli è certo che i sentimenti, i pensieri, e l'espressioni prendono da sè stesse un tornio e una configurazione corrispondente alla versificazione rispettiva de' varj poeti. La brevità, o la lunghezza del verso, la varietà delle flessioni, delle pose, delle cadenze, l'armonia che risulta naturalmente dal numero, e quella che nasce dall'aggiustatezza delle consonanze, il diverso intralciamento, e la distribuzione delle rime; ciascheduna di queste cose modifica i sentimenti, e comunica loro una bellezza propria e distinta da tutte l'altre. Si trasferiscano gli stessi sentimenti in un altro metro; si cangi la disposizione; si alterino le misure: tutto è guasto. Le idee aggiustate sopra un altro metro stanno, per così dire, a disagio in questo nuovo, e prendono attitudini violente o scomposte: si forma una discordanza disgustosa fra i sentimenti ed i suoni: gli oggetti non si presentano più sotto il punto di vista conveniente: l'orecchio, ed in conseguenza lo spirito si riposa in luoghi poco opportuni, e sdruc-ciola su quelli, ne' quali dovrebbe arrestarsi; e la composizione la più perfetta diventa simile ad un bel corpo con tutte le membra slogate. Perciò egli è assolutamente impossibile di far una traduzione di buon garbo, la qual sia precisamente letterale in una soverchia sproporzione di metro. Alla poca avvertenza o destrezza dei traduttori in questo punto si debbono quelle stentate e contraffatte traduzioni, alle quali i loro autori danno abusivamente il nome di fedeli, e che da alcuni vengono scioccamente ammirate: come se fosse un gran che l'aver il merito d'un dizionario, o come se il presentar un cadavere sfigurato, in vece d'un corpo animato, e pien di vivezza e di grazia, fosse una raccomandazione molto distinta. Egli è dunque indispensabile in una traduzione di gusto, d'alterar un poco l'originale per vero spirito di fedeltà; e poichè le nostre misure non si adattano a quei sentimenti, di rassettare e girar in modo i sentimenti medesimi, che adattandosi alle misu-

re nostre facciano un effetto equivalente a quel che fanno nel loro essere primitivo. Ma questo ripiego ha i suoi inconvenienti. Volendo schivar la stentatezza delle traduzioni scrupolose, molti si gettano nell'intemperanza delle parafrasi, e quel ch'è peggio prestano ai loro autori maniere opposte al genio della loro poesia, o alla modificazione particolare del loro spirito. Io ho usata ogni diligenza per isfuggire ad un tempo questi due scogli. Quanto io sia riuscito, non saprei dirlo: dirò solo di qual artificio io mi sia servito per riuscirvi. Innanzi a tutto, io non ho mai omessa volontariamente alcuna bellezza reale ed importante del mio poeta, sia di sentimento, sia d'espressione. Tutto l'arbitrio ch'io mi son preso si riduce ad aggiunger, a trasportare, o a modificar qualche cosa, nel che ho avuto tre avvertenze, secondo me importantissime. La prima, di far che l'autor medesimo supplisse a se stesso, servendomi delle maniere usate da esso in luoghi simili, ed alle volte trasportandole vicendevolmente da un luogo all'altro. La seconda, di aggiunger generalmente quei sentimenti ch'erano inchiusi nel sentimento dell'autore, o n'erano una conseguenza immediata: avvertendo che ciò non fosse in que' luoghi, ove l'autore gli aveva artificiosamente soppressi. La terza infine, di guardarmi scrupolosamente dall'ammettere idee o espressioni che non fossero esattamente conformi al modo di pensare, e d'esprimersi del mio originale.

Io non ho per altro fatto molto uso di queste piccole e necessarie libertà, fuorchè nei pezzi rimati. In tutti gli altri ho fatto massimo studio di osservar tutta quella esattezza che potea conciliarsi con l'eleganza e con l'armonia. Non isfuggiranno al riflesso degl'intendenti gli ostacoli pressochè insormontabili ch'io dovetti incontrare. Io non posso dire qual sia il metro dell'originale: ma secondo tutte le apparenze, il verso celtico dovrebbe essere più vibrato e più breve del nostro, e naturalmente rimato. Il nostro sciolto non si sostiene con altro che con la maestà dell'ondeggiamento periodico. Ora non v'è cosa più direttamente

opposta a questo genere di stile e di verso, quanto la maniera estremamente concisa, seccata, e rapida, ch'è il costante carattere dello stile di Ossian. Pensino i conoscitori se alcun lavorator di mosaici ebbe mai a travagliar più di me, per congegnar in verso sciolto un tutto armonioso di tanti minuzoli; per far che i sentimenti ricevessero l'un dall'altro sostegno e risalto, per non istemprarli, nè storpiarli; per preparar loro mille giaciture varie e convenienti; e per commetterli insieme naturalmente e senza durezza. Io potea ben dir con ragione d'esser nel letto di Procuste. Certo è che nella poesia italiana io non aveva alcun esempio preciso dello stile e del numero che conveniasi alla traduzione d'un poeta così lontano dalle nostre maniere; e che mi convenne tentar una strada in gran parte nuova. Se ho talora inciampato, mi lusingherò indatno di qualche equità?

---



## INTRODUZIONE

S T O R I C A

## A I S E G U E N T I P O E M I

**P**er agevolar ai lettori l'intelligenza dei tre poemi seguenti, e specialmente di Temora ch'è un compiuto poema epico, più grande e più interessante d'ogni altro, parmi necessario di metter innanzi ordinatamente e di seguito tutta la storia delle guerre d'Irlanda, in cui fu sempre interessata la famiglia di Fingal, storia che si trova sparsa in varj episodj nel poema stesso di Temora.

L'Irlanda fu originariamente popolata da due diverse nazioni, cioè dai *Firbolg* o Belgi, che abitavano quella parte della Brettagna, ch'è dirimpetto all'Irlanda, e di là si trasferirono nel Conaught, al mezzodì di quell'isola; e dai *Cael* o Celti che dalla Caledonia e dall'Ebridi passarono ad Ulster. La colonia dei Belgi fu la prima a stabilirsi in Irlanda sotto la condotta di Larthon, capo d'Inishuna, o sia della Brettagna meridionale, a cui vien attribuita l'invenzion della navigazione. Sembra che non molto dopo vi

passassero i Caledonj, ma non è noto qual fosse il condottiero della loro colonia. Le due nazioni, siccom' è costume dei popoli incolti, e stabiliti di tresco in un paese, si divisero in picciole dinastie soggette a piccioli re, o capi indipendenti l'uno dall'altro. Crothar discendente di Larthon andò da lì a qualche tempo a piantar la sua sede in Ata, paese del Conaught, e fondò una famiglia ch'ebbe una specie di principato sopra la nazione dei Belgi. Da lui discesero Cairbar e Cathmor che sono i principali attori dei poemi seguenti. Avvenne che questo Crothar rapì Conlama figlia di Catmin, capo dei Caledonj che possedevano l'Ulster. Era questa stata promessa in isposa poco tempo innanzi a Turloch, altro capo della sua nazione. Turloch colpito vivamente dall'affronto fattogli da Crothar, fece un'irruzione nel Conaught, ed uccise Cormur fratello di Crothar che venne per opporsegli. Allora lo stesso Crothar prese l'arme, ed uccise, o discacciò Turloch. La guerra divenne generale fra le due nazioni, e i Caledonj furono ridotti all'ultime estremità. In questa situazione mandarono essi per soccorso a Tratal re di Morven, avolo di Fingal, il quale mandò a sostenerli Conar suo fratello già famoso per le sue prodezze. Conar al suo arrivo in Ulster



fu eletto re per unanime consenso delle tribù caledonie che possedevano quel paese. La guerra si rinnovò con varie vicende. Fu mestieri che Tratal si portasse in persona in Irlanda assieme col suo figlio Colgar: questi restò ucciso in battaglia; ma Tratal sconfisse pienamente i nemici, e confermò il fratello Conar nel regno d'Irlanda. L'odio contuttociò divenne ereditario fra i capi delle due fazioni: i Belgi furono piuttosto respinti che soggiogati; e la famiglia di Ata non cessò mai di contrastare a quella di Conar i dritti alla sovranità.

A Conar succedette suo figlio Cormac, che sembra aver regnato assai lungo tempo. Sommor, probabilmente figlio di Crotar, rinnovò la guerra, nella quale Clunar suo fratello restò ucciso da Cormac. Ma negli ultimi suoi anni questo re per le incessanti sollevazioni dei Belgi, che sostenevano le pretese dei principi di Ata al trono d'Irlanda, fu ridotto ad estremi pericoli. Fingal allora assai giovane spedì, in soccorso di Cormac, Duca-ro uno de' suoi principali guerrieri. Ma essendo sconfitto e morto, Fingal istesso passò in Irlanda, disfece totalmente Col-culla signor di Ata, figlio del soprammentovato Sommor, e ristabilì gli affari di Cormac. In quella occasione amò egli e prese in isposa Roscrana figlia di

quel re, che fu poi madre di Ossian.

Cormac ebbe per successore al trono d'Irlanda Cairbar, e a Cairbar succedette suo figlio Artho. Sembra che il regno di questi due principi non fosse pienamente tranquillo. Borbarduthul ebbe in retaggio dal fratello Colculla le pretese all'impero, e l'odio contro la discendenza di Conar. Ossian fu da Fingal più volte spedito in Irlanda, e sembra che uscisse con gloria da quelle spedizioni.

Artho morendo lasciò il regno a suo figlio Cormac II. ancora fanciullo. I capi del partito de' Caledonj stabiliti in Ulster, ragunati nel palagio di Temora, commisero la tutela del giovine re e la reggenza del regno a Cucullino, figlio di Semo, sotto di cui accadde l'invasione di Svarano re della Scandinavia, ch'è il soggetto del poema di Fingal. Appena Cormac respirava in pace da questa tempesta, che ne insorse contro di lui una più grave e fatale. Borbarduthul già morto avea lasciato due figli, Cairbar e Cathmor. Cairbar, il primogenito, uomo di carattere feroce e sanguinario, credendo che la minorità di Cormac dovesse esser favorevole a' suoi disegni, si ribellò apertamente, e tentò d'invader il trono. Torlath, altro capo del Conaught, non so se per assecondar le mire di Cairbar, o per soddisfare alla propria ambizione,

si

si mise anch' egli alla testa d' un partito, e marciò alla volta di Temora per depor dal trono il giovine Cormac. Cucullino, risoluto di opporsi ai ribelli, s' avviò prima contro di Torlath come il più vicino, e raggiuntolo presso il lago di Lego disfece interamente il suo esercito, ed uccise lui stesso in duello; ma mentre egli inseguiva con troppo ardore i fuggitivi nemici, restò trafitto da una freccia, da cui poco dopo morì.

La morte di quell' eroe si trasse dietro la rovina di Cormac. Molti regoli si ribellarono, e il partito di Cairbar si fece di giorno in giorno più forte. Accaddero molti fatti d' arme tra lui e gli altri capi che restarono fedeli al picciolo re. Si distinsero fra questi Truthil figlio di Cola, signor di Selama, e Nathos figlio di Usnoth, signor di Etha, nipote di Cucullino per parte di madre, il quale succedette al comando dell' armata del zio. Truthil fu vinto ed ucciso, e lo stesso destino toccò al vecchio Cola suo padre. Ma Nathos riportò molte vittorie sopra Cairbar, e mercè il suo valore, gli affari del giovine re cominciavano ristabilirsi. Cairbar inferior di valore ricorse alle frodi. Assalito improvvisamente il fanciullo reale che stava attendendo nuove della vittoria di Cucullino, lo uccise barbaramente colle sue mani: indi corruppe

le genti di Nathos, e le ridusse ad abbandonarlo. Questi dopo molte avventure rimasto solo co' suoi fratelli, mentre cercava di salvarsi, caduto in mezzo dei nemici morì combattendo valorosamente contro Cairbar, che dopo la morte di Nathos restò senza contrasto supremo signore d'Irlanda.

Giunta a Fingal la notizia di queste rivoluzioni, deliberò tosto di far una spedizione in quell' isola per discacciar dal trono l' usurpatore. Lo seguì in questa spedizione con più trasporto d' ogni altro il giovine Oscar, figlio di Ossian, desideroso di vendicar la morte di Cathol suo particolare amico, ucciso a tradimento per ordine di Cairbar. Ebbe costui per tempo notizia dei disegni di Fingal, e raccolse in Ulster le tribù per opporsi al suo sbarco, mentre nel tempo stesso suo fratello Cathmor s' avviava con un esercito presso Temora. Cairbar temendo sopra tutto il risentimento, e il valore di Oscar, pensò d' invitarlo con finta generosità ad un convito, con disegno di levargli a tradimento la vita. Oscar andò con pochi de' suoi. Insorta una contesa a mezzo il convito, Oscar sorpreso da Cairbar fu da quello mortalmente ferito, ma il traditore istesso restò vicendevolmente ucciso da Oscar.

Sopraggiunto Fingal distrusse intera-

men-

mente l'esercito di Cairbar, indi s'incamminò verso Temora contro Cathmor che si avvicinava. Era questi d'un carattere assai diverso da quel del fratello. Egli era tanto celebre per la sua umanità, ospitalità, e grandezza d'animo, quanto Cairbar era infame per la sua crudeltà e la sua perfidia; nè potea rimproverargli altro difetto, se non se quello d'esser troppo attaccato ad un fratello tanto dissomigliante e indegno di lui. Fingal e Cathmor si fecero la guerra da veri eroi, e gareggiarono non meno di generosità che di valore. Dopo molte vicende, la fortuna si dichiarò interamente per Fingal, che però comprò a caro prezzo la vittoria, essendo in una battaglia restato ucciso da Cathmor Fillano suo figlio, giovinetto di valore straordinario. Cathmor fu vinto e ferito a morte in un decisivo conflitto accaduto presso Temora; e la famiglia di Conar fu ristabilita sul trono. Restava ancora di questa un principe per nome Feradarto. Era questi zio del giovine Cormac ucciso da Cairbar, essendo fratello minore di Arto. Cairbar re d'Irlanda e padre di Arto aveva avuto Feradarto da una seconda moglie, molto tempo dopo che Arto suo primogenito fu giunto alla virilità. Perciò egli era allora in età assai tenera, e a un di presso della stessa di cui era

Cormac suo nipote. Nel tempo dell' usurpazione di Cairbar signor di Ata, Fera-dacho stette nascosto in una grotta per timore d'esser messo a morte. Fingal, dopo aver vinto Cathmor, lo trasse dal suo ritiro, e lo ristabilì sul trono dell'Irlanda.

Questa è la storia ordinata e compiuta, ch'è il soggetto di questi poemi. Il traduttore inglese non avea dapprima pubblicato altro che il primo canto del poema di Temora, e credeva che tutto il restante si fosse assolutamente perduto. In progresso di tempo gli venne alle mani il secondo canto e varj altri episodj, anzi pure il poema intero, ma disordinato e sconnesso. La storia del poema a lui nota da lungo tempo lo rese atto a disporre con quell'ordine, sotto il quale ora compariscono, le spezzate membra di questo componimento.

Per levar ai lettori ogni imbarazzo che potesse nascer dai nomi dei personaggi di cui si parla nel poema di Temora, crediamo ben fatto di por qui sotto lo stemma sì dei re d'Irlanda che dei signori di Atha loro competitori al trono.

## RE D'IRLANDA

D' ORIGINE CALEDONIA

---

 CONAR FIGLIO DI TREMMOR

 |  
 CORMAC

 |  
 CAIRBAR

 | —————  
 ARTO      FERADARTHO

 |  
 CORMAC II.

---

 SIGNORI D' ATHA

D' ORIGINE BRITTANNICA

---

 LARTHON

---

 CROTHAR

 /—————\  
 SOMMOR                      CLUNAR

 |  
 COLCULLA

 /—————\  
 FORBARDUTHUL

 /—————\  
 CAIRBAR

 |  
 CATHMOR

— — — — —

L A M O R T E  
D I  
C U C U L L I N O

---

A R G O M E N T O

**C**ontiene questo poema la battaglia fra Cucullino e Torlath, e la morte dell' uno e dell' altro accaduta nel modo già dichiarato. Vi sono sparse per entro varie digressioni, in una delle quali Carilo, celebre cantore di Cucullino, introduce Alcleta madre di Calmar, la quale, mentre stava aspettando con passione il ritorno del figlio, riceve la nuova della sua morte. Il poema si chiude con un canto funebre sopra la morte di Cucullino.

Questo poema nell' originale ha per titolo Duan loch Lego, cioè il Poema del lago di Lego, dal luogo della battaglia, la qual accadde in una pianura presso il suddetto lago, alle radici d' un monte detto Slimora.



Batte lo scudo di Fingallo il vento (a)?  
 O nelle sale mie mormora il suono  
 Della passata età (b)? Segui il tuo canto  
 Voce soave (c), egli m'è grato, e sparge  
 Le mie notti di gioja: ah segui o figlia  
 Del possente Sorglan, gentil Bragela (1).

Ahi questa è l'onda dallo scoglio infranta (d),  
 Lassa! non già di Cucullin le vele.  
 Dell'amor mio la sospirata nave  
 Spesso credo veder; spesso m'inganna  
 La nebbia che si sparge a un'ombra intorno,  
 Spiegando al vento le cerulee falde.  
 Figlio del nobil Semo, e perchè tanto  
 Tardi a venir? quattro fiate a noi  
 Fece ritorno co' suoi venti autunno,  
 Gonfiando di Togorma (e) i mari ondosi,  
 Dacchè tu nel fragor delle battaglie  
 Lungi ti stai dalla fedel Bragela.  
 O di Dunscaiglia nebulosi colli,  
 Quando fia che al latrar de' veltri suoi  
 Io vi senta eccheggiar? ma voi vi state  
 Celando tra le nubi il capo oscuro;

(a) Sembra ad Ossian di sentire un mormorio nella sala, e dubita ch'egli provenga dal vento, che percote lo scudo di Fingal, già morto.

(b) Questa espressione entusiastica è alquanto ambigua. *Il suono della passata età* potrebbe significar la voce di qualche ombra; ma il senso più verisimile par che sia questo: *la mia immaginazione riscaldata mi farebbe ella sentire come presenti i discorsi e le voci degli eroi morti, o lontani, dei quali m'accingo a cantare?* Il principio del poemetto intitolato *Colanto o Cutona* favorisce questa spiegazione.

(c) S'immagina il poeta di udir i lamenti di Bragela figlia di Sorgiano, e sposa di Cucullino, lasciata da lui nel suo palagio di Dunscaich nell'isola della nebbia, la quale da quattro anni stava ansiosamente sospirando il ritorno del suo sposo.

(d) Questo è 'l canto patetico che il poeta pone direttamente in bocca di Bragela.

(e) Togorma, l'isola dell'onde azzurre, una dell'Erbridi, soggetta al dominio di Conal. *Trad. ingl.*

E l'afflitta Bragela in van vi chiama .  
 Precipita la notte : a poco a poco  
 Manca dell'oceàn la faccia azzurra .  
 Già sotto l'ale il montanino gallo  
 Appiatta il capo , già la damma giace  
 Là nel deserto al suo cervetto accanto .  
 Poscia col nuovo dì sorgendo andranno  
 Lungo la fonte a ricercar pastura ;  
 Ma le lagrime mie tornan col sole ,  
 E con la notte crescono i miei lai .  
 Quando quando verrai  
 Nel suon delle tue armi ,  
 Re di Tura muscosa , a consolarmi ?  
 O figlia di Sorglan , molce l' orecchio (f)  
 D'Ossian il canto tuo ; ma va , ricovra  
 Là nella sala delle conche , al raggio  
 D'accesa quercia , e dà l' orecchio al mare ,  
 Che romba al muro di Duncaglia intorno .  
 Su gli azzurri occhi tuoi placido sonno  
 Scenda , e venga nel sonno a consolarti  
 L'amato eroe . - Sta Cucullin sul Lego (g) ,  
 Presso l' oscuro rotar dell' onde .  
 Notte cerchia l' eroe : sparsi sul lido  
 Stanno i suoi mille ; cento querce accese  
 Fan scintillar la diradata nebbia ,  
 E 'l convito per l' aere alto fumeggia .  
 Siedesi accanto a lui sotto una pianta  
 Carilo , e tocca l' arpa : il crin canuto  
 Splende alla fiamma , il venticel notturno  
 Gli scherza intorno ; egli alza il capo , e canta  
 Dell' azzurra Togorma , e di Togorma  
 Chiama il signor (b) , di Cucullin l' amico .

(f) Ossian con la sua solita aria entusiastica parla a Bragela come fosse presente, e come se la morte di Cucullino avesse ancora a succedere .

(g) Qui principia la narrazione del poeta .

(b) Questo è quel Conal che abbiain veduto nel poema di *Fingal* . Pochi giorni prima che giugnesse a Temora la nuova della ribellione di Torlath , egli avea fatto vela per ritornarsene alla sua isola nativa , dove poi durante la  
bat-

Perchè, forte Conàl, non fai ritorno (i)  
 Nel negro giorno - della gran tempesta  
 Che a noi s'appresta? ah perchè sei lontano?  
 Contro Cormanò - ecco s'unir le schiere  
 Ded sud guerriero (k), - e ti trattien sul lido  
 Il vento infido, - e le tue torbid' onde  
 Sferzan le sponde. - Non per questo è inerme  
 Il regal germe - e di difesa ignudo.  
 Fassi suo scudo - Cucullino invitto:  
 Nel gran conflitto - egli per lui pugnando  
 Alzèrà il brando - contro i duci alteri.  
 Ei de' stranieri - alto spavento, ei forte  
 Come di morte - atro vapor, che lenti  
 Portano i venti - su focose penne:

Al suo cospetto (l)

Il sole infetto

Rosseggia:

Foscheggia,

Cade il popolo a terra esangue e cieco;

Cormanò, ardir, che Cucullino è teo.

Sì Carilo cantava, allor che apparve  
 Un figlio del nemico (m); ei getta a terra  
 La rintuzzata lancia (n), e di Torlasto  
 Favella a nome, di Torlasto il duce  
 Dei guerrier dall'oscura onda del Lego,  
 Di colui che i suoi mille armati in campo

battaglia, in cui restò ucciso Cucullino, fu costretto a restarsene a cagione dei venti contrarj. *Trad. ingl.*

(i) Questa è la canzone di Carilo.

(k) Cairbar e Tòrlath erano i principali capi del Conaught, ch'è la parte meridionale d'Irlanda.

(l) Si avverte una volta per sempre che nei pezzi lirici il traduttore fece spesso uso della parafrasi, ma questa parafrasi sono piuttosto sviluppi che aggiunte, e sembrano giustificate non solo dalla varietà del metro e dalla rima, ma dall'estrema concisione del testo.

(m) Uno del campo dei nemici.

(n) Vedremo in altri luoghi che chi veniva con animo di sfidar a battaglia sporgeva innanzi la punta della lancia. Forse questo atteggiamento guerriero non si sarà convenuto al carattere di cantore.

Traea contro Cormano al carro nato,  
 Contro il gentil Corman, che lungi stava  
 In Temora sonante. Il giovinetto  
 Pur allora addestrava il molle braccio  
 A piegar l'arco, de' suoi padri l'asta  
 Ad innalzar. Ma non alzasti a lungo  
 L'asta de' padri tuoi, dolce - ridente  
 Raggio di gioventù. Fosca alle spalle  
 Già la morte ti sta, come di luna (2)  
 Tenebrosa metà (o), che alla crescente  
 Luce sta dietro, e la minaccia e preme.

Alla presenza del cantor del Lego  
 Alzossi Cucullino, ed onor fece  
 De' canti al figlio, e gli offerì la conca,  
 Di letizia ospital diffonditrice.  
 Dolce voce del Lego, e ben che porti?  
 Disse, che vuol Torlasto? alla mia festa  
 Vien egli, o alla battaglia? Alla battaglia,  
 Sì, rispose il cantore, alla sonante  
 Tenzon dell'aste: non sì tasto il giorno  
 Sul Lego albeggerà, Torlasto in campo  
 Presenterassi a te. Vorrai tu dunque,  
 Re della nebulosa isola, armato  
 Venirne ad affrontar la sua possanza?  
 Orribile, fatale è la sua lancia,  
 Qual notturna meteora: egli l'innalza,  
 Piomba il popol prostrato; e del suo brando  
 Il vivo lampeggiar morte scintilla.

E che perciò (p)? questa terribil lancia  
 Temola io forse? il so, forte è Torlasto  
 Per mille eroi, ma nei perigli l'alma  
 Brillami in petto. No, cantor, sul fianco  
 Non dorme no di Cucullin la spada:  
 M'incontrerà sul campo il nuovo sole,  
 E sopra l'arme del figliuol di Semo  
 Rifletteranno i primi raggi suoi.  
 Ma tu cantor, meco t'assidi, e fatti

(o) In una eclissi.

(p) Risponde Cucullino.

Udir la voce tua, videntene a parte  
 Della giojosa conca, e di Temora  
 I canti odi tu pur. Di canti e conche,  
 Disse il cantor, tempo non è, qualora  
 S'accingono i possenti ad incontrarsi,  
 Come opposte del Lego onde cozzanti.

O Slimora (q), Slimora (r), a che ti stai  
 Sì tenebroso co' tuoi muti boschi?

Sopra i tuoi foschi  
 Gioghi, di stella alcuna  
 Il grazioso tremolar non pende;  
 Nè presso ti risplende  
 Amico raggio di notturna luna.

Ma di morte atro meteor  
 Sanguinose ti circondano,  
 Ed acquose facce squallide  
 D'ombre pallide intorno volano.

Perchè perchè si stai  
 Lì co' tuoi boschi muto,  
 Negro Slimora di dolor vestuto (s)?

Ei partì col suo canto, e del suo canto  
 Accompagnò l'armoniose note  
 Carilo, e 'l lor concento assomigliava  
 A rimembranza di passate gioje,  
 Ch'a un tempo all'alma è diletta e trista.  
 L'udiron l'ombre de' cantori estinti  
 Dal fianco di Slimora, e lungo il bosco  
 Spersesi soavissima armonia,  
 E rallegrarsi le notturne valli.  
 Così quando tranquillo Ossian riposasi  
 Del fervido meriggio nel silenzio,

(q) L'araldo di Torlath parte cantando, come apparisce dallo stile lirico di questi versi, e da quel che segue.

(r) Sli-mor, *monte grande*: doveva questo monte esser in vicinanza del lago di Lego, sulle cui rive par che accadesse la battaglia.

(s) *Vestuto per vestito*, usato da Dante parlando d'una bella giovine; parve al traduttore che potesse figurar altrettanto meglio nella cupa e tetra pittura dell'originale.

Del venticello nella valle florida,  
 La pecchia della rupe errando mormora  
 Un cotal canzoncin che dolce fedelo.  
 L'affoga ad or ad or l'aura che destasi,  
 Ma tosto riede il mormorìo piacevole.  
 Su, disse allor di Semo il figlio, a' suoi  
 Cento cantor rivolto, alzate il canto  
 Del nobile Fingàl (r), ch'egli udir suole  
 La sera, allor che a lui scendono i sogni  
 Del suo riposo, e che i cantor da lungi  
 Toccano l'arpa, e debil luce irraggia  
 Le muraglie di Selma. Oppur di Lara (v)  
 Membrate il lutto, ed i sospir d'Alcleta  
 Rinnovellate, che suo figlio indarno  
 Già rintracciando pe'suoi colli (x), e vide  
 L'arco suo nella sala (y). E tu frattanto  
 A quel ramo colà, Carilo, appendi  
 Lo scudo di Cabàr; siavi dappresso  
 Di Cucullin la lancia, onde s'innalzi  
 Col bigio lume d'oriente il suono  
 Della mia pugna. Sull'avito scudo  
 Posò l'eroe, s'alzò di Lara il canto.  
 Stavan lungi i cantor, Carilo solo  
 E' presso il duce: sue furon le note  
 Flebili, e mesto suono uscìo dell'arpa.

(r) Non si sa qual fosse questo canto favorito di Fingal.

(v) Il *lutto di Lara* significa la canzone funebre composta da Carilo sopra la morte di Calmar, descritta nel 3 canto del poema di *Fingal*. Egli era l'unico figlio di Matha, ed in lui s'estinse questa famiglia. L'abitazione di Calmar era in Conaught sulle rive del fiume Lara nelle vicinanze del Lego, e probabilmente presso il luogo ove allora trovavasi Cucullino; e questa circostanza suggerì ad Ossian il lamento d'Alcleta nella morte del figlio. *Trad. ingl.*

(x) Sembra da queste parole che Calmar sia fuggito di nascosto dalla madre per andar alla guerra, temendo che la soverchia tenerezza di lei per un figlio unico non lo trattenesse, o almeno non lo indebolisse.

(y) Dal che riconobbe ch'egli non era ito alla caccia.

## CARILO (2)

O madre di Calmàr, canuta Alcleta,  
 Perchè mesta inquieta  
 Guardi verso il deserto?  
 Guardi tu forse, o madre,  
 Di tuo figlio al ritorno? ah non son questi  
 Su la spiaggia i suoi duci,  
 Chiusi e foschi nell'armi; ah non è questa  
 Del tuo Calmàr la voce,  
 Questo è 'l fischiar del bosco,  
 Questo è 'l muggir del vento,  
 Che nella rupe si rimbalza e freme.

## ALCLETA

Guata, guata:  
 Chi d'un salto  
 Varca il ruscel di Lara?  
 O suora di Calmàr, non vide Alcleta  
 La lancia sua? ma foschi  
 Sono i miei lumi e fiacchi.  
 Guata, guata:  
 Non è il figlio di Mata?  
 Figlio dell'amor mio.

## ALONA

Ah t'inganna il desio:  
 ( Disse la dolce-lagrimente Alona )  
 Questa è una quercia annosa,  
 Questa è una quercia, o madre,  
 Che curva pende sul ruscel di Lara.  
 Ma non m'inganno io già;  
 Colà vedi, colà: - chi vien, chi viene  
 Frettoloso,

(2) Il canto di Carilo contiene un dialogo tra la madre, e la sorella di Calmar, che stavano impazientemente aspettando il ritorno di quel guerriero. Carilo fa l'introduzione al dialogo, alla maniera di Ossian, parlando ad Alcleta come fosse presente.

Affannoso?  
 Ei solleva  
 La lancia di Calmarre, Alcleta, Alcleta;  
 Ella è tinta di sangue.

## ALCLETA

Ella fia tinta  
 Del sangue de' nemici,  
 O suora di Calmàr: mai la sua lancia  
 Non ritornò di sangue ostil digiuna (a).  
 Mai non scoccò il suo arco,  
 Che non colpisse de' possenti il petto.  
 Al suo cospetto  
 Sfuma la pugna, egli è fiamma di morte.  
 Dimmi garzone dalla mesta fretta (b),  
 Ov'è d' Alcleta il figlio?  
 Torna con la sua fama?  
 Torna in mezzo al rimbombo  
 Degli eccheggianti scudi?  
 Ma che veggo (c)?  
 Ti confondi,  
 Non rispondi,  
 Fosco stai?  
 Ah più figlio non ho:  
 Non dir come spirò - che intesi assai.

## CARILO

Perchè (d) verso il deserto  
 Guardi mesta inquieta,  
 O madre di Calmàr, canuta Alcleta?  
 Sì Carilo cantò, sopra il suo scudo

(a) *A sanguine interfectorum, ab adipe fortium sagitta Jonathae nunquam rediit retrorsum, & gladius Saul non est reversus inanis.* 2 Reg. c. 1 v. 22.

(b) Alcleta s'indirizza a Larniro, l'amico di Calmar, che ritornava con la funesta nuova della sua morte. *Tr. ingl.*

(c) Tutto questo luogo nel testo sta così: *tu sei fosco e taciturno! Calmar già non è più. Guerriero, non dir come ei cadde, perch' io non posso udir della sua ferita.*

(d) Carilo ripiglia il primo sentimento. Gl'intercari, e le ripetizioni sul fine dei canti sono molto in uso nelle poesie celtiche.



L'eroe si stava ad ascoltarlo intanto.  
 Posaronsi i cantor sulle lor arpe,  
 E scese il sonno dolcemente intorno.  
 Desto era sol di Semo il figlio, e fisa  
 Nella guerra avea l'alma: omai la fiamma  
 Già decadendo dell'accese querce.  
 Debole intorno rosseggiante luce  
 Spargesi, roca voce odesi: l'ombra  
 Vien di Calmarre: ella al notturno raggio  
 Lentamente passeggia; oscura al fianco  
 Soffia la sua ferita, erra scomposta  
 La chioma, in volto ha tetra gioja, e sembra  
 Che Cucullino alla sua grotta inviti.

O della notte nebulosa figlio,  
 Disse il duce d'Erina, e perchè fitti  
 Tieni tu in me quei tenebrosi sguardi,  
 Ombra del fier Calmar? figlio di Mata,  
 Vorrestù spaventarmi, ond'io men fugga  
 Dalla battaglia? la tua destra in guerra  
 Fiacca non fu, nè 'l tuo parlar di pace (e).  
 Quanto da quel di pria, duce di Lara,  
 Torni diverso a me, se forse adesso  
 Mi consigli a fuggir! Ma no, Calmarre,  
 Fuga mai non conobbi, e non mai l'ombra  
 Mi spaventaro (f): esse san poco, e fiacche  
 Son le lor destre, ed han nel vento albergo.  
 Nei perigli il mio cor cresce, e s'allegra  
 Nel fragor dell'acciar. Parti, e t'ascondi  
 Dentro la grotta tua: no, di Calmarre  
 Tu non sei l'ombra; ei si pascea di pugne,  
 Ed era il braccio suo tuono del cielo.

Nel suo nembo ei partì lieto, che intese  
 Della sua lode il suon. Dall'oriente  
 Bigio raggio spuntò: picchiasi tosto  
 Lo scudo di Cabarre. A quel rimbombo

(e) Vedi la parlata di Calmar nel 1 canto del poema di *Fingal*.

(f) Vedi la risposta di Cucullino a Conal intorno l'ombra di Crugal nel canto 5.

Tutti i guerrieri della verde Ullina  
 S'uniro, e alzossi un romorio confuso,  
 Come muggito d'ingrossati fiumi.  
 S' ode sul Lego il bellicoso cornó,  
 Torlasto appare. A che ne vien' con tutti,  
 Cucullino, i tuoi mille ad incontrarmi?  
 Disse il duce del Lego. Io ben conosco  
 Del tuo braccio il vigor; vivace fiamma  
 E' l'alma tua. Che non scendiamo adunque  
 A pugnar soli, e non lasciam che intanto  
 Stian mirando le schiere i nostri fatti?  
 Stiano a mirarci nella nostra possa,  
 Simili a rimuggianti onde rotantisi  
 A scoglio intorno: al periglioso aspetto  
 Fugge il nocchier pien di spavento, e stassi  
 L'aspro conflitto a risguardar da lungi.

Ah, Cucullin soggiunse, a par del sole  
 Tu mi brilli nel cor (g): forte è, Torlasto,  
 Il braccio tuo, del mio furor ben degno.  
 Scostatevi, o guerrier, fatevi al fianco  
 Dell'oscuro Slimora; e 'l vostro duce  
 State a mirar nel memorabil giorno  
 Della sua fama. Odi, cantor, se pure  
 Oggi cader dee Cucullino, al prode  
 Conal tu dì, ch'io mi lagnai coi venti  
 Che di Togorma imperversar su i flutti.  
 Mai dalla pugna ei non mancò, qualora  
 La mia fama il chiedea. Fa che il suo brando (b)  
 Come raggio del cielo il buon Cormano  
 Circondi in guerra, e in minacciosi giorni  
 Suoni in Temora il suo fedel consiglio (3).

(g) L'originale: *tu sorgi simile al sole sulla mia anima.*

(b) L'originale ha: *fa che questa spada sia innanzi a Cormac: con che sembra parlar della sua.* Ma s'egli pensava di morire, come potea supporre che la sua spada non restasse in mano del nemico? Parmi adunque più ragionevole che ciò si riferisca alla spada di Conal. Cucullino vuol che Cormano sia raccomandato a Conal, acciò l'aiti col consiglio nei pericoli, e coll'arme neiimenti.

Mosse l'eroe nel rimbombar dell'armi,  
 Come di Loda il formidato atroce  
 Spirto (i), che nell'orribile fracasso (k)  
 Di ben mille tempeste esce, e dagli occhi  
 Slancia battaglia. E' siede alto sul nembo  
 Là sopra i mari di Loelin; sul brando  
 Posa la nera destra, e a gara i venti  
 Van sollevando l'avvampante chioma.  
 Non men di lui terribile a vedersi,  
 Nel memorabil dì della sua fama,  
 Cucullin s'avanzò. Cadde Torlasto  
 Per la sua man, pianser del Lego i duci.  
 Corrono frettolosi essi, ed intorno  
 A Cucullin si stringono affollati,  
 Quai nubi del deserto. A mille a mille  
 Volar, vibrar, scender vedresti, alzarsi  
 Dardi, spade, aste, armati, arme, ed a fronte  
 Cingerlo e a tergo ad un sol tempo: ei stette  
 Quale in turbato mar scoglio; d'intorno  
 Cadono, egli nel sangue alto passeggia.  
 Ne rimbomba Slimora: in suo soccorso  
 Corron d'Ullina i figli; e lungo il Lego  
 La pugna errò; vinse d'Erina il duce.  
 Egli tornò della sua fama in mezzo,  
 Ma pallido tornò; tenebrosa era  
 Gioja nel volto suo; gli occhi in silenzio  
 Gira; pendegli il brando; ad ogni passo

(i) Per lo spirito di Loda s'intende Odino, ch'è la gran divinità delle nazioni settentrionali. Se ne parlerà più a lungo nel poema intitolato *Carritura*.

(k) Il seguente ritratto può paragonarsi a quello di Tifone presso Eschilo nel *Prometeo*, che da gran tempo fu da me tradotto così:

*Della terra il figliuol, delle spelonche  
 Cilicie abitator, mostro di guerra,  
 Il cento-teste soggiogato a forza  
 Furibondo Tifon, che contro i Numi  
 Stette sol tutti, dall'orrende bocche  
 Morte sbuffando, e gli ardenti occhi un lume  
 Spaventoso a mirar folgoreggiavano,  
 Quasi per disertar di Giove il trono.*

Tremagli l' asta in man (l). Carilo, ei disse  
 Languidamente, già manca la forza  
 Di Cucullino, i miei giorni recisi  
 Già son cogli anni che passaro; il sole  
 Più a me non sorgerà: gli amici in traccia  
 N' andran, nè troveranmi; il buon Cormano  
 Dirà piangendo, ov' è di Tura il duce?  
 Ma grandeggia il mio nome, e la mia fama  
 Sta nel canto dei vati. I giovinetti  
 Diranno a sè medesmi: oh moriss' io  
 Qual morì Cucullin! come una veste  
 Lo coprì la sua gloria; e del suo nome  
 La luce abbaglia. Carilo, dal fianco  
 Traggimi il dardo, sotto a quella quercia  
 Adatta Cucullin, ponivi accanto  
 Lo scudo di Cabarre, ond' io sia visto (m)  
 Giaccer fra l' arme de' miei padri. E cadi,  
 Figlio di Semo? alto sospir traendo,  
 Carilo disse, e incominciò dolente:

Di Tura in su le squallide  
 Mura siede silenzio,  
 E Duncaglia ricoprono  
 Tenebre di dolor.

In giovinezza florida,  
 Resta soletta e vedova  
 La vaga sposa amabile,  
 Ed orbo resta e misero

(l) Egli fu ferito mortalmente da una freccia scagliata a caso da un guerriero oscuro ed ignoto. Vedi v. 401.

(m) Cucullino è il più famoso campione delle tradizioni, e dei poemi irlandesi; ed innumerabili sono le favole intorno la sua forza, ed il suo valore. Egli avea fatta una spedizione contro i *Fir-bolg*, o sia i Belgi della Brettagna, la quale fu da Ossian creduta degna d' esser il soggetto d' un poema epico. Questo poema, che s' è perduto, non ha molto, era intitolato *l'ora-na-tana* cioè *la disputa intorno le possessioni*, perchè la guerra avea avuta origine dai Belgi britannici, che abitavano nell' Irlanda, desiderosi d' estendere i confini del lor territorio. Rimangono di questo poema soltanto alcuni frammenti, che sono animati dal vero spirito di Ossian. *Trad. ingl.*

Il figlio del tuo amor (n).

Verrà coi vezzi teneri,

Vedrà la madre in lagrime;

E la cagione incognita

Del pianto chiederà.

Alzerà gli occhi il semplice,

E nella sala pendere

Il brando formidabile

Del padre suo vedrà.

Vede il brando del padre: . . .

Quel brando e di chi è? piange la madre.

Chi viene a noi (o),

Come cerva ne vien seguita in caccia?

Vanno in traccia

Errando dell' amico i sguardi suoi.

O Conallo, o Conal, che ti trattenne,

Quando cadde l' eroe nel gran cimento?

Fremeanti i flutti di Togorma intorno?

O pur del mezzogiorno

Dentro le vele tue soffiava il vento?

Cadder, Conallo, i forti;

Caddero, e non ci fosti: alcun nol dica

Di Morven là nella selvosa terra (p);

Alcun nol dica in Selma:

Sospirerà Fingallo,

E del deserto piangeranno i figli.

Presso l' onde del Lego alzano i duci

La tomba dell' eroe: giace in disparte

Il fido Lua, di Cucullin compagno (q)

(n) Il nome di questo fanciullo era Conloch. Cresciuto in età si rese famosissimo in Irlanda per le sue prodezze. Egli era sì destro nel lanciar dardi, che anche a' tempi nostri volendosi indicare un perfetto lanciatore, suol dirsi per proverbio nel nord della Scozia: *egli è infallibile come il braccio di Conloch*. Trad. ingl.

(o) Carilo s'immagina di veder Conal che sopraggiunga, e si rivolge ad esso.

(p) *Nolite annuntiare in Geth, neque annuntietis in comptis Ascalonis, ne forte laetentur filiae Philistim*. L. 2 Reg. c. 1 v. 20.

(q) Costumavasi anticamente non solo appresso gli

Nella caccia dei cervi; alzasi il lutto .

Grande in battaglia (r)

Sir di Duncaglia ,

O benedetta

Anima gloriosa, anima eletta .

Qual torrente che d'altro precipita

Fragosissimo, irreparabile ,

Indomabile ,

Era la tua possanza, alto guerrier .

Fu veloce com'ala dell'aquila

Rapidissima, infaticabile ;

Formidabile

Del tuo brando il sanguigno atro sentier ,

All' acciar forte

L' orme di morte

Dietro correano , ov' ei volgeasi irato .

O benedetta

L'anima eletta

Del gran figlio di Semo, al carro nato .

Tu non cadesti esangue

Per man d'eroe famoso ,

E non tinse il tuo sangue

L'asta del valoroso .

Acuta freccia ,

Gome da nuvola

Morte ascosa volò .

Nè di ciò avvidesi

La destra ignobile ,

Che 'l dardo rio scoccò .

Dardo fatal, che i nostri vanti atterra,

Pace sia teco

Dentro il tuo speco ,

Scozzesi, ma anche appresso molte altre nazioni nei loro secoli d'eroismo, di seppellir insieme col padrone anche il suo cane favorito. *Trad. ingl.*

(r) Questo è il lamento dei cantori sopra la tomba di Cucullino. Ogni stanza termina con qualche notevole titolo dell'eroe; il che sempre si osservava nell'elogie funebri. Il metro è lirico, e anticamente cantavasi al suono dell'arpa. *Trad. ingl.*

Di Dunsaglia signor, nembo di guerra.

Fugge smarrito da Temora il forte,  
 Meste le porre - son, mute le sale.  
 Giace il regale - giovinetto in duolo;  
 Che inerme e solo - il tuo tornar non vede;  
 Ei di te chiede - e ti richiama invano.  
 Piangi, Cormano - desolato e lasso:  
 Il forte è basso - tua difesa e schermo;  
 Tu resti infermo. - Ecco i nemici stanno  
 Pronti in tuo danno - ah! non è più 'l tuo duce:  
 E' la tua luce - a tramontar vicina.

Dolce riposo

Godi, o famoso,  
 Chiaro sol degli eroi, scudo d'Erina.

Ita è la speme tua, sposa fedele,  
 Oimè che dei tu far?

Più non potrai veder l'amate vele  
 Nella spuma del mar (s).

Alla spiaggia non più, solo al deserto  
 Volti i tuoi passi or son.

Non è l'orecchio tuo teso ed aperto  
 De' suoi nocchieri al suon.

Scapigliata

Desolata

Giace nella sua sala, e vede l'armi  
 Di lui che più non è. Bragela misera!

Pregno di lagrime

Hai l'occhio, e languide

Le membra, e pallida

La faccia e tenebrosa.

O benedetta

Anima eletta,

Dolce pace ti sia, dolce riposa.

(s) Cioè, farti illusione, prendendo la spuma lontana  
 del mare per le vele del tuo sposo. V. *Fing.* c. I v. 622.

## OSSERVAZIONI

## LA MORTE DI CUCULLINO.

(1) Chi non crederebbe che Bragela fosse realmente nella stanza di Ossian? pure ella è molto lontana, e questo non è altro che un miracolo dell'entusiasmo. Sembra che Ossian sia un incantatore, che costringe l'ombra de' morti, e le persone lontane a comparirgli innanzi, e le fa parlare a suo grado. In fatti è difficile a resistere alle sue malie. L'illusion che il poeta in questo luogo vuol produrre nel nostro spirito, viene da lui destramente agevolata colla maniera dubitativa con cui principia. Egli non dubita del fatto, ma sol della causa: esamina qual possa essere; n' esclude una, e si determina per l'altra senza più esitare. Lo spirito di chi ascolta non può stare in guardia contro maniere così seduttrici. Ossian verifica il detto di Pindaro, che la grazia poetica, recando *splendor* alle cose (il che deve interpretarsi per un color conveniente) fa che l'incredibile divenga credibile.

(2) Questa è una di quelle comparazioni che sono affatto particolari e proprie di Ossian. Ella è mirabile per la sua novità, ed aggiustatezza. Anche essa è tratta dalla luna come tante altre. Luna, sole, nebbia, torrente, tempesta, meteore; ecco tutti gli oggetti delle comparazioni di Ossian. Da che scarso fondo che gran ricchezza! Gli oggetti si moltiplicano tra le mani d'un tal poeta. Così pochissimi elementi variamente combinati bastano a produrre tutta la vasta e moltiplice scena della natura.

(3) I cantori erano gli araldi di que' tempi, e godevano d'una religiosa venerazione a motivo del loro ordine non meno che del loro ufizio. Ma coll'andar del tempo essi si abusarono d'un tal privilegio.



gio. Protetti dal loro sacro carattere si fecero lecito di caricar d'ingiurie grossolane il nemico, qualunque volta non accettava i patti che da loro venivano offerti; e di più a svillaneggiar tutte le persone che non erano gradite ai loro protettori. Cotesta sfrenata licenza divenne un pubblico male, e fu cagione di molti gravi disordini.

(4) Ossian non si dimentica del gran carattere ch'egli diede a Conal nel poema di Fingal. Le parole di Cucullino confermano l'alta idea che il lector avea già concepita della sua prudenza, e del suo valore. Tutto cospira in Ossian a convalidar l'interesse, la buona opinione per gli eroi favoriti. E' un impegno pericoloso per un lettore quello di mettersi a proteggere un eroe poetico. L'eroe o'l poeta ci manca spesso di fede, e il protettore resta esposto alla mortificazione ed alla vergogna. Però generalmente convien ricordarsi dell'*Ama tamquam osurus*. Ma cogli eroi d'Ossian si può determinarsi francamente e senza timore. Non c'è pericolo, che l'eroe si smentisca, e la giustizia che gli rendono gli altri, ci dà motivo di compiacerci del nostro genio.

## DARTULA

## ARGOMENTO

**U**snoth, signore di Etha nella Scozia, ebbe tre figli, Nathos, Althos, e Ardan, da Slisama figlia di Semo, e sorella di Cucullino. Questi tre fratelli, essendo ancor giovinetti, furono dal padre fatti passare in Irlanda, affine che apprendessero l'uso dell'arme sotto la disciplina di Cucullino lor zio, che amministrava gli affari del regno. Erano appena approdati in Ulster, quando giunse loro la trista nuova della morte di Cucullino. Nathos benchè assai giovine, sottentrò al comando dell'armata del zio, e s'oppose ai progressi dall'usurpatore Cairbar, che, dopo la morte di Vorlath, era solo alla testa del partito ribelle. Mentre Nathos batteva i capitani di Cairbar, costui ebbe mezzo di privar di vita segretamente il giovine re. Nathos contuttociò andò alla volta di Cairbar per assalirlo; ma questi, non trovandosi abbastanza forte di gente, si diede alla fuga.

In questa occasione venne fatto a Nathos di veder Dartula, figlia di Cola signor di Selama, ch'era stato ucciso in battaglia da Cairbar insieme con suo figlio Truthil. Cairbar invaghitosi di Dartula, la riteneva vio-  
len-

*lentemente in suo potere. Essendo però allora costui lontano, Dartula e Nathos si accesero vicendevolmente; e la donzella dal tiranno passò all'amante. Ma in questo spazio essendosi Cairbar rinforzato notabilmente, parte col terrore, parte colle promesse fece sì che l'armata di Nathos, abbandonato il suo capitano, si dichiarò per l'usurpatore; e Nathos fu costretto a ritornarsene in Ulster co' suoi fratelli, per poi ripassare in Scozia.*

*Dartula s'imbarcò per fuggirsene insieme coll'amante: ma insorta una tempesta, mentre erano in alto mare, furono sfortunatamente respinti a quella parte della costa di Ulster, ove appunto accampava l'armata di Cairbar. Nathos veggendo di non aver altro scampo, sfidò Cairbar a singolar battaglia; ma colui non accettò l'invito, e l'assalì con tutte le sue forze. I tre fratelli, dopo essersi difesi per qualche tempo con estremo valore, furono finalmente sopraffatti dal numero, e uccisi; e l'infelice Dartula morì anch'essa sul corpo di Nathos.*

*Ossian apre il poema nella notte precedente alla morte dei tre fratelli; e le cose innanzi accadute vi s'introducono per episodio.*

*La scena dell'azione è quasi la stessa, che quella del poema di Fingal, poichè si fa spesso menzione della pianura di Lena, e del castello di Tura.*

**F**iglia del ciel, sei bella (a); è di tua faccia  
 Dolce il silenzio; amabile ti mostri,  
 E in oriente i tuoi cerulei passi  
 Seguon le stelle; al tuo cospetto, o luna,  
 Si rallegran le nubi, e 'l seno oscuro  
 Riveston liete di leggiadra luce.  
 Chi ti pareggia, o della notte figlia,  
 Lassù nel cielo? in faccia tua le stelle  
 Hanno di sè vergogna, e ad altra parte  
 Volgono i glauchi scintillanti sguardi.  
 Ma dimmi, o bella luce, ove t'ascondi (b)  
 Lasciando il corso tuo, quando svanisce  
 La tua candida faccia? Hai tu, com'io,  
 L'ampie tue sale? o ad abitar ten vai  
 Nell'ombra del dolor? Cadder dal cielo (1)  
 Le tue sorelle (c)? o più non son coloro  
 Che nella notte s'allegrovan teco?  
 Sì sì luce leggiadra, essi son spenti,  
 E tu spesso per piagnerli t'ascondi.  
 Ma verrà notte ancor, che tu, tu stessa (2)  
 Cadrai per sempre, e lascerai nel cielo (d)  
 Il tuo azzurro sentier; superbi allora  
 Sorgeran gli astri, e in rimirarti avranno  
 Gioja così, com'avean pria vergogna.

(a) Parla alla luna.

(b) Benchè l'attribuir senso agli oggetti materiali, è il rivolgersi affettuosamente ad essi sia una qualità essenziale al linguaggio poetico; pure il presente colloquio di Ossian è così vivo ed energico, che sembra realmente ch'egli prendesse la luna per un corpo animato, capace dei sentimenti e degli affetti degli uomini.

(c) Sembra impossibile al cuore di Ossian, che tutta la natura non debba risentire i dolci affetti di tenerezza domestica, e d'amicizia, che aveano tanta forza sopra di lui.

(d) Le frequenti e visibili variazioni di questo pianeta doveano rendere assai naturale e credibile questa opinione. Non può però assicurarsi che questa fosse la credenza generale dei Caledonj, e non piuttosto un'opinione particolare di Ossian.

Ora del tuo splendor tutta la pompa  
 T'ammanta, o luna. O tu nel ciel riguarda  
 Dalle tue porte, e tu la nube, o vento,  
 Spezza, onde possa la notturna figlia  
 Mirar d'intorno, e le scoscese rupi  
 Splendante incontro, e l'oceàn rivolga  
 Nella sua luce i nereggianti flutti.

Nato è sul mare, e seco Alto quel raggio  
 Di giovinezza; a'suoi fratelli accanto  
 Siedesi Ardan. Movon d' Usnorre i figli  
 Per buja notte il corso lor, fuggendo  
 Di Cairba il furor. Che forma è quella (e)  
 Che sta lor presso? ricoprì la notte  
 La sua bellezza: le sospira il crine (f)  
 Al marin vento, in tenebrose liste  
 Galleggiano le vesti: ella somiglia  
 Al grazioso spirito del cielo (g),  
 Che move in mezzo di sua nebbia ombrosa.  
 E chi pote esser mai, fuorchè Dartula (h),  
 Dartula tra le vergini d' Erina  
 La più leggiadra? Ella fuggì con Nato (3)  
 Dall' amor di Cairba. I venti avversi  
 T'ingannano, o Dartula, e alle tue vele  
 Niegan Eta (i) selvosa. O Nato, queste

(e) L' originale: *cos' è quel fosco?*

(f) Questa metafora o catacresi celtica può sembrar alquanto strana alle orecchie italiane. Io però non ho creduto necessario di cambiarla. Un antrò *ulula*, il mar *sorride*, la terra *gema*, un albero *lagrima*: in tutto ciò non si guarda che alla rassomiglianza fisica degli effetti, senza pensar alle cause. Perchè non poteva sembrar ai Celti che uscisse un sospiro da una folta e lunga massa di capelli, agitata alternamente da un leggerissimo soffio di vento? Io però non intendo di giustificare quest' espressione. Ma la locuzione in tutte le lingue ha molte bizzarrie contraddittorie; e i retori sarebbero ben imbarazzati a renderne una ragione adeguata.

(g) Sembra indicare uno spirito determinato: è vano l' indovinare qual ci si fosse.

(h) Ell' era fra gl' Irlandesi la più famosa bellezza dell' antichità. *Amabile come Dartula* è un proverbio, che dura tuttavia tra i Caledonj. *Trad. ingl.*

(i) Etha è probabilmente quella parte della contea

Le tue rupi non son, non è il ruggito  
 Questo dell'onde tue: stannoti appresso  
 Del nemico le sale, e a te d'incontro  
 Le torri di Cairba ergon la fronte.  
 Sul mare Ullina il verde capo estende,  
 E la baja di Tura accoglie il legno.  
 Vento del mezzogiorno, o vento infido,  
 Ov' eri tu? Chi ti trattenne allora,  
 Quando dell'amor mio furo ingannati  
 I cari figli (k) a sollazzarsi forse  
 Stavi nel prato? Oh! pur soffiato avessi  
 Nelle vele di Nato, infin che d'Eta  
 Gli sorgessero a fronte i dolci colli;  
 Finchè sorgesser tra le nubi i colli  
 Paterni, e s'allegressino alla vista  
 Del suo signor! Lungi gran tempo, o Nato,  
 Fosti, e passò della tornata il giorno.

Ma ben ti vide (l) dei stranier la terra,  
 Nato amabile; amabile tu fosti  
 Agli occhi di Dartula: era il tuo volto  
 Bello qual pura matrutina luce;  
 Piuma di corvo il crin; gentile e grande  
 Era 'l tuo spirito, e dolce come l'ora  
 Del sol cadente; di tue voci il suono  
 Parea susuro di tremanti canne,  
 O pur di Lora il mormoro: ma quando  
 Sorgea nera battaglia, eri in tempesta  
 Mar che mugge; terribile il rimbombo  
 Era dell'armi tue; del corso al suono  
 Svaniva l'oste: allor fu che ti vide  
 La prima volta la gentil Dartula  
 Là dall'eccelse sue muscose torri,  
 Dalle torri di Selama (m), ove albergo

di Argyle, vicina a Loch-Etha, ch'è un braccio di mare  
 in Lorn. *Trad. ingl.*

(k) I miei diletti.

(l) Ossian passa ora col solito ordine retrogrado a toc-  
 car una parte della storia che precede la scena presente.

(m) Selama, bello a vedersi, oppur luogo che ha pia-  
 cevole e vasto prospecto. In quei tempi i signori fabbric-  
 ca-

Ebbero i padri suoi. Bello, o straniero (n),  
 Ella disse, sei tu (chè alla tua vista  
 Tutto si scosse il suo tremante spirito)  
 Bello sei tu nelle battaglie, amico  
 Dell'estinto Corman: ma dove corri  
 Impetuoso? ove il valor ti porta,  
 O giovinetto dal vivace sguardo?  
 Poche son le tue mani alla battaglia  
 Contro il fero Cairba: oh potess'io  
 Dal suo odioso amore esser disciolta,  
 Per allegrarmi alla gentil presenza  
 Del mio bel Nato! Oh fortunate, o care  
 Colline d'Era! Esse vedranno a caccia  
 I suoi vestigi; esse vedran sovente  
 Il suo candido seno, allor che l'aure  
 Solleverangli la corvina chioma.

Così parlasti tu, gentil Dartula,  
 Dalle torri di Selama; ma ora  
 Ti circonda la notte: i venti ingrati  
 Le tue vele ingannarono, ingannaro,  
 Bella Dartula, le tue vele i venti.  
 Fremon alto sul mar: cessa per poco  
 Aura del nord, lasciami udir la voce  
 Dell'amabile (o); amabile, o Dartula,  
 La voce tua tra' i susurrar de' venti.

Queste le rupi del mio Nato, è questo (p)  
 Delle sue rupi il mormorante rivo?  
 Vien quel raggio di luce dalla sala

cavano le loro case sopra luoghi eminenti, per dominar con la vista le adiacenti campagne, e per prevenir le sorprese: e perciò molte di queste case chiamavansi *selama*. La famosa Selma di Fingal deriva dalla stessa radice. Trad. ingl.

(n) Questo è un soliloquio di Dartula, benchè sia diretto a Nathos come fosse presente.

(o) È spesso usanza di Ossian, quando introduce a parlar alcuno de' suoi attori che lo interessano al vivo, di esprimersi in modo come se gli sentisse a parlar attualmente.

(p) Qui comincia propriamente il poema.

D'Usnor (q) notturna? Alta è la nebbia e densa,  
 Debole il raggio, ma che val? la luce  
 Dell'alma di Dartula è 'l prence d'Eta.  
 Figlio del prode Usnorre, onde quel rotto  
 Sospir sul labbro? già non siamo, o caro,  
 Nelle terre straniere. O mia Dartula,  
 Non le rupi di Nato, e non è questo,  
 Ei ripigliò, de' suoi ruscelli il suono;  
 Non vien quel raggio di notturna luce  
 Dalle sale d'Usnòr. Lungi ma lungi,  
 Esse ci stan: siamo in nemica terra,  
 Siam nella terra di Cairba: i venti  
 Ci tradiro, o Dartula; Ullina al cielo  
 Qui solleva i subì colli. Alto, tu vanne  
 Là verso il nòrd, e tu lungo la spiaggia  
 Movi, Ardano, i tuoi passi; onde il nemico  
 Non ci colga di furto, e a noi svanisca  
 D'Eta la speme (r). Io me n'andrò soletto  
 A quella torre per scoprir chi stia  
 Presso quel raggio. Su la spiaggia intanto  
 Riposati, mio ben, riposa in pace  
 Caro raggio d'amor; te del tuo Nato,  
 Come lampo del ciel, circonda il braccio.  
 Partissi, e sulla spiaggia ella s' assise  
 Soletta e mesta; udì 'l fragor dell'onda:  
 Le turgidette lagrime sospese  
 Stanle sugli occhi: ella guardava intorno  
 Se il suo Nato scoprìa; tende l'orecchio  
 Al calpestìo de' piedi, e de' suoi piedi  
 Non ode il calpestìo. Dove se' ito,  
 Figlio dell'amor mio? fragor di vento  
 Mi cirge e sferza; è nebulosa e nera  
 La notte, e tu non vieni? O prence d'Eta,  
 Che ti trattiene? hatti il nemico forse  
 Scontrato, e s'innalzò notturna zuffa?  
 Nato tornò, ma tenebroso ha 'l volto,

(q) Usnotli, padre di Nathos.

(r) La speme di riveder Eta.



Che veduto egli avea l'estinto amico .  
 Di Tura al muro passeggiava intorno  
 L'ombra di Cucullin: n'era il sospiro  
 Spesso, affannoso, e spaventosa ancora  
 Degli occhi suoi la mezzo-spenza fiamma,  
 Di nebbia una colonna avea per asta; (4)  
 Intenebrate trasparian le stelle  
 Per la buja sua forma, e la sua voce  
 Pareva vento in caverna. Ei raccontogli  
 La storia del dolor: trista era l'alma  
 Di Nato, come suole in dì di nebbia  
 Starsi con fosca acquosa faccia il sole.

O diletto amor mio, perchè sì mesto?  
 Disse di Cola la vezzosa figlia.  
 Tu sei la luce di Dartula: è tutta  
 La gioja del mio cor negli occhi tuoi.  
 Lassa! qual altro amico ora m'avanza,  
 Fuorchè 'l mio Nato? è nella tomba il padre;  
 Stassi il silenzio in Selama; tristezza  
 Copre i ruscelli del terren natò.  
 Nella d'Ullina sanguinosa pugna (s)  
 Furo uccisi i possenti, i fidi amici  
 Cadder pugnando con Cormano uccisi.

Scendea la notte; i miei ruscelli azzurri (r)  
 S'ascondeano a' miei sguardi; il vento a scosse  
 Uscì fischiando dalle ombrose cime  
 Dei boschetti di Selama: io sedeai  
 Sotto una pianta, sull'antiche mura  
 De' padri miei, quando al mio spirito innanzi  
 Passò Trutillo (v), il mio dolce fratello;  
 Trutillo, che lontano era in battaglia  
 Contro il fero Cairba: ed in quel punto  
 Sen venne Cola dalla bianca chioma

(s) Sembra da questo luogo che sia accaduto un fatto d'arme fra le truppe di Cola, comandate da Truthil, e tra quelle di Cairbar, nelle vicinanze di Temora, e che in quella confusione sia stato ucciso il real fanciullo.

(r) Dartula entra nel racconto delle sue avventure, cominciando dall'accennata battaglia.

(v) Cioè l'ombra di Truthil.

Sulla lancia appoggiato ; a terra chino  
 Avea l'oscuro volto , angoscia alberga  
 Nell' alma sua , stagli la spada a lato ,  
 In capo ha l' elmo de' suoi padri : avvampa  
 Nel suo petto battaglia (x) ; ei tenta indarno  
 Di celar le sue lagrime . Dartula ,  
 Sospirando diss' ei , della mia stirpe  
 Tu l' ultima già sei ; Truttillo è spento ,  
 Non è più il re di Selama (y) : Cairba  
 Vien co' suoi mille inver le nostre mura .  
 Cola all' orgoglio suo farassi incontro ,  
 E vendetta farà del figlio ucciso .

Ma dove troverò sicuro schermo  
 Per la salvezza tua ? son bassi , o figlia ,  
 Gli amici nostri , e tu rassembri un raggio (z) .

Oimè , diss' io tutta in sospiri , il figlio  
 Della pugna cadè? Cessò nel campo  
 Di sfavillare il generoso spirito  
 Del mio Truttillo ? Per la mia salvezza  
 Non paventare , o Cola ; essa riposta  
 Stassi in quell' arco : da gran tempo appresi  
 A ferir damme . Or dì , non è costui  
 Simile al cervo del deserto , o padre  
 Del caduto Truttil ? Brillò di gioja  
 Il volto dell' età , sgorgò dagli occhi  
 Pianto affollato , e tremolâr le labbra (a) ,  
 Ben se' tu , figlia , di Truttil sorella ,  
 Disse , e nel foco del suo spirito avvampi .  
 Prendi , Dartula , quel ferrato scudo ,  
 Prendi quell' asta , e quel lucido elmetto ;  
 Spoglie son queste d' un guerrier di prima  
 Gioventù figlio (b) ; colla luce insieme

(x) L' originale: *battaglia cresce e ingrossa nel di lui petto.*

(y) Ossian dà spesso il titolo di re ad ogni capitano che si fosse reso celebre pel suo valore .

(z) E perciò tu puoi eccitar la brutalità di Cairba .

(a) Segue nell' originale : *la grigia sua barba fischìò al vento.*

(b) L' armatura d' un guerriero provetto non sarebbe stata adattata ad una donzella . *Trad. ingl.*

Andremo ad affrontar l'empio Cairba .  
Ma statti, o figlia mia, statti vicina  
Di Cola al braccio, e ti ricovra all' ombra  
Dello scudo paterno : il padre tuo  
Potea un tempo difenderti, ma ora  
L'età nella sua man tremula stassi .  
Mancò la forza del suo braccio, e l'alma  
Oscuritade di dolor gl'ingombra .

Passò la notte tenebrosa, e sorse  
La luce del mattin : mossesi innanzi  
L'eroe canuto ; s'adunaro intorno  
Tutti i duci di Selama ; ma pochi  
Stavan sul piano, e avean canuto il crine :  
Caduti con Trutillo eran pugnando  
Di giovinezza i valorosi figli .

O de' verdi anni miei compagni antichi,  
Coia parlò, non costò voi nell'arme  
Già mi vedeste, e tal non era in campo  
Quando il possente Confadan cadeo .  
Ci soverchia il dolor ; vecchiezza oscura  
Venne qual nebbia dal deserto : è roso  
Il mio scudo dagli anni, ed il mio brando  
Sta da gran tempo alle pareti appeso .  
A me stesso dicea : fia la tua sera  
Placida, e in calma, e 'l tuo partir fia come  
Luce che scema a poco a poco, e manca .  
Ma tornò la tempesta : io già mi piego  
Come una quercia annosa, i rami miei  
In Selama cadèro, e tremo in mezzo  
Del mio soggiorno . Ove se' tu, Trutillo,  
Co' tuoi caduti eroi ? tu non rispondi ;  
Tristo è 'l cor di tuo padre . Ah cessi omai,  
Cessi 'l dolor : che fia ? Cairba o Cola,  
Dee bentosto cader ; rinascere sento  
La gagliardìa del braccio, e impaziente  
Palpita il cor della battaglia al suono .

Trasse l'eroe la lampeggiante spada,  
E seco i suoi : s'avanzano sul piano ;  
Nuotan nel vento le canute chiome .

Sedea di Lona (c) sulla muta spiaggia  
 Festeggiando Cairba: a sè venire  
 Vide gli eroi; chiama i suoi duci. A Nato  
 Perchè narrar degg'io, come s'alzasse  
 L'aspra battaglia? io ti mirai fra mille (d)  
 Simile al raggio del celeste foco,  
 (Bella e terribil vista; il popol cade  
 Nel vermiglio suo corso). Imbelle e vana  
 Non fu l'asta di Cola, ella ferì,  
 Membrando ancor le giovanili imprese.  
 Venne un dardo fischiante, e al vecchio etoe  
 Il petto trapassò; boccone ei cadde  
 Sul suo scudo eccheggianti; orrido tremito  
 Scossemi l'alma: sopra lui lo scudo  
 Stesi, e fu visto il mio ricolmo seno.  
 Venne Cairba con la lancia, e vide  
 La donzella di Selama: si sparse  
 Gioja sul truce aspetto, egli depose  
 La sollevata spada: alzò la tomba  
 Di Cola ucciso, e me fuor di me stessa  
 A Selama condusse. A me rivolsi  
 Voci d'amor; ma di tristezza ingombro  
 Era'l mio spirto; de' miei padri i scudi  
 Io riconobbi, e di Trutillo il brando:  
 Vidi l'arme dei morti, e sulle guance  
 Stavami'l pianto. Allor giungesti, o Nato,  
 Giungesti, e fuggì via Cairba oscuro,  
 Com'ombra fugge al mattutino raggio.  
 Eran lontane le sue squadre, e fiacco  
 Fu il braccio suo contro il tuo forte acciaro.  
 O diletto amor mio (e), perchè sì mesto?

(c) Lona, *pianura paludosa*. Costumavasi in que' tempi di banchettar solennemente dopo una vittoria. Cairbar avea dato un convito alla sua armata dopo aver disfatto il partito di Cormac, quando Cola e i suoi vecchi guerrieri vennero per dargli battaglia. *Trad. ingl.*

(d) Non già nella battaglia, in cui restò ucciso Cola, ma in un'altra susseguente. A chi, dic' ella, farò io la descrizione d'una battaglia? a un guerriero come sei tu?

(e) È costume di Ossian di ripetere al fine degli episodi

Disse di Cola la vezzosa figlia .

Fin da' primi anni miei, l'eroe soggiunse,  
 Incontrai la battaglia: il braccio mio  
 Potea la lancia sollevare appena,  
 Quando sorse il periglio; il cor di gioja  
 Rideami della pugna al fero aspetto,  
 Come ristretta verdeggiante valle,  
 Se coi vividi raggi il sol l'investe,  
 Anzi che in mezzo a'nembi il capo asconda.  
 L'alma rideami fra' perigli, pria  
 Ch'io vedessi di Selama la bella;  
 Pria ch'io vedessi te, dolce Dartula,  
 Simile a stella, che di notte splende  
 Sul colle: incontro a lei lenta s'avanza  
 Nube, e minaccia la vezzosa luce.  
 Siam nella terra del nemico; i venti  
 Ci tradiro, mia cara: or non c'è presso  
 Forza d'amici, e non le rupi d'Eta.  
 Figlia del nobil Cola, ove poss'io  
 La tua pace (f) trovar? forti di Nato  
 Sono i fratelli, e lampeggiaro in campo  
 I brandi lor; ma che mai sono i figli  
 Del prode Usnòr contro d'un'oste intera?  
 Potte avesse le tue vele il vento,  
 Re degli uomini Oscàr (g)! Tu promettesti  
 Pur di venirne insieme alla battaglia  
 Del caduto Cormàn: forte sarebbe  
 Allor la destra mia qual fiammeggiante  
 Braccio di morte: tremereà Cairba  
 Nelle sue sale, e resterà la pace  
 Coll'amabil Dartula. Alma, coraggio;  
 Perchè cadi alma mia? d'Usnorre i figli  
 Vincer ben ponno. E vinceranno, o Nato,

sodj la sentenza con la quale incominciano, il che riconduce lo spirito dei lettori al soggetto principale. *Trad. ingl.*

(f) La tua salvezza.

(g) Oscar aveva da molto tempo deliberato d'andarsene in Irlanda contro Cairbar, che aveva fatto assassinare il suo amico Cathol, nobile irlandese, attaccato al partito di Cormac. *Trad. ingl.*

Disse la bella sfavillando in volto ,  
 Mel dice il cor : no non vedrà Dartula  
 Giammai le sale di Cairba oscuro .  
 Su , quell' arme recatemi , ch'io veggo  
 Nella nave colà splendor a quella  
 Passeggiara meteora ; entrar vogl' io  
 Nella battaglia . Ombra del nobil Cola ,  
 Sei tu ch' io veggio in quella nube ? E teco  
 Quell' oscuro che è ? lo riconosco ,  
 Egli è Trutillo : ed io vedrò le sale  
 Di colui , che 'l frater m' uccise e 'l padre ?  
 Spirti dell' amor mio (b) , no , non vedrolle .

Nato di gioja arse nel volto , udendo  
 Le voci sue : figlia di Cola , ei disse ,  
 Tu mi splendi nell' alma ; or via , Cairba ,  
 Vien co' tuoi mille : il mio vigor rinasce .  
 Canuto Usnòr , no , non udrai che 'l figlio  
 Dato siasi alla fuga . Io mi rammento  
 Le tue parole in Èta , allor che alzarsi  
 Le vele mie , che già stendeano il corso  
 In verso Ullina , e la muscosa Tura .  
 Tu vai , Nato , diss' egli , al sir dei scudi ,  
 Al prode Cucullin , che da' perigli  
 Mai non fuggì ; fa che non sia il tuo braccio  
 Fiacco , nè sien di fuga i pensier tuoi ;  
 Onde non dica mai di Semo il figlio :  
 Debile è nel pugnar la stirpe d' Èta .  
 Giunger ponno ad Usnòr le sue parole ,  
 E rattristarlo . Lagrimando , ei diemmi  
 Questa lucida spada . Io venni intanto  
 Alla baja di Tura : oscure e mute  
 N' eran le mura ; risguardai d' intorno ,  
 Nè trovai chi novella a me recasse  
 Del prode Cucullin : venni alla sala  
 Delle sue çonche : esser soleanvi appese  
 L' arme de' padri suoi ; non v' eran l' arme ,  
 E l' antico Lamòr sedea nel pianto .

(b) Ombre di coloro che furono da me singolarmente amati .

Donde vien quest' acciar ? disse sorgendo  
 Mesto Lamòr (i); di Tura ah da gran tempo  
 Luce d' asta non fere i foschi muri.  
 Onde venite voi ? dal mar rotante,  
 O di Temora dalle triste sale ?

Noi venimmo dal mar, diss' io, dall'altè  
 Torri d' Usnòr; di Slisama siam figli,  
 Figlia di Semo generato al carro.  
 Deh dimmi, o figlio della muta sala,  
 Ov' è il duce di Tura ? ah perchè Nato  
 A re lo chiede ? or non vegg' io 'l tuo pianto ?  
 Dimmi, figliuol della romita Tura,  
 Come cadde il possente ? Egli non cadde,  
 Lamor soggiunse, come suol talora  
 Tacita stella per l' oscura notte,  
 Che striscia, e più non è ; simile ei cadde  
 A focoso vapor, nunzio di guerra  
 In suol remoto, il cui vermiglio corso  
 Morte accompagna. Triste son le rive  
 Del Lego, e tristo il mormorìo del Lara:  
 Figlio d' Usnorre, il nostro eroe là cadde.

Oh, diss' io sospirando, infra le stragi  
 Cadde l' eroe ? forte egli avea la destra,  
 E dietro il brando suo stava la morte.  
 Del Lego andammo sulle triste rive,  
 La sua tomba scoprimmo ; ivi i suoi duci  
 Con esso estinti, ivi giaceano i suoi  
 Mille cantori. Sull' eroe piagnemmo  
 Tre giorni, il quarto dì battei lo scudo.  
 Lieti i guerrieri a questo suon d' intorno  
 S' adunaro, e crollàr l' aste raggianti.

Presso di noi coll' oste sua Corlasto (k)  
 Stava, Corlasto di Cairba amico.  
 Noi d' improvviso gli piombammo addosso,

(i) Questi doveva essere qualche vecchio guerriero lasciato a guardia di Tura, quando Cucullino andò contro Torlath. oppure qualche stretto congiunto di Cucullino.

(k) Non apparisce chi sia questo Corlath, di cui non si fa menzione in altro luogo.

Qual notturno torreat: i suoi cadero :  
 E quando gli abitanti della valle  
 Dal lor sonno s' alzàr, col loro sangue  
 Vider frammista del mattin la luce .

Ma noi strisciammo via rapidamente,  
 Come liste di nebbia inver la sala  
 Di Cormano eccheggiate : alzammo i brandi  
 Per difendere il re; ma il re d' Erina  
 Non era più; già di Temora vuote  
 Eran le sale, e in giovinezza spento  
 Giacea Cormano. Ricoprì tristezza  
 D' Ullina i figli (l): tenebrosi e lenti  
 Si ritiràr quai romorose nubi  
 Dopo tempesta minacciata indarno  
 Dietro ad un poggio. In lor dolor pensosi,  
 Mosser d' Usnorre i figli, ed avviarsi  
 Ver Tura ondosa: a Selama dinanzi  
 Passammo, al rimirarci il reo Cairba  
 Sparì fuggendo pauroso in fretta,  
 Quasi nebbia del Leno, a cui dan caccia  
 I venti del deserto (m). Allor ti vidi,  
 O verginella, simile alla luce  
 Del sole d' Eta: amabile è quel raggio,  
 Dissi, e sorse il sospir di mezzo al petto.  
 Tu nella tuà beltà venisti, o cara,  
 Al tuo guerrier (n); ma ci tradiro i venti,  
 Bella Dartula, ed il nemico è presso (o).

(l) Cioè, i guerrieri di Cucullino ch' erano passati sotto il comando di Nathos.

(m) La comparazione è felice. Cairbar irlandese di carattere atroce e crudele è ben paragonato alla nebbia del Leno, lago pestilenziale d' Irlanda: i venti del deserto raffigurano i tre fratelli caledonj. Le terre alte di Scozia abbondavan di piagge spaziose e deserte, e Fingal re di quel paese è spesso chiamato re del deserto.

(n) Nathos sopprime l' ultima parte della sua storia, cioè l' abbandono delle sue truppe, per cui fu costretto a salvarsi colla fuga.

(o) Colla parlata di Nato si compisce tutta la storia de' fatti anteriori al soggetto del poema. Ossian la racconta ad arte spezzatamente e intralciatamente alla foggia  
 dei



Sì, dappresso è il nemico, allor soggiunse  
 La forza d'Alto (p), sulla spiaggia intesi  
 Di lor arme il fragor, d'Erina io vidi  
 Ondeggiar lo stendardo in negre liste.  
 Distinta di Cairba udii la voce  
 Suonar, quai le cadenti onde del Cromla.  
 Egli sul mar l'oscura nave ha scorta,  
 Pria che il bujo scendesse; in riva al Lena  
 Fan guardia i duci suoi (q), ben diecimila  
 Spade innalzando. E diecimila spade  
 Innalzin pur, con un sorriso amaro  
 Nato rispose; non però d'Usnorre  
 Ne tremerà la prole. O mar d'Ullina  
 Perchè si furibondo e spumeggiante  
 Sferzi la spiaggia co' tuoi flutti? E voi  
 Romoreggianti tempeste del cielo,  
 Perchè fischiate in su le negre penne?  
 Credi tu, mar, credete voi tempeste,  
 Qui Nato a forza trattener sul lido (r)?

dei drammatici, affine di tener in moto il cuore e lo spirito. Per coglierne pienamente il filo convien rileggerla con quest'ordine. I. v. 166 fino al 279. Questa prima parte contiene le battaglie della famiglia di Cola contro Cairba; la morte di Truthil e di Cola stesso; e il ratto di Dartula. II. v. 66 fino al 97. Si riferisce l'arrivo di Nato in vista di Selama per combatter contro Cairba, e l'innamoramento di Dartula. III. v. 323 fino al 410, ove Nato tesse la serie delle sue azioni dal punto che partì per andar in soccorso di Cucullino fino al presente.

(p) Althos ritornava dalla costa di Lena, ove era stato spedito da Nathos nel principio della notte.

(q) Cairbar era accampato sulla costa di Ulster per opporsi a Fingal, che meditava una spedizione nell'Irlanda, affine di ristabilir sul trono la famiglia di Cormac. Tra le due ale dell'armata di Cairbar eravi la baja di Tura, nella quale fu spinta la nave dei figli d'Usnoth; cosicchè diveniva impossibile il fuggire. *trad. ingl.*

(r) In senso diverso, ma col medesimo slancio di spirito Rodomonte nell'*Orlando Innamorato*

*Soffia, vento, dicea, se sai soffiare;*

*Ch'io voglio ir via stanotte a tuo dispetto:*

*Io non son tuo vassallo, nè del mare,*

*Che possiate tenermi qui a diletto.*

Il suo spirto , il suo core è che trattienlo (s),  
 O figlie della notte . Alto , m'arreca  
 L'arme del padre , arrecami la lancia  
 Di Semo (t) , che colà splende alle stelle .

L'arme ei portò , coprì Nato le membra  
 Del folgorante acciar . Move l'eroe  
 Amabile nei passi ; e nel suo sguardo  
 Splende terribil gioja : ei di Cairba  
 Sta la venuta riguardando ; accanto  
 Stagli muta Dartula ; è nel guerriero  
 Fitto il suo sguardo ; di nasconder tenta  
 Il nascente sospir ; represses a forza  
 Le si gonfian due lagrime negli occhi .

Alto , veggio uno speco in quella rupe ,  
 Disse d' Eta il signor ; tu là Dartula  
 Scorgi , e sia forte il braccio tuo : tu meco  
 Vientene , Ardan , contro Cairba oscuro .  
 Sfidiamlo alla battaglia : oh veniss' egli  
 Armato ad incontrar d' Usnòr la prole !  
 Se tu campi , o mio ben , non arrestarti  
 A risguardar sopra il tuo Nato estinto .  
 Spiega le vele inver le patrie selve ,  
 Alto , ed al Sir (v) dì , che cadeo con fama  
 Il figlio suo , che non sfuggì la pugna  
 Il brando mio : dì che fra mille io caddi ,  
 Onde il suo lutto alto gioir contempri (x) .  
 Tu , donzella di Selama , raduna  
 Le verginelle nella sala d' Eta ;  
 Fa che cantin per Nato , allor che torna  
 L' ombroso autunno (y) . Oh se di Cona udissi

(s) Cioè , il timore che Dartula non naufragasse .

(t) Semo era l' avolo di Nathos per parte di madre .  
 La lancia qui nominata fu data ad Usnoth quando ammogliossi , costumandosi allora che il padre della sposa desse allo sposo le proprie armi . La cerimonia usata in tali occasioni vien accennata in altri poemi . Trad. ingl.

(v) Ad Usnoth loro padre .

(x) L' originale : onde sia grande la gioja del suo cordoglio .

(y) Sembra che l' autunno fosse la stagione destinata a rinnovar la memoria e gli onori funebri dei morti .

Le mie lodi sonar la voce eletta (z),  
 Con che gioja il mio spirito ai venti misto  
 Volerebbe a' miei colli (s)! - Ah sì, di Cona  
 Udrassi il nome tuo sonar nei canti,  
 Prence d'Eta selvosa; a te fia sacra,  
 Figlio del prode Usnòr, d'Ossian la voce.  
 Deh perchè là sul Lena anch'io non ero  
 Quando sorse la pugna? Ossian sarebbe  
 Teco vittorioso, o teo estinto.

Noi sedevamo quella notte in Selma,  
 Con ampie conche festeggiando; e fuori  
 Sulle querce era il vento. Urlò lo spirito  
 Della montagna (a); il vento entro la sala  
 Susurrando sen venne, e leve leve  
 Dell'arpa mia toccò le corde; uscinne  
 Suon tristo e basso, qual canto di tomba.  
 Primo l'udì Fingal; sorte affannoso,  
 E sospirando disse: oimè! per certo  
 Cadde qualcuno de' miei duci; io sento  
 Sull'arpa di mio figlio il suon di morte.  
 Ossian, deh tocca le sonanti corde,  
 Fa che s'alzi il dolore (b); onde sui venti  
 Volino i spiriti lor gioiosamente  
 A' miei colli selvosi. Io toccai l'arpa,  
 E suono uscinne doloroso e basso.

Ombre, ombre pallide de' padri nostri,  
 Su dalle nubi tosto piegatevi  
 Là negli aerei azzurri chiostri.

Lasciate l'orrida vermiglia luce (c),  
 Ed accogliete cortesi e placide  
 Compagno ed ospite l'estinto duce:

(z) Ossian. Il poeta non ha difficoltà di far sentir la giusta estimazione ch'ei possedeva appresso la sua nazione.

(a) *Lo spirito della montagna*: può prendersi in questo luogo per quel profondo e malinconico suono, che precede una tempesta, suono ben noto a quelli che abitano in un paese montuoso. *Trad. ingl.*

(b) Canta una canzone funebre.

(c) L'originale: *deponete il terrore del vostro corso.*  
 Tom. II. d

Il Duce, nobile, che cadde in guerra,  
Sia che dal mare rotante innalzisi,  
Sia ch'egli innalzisi da strana terra,

Nube sceglieregli fra le tempeste,  
Che la sua lancia formi, e di nebbia  
Sottile orditegli cerulea veste:

Presso ponetegli fosco-vermiglia  
E mezzo-spenta lunga meteora,  
Che 'l suo terribile brando somiglia.

Fate che amabile ne sia l'aspetto,  
Onde gli amici pensosi e taciti  
In rimirandolo n'abbian diletto.

Ombre, ombre pallide de' padri nostri  
Su dalle nubi tosto piegatevi  
Là negli aerei azzurri chiostri.

Tal era in Selma il canto mio sull'arpa  
Lieve tremante: ma d'Ullina intanto  
Su la spiaggia era Nato, intorno cinto  
Da tenebrosa notte; udì la voce  
Del suo nemico, in fra 'l mugghiar dell'onde;  
Udìala, e riposavasi sull'asta  
Pensoso e muto: uscì 'l mattin raggiante,  
E schierati apparir' d'Erina i figli.  
Simili a grigie ed arborose rupi  
Sulla costa si spargono: nel mezzo  
Stava Cairba, e del nemico a vista  
Sorrise orribilmente. Incontro ad esso  
Nato s'avanza furibondo, e pieno  
Del suo vigor: nè già porò Dartula  
Restarsi addietro; col guerrier sen venne,  
E l'asta sollevò. Chi vien nell'armi,  
Bella spirando giovenil baldanza?  
Chi vien, chi vien, se non d'Usnorre i figli,  
Alto ed Ardano dall'oscura chioma?  
Sir di Temora, disse Nato, or vieni,  
Vien' sulla spiaggia a battaglia con meco  
Per la donzella: non ha Nato adesso  
Seco i suoi duci, che colà dispersi  
Stanno sul mare: a che guidi i tuoi mille

Contro di lui? tu gli fuggisti innanzi (d),  
Quando gli amici suoi stavangli intorno.

Garzon dal cor d'orgoglio, e che pretendi?  
Scenderà a pugnar teco il re d'Erina?

Non sono infra i famosi i padri tuoi (e),  
Nè fra i re de' mortali: ove son l'arme  
Dei duci estinti alle tue sale appese (f)?  
Ove gli scudi de' passati tempi?

Chiaro in Temora è di Cairba il nome,  
Nè cogli oscuri ei combattè giammai.

A cotai voci escon dagli occhi a Nato  
Lagtime d'ira: inferocito il guardo  
Volge ai fratelli suoi; tre lance a un punto  
Volano, e stesi al suol cadon tre duci.

Orribilmente fiammeggiò la luce  
Dei loro brandi; diradate e sciolte

Cedon d'Erina le ristretté file,  
Come striscia talor di negre nubi

Incontro al soffio di nemboso vento.

Ma Cairba dispon l'armate schiere,  
E mille archi fur tesi, e mille frecce

Ratto volâr; cadon d'Usorre i figli,  
Come tre giovinette e rigogliose

Querce, che stavan sole in erma rupe.

Le amabil piante a contemplar s'arresta

Il peregrino, e in lor mirar sì sole,

N'ha meraviglia; ma la notte il nembo

Vien dal deserto, e furibondo abbassa

Le verdi cime: il dì vegnente ei torna,

Vede le querce al suol, la vetta è rasa.

Stava Dartula nel dolor suo muta,

(d) Allude alla fuga di Cairbar da Selama accennata di sopra.

(e) Usnoth padre di Nathos era un regolo de' Caledonj dipendente da Fingal. Ciò bastava all'orgoglio di Cairbar perchè non lo credesse degno di lui, essendo egli d'una famiglia che contrastò sempre il trono ai re d'Irlanda.

(f) Nathos era assai giovine, onde non potea vantarsi molti di questi trofei.

E gli vide a cader: lagrima alcuna  
 Sugli occhi non appar; ma pieno ha il guardo  
 D'alta e nuova tristezza: al vento sparsi  
 Volano i crini: le tingea la guancia  
 Pallor di morte; esce una voce a mezzo,  
 Ma l'interrompon le tremanti labbra.  
 Venne Cairba oscuro, e dov'è, disse,  
 L'amante tuo? dov'è il tuo prence d'Era  
 Al carro nato (g)? hai tu vedute ancora  
 D'Usnor le sale, e di Fingallo i colli?  
 Muggiato avrà la mia battaglia in Morven,  
 Se non scontravan le tue vele i venti;  
 Fora abbattuto dal mio brando irato  
 Fingallo istesso, e sarà lutto in Selma.  
 Dal braccio di Dartula abbandonato  
 Cadde lo scudo; il suo bel petto apparve  
 Candido, ma di sangue apparve tinto,  
 Perchè fitto nel sen le s'era un dardo.  
 Come lista di neve in sul suo Nato  
 Ella cadè: sopra l'amato volto  
 Sparsa è la negra chioma, e l'uno all'altro  
 Sgorga frammisto l'amoroso sangue.

Bassa, bassa

Dissero di Cairba i cento vati,

Bassa, bassa

Sei tu di Cola graziosa figlia.

Mesto silenzio

Copre di Selama

L'onde cerulee,

Perchè la stirpe di Trutillo (h) è spenta,

Quando sorgerai tu nella tua grazia,

O tra le vergini

Prima d'Erin (i)?

Lungo è 'l tuo sonno nella tomba, lungo,

(g) Ciò è detto con sarcasmo.

(h) Truthil fu il fondatore della famiglia di Dartula.

(i) Erin non è un accorciamento d'Erina, che non sarebbe permesso dalla lingua italiana, ma lo stesso nome originale.

E lontan il mattin .

Non verrà il sol presso il tuo letto a dirti :

Svegliati o bella .

Nell'aria è 'l venticel di primavera ;

I fiori scotono

I capi tremoli ,

I boschi spuntano

Colla verde foglietta tenerella ;

Svegliati o bella .

Sole ritirati :

Dorme di Selama

La bella vergine ,

E più non uscirà co' suoi be' rai .

E dolce moversi

Ne' passi amabili

Della bellezza sua non la vedrai .

Così i vati cantàr, quando a Dartula

Innalzaron la tomba ; io cantai poscia

Sopra di lei, quando Fingàl sen venne

Contro il fero Cairba, a far vendetta

Dell'estinto Cormano al carro nato .

## OSSERVAZIONI

## DARTULA

(1) Sembra impossibile al cuore di Ossian, che tutta la natura non debba risentire i dolci affetti di tenerezza domestica e d'amicizia, che aveano tanta forza sopra di lui. Fortunata la sua ignoranza, che produsse un pezzo così toccante! Se Ossian avesse conosciute le cause fisiche delle fasi lunari, egli non ci avrebbe esposto che una fredda dottrina. La poesia cava ben più partito da un'illusione interessante che da una verità fredda. Ma convien d'istinguere esattamente l'illusione dall'assurdità.

(2) Può raccogliersi da queste parole che i Caledonj aveano opinione che la luna dovesse spegnersi e perire prima delle stelle. Le frequenti e visibili variazioni di questo pianeta doveano render questa opinione assai naturale e credibile.

(3) Lodasi con ragione nelle narrazioni poetiche l'ordine indiretto, opposto a quello degli storici. Egli picca la curiosità e tien vivo l'interesse. Omero fu il primo a porlo in uso nell'Odissea, poichè nell'Iliade, il di cui particolar soggetto è l'ira d'Achille, egli non si parte dall'ordine naturale e comune, come ben osserva l'Ab. Terrasson. Ossian seppe ben conoscere, e cogliere più di ogn'altro questa finezza dell'arte. Questo è l'ordine suo favorito e costante. Egli quasi sempre getta il lettore nel centro dell'azione e nel bollor degli affetti, sicchè questi si trova interessato innanzi di saper abbastanza per chi s'interessi. Le cose si vanno poi sviluppando da sè per intervalli con un ordine artificioso: l'attenzione e l'interesse del lettore vanno crescendo in proporzione. Può bastar per esempio il presente squarcio che serve d'introduzione al poema. *Jam nunc dicit, jam nunc debentia dici, pleraque differt, & praesens in tempus.*



*pus omittit*. Le frequenti apostrofi a Dartuia, a Nathos, ai venti rendono questa introduzione estremamente toccante.

(4) Si sarà già osservata in Ossian qualche uniformità di maniere. E' permesso a chi vuole di offendersene, fuorchè agli ammiratori d' Omero; i di cui poemi sono pieni di siffatte ripetizioni. *Un gran pittore*, dice l' Ab. Batheux, *non si crede obbligato a variar talmente tutti i suoi quadri, che non abbiano nulla di somigliante. Se le principali figure sono affatto differenti, gli si può perdonar facilmente la rassomiglianza del terreno, del cielo, degli abbigliamenti*. Qualunque forza abbiano queste risposte, esse debbono aver per Ossian quella stessa che hanno per Omero. Macrobio dice che queste ripetizioni stanno bene ad Omero, e non istanno bene che a lui. Macrobio ci permetterà di negar assolutamente un'asserzione così gratuita. Omero ed Ossian hanno imitata la natura. Ella è infinitamente varia nella produzion delle specie, ma negl'individui d'una specie medesima non ha difficoltà di ripeter sè stessa: e quest'individui per altro riguardati più da vicino hanno spesso le lor notabili differenze. Se qualcheduno non è pago di tali risposte, spogli Ossian di tutte le sue ripetizioni. Ossian non verrà a perder nulla: egli è ricco e vario abbastanza: e le sue ripetizioni sono più prove di lusso che d'indigenza.

(5) Ossian non potea lodarsi con più delicatezza. Egli non ha difficoltà di far sentire la giusta estimazione ch'ei possedeva appresso la sua nazione. L'uomo grande e sincero parla di sè stesso come degli altri, ed è giusto ugualmente con tutti. La decenza moderna è molto schizzinosa su questo punto: gli uomini non osando lodarsi in pubblico, si adulano più liberamente in segreto, e si credono in dritto di risarcirsi della loro finta modestia, col detrarre alla fama degli altri. Così non abbiamo guadagnato che virtù apparenti, e vizj reali.

## T E M O R A

## P O E M A E P I C O

## CANTO I.

## A R G O M E N T O

**I**l soggetto di questo poema, come s'è detto altrove, si è l'ultima spedizione di Fingal in Irlanda, e l'estinzione della famiglia di Atha, sempre nemica dalla stirpe dei re caledonj stabiliti in Ulster. Questo primo canto può dividersi in due parti. La prima contiene la scambievol morte di Oscar e Cairbar, accaduta nel modo già riferito nell'introduzione, e i lamenti di Fingal e di Ossian sopra il corpo di Oscar. Nella seconda, avendo già Fingal disfatto il corpo di truppe irlandesi che s'era accampato sulla costa di Ulster, sotto il comando di Cairbar, e sopraggiunta la notte, s'introduce Altano, vecchio cantore del defunto re Artho, il quale dimorava in Temora appresso il giovine Cormac, a raccontar l'infelice morte di quel principe, ucciso per opera dell'iniquo Cairbar. Altano, ch'era stato spettatore di questa tragedia, ed aveva osato pianger la morte del suo signore fu imprigionato da Cairbar insieme con Carilo: i due cantori furono

no poscia liberati per autorità di Cathmor fratello di Cairbar, e si rifugiarono appresso Fingal. Questi avendo inteso che Cathmor si accingeva a dargli battaglia, spedisce Fillano suo figlio ad osservare i movimenti di esso, dopo aver fatto i dovuti elogi alla virtù e alla generosità del suo nemico.

Il poema ha il titolo di Temora dal nome del palagio de' re d'Irlanda, ove fu ucciso il giovane Cormac, e presso il quale diedesi l'ultima battaglia tra Fingal e Cathmor.

**G**ia si rotavan nella viva luce (a)  
 L'azzurre onde d'Ullina: i verdi colli  
 Riveste il sole; i foschi capi al vento  
 Scotonò i boschi. Una pianura angusta (b)  
 Giace fra due colline ingombre e cinte  
 D'annose querce; ivi serpeggia il rivo  
 Della montagna. In sull'erbose sponde  
 Stassi Cairba solitario e muto.  
 Sulla lancia ei s'appoggia: ha tristo il guardo  
 Rosseggiante di tema. Entro il suo spirto  
 Il tradito Cormac s'alza con tutte  
 L'orride sue ferite: in negra nube  
 Del giovinetto la cerulea forma

(a) Il poema s'apre sul far del giorno. Cairbar si rappresenta ritirato dagli altri capitani irlandesi, e lacerato dai rimorsi per l'assassinio di Cormac, che sta aspettando pieni di spavento le notizie dell'arrivo di Fingal.

(b) Segue nell'originale: i grigi torrenti sgorgano la strepitosa corrente; ma le onde d'Ullina che si rotano nella luce, parmi che bastino anche pe' torrenti, tanto più che qui non si tratta che di descriver il mattino.

Torva s'avanza, e scaturisce il sangue  
 Dagli aerei suoi fianchi. A cotal vista,  
 Balza Cairba pien d'orror; tre volte  
 Getta la lancia a terra, ed altrettante  
 Picchiasi 'l petto; vacillanti e brevi  
 Sono i suoi passi; ad or ad or s'arresta  
 Pallido, e inarca le nodose braccia.  
 Nube par, ch' a ogni leve aura di vento  
 Varia la forma sua; triste all' intorno  
 Son le soggette valli, e alternamente  
 Temon che scenda la sospesa pioggia.  
 Ei rincorossi alfine: in man riprese  
 L'acuta lancia; gli occhi suoi rivolti  
 Tien verso il Lena. (c) Ecco apparir repente  
 L'esplorator dell'oceano: ei viene,  
 Ma con passi di tema, e tratto tratto  
 Volgesi addietro. S' avvisò Cairba  
 Ch'eran presso i possenti, (d) ed a sè chiama  
 Gli oscuri duci. I risonanti passi  
 Movonsi dei guerrier: tutti ad un tempo  
 Traggon le spade. Ivi Morlan si stava,  
 Torbido il volto: il folto crin d' Idalla  
 Sospira al vento: gira bieco il guardo  
 Cormir rosso-crinito, e sulla lancia  
 Torvo s'appoggia; orribilmente lento  
 Volvesi sotto due vellute ciglia.  
 L'occhio di Malto: il fier Foldan grandeggia  
 Piantato come ruggidosa rupe,  
 Sparsa di musco le petrose terga.  
 Par la sua lancia di Slimora il pino  
 Che incontra il vento; della pugna i colpi  
 Segnan lo scudo, e l'infocato sguardo  
 Sembra altero sfidar perigli e morte.  
 Questi, e mill'altri tenebrosi duci  
 Cerchio feano a Cairba al carro nato,

(c) Ove aspettava che dovesse comparir Fingal. La scena dell'azione di questo canto è la stessa di quella, ove accadde la battaglia fra Fingal e Svarano.

(d) Fingal col suo esercito.

Allor che giunse dall'acquoso Lena  
 L' esplorator dell' ocean Mornallo .  
 Gonfi avea gli occhi e resi in fuor , le labbra  
 Smorte e tremanti . Oh , diss' ei lor' , si stanno  
 Taciti e cheti qual boschetto a sera  
 D' Erina i duci , or che sul lido omai  
 Sceso è Fingal? Fingallo , il re possente ,  
 Il terror delle pugne? E l' hì tu visto ?  
 Disse Cairba sospirando : molti  
 Sono i suoi duci in sulla spiaggia? innalza  
 L' asta di guerra , o viene in pace? - In pace ?  
 No , Cairba , ei non vien : la punta io vidi (e)  
 Della sua lancia , ella è vapor di morte ,  
 E sta sull' acciar suo di mille il sangue .  
 In sua robusta canutezza ei scese  
 Primo sopra la spiaggia ; a parte a parte  
 Si distinguean le nerborute membra ,  
 Mentr' ei passava maestoso e lento  
 Nella sua possa . Ha quella spada al fianco (f) ,  
 Che i colpi non raddoppia , e quello scudo  
 Terribile a veder , qual sanguinosa  
 Luna in tempesta . Dopo lui sen viene  
 Ossian , de' canti il re ; con esso è Gaulo  
 Figlio di Morni , tra' mortali il primo .  
 Balza a terra Conal curvo sull' asta ;  
 Sparge Dermio il fosco crin ; Fillano  
 Piega l' arco ; Fergusto altier passeggia  
 Pien di baldanza giovenil . Chi viene  
 Con chioma antica ? un nero scudo a lato  
 Pendegli , ad ogni passo in man la lancia  
 Tremagli , e sta l' età nelle sue membra .

(e) Se in que' tempi un uomo approdando in un paese straniero , stendeva avanti di se la punta della sua lancia , ciò veniva a significare ch' egli era nemico , ed era trattato come tale : che s' egli tenea la punta rivolta dall' altra parte , ciò era un contrassegno d' amicizia , e , secondo l' ospitalità d' allora , egli era immediatamente invitato al convito . *Trad. ingl.*

(f) Rapportano le tradizioni favolose , che la spada di Fingal uccideva un uomo ad ogni colpo , e ch' egli non l' adoprava , fuorchè ne' casi d' estremo pericolo . *Tr. ingl.*

Ei china a terra tenebroso il volto,  
 Tristo è 'l re delle lance. Il riconosci,  
 Cairba? Usnorre è questi, Usnòr che move  
 A far vendetta de' suoi figli estinti.  
 La verde Ullina gli risveglia il pianto,  
 E le tombe de' figli a lui rammenta.  
 Ma lunge innanzi agli altri Oscar s' avvanza,  
 Lucido negli amabili sorrisi  
 Di giovinezza, e bello come i primi  
 Raggi del sole in su le spalle cadegli  
 La lunga chioma; è mezzo ascoso il ciglio  
 Dall' elmetto d' acciar; lampeggia il brando,  
 E percossa dal sol l' asta sfavilla.  
 Re dell' alta Temora, io non soffersi  
 Degli occhi suoi la formidabil luce,  
 E fuggii frettoloso. E fuggi, o vile,  
 Disse lo sdegno di Foldan; va, fuggi,  
 Figlio di picciol cor, non vidi io forse  
 Quell' Oscar? nol vid' io? forte è, nol niego,  
 Dentro i perigli: ma son altri ancora  
 Che impugnan l' asta. Ha molti figli Erina  
 Quanto lui valorosi; ah sì, Cairba,  
 Più valorosi ancor: lascia che incontro  
 A questo formidabile torrente,  
 Per arrestarlo del suo corso in mezzo,  
 Vada Foldan: de' valorosi il sangue  
 La mia lancia ricopre, e rassomiglia  
 La muraglia di Tura il ferreo scudo.  
 Come? solo Foldan, con fosco ciglio.  
 Ripigliò Malto, ad affrontare andranne  
 Tutta l' este nemica? e non son essi,  
 Come di mille fiumi affollate onde,  
 Numerosi sul lido; e non son questi  
 Quei duci stessi, onde Svaran fu vinto,  
 Poichè dall' armi sue fuggir' dispersi  
 D' Erina i figli? Ed or contro il più forte  
 De' loro eroi: vorrà pugnar Foldano?  
 Foldan dal cor d' orgoglio: or via de' tuoi  
 Prendi teco la possà, e fa che insieme

Malto ne venga : rosseggiò più volte (1)  
 Il brando mio ; ma chi mie voci intese (g)?  
 Figli d' Erina , con soavi accenti  
 Idalla incominciò ; non fate , o duci (h) ,  
 Che giungano a Fingallo i detti vostri ,  
 Onde il nemico non s' allegri , e sia  
 Forte il suo braccio . Valorosi , invitti ,  
 Sete o guerrieri , e somiglianti a nero  
 Nembo del ciel , che rovinoso i monti  
 Sfianca , e le selve nel suo corso atterra .  
 Ma pur moviamci (i) nella nostra possa  
 Lenti , aggruppati , qual compressa nube  
 Spinta dal vento : allora al nostro aspetto  
 Tremerà l' oste , e dalla man del prode  
 Cadrà la lancia ; noi vediam , diranno ,  
 Nube di morte , e imbiancheranno in volto .  
 In sua vecchiezza piagnerà Fingallo  
 La spenta gloria sua : Morven selvosa  
 Non rivedrà i suoi duci : e in mezzo a Selma  
 Crescerà l' erba , e 'l musco alto degli anni (k) .  
 Stava Cairba taciturno , udendo  
 Le voci lor , qual procellosa nube ,  
 Che minaccia la pioggia , e pende oscura  
 Là su i gioghi di Cromla , infin che il lampo  
 Squarciale i fianchi ; di vermiglia luce  
 Folgoreggia la valle , urlan di gioja  
 Della tempesta i renebroso spirti .  
 Sì stette muto di Femora il sire ,  
 Alfin parlò . Su , s' apparecchi in Lena  
 Largo convito , i miei cantor sien pronti .

(g) Chi m'ha udito a vantarmi, come fai tu? Il carattere di Foldath è quello d'un orgoglioso brutale; quello di Malthos d'un uomo fiero e amante di gloria. In tutto il poema egli si mostra emulo di Foldath.

(h) Il principio della parlata d' Idalla è simile a quello di Nestore presso Omero per calmar l'ira d'Achille e d'Agamennone. Iliad. c. 1.

(i) Tutti insieme.

(k) Come se il musco fosse lo strumento di cui si serve il tempo per rodere gli edifizj disabitati.

Odi tu, Olla (l), dalla rossa chioma,  
 Prendi l'arpa del re, v'anne ad Oscarre  
 Sir delle spade, e a festeggiar l'invita  
 Nella mia sala; oggi starem tra' canti,  
 Doman le lance romperem: va, digli  
 Che all'estinto Catolla (m) alzai la tomba,  
 È che i cantori miei sciolsero i versi  
 All'ombra sua (n): di che i suoi fatti intesi,  
 Là del Carron (o) sulle remote sponde.  
 Or non è qui Catmorre, il generoso  
 Di Cairba fratello (p); ei co' suoi mille  
 Ora è lontan: noi siam deboli e pochi.  
 Catmorre a par del sol lucida ha l'anima,  
 E le battaglie ne' conviti abborre (q);  
 Ciò Cairba non cura. Eccelsi duci,  
 Io pugnerò contro d'Oscar: fur molte  
 Le sue parole per Catolla (r), e'l petto  
 M'arde di sdegno; egli cadrà sul Lena,

(l) Cantore di Cairbar.

(m) Cat-hol figlio di Mar-annan fu ucciso da Cairbar, per la sua aderenza al partito di Cormac. Egli aveva accompagnato Oscar alla guerra d'Inistona, ove contrassero assieme una tenera amicizia. *Trad. ingl.*

(n) Con queste parole Cairbar intende di farsi merito appresso di Oscar, e vuol mostrare d'essere stato nemico nobile di Cathol.

(o) Allude alla battaglia di Oscar contro Caros.

(p) Cairbar s' approfitta dell' assenza del fratello per effettuare i suoi malvagi disegni: perchè il nobile spirito di Cathmor non avrebbe permesso che si violassero le leggi dell' ospitalità, per le quali egli era tanto famoso.

(q) Parmi di ravvisar in queste parole un leggiero sarcasmo. Non è credibile che Cairbar lodi sinceramente il fratello: egli darebbe la sentenza contro di sè. La virtù ai gran scellerati sembra debolezza e mancanza d' animo. Per far sentir meglio il senso che io do a questo luogo, ho aggiunte al testo le parole *ciò Cairba non cura*, che erano inchiusse nel *ma io pugnerò* dell' originale.

(r) Oscar appena intesa la morte di Cathol avea mandata una sfida formale a Cairbar, che fu da questo accortamente schivata. Cairbar sin d'allora concepì un odio implacabile contro di Oscar, e deliberò di ucciderlo proditoriamente. *Trad. ingl.*



E la mia fama s'alzerà nel sangue.  
 Di gioja i duci sfolgoraro in volto:  
 Si spargono sul prato, e delle conche  
 S'apparecchia la festa; a gara i vati  
 Alzano i canti. Su la spiaggia udimmo  
 Le liete voci, e si credè che giunto  
 Fosse il prode Catmòr, Catmòr l'amico  
 Degli stranieri, di Cairba oscuro  
 L'alto fratel; ma non avean simili  
 L'alme perciò, che di Catmòr nel petto  
 Lucea raggio del cielo. All'Ata in riva (s)  
 S'alzavan le sue torri; alle sue sale  
 Sette sentieri conduceano, e sette  
 Duci su quei sentier si stavan pronti,  
 Facendo ai passegger cortese invito.  
 Ma Catmor s'appiattava entro le selve,  
 Che la voce fuggia della sua lode.

Olla sen venne col suo canto. Oscarre  
 Alla festa n'andò (r): guerrier trecento  
 Seguono il duce, e risonavan l'armi  
 Terribilmente: i grigi can sul prato  
 Gian saltellando, e lo seguian cogli urli.  
 Vide Fingal la sua partenza; mesta  
 Era l'alma del re; del fier Cairba  
 Nudria sospetto: ma chi mai dell'alta  
 Progenie di Tremmòr temèo nemici?  
 Alto il mio figlio sollevò la lancia  
 Del buon Cormano (v); incontro lui coi canti  
 Fersi cento cantor (x); celsa Cairba  
 Sotto un sorriso l'apprestata morte,

(s) Atha, *basso fiume*. Era questa l'abitazione della famiglia di Cairbar, nel Conaught.

(r) Siccome in que' tempi l'ospitalità era in uso anche tra' nemici, così il ricusar l'invito di Cairbar sarebbe stato un atto di scortesìa poco degno del carattere di Oscar, e un dir troppo chiaramente ch'egli temeva d'un tradimento.

(v) Vedi più sotto v. 125.

(x) Un principe si credeva tanto più grande, quanto più numeroso era il seguito de' cantori che lo accompagnavano.

Che negra cova entro il suo spirto: è sparsa  
 La festa sua, suonan le conche; all'oste  
 Gioja ride sul volto; ella somiglia  
 A pallido del sole ultimo raggio,  
 Che già tra' nemi si frammischia e perde.

Cairba alzossi: oscurità s' aecoglie  
 Sopra il suo ciglio; il suon delle cento arpe  
 Cessa ad un tratto; dei percossi scudi  
 S' ode il cupo fragore. Olla da lungi (y)  
 Alza il canto del duolo: Oscar conobbe  
 Il segnal della morte: ei sorge, afferra  
 La lancia. Oscar, disse Cairba, io scorgo  
 La lancia di Temora; in la tua destra,  
 Figlio di Morven, dei gran re d' Erina  
 Brilla l' antica lancia: essa l' orgoglio  
 Fu di ben cento regi, essa la morte  
 Di cento eroi; cedi, garzone altero,  
 Cedila al nato al carro alto Cairba.

Che? del tradito regnator d' Erina  
 Ch' io ceda il dono? Oscar soggiunse; il dono  
 Del bel Cormano dalla bionda chioma,  
 Ch' egli fece ad Oscar, quand' ei disperse  
 L' oste nemica? Alle sue sale io venni  
 Allor che di Fingallo innanzi al brando  
 Fuggì Svarano: isfavillò di gioja  
 Nel volto il giovinetto, e di Temora  
 Diemmi la lancia; e non la diede a un fiacco  
 Truce Cairba, ad alma vil non diella.  
 Non è l' oscurità della tua faccia  
 Per me tempesta, e gli occhi tuoi non sono  
 Fiamme di morte: il tuo sonante scudo

(y) Quando un signore avea determinato d'uccidere uno che fosse in suo potere, solevasi significargli la morte col suono d'uno scudo picchiato col calcio d'una lancia, mentre un cantore in qualche distanza intonava la *canzon della morte*. Per lungo tempo si usò nella Scozia in simili occasioni una cerimonia d' un altro genere. È noto che al lord Douglas nel castello d' Edimburgo fu imbandita la mensa con una testa di bue, come un sicuro indizio della vicina sua morte. *Trad. ingl.*

Pavento io forse? o d'Olla al feral cauto  
Tremami in petto il cor? no, no, Cairba  
Spaventa i fiacchi; Oscarre alma ha di rupe.

Nè vuoi ceder la lancia? allor riprese  
Del fier Cairba il ribollente orgoglio.  
Sono i tuoi detti baldanzosi e forti,  
Perchè presso è Fingallo, il tuo di Morvert  
Guerrier canuto: ei combattè coi vili;  
Svanite ei deve di Cairba a fronte,  
Come di nebbia una sottil colonna  
Contro i venti dell' Ata. Al duce d' Ata (z)  
Se quel guerrier che combattè coi vili  
Fosse dappresso, il duce d' Ata in fretta  
Gli cederà la verdeggiante Erina  
Per fuggire il suo sdegno: olà, Cairba,  
Non parlar dei possenti; a me rivolgi  
Il brando tuo; la nostra forza è pari:  
Ma Fingallo, ah Fingal di tutti è sopra.

I lor seguaci intenebrarsi in volto  
Videro i duci, e s'affollaro in fretta  
Intorno a lor: vibran focosi sguardi,  
Snudansi mille spade. Olla solleva  
Della battaglia il canto. In ascoltarlo  
Scorse per l'alma tremolio di gioja (a)  
Al figlio mio: quella sua gioja usata,  
Allor che udìasi di Fingallo il corno (b).

Nera come la gonfia onda, che al soffio  
D'aura sommovitrice alzasi, e piomba  
Curva sul lido, di Cairba l'oste  
S'avanza incontro a lui. Figlia di Toscar (c)  
Quella lagrima ond'è? non cadde ancora (z)  
Il nostro eroe; del braccio suo le morti  
Molte saran, pria che sia spento. Osserva

(z) Risponde Oscar.

(a) L'originale: *sorge la tremante gioja dell'anima di Oscar.*

(b) Benchè la battaglia fosse così disuguale, non avea più timore, che se andasse a caccia.

(c) Si rivolge a Malvina.

Come cadongli innanzi, e sembran boschi  
 Là nel deserto, allor che un' irata ombra,  
 Torbida foribonda esce, ed afferra  
 Le verdi cime coll' orribil destra.  
 Cade Morlan, muor Conacàr, Maronte  
 Guizza nel sangue suo: fugge Cairba  
 Dalla spada d' Oscarre, e ad appiattarsi  
 Corre dietro ad un masso: ascosamente  
 Alza la lancia il traditore, e 'l fianco  
 Ad Oscar mio passa di furto; ei cade  
 Sopra lo scudo, ma 'l ginocchio ancora  
 Sostenta il duce; hain man la lancia: vedi,  
 Cade l'empio Cairba; Oscar si volge  
 Col penetrante acciaio, e nella fronte  
 Profondamente gliel conficca, e parte  
 La rossa chioma d' atro sangue intrisa.  
 Giace colui come spezzato scoglio,  
 Che Cromla scuote dal petroso fianco.  
 Ahimè che Oscar non sorge; egli s' appoggia  
 Sopra lo scudo, sta la lancia ancora  
 Nella terribil destra; anche discosti  
 Treman d' Erina i figli: alzan le grida  
 Qual mormorio di rapide correnti;  
 E Lena intorno ripercosso eccheggia.  
 Fingallo ode il fragor, l' asta del padre  
 Prende, sul prato ei ci precede, e parla  
 Parole di dolor: sento il rimbombo  
 Della battaglia, Oscarre è solo (d), o duci:  
 Alzatevi, accorrete, e i brandi vostri  
 Unite al brando dell'eroe. Sul prato  
 Precipita anelante Ossian; a nuoto.

(d) Solo si prende spesso da Ossian per poco accompagnato, senza il seguito di tutte le sue forze, o privo dei principali fra' suoi capitani. Certo è che non può dirsi propriamente solo un uomo che viene accompagnato da trecento guerrieri: quando non voglia credersi che questo corteggio di Oscar, dopo averlo seguito sino alle sponde del Lena, si fosse poi ritirato. Ciò può anche sembrar più verisimile, perchè in altro modo Cairba non poteva esser molto sicuro che il suo tradimento avesse effetto.

Passa il Lena Fillan; Fergusto accorre  
 Con piè di vento. S' avanzò Fingallo  
 Nella sua possa: orribile a mirarsi  
 Del suo scudo è la luce, e ben da lungi  
 D' Erina ai figli svolgorò sul ciglio:  
 Ne tremarono i cor, videro acceso  
 Del re lo sdegno, e s' aspettàr la morte.

Primi giungemmo, e combatteremmo i primi:  
 D' Erina i duci resistèr: ma quando  
 Venne suonando il re, qual cuor d' acciaio  
 Potea far fronte, o sostenerlo? Erina  
 Lungo il Lena fuggiò; morte l' incalza.

Ma noi frattanto sullo scudo inchino  
 Oscar vedemmo; rimiriàmò il sangue  
 Sparso d' intorno. Atto silenzio e cupo  
 Cadde repente degli eroi sul volto.  
 Ciascun rivolse ad altra parte il guardo,  
 Ciascuno pianse. Il re d' asconder tenta  
 Le lagrime sorgenti: ei sopra il figlio  
 China la testa, ed ai sospir frammiste  
 Escon le sue parole. Oscar, cadesti,  
 Cadesti, o forte del tuo corso in mezzo.  
 Il cor de' vecchi ti palpita sopra,  
 Che le future tue battaglie ei vede:  
 Vede le tue battaglie, ah! ma la morte  
 Dalla tua fama le recide, e scevra (e).  
 E quando in Selma abiterà più gioja?  
 Quando avran fine le canzon del pianto?  
 Cadono ad uno ad un tutti i miei figli (f),  
 E l' ultimo de' suoi sarà Fingallo.  
 Dileguerassi la mia fama antica;  
 Fia senz' amici la mia vecchia etade.  
 Io sederò come una grigia nube  
 Nell' atrio mio, senz' aspettar che torni  
 Colla vittoria un figlio. O Morven piangi,

(e) L' originale ha solo: *ma queste sono recise dalla tua fama*. Mancava chi le recidesse.

(f) Fino allora però non era morto che Rino. Oscar era suo nipote.

Oscar non sorge più, piangete eroi .  
 E piansero , o Fingallo : alle lor alme  
 Era caro il guerriero ; egli appariva ,  
 E svaniaro i nemici ; e poscia in pace  
 Tornava asperso di letizia il volto .  
 Padre non fu che dopo lui piagnesse  
 Il caro figlio in giovinezza estinto ,  
 E non fratello il suo fratel d' amore .  
 Caddero questi senza onor di pianto ,  
 Perch' era basso il fior d' ogni guerriero .  
 Urla Brano al suo piè , lascialo , e geme  
 L' oscuro Lua (g) , ch' egli condotti spesso  
 Seco gli avea contro i cervetti in caccia .

Quando d' intorno i suoi dolenti amici  
 Oscar si vide , il suo candido petto  
 S' alzò con un sospiro . I mesti accenti ,  
 Diss' egli allor , de' miei guerrieri antichi ,  
 L' urlar de' cani , l' improvvisate note  
 Della canzon del pianto , hanno invilita  
 L' alma d' Oscar , l' anima mia , che prima  
 Non conosceva fiacchezza , e somigliava  
 All' acciar del mio brando . Ossian , t' accosta ,  
 Portami alli miei colli ; alza le pietre  
 Della mia fama (b) ; nell' angusto albergo  
 Del mio riposo il mio corno del cervo  
 Riponi , e la mia spada : un dì 'l torrente  
 Potrebbe seco trasportar la terra  
 Della mia tomba . Il cacciator sul prato  
 Discoprirà l' acciaro , e dirà , questa  
 Fu la spada d' Oscarre . - E tu cadesti  
 Figlio della mia fama ? Oscar mio figlio  
 Non ti vedrò più mai ? Quand' altri ascolta  
 Parlar de' figli suoi , di te parola  
 Più non udrò ? già siede in sulle pietre

(g) Cani di Fingal. Brano era tanto celebre per la velocità , che il poeta in un' opera veduta dal traduttore gli dà le stesse proprietà , che dà Virgilio a Camilla .  
*Trad. ingl.*

(b) Il mio monumento

Della tua tomba il musco (i), il vento intorno  
 Geine, e ti piange; senza te la pugna  
 Combatterassi, senza te nel bosco  
 Le lievi damme inseguiransi; almeno (k)  
 Guerrier dal campo, o dall'estranie terre  
 Ritornando dirà: vidi una tomba  
 Presso il corrente mormorio del fonte,  
 Ove alberga un guerrier: l'uccise in guerra  
 Oscar, primo fra' duci, al carro nato.  
 Io forse udrò le sue parole, e tosto  
 Raggio di gioja avviverammi il core.

Scesa sarà sulla tristezza nostra  
 La buja notte, ed il mattin risorto  
 Nell'ombra del dolore, i nostri duci  
 Li rimasti sarien, come nel Lena  
 Fredde rupi stillanti, e la battaglia  
 Avrian posta in oblio, se il re la doglia  
 Non discacciava, e non alzava alfine  
 La sua voce possente: i duci allora,  
 Come scossi dal sonno, alzar la testa.

E fino a quando starem noi gemendo,  
 Diss'ei, sul Lena? E fin a quando Ullina  
 Si bagnerà del nostro pianto? i forti  
 Non temeran perciò; nella sua forza  
 Oscar non sorgerà: cadere un giorno  
 Deve ogni prode, ed a' suoi colli ignoto  
 Restar per sempre. Ove son ora, o duci,  
 I padri nostri, ove gli antichi eroi?  
 Tutti già tramontar siccome stelle  
 Che brillaro, e non sono; or sol s'ascolta  
 Delle lor lodi il suon: ma fur famosi  
 Nei loro giorni, e dei passati tempi

(i) Corre coll'immaginazione nel futuro, e lo vede come presente.

(k) Il pianto per la morte anche delle persone più care non è mai presso Ossian stemperato, ed è sempre seguito da qualche conforto. Il senso per la gloria dei loro guerrieri, e la ferma persuasione della loro piacevole esistenza dopo la morte, non permetteva ai padri e ai congiunti di abbandonarsi ad una eccessiva tristezza.

Furo il terror. Sì passerem noi tutti,  
 Guerrier, nel nostro dì: siam forti adunque  
 Finchè c'è dato, e dietro noi lasciamci  
 La nostra fama, come il sole addietro  
 Lascia gli ultimi raggi, allor che cela  
 In occidente la vermiglia fronte.

Vattene, Ullino, mio cantore antico,  
 Prendi la regia nave; Oscarre in Selma  
 Riporta, e fa che sopra lui di Morven  
 Piangan le figlie; noi staremo intanto  
 A pugnar in Erina, e a porre in seggio  
 La schiatta di Cormano (1). I giorni miei  
 Van dechinando: la fiacchezza io sento  
 Del braccio mio; dalle cerulee nubi  
 Già per accorre il lor canuto figlio  
 Piegansi i padri miei; verrò, Tremmore,  
 Sì, Tremmore, verrò; ma pria ch'io parta,  
 S'innalzerà della mia gloria un raggio.  
 Ebber già suo principio, avran pur fine  
 Nella fama i miei giorni, e la mia vita  
 Fia torrente di luce ai dì futuri.

Ullin spiegò le vele: il vento scese  
 Dal mezzogiorno saltellon sull'onde  
 Ver le mura di Selma; io mi restai  
 Nella mia doglia, e non s'udì mia voce.  
 Cento guerrieri di Cairba estinto (2)  
 Erser la tomba, ma non s'alzan canti  
 Al fero duce; sanguinosa, oscura  
 Era l'alma di lui: Cormano (m) in mente  
 Stavasi, e chi lodar potea Cairba?

Scese la notte: s'innalzò la luce  
 Di cento querce: il re sotto una pianta  
 Posei, e presso lui sedeva il duce

(1) Feradartho di cui si parlerà nel canto 8.

(m) Trucidato proditoriamente da Cairba, come vedremo ben tosto. Questo è un tratto singolare di virtù eroica. Ossian non nega a Cairba il canto funebre a cagione di Oscar, ma di Cormano. L'uccisione del primo era in colui una perfidia privata, l'assassinio di Cormano un delitto pubblico.



D' Eta , d' Usnorre la canuta forza .

Stava Altano (n) nel mezzo ; ei raccontocci

Di Cormano la morte ; Altano il figlio

Di Conacàr , di Cucullin l' amico .

In Temora ventosa egli abitava

Col buon Corman , quando il figliuol di Semo

Prese a pugnar col nobile Torlasto .

Trista fu la sua storia , e a lui sul ciglio

La lagrima sorgea . Giallo era in Dora (o)

Il sol cadente : già pendea sul piano (p)

La grigia notte ; di Temora i boschi

Givano tremolando agl' incostanti

Buffi del vento . In occidente alfine

Si raccolse una nube , a cui fea coda

Stella vermiglia . Io mi restai soletto

Nel bosco , e vidi grandeggiar nell' aria

Una nera ombra : dall' un colle all' altro

Si stendeano i suoi passi , aveva a lato

Tenebroso lo scudo : io ravvisai

Di Semo il figlio ; la tristezza io vidi

Del volto suo , ma quei passò veloce

Via nel suo nembo , e lasciò bujo intorno .

Rattristossi il mio spirito ; inver la sala

M' avviai delle conche ; ardean più faci ,

Ed i cento cantor toccavan l' arpe .

Stava nel mezzo il bel Corman , vezzoso (4)

Come la scintillante mattutina

Stella , che là sul balzo d' oriente

S' allegra , e scuote di rugiada aspersi

I giovinetti suoi tremuli raggi .

Pendeva a lato del fanciullo il brando

D' Arto ; ei godeasi di trattarlo , e stava

Lieto mirando il luccicar dell' else .

(n) Althan . Era questi il principal cantore d' Arthore d' Irlanda .

(o) Monte nelle vicinanze di Temora .

(p) Althano comincia la sua narrazione dal giorno della battaglia tra Cucullino e Torlath , nel tempo che Cornac stava in Temora , attendendo la fausta nuova della vittoria di Cucullino .

Ei di snudarlo s'attentò tre volte ,  
 E tre volte mancò : gialla sul tergo  
 Svenrolava la chioma , e dell'etade  
 Sulle sue guance rosseggiava il fiore  
 Morbido e fresco : io piansi in su quel raggio  
 Di giovinezza a tramontar vicino .

Altan , diss' ei con un sortiso , dimmi ,  
 Vedestù 'l padre mio? greve è la spada  
 Del re ; per certo il braccio suo fu forte .  
 Oh foss' io come lui , quando in battaglia  
 Sorgeva il suo furor ! che unito anch' io  
 A Cucullino , di Cantela (q) al figlio  
 Ito incontro sarei . Ma che? verranno  
 Anche i miei giorni , Altan , verrà quel tempo ,  
 Che fia forte il mio braccio . Hai tu novelle  
 Del figliuolo di Semo? egli dovrebbe  
 Tornar colla sua fama ; ei questa notte  
 Promise di tornare ; i miei cantori  
 L'attendono coi canti , e sparsa intorno  
 E' la mia festa . Io l'ascoltai tacendo ,  
 E già m' incominciayan per le guance  
 A trascorrer le lagrime ; io le ascosi  
 Sotto il canuto crin . Ma il re s'accorse  
 Della mia doglia : ahimè , diss' ei , che veggio?  
 Figlio di Conacàr , canuto è forse  
 Il re di Tura? e perchè mai di furto  
 Escono i suoi sospiri? e perchè tergi  
 Dagli occhi il pianto? ci vien forse incontro  
 L'alto Torlasto , o l'abborrito suono  
 Dell' oscuro Cairba? Ei viene , ei viene :  
 Veggo il tuo lutto : il re di Tura è spento .  
 Ed io non spingerommi entro la zuffa?  
 Ed io? . . . ma che? de' padri miei non posso  
 Impugnar l'armi . Ah ! se il mio braccio avesse  
 Di Cucullin la forza , al mio cospetto  
 Fuggirebbe Cairba , e de' miei padri  
 Risorgere la fama , e i fatti antichi .

Ei disse , e prese in man l'arco di tasso ;

(q) A Torlath .

Sui vivid' occhi gli scintilla il pianto .  
 Doglia intorno s' ammuta; i cantor pendono  
 Sulle lor arpe , i venticelli roccano  
 Le corde , e n' esce mormorio di doglia .

S' ode da lungi lamentevol voce ,  
 Qual d' uomo afflitto . Carilo era questi ,  
 Cantore antico , che veniane a noi  
 Dall' oscuro Slimora ; egli la morte  
 Di Cucullin narrocci , e i suoi gran fatti .  
 Sparsi , diss' egli , alla sua tomba intorno  
 Stavano i suoi seguaci ; a terra stese  
 Giacciono l' armi loro , e la battaglia  
 Avean pesta in obbligo , poichè 'l rimbombo  
 Del suo scudo cessò . Ma chi son questi (r) ,  
 Disse il soave Carilo , chi sono  
 Questi , che come lievi agili cervi  
 Volano al campo ? a rigogliose piante  
 Simili nell' altezza , hanno le guance  
 Morbide , rubiconde , e sfavillando  
 Balzan per gli occhi fuor le intrepid' alme .  
 E chi mai son , fuorchè d' Usnorre i figli ,  
 I prenci d' Eta generati al carro ?

Tutti s' alzàr del re di Tura i duci (s) ,  
 Come vigor di mezzo spento foco ,  
 Se d' improvviso dal deserto il vento  
 Rapido vien sulle fischianti penne .  
 Suona lo scudo : nell' amabil Nato  
 Gli eroi credèro di veder risorto  
 L'estinto Cucullin ; tal girava egli  
 I scintillanti sguardi , e tal movea  
 Sulla pianura (t) ; la battaglia ferve  
 Presso il Lego , preval di Nato il brando (v) ,

(r) Il poeta per bocca di Carilo volea dire che Nathos era succeduto a Cucullino nel comando dell' armata irlandese ; egli lo fa col suo solito modo interrogativo , atto ad ispirar sorpresa e speranza . Ma questo a dir vero sembra alquanto strano in bocca d' un narratore .

(s) All' arrivo di Nato .

(t) *Sic oculos , sic ille manus , sic ora ferebat* , En. l. 3.

(v) Ciò fu nella prima battaglia di Nato contro Cairba . V. Dart. v. 275 v. 401.

O re d'Erina, e lo vedrai ben tosto  
 Nelle tue sale. - Oh potess'io vederlo,  
 Carilo, in questo punto! allor soggiunse  
 La di Corman rinnovellata gioja.  
 Ma tristo io son per Cucullin, gioconda  
 Era al mio orecchio la sua voce; spesso  
 Movemmo in Dora i nostri passi a caccia  
 Delle brune cervette: ei favellava  
 Dei valorosi, ei mi narrava i fatti  
 De' padri miei; fiamma di gloria intanto  
 M'ardea nel cor; ma siedì alla mia festa,  
 Carilo, io spesso la tua voce intesi.  
 Deh tu di Cucullino, e di quel forte  
 Generoso stranier canta le lodi.

Di tutti i raggi d'oriente adorno  
 Sorse in Temora il nuovo dì. Tratino,  
 Figlio del vecchio Gelama, sen venne  
 Dentro la sala. O re d'Erina, ei disse,  
 Vidi una nube nel deserto: nube  
 Da lungi ella pareva, ma poi scopristi  
 D'ucmini un nembo: innanzi a lor s'avanza  
 Uom baldanzoso, gli svolazza al vento  
 La rossa chionia, al raggio d'oriente  
 Splende lo scudo, ha in man la lancia. - E bene,  
 Di Temora chiamatelo alla festa,  
 Disse il buon re d'Erina. E' la mia sala  
 La magion dei stranieri, o generoso  
 Di Gelama figliuol: fia forse questi:  
 Il duce d'Eta, che sen vien nel suono  
 Della sua fama. Addio, stranier possente (x),  
 Se' tu l'amico di Corman? che veggio?  
 Carilo, oscuro ed inamabil parmi,  
 E trae l'acciaro. Or dì, cantore antico,  
 Questo è il figlio d'Usnòr (y)? d'Usnorre il figlio  
 Non è questo, o Corman, ma'l prence d'Ata.  
 Fero Cairba dall'atroce sguardo,

(x) Cairba è appena annunziato ch'è giunto: Ossian non mette mai tempo in mezzo.

(y) Risponde Carilo.

Così armato perchè? non far che s'alzi  
 Il brando tuo contro un garzone. E dove  
 Frettoloso ten corri? Ei passa muto  
 Nella sua oscuritate, e al giovinetto  
 La destra afferra; il bel Corman prevede  
 La morte sua; gli arde il furor negli occhi.  
 Scostati (z) o d' Ata tenebroso duce;  
 Nato s'avanza; baldanzoso e forte  
 Sei nelle sale di Corman, perch' ora  
 E' debole il suo braccio. - Entra nel fianco  
 La cruda spada al giovinetto; ei cade  
 Là nelle sale de' suoi padri; è sparsa  
 La bella chioma nella polve, intorno  
 Fuma il suo sangue. - O del magnanim' Artò  
 Caro figlio, diss' io, cadesti adunque  
 Nelle sue sale, e non ti fu dappresso  
 Di Cucullin lo scudo, e non la lancia  
 Del padre tuo? Triste le rupi, e i boschi  
 Son or d' Erina, perchè steso a terra  
 E' del popolo il duce. O benedetta  
 L'anima tua, Corman! Corman gentile!  
 Così tu dunque alle speranze nostre  
 Rapito fosti del tuo corso a mezzo?  
 Del fier Cairba giunsero all' orecchio  
 Le mie parole; in tenebroso speco  
 Ei ci racchiuse (a): ma d'alzar la spada  
 Su i cantor non osò (b), benchè il suo spirito

(z) Parole di Cormac: quando e queste, e le precedenti che sembrano doversi a Carilo, non volessero attribuirsi al poeta, che si trasporta in quella situazione, e parla come fosse presente.

(a) Cioè Altano e Carilo.

(b) Convien dire che le persone de' cantori fossero molto sacre, poichè colui che un momento prima aveva assassinato il suo sovrano, si fa scrupolo di stender la mano sovra di loro. *Trad. ingl.*

Nel poema intitolato *l' incendio di Tura* attribuito ad Ossian, e pubblicato con altri dal sig. Smith v'è un passo interessante, che fa sentire al vivo la venerazione in cui era l'ordine de' cantori. Duarna uomo feroce aveva ferito a morte il fanciullo Crigal. *Il bardo tremante va verso la porta colla sua arpa: il sangue di Crigal già*

Nero fosse e sanguigno. Ivi tre giorni  
 Stenamo languendo; il nobile Catmorre  
 Giunse nel quarto; udì dalla caverna  
 La nostra voce, ed a Cairba volse  
 L'occhio del suo disdegno. O prence d' Ata,  
 Fino a quando, diss' ei, vorrai tu ancora  
 Rendermi afflitto? a masso del deserto  
 Rassomiglia il tuo cor: foschi e di morte  
 Son sempre i tuoi pensier: ma pur fratello  
 Sei di Catmorre, ed ei combatter deve  
 Le tue battaglie; non però lo spirito  
 E' di Catmorre all' alma tua simile,  
 Fiacca mano di guerra. I tuoi misfatti  
 La luce del mio cor rendono oscura.  
 Per tua cagion non canteranno i vati  
 Della mia fama; essi diran: Catmorre  
 Fu valoroso, ma pugnar sostenne  
 Per l' oscuro Cairba; e taciturni  
 Sul mio sepolcro passeran, nè intorno  
 S' innalzerà delle mie lodi il suono.  
 Orsù Cairba, dai lor ceppi sciogli  
 I due cantori; se nol sai, son questi  
 Figli de' tempi antichi (c), e la lor voce  
 Farà sentirsi ai secoli futuri,  
 Quando spenti saran d' Erina i regi.  
 Uscimmo alle sue voci, e lui mirammo  
 Nella sua forza; ei somigliava appunto  
 La giovinezza tua, Fingallo invitto,  
 Quando la lancia primamente alzasti.  
 Sembrava il volto suo la liscia e piana

*meribondo sotto i colpi di Duarma avea resa la soglia  
 strucciolevole: il bardo vacilla e cade. Duarma alza la  
 lancia per ferirlo; ma Crigal spirante gli grida, ah!  
 questo è il bardo: un cane accorre volando, e riceve nel  
 fianco la lancia.*

(c) L' originale ha degli altri tempi; il che può rife-  
 rirsi al passato e al futuro: sembra però che la parola fi-  
 glio s' adatti meglio al tempo passato. Figli de' tempi an-  
 tichi possono esser chiamati i cantori, come custodi dol-  
 le memorie dell' antichità.

Faccia del chiaro sol, nè nube alcuna  
 Vedeasi errar sulle serene ciglia .  
 Pur in Ullina co' suoi mille ei venne  
 Di Cairba in soccorso, e di Cairba  
 Ei viene adesso a vendicar la morte,  
 Re di Morven selvosa . E ben : ch' ei venga ,  
 Disse l'alto Fingallo; amo un nemico  
 Come Catmorre : la sua destra è forte,  
 Magnanimo il suo cor; le sue battaglie  
 Splendon di fama; ma la picciol alma  
 Sembra basso vapor, che a paludoso  
 Lago sovrasta, e di poggiar sui colli  
 Non s'attenta giammai, che di scontrarsi  
 Teme coi venti . Entro burroni e grotte  
 Alberga, e scocca fuor d'ardo di morte .  
 Usnor, dei duci d'Era al carro nati  
 La fama udisti; i garzon nostri, amico,  
 Son nella gloria a' padri nostri uguali .  
 Pugnano giovinetti, e giovinetti  
 Cadon pugnando; ma noi siam già gravi  
 Dal peso dell'etade: ah non lasciamci  
 Cader come tarlate e vacillanti  
 Querce, che il vento occultamente atterra .  
 Mirale il cacciator colà riverse  
 Giacere sopra il ruscello, e dice, oh vedi  
 Come cadèro! e via passa fischiando .  
 Su, di Morven cantori, alzate il canto  
 Della letizia, onde nei nostri spiriti  
 Dolce s'infonda del passato oblio .  
 Le rosse stelle risguardando stannoci,  
 E chete chete verso il mar dechinano:  
 Sorgerà tosto il mattutino raggio,  
 E di Corman da lungi ai nostri sguardi  
 Discoprirà i nemici . Odi Fillano,  
 Prendi l'asta del re, vattene al cupo  
 Fianco di Mora: attentamente osserva  
 Di Fingallo i nemici: osserva il corso  
 Del nobile Catmorre . Odo da lungi  
 Alto fragor, che rassomiglia a crollo

Di rupe che precipita : tu picchia  
 Ad or ad or lo scudo , onde il nemico  
 Non s' avanzi nell' ombre , e sì di Morven  
 Cessi la fama . O figliuol mio , comincio  
 Ad esser solo (d), e la mia gloria antica  
 Mirar cadente , e a lei survivor temo .

Alzossi il canto : il re sopra lo scudo  
 Si posò di Tremimòr . Sopra le ciglia  
 Scesegli il sonno , e ne' suoi sogni alzarsi  
 Le sue future bellicose imprese .  
 Dormegli intorno l' oste sua ; Fillano  
 Sta spiando il nemico ; ei volge i passi  
 Verso il colle lontano ; e tratto tratto  
 S' ascolta il suono del percosso scudo .

(d) Cominciano a mancare i più valorosi tra i miei campioni .



## CANTO II. (a)

## A R G O M E N T O.

Ossian addolorato per la morte di suo figlio Ocar, si ritira solo nella notte sul colle di Mora per sfogare la sua tristezza. Udito il rumore dell'armata di Cathmor, s'accosta al luogo ove Fillano faceva la guardia. Colloquio de' due fratelli. Ossian riferisce la storia di Conar figlio di Tremmor, primo re d'Irlanda, e le guerre colla colonia de' Britanni già stabiliti in quell'isola. Cathmor ch'era in marcia per sorprendere l'armata de' Caledonj, accortosi da una fiamma accesa sul monte da Ossian, che i nemici erano desti, desiste dal suo disegno; e sgrida Foldath che l'avea consigliato. Canto di Foxarre bardo di Cathmor, in cui vien riferita la storia di Crothar uno degli antenati di quel principe, la prima origine delle guerre tra i Caledonj e i Britanni passati in Irlanda, e la ragione delle pretese della famiglia di Atha al trono di quel regno. Mentre gl'Irlandesi vanno a riposare, Cathmor che aveva intrapresa la guardia del campo, si scontra con Ossian. Nobile conversazione de' due campioni: Cathmor ottiene da Ossian

(a) Si può supporre che questo canto si apra alla metà della notte.

*che sia cantata una canzone funebre sopra la tomba di Cairbar. Ossian dopo essersi separato da Cathmor si abbatte in Carilo. Inno di questo al Sole.*

---

**P**adre d'eroi (b), Tremmòr, scendi sull'alta  
 Dei vorticosi venti ove hai soggiorno (c),  
 Là dove il forte rotolar del tuono  
 Di sue fosco-vermiglie orride strisce  
 Segna le falde di turbate nubi.  
 Vieni, o padre d'eroi, vientene, e chiudi  
 Le tempestose tue sale sonanti;  
 E teco a schiere dei cantori antichi  
 Vengano l'ombre, e dolci aerei canti  
 Traggan dall'indistinte armoniche arpe.  
 Non abitante di nebbiosa valle,  
 Non cacciatore che sconosciuto imbellè  
 Lungo il rivo natò lento s'affida,  
 Oscarre al carro nato, Oscar sen viene  
 Dal campo della fama. O figlio mio,  
 Quanto diverso or sei da quel che fosti  
 Sull'oscuro Moilena (d)! in le sue falde  
 Già t'avviluppa il nembo, e seco a volo  
 Forte fischiando per lo ciel ti porta.  
 Ah figlio mio, vedi tuo padre? Il vedi  
 Che per la notte erra di poggio in poggio  
 Sospirando per te? Dormon da lungi  
 Gli altri guerrier, che non perdèro un figlio.  
 Ma perdeste un eroe, duci possenti

(b) Questo è il soliloquio di Ossian, che s'era ritirato dall'armata per pianger liberamente la morte del figlio.

(c) Tremmor è sempre rappresentato come una specie di divinità tutelare della famiglia di Fingal. L'adorazione però de' suoi posterì non sembra d'altro genere di quella che hanno i Cinesi per l'anime de' loro progenitori.

(d) Moilena, la pianura del Lena.

Delle morvenie guerre . E chi nel campo  
 Pareggiavasi a lui , quando la pugna  
 Contro il suo fianco si volvea , qual nera  
 Massa d'onde affollate? Ossia che pensi?  
 A che quest' atra nuvola di doglia  
 Sopra l'alma ti sta ? presso è il periglio .  
 Un foco esser degg'io : stringesi Erino ,  
 E solo (e) è il re . No padre mio : fintanto  
 Che l'asta io reggerò , non sarai solo .

M'alzai d'arme sonante , e alla notturna  
 Aura porsi l'orecchio , a udire intento  
 Lo scudo di Fillan (f) : ma suon di scudo  
 Qui non s'intende ; io pel garzon tremai .  
 Ah scendesse il nemico ! e soverchiasse (g)  
 Il ben-crinato battagliero ! alfine  
 Udissi un sordo mormorò da lungi ,  
 Quasi rumor del Lego , allor che l'onde  
 Irrigidite nei giorni del verno  
 Si rapprendono in ghiaccio , e alternamente  
 Screpola e stride la gelata crosta :  
 Risguarda al cielo il popolo di Lara ,  
 E tempesta predice . I passi miei  
 Sul poggio s'avanzar : l'asta di Oscarre  
 Mi splendea nella man ; rossicce stelle  
 Guardavano dall'alto . Alla lor luce

(e) Ossia era il più vecchio e 'l più accreditato guerriero dopo Fingal . Perciò riguardava il padre come solo , quando gli mancasse il suo ajuto , o quando la tristezza lo indebolisse soverchiamente .

(f) L'originale ha , *stando ad ascoltare il vento della notte* ; ciò però non aveva altro oggetto che di sentire ove fosse Fillano , come apparisce da ciò che segue immediatamente . Ho perciò sostituito il fine reale di cote-sta attenzione all'apparente .

(g) S'è veduto sul fine del canto precedente che Cathmor non era lontano con un'armata . Ucciso Cairbar , le tribù che lo seguivano ritiraronsi appresso Cathmor ; e questi , come poi si scorge , avea deliberato di sorprendere Fingal di notte . Fillano era stato spedito al colle di Mora , ch'era a fronte dell'armata de' Caledonj , con ordine di batter lo scudo in caso di qualche movimento del nemico . Ossia non udendo il noto segno del fratello , temendo per lui , andò a rintracciarlo . Trad. ingl.

Vidi Fillan che racito pendea  
 Dalla rupe di Mora: ei del nemico  
 Sentì la mossa romorosa, e gioja  
 Nel cor gli si destò (b): ma de' miei passi  
 Odesi a tergo il calpestio; si volge,  
 Sollevando la lancia. E tu chi sei (i)  
 Figlio di notte? in pace vieni? o cerchi  
 Scontrar il mio furor? miei di Fingallo  
 Sono i nemici: o tu favella, o temi  
 L' acciaio mio: non son qui fermo invano,  
 Della stirpe di Selma immoto scudo.

E non avvenga mai che invan, risposi,  
 Fermo in guerra tu stia, vivace figlio  
 Dell' occhi-azzurra Clato (k): ad esser solo  
 Fingal comincia; oscurità si sparge  
 Sugli estremi suoi dì: ma pure ha seco  
 Due figli (l) ancor che splenderanno in guerra.  
 A rischiarar di sua partenza i passi  
 Due rai questi esser denno. O sir dei canti,  
 Il garzon ripigliò, poco è che appresi  
 A sollevar la lancia, e pochi ancora  
 Nel campo son della mia spada i segni:  
 Ma una vampa è 'l mio cor: presso lo scudo  
 Dell' eccelso Catmor di Bolga (m) i duci  
 Vansi accogliendo, e tu veder gli puoi  
 Su quel poggio colà. Che far degg'io?  
 Tornar forse a Fingallo? oppure all'oste

(b) Sperando d'aver occasione di segnalarsi.

(i) Parole di Fillano.

(k) Clatho figlia di Cathulla re d'Inistorre, seconda moglie di Fingal, madre di Fillano e di Bosmina.

(l) Cioè due figli in Irlanda. Erano questi Ossian e Fillano. Fergus secondogenito di Fingal, per attestato del traduttore inglese, fondato sulla tradizione, trovavasi allora in una spedizione riferita da Ossian in uno de' suoi minori poemi, che non fu da lui pubblicato in questa raccolta. Abbiám però veduto nel primo canto di Temora, ch'egli accompagnò il padre in Irlanda; nè si sa come sia sparito. Comunque sia, è certo che in tutto il resto del poema non se ne fa più menzione.

(m) Le parti meridionali dell'Irlanda furono per qualche

De' nemici appressarmi (n)? Ossian, tu 'l sai,  
 Nella corsa di Cena (o) altrui non cessi  
 Che ad Oscar tuo. - Che mi rammenti Oscarre (p)?  
 No no Fillan, non t' appressar, paventa  
 Di non cader, anzi che metta i vanni  
 La fama tua (q). Noto son io nel canto (r),  
 E accorro allor ch'è d' uopo: io le raccolte.  
 A vegliar mi starò turbe nemiche.  
 Ma tu taci d' Oscarre: a che risvegli  
 Il sospiro d' un padre? infin che 'l nembo  
 Di guerra non passò, scordarmi io deggio

che tempo conosciute sotto il nome di *Bolga* dai Fir-borg, o sia Belgi dell' Inghilterra, che vi stabilirono una colonia. *Lolg* significa una faretra, dal che vien *Fir-bolg* che val a dire *Arcieri*, così chiamati perchè si servivano dell' arco più di qualunque altra delle nazioni vicine. *Tr. ingl.*

(n) Fillano avido di gloria, vorrebbe appressarsi al nemico, per aver occasione di combattere. Ma temendo che Ossian glielo vieti, finge di volersi accostare soltanto per esaminar meglio il numero e le forze degl' Irlandesi. Perciò prevedendo la risposta di Ossian, aggiunge d' esser veloce nel corso, non che vuol fargli intendere, non esser da temere ch' egli resti sorpreso dai nemici, poichè come avrà osservato con diligenza lo stato dell' armata di Cathmor, saprà ritirarsi a tempo, e salvarsi, mercè la sua velocità.

(o) Accenna una gara di corso fatta Jungò il C'ina in qualche occasione solenne. È credibile che i Cal'donj al par dei Greci si addestrassero regolarmente in quest' esercizio. L' attitudine al corso appresso le nazioni mezzo selvaggie fu tenuta in pregio forse più che la forza del corpo. Omero caratterizza Achille dalla velocità.

(p) Queste parole non si trovano nell' originale. Ossian risponde tosto alla domanda di Fillano, indi passa ad Oscar posatamente. Pure era assai naturale, anzi indispensabile, e, ch' egli si scuotesse tosto al nome d' un figlio pocanzi ucciso, a cui appunto avea cessato di pensare un momento innanzi. Le due parole aggiunte fanno sentir il contrasto fra la tenerezza del padre e la fermezza del guerriero.

(q) Chi moriva innanzi d' aver guidato una battaglia non avea dritto al' immortalità, nelle canzoni dei bardi. Il canto era privato, e restava per la famiglia, ma non si conservava tra le memorie della nazione.

(r) È perichè, quand' io morissi, non perderei che la vita; laddove tu perderesti la fama che dei ancora acquistarti.

Del diletto guerriero (s): ov' è periglio,  
 Non ha luogo tristezza, e mal sull' occhio  
 Di verace guerrier lagrima siede (t).  
 Così gli estinti valorosi figli  
 I nostri padri tra il fragor dell' armi  
 Dimenticar solean (v); ma poi che pace  
 Tornava alla lor terra, allor tristezza,  
 Allor dei vati il doloroso canto  
 Circondava le tombe (x). Era Conarte (y):  
 A Tratalo fratel, primo fra i duci.  
 Portava di sua spada i monumenti  
 Ogni spiaggia, ogni costa (z); e mille rivi  
 Misto volvean de' suoi nemici il sangue.  
 La fama sua, come piacevol aura,  
 Empiè la verde Erina: il popol tutto  
 In Ullina adunossi, e benedisse  
 L' eletto re, re della stirpe eccelsa  
 De' padri suoi (a), che la natia dei cervi

(s) Di fatto, in tutto il poema non si fa più menzione di Oscar. *Trad. ingl.*

(t) L' originale: *la lagrima non dee abitar sull' occhio di guerra.*

(v) Con questo medesimo spirito Priamo, presso Omero nel canto 7 proibisce ai Trojani di piangere, cioè di abbandonarsi al lutto nel seppellire i loro morti. Vedi l' annotazione a quel luogo nella edizione di Padova.

(x) Benchè il seguente episodio sembri nascer occasionalmente dalla conversazione de' due fratelli, è però visibile che il poeta aveva l' occulto fine di accennar l' antica origine delle tante guerre tra gl' Irlandesi e i Caledonj. Ciò dee servire a scusar appresso di noi questa digressione che può sembrar fuor di luogo, o più lunga di quel che permetta la circostanza. Dobbiam però riflettere che il poeta cantava per la sua nazione e per i suoi posterì. Noi non possiamo interessarci granfatto per le antichità dei Caledonj; ma se questo squarcio appartenesse ad un re di Sicione o di Argo, ignoto finora agli eruditi; ah che preziosa scoperta!

(y) Conar era figlio di Tremmor; che fu bisavolo di Fingal.

(z) L' originale: *le sue battaglie erano sopra ogni costa.*

(a) Ciò indicà che gl' Irlandesi dell' Ulster erano una colonia de' Caledonj; che Conar o invitato, o spontanea-

men-

Terra lasciò per arrecargli aita .

Ma dentro il bujo d'alterezza involti  
 Stavan d'Alnecma (b) i duci, e gian mescendo  
 Voci interrotte di dispetto e d'ira  
 Giù nel cupo di Muma (c) orrido speco ,  
 Ove dei padri lor le tenebrose  
 Furbere forme s'affacciavan spesso .  
 Agli spiragli dei spaccati massi ,  
 Rimembrando ai lor figli iratamente  
 L'onor di Bolga calpestato e offeso .  
 Come (d) ? Conarte regnerà ? Conarte  
 Di Morven figlio ? uno stranier su noi ?  
 No non fia vero . Essi sboccâr col ruggio  
 Di lor cento tribù , torrenti in piena .  
 Ma fu rupe Conarte : infranta e doma  
 Dal fianco suo ne rimbalzò la possa .  
 Pur tante volte ritornâr , che alfine  
 Cadder d'Ullina i figli . Il re si stette .  
 Sopra le tombe de'suoi duci assiso ,  
 E declinava dolorosamente  
 L'oscura faccia : in sè stesso ravvolto (e)  
 Era lo spirto suo ; gli estinti amici  
 Seguir prefisse , e già segnato avea  
 Il luogo della morte e della tomba .  
 Quando Tratalo venne , il re possente  
 Di Morven nubilosa , e non già solo ;  
 Colgarre (f) era con lui , Colgarre , il figlio

mente si portò a soccorrerli nelle loro guerre , e che da quella popolazione fu eletto primo re d'Irlanda .

(b) Alnecma o Alnecmath era l'antico nome della provincia del Conaught . I duci d'Alnecma erano i Firbolg stabiliti nella parte meridionale dell'isola , prima dello stabilimento dei Caledoni nell'Ulster . Da quel che segue apparisce che i Firbolg fossero i più potenti . *Trad. ingl.*

(c) Forse nell'originale c'è error di stampa per *Moma* , di cui vedi più sotto .

(d) Parole dei capi del Conaught .

(e) L'originale : *ripiegata in sè stessa avea l'anima* .

(f) Colgar era il primogenito di Trathal . Cembal , suo fratello , padre di Fingal , come assai giovine , sarà rimasto in Morven . *Trad. ingl.*

Di Solincorma biancicante il seno ;  
 E dell' invitto re . Non con più forza  
 Tutto vestito di meteore ardenti  
 Dalle sale del turbine e del tuono  
 Scende Tremmorre , e dal focoso seno  
 Sopra il turbato mar sgorga tempesta ;  
 Di quella onde Colgarre alla battaglia  
 Venne fremendo , e fea scempio del campo .  
 Occhio di gioja rivolgeva il padre  
 Sui fatti dell' eroe : ma chiè ? di furto  
 Venne una freccia , e l' suo gioir recise (g) .  
 Cadde Colgarre : gli si alzò la tomba ,  
 Nè una lagrima uscì : sangue , e non pianto  
 Il re versò per vendicare il figlio .  
 Fuggì Bolga dispersa , e mesta pace .  
 Tornò su i colli : i suoi cerulei flutti  
 Ricondussero il duce al patrio regno .  
 Allor la dolorosa rimembranza  
 Del figlio estinto gli piombò sul core  
 Con maggior possa , e lagrime sgorgaro (b)  
 Dalle paterne impietosite luci .  
 Nello speco di Furmo (i) il Re del figlio  
 Pose la spada , onde il diletto eroe  
 S' allegrasse in mirarla , e sullo speco  
 I dolenti cantor con altre grida  
 Al suo terren natò chiamar tre volte  
 L' anima di Colgar ; tre volte udì  
 Lo spirto errante , e tre pose la testa  
 Fuor di sua nebbia , e a quel chiamar rispose .  
 Colgar , disse Fillan , Colgar felice !  
 Tu fosti rinomato in gioventude .  
 Ma non per anco il re vide il mio brando .  
 Errar pel campo in luminose strisce .  
 Misero ! con la folla inonorato (k) .

(g) L' originale, *ma venne un dardo, senz' altro.*

(b) Nell' originale: *il re verso la lagrima muta.*

(i) *Furmono*: sarà questa un grotta in Morven; questo è il solo luogo in cui se ne fa menzione.

(k) Le canzoni dei bardi celebravano sempre il capitano,



Esco alla pugna , e inonorato e misto  
 Pur tra la folla alla magion ritorno .  
 Ma il nemico s' appressa . Osserva , ascolta ,  
 Ossian , che romorio ! non sembra il tuono  
 Del terren fra le viscere ristretto (l) ,  
 Alle cui scosse traballando i monti  
 Si rovescian sul dorso i boschi ombrosi (m) ?  
 Volsimi in fretta : sollevai nell' alto (n)  
 La fiamma d' una quercia , e la dispersi  
 Sopra il vento di Mora . A mezzo il corso  
 Arrestossi Cathmorre . In tale aspetto  
 Rupe vid' io , sopra i cui fianchi il nembo  
 Sbatte le penne , e i suoi correnti rivi  
 Con nodi aspri di gelo afferra e stringe .  
 Cotal si stette rilucente , immoto  
 L' amico dei stranieri (o) ; il vento ergea  
 La pesante sua chioma . O duce d' Ata ,  
 Della stirpe d' Erina , al volto , al braccio  
 Il più possente ed il maggior tu sei (p) .  
 Primo tra' miei cantor , diss' ei , Fonarre  
 Chiamami i duci miei (q) , chiama Cormiro  
 L' igni-crinio , l' accigliato Malto ,  
 E 'l torvo obliquamente riguardante

no , non i guerrieri subalterni . Fillano per la sua gioventù non aveva ancora condotta l' armata .

(l) Sembra che Ossian supponesse che il tuono e 'l tremuoto nascessero dalla stessa causa .

(m) Si aggiunge nel testo : *nè un sol soffio di vento esce dal cielo oscurito* . Il traduttore talvolta trascura alcune particolarità oziose , affine di render lo stile più preciso e meno imbarazzato .

(n) Da ciò che segue sembra che Ossian ciò facesse per indicar ai nemici che indarno speravano di sorprenderli .

(o) Cathmor è spesso distinto da Ossian con questo onorevole titolo . La sua singolar generosità verso gli stranieri si rendeva notabile anche in quei tempi d' ospitalità . *Trad. ingl.*

(p) L' originale *il più alto* . Ho creduto che la miglior lode di Cathmor fosse l' altezza del valore .

(q) Da ciò si scorge che l' armata islandese non era ancora in marcia , ma solo tumultuava per moversi , aspettando il cenno di Cathmor , che s' era inoltrato solo per osservare la posizione del campo de' Calceani .

Bujo di Maronan: vengami innanzi  
 L'orgoglio di Foldano, e di Turloste  
 L'occhio rosso-rotante, e venga Idalla,  
 La cui voce in periglio è suon di pioggia  
 Ristoratrice d'appassita valle.

Disse, nè quei tardar: curvi e prostesi  
 Stavan costoro alla sua voce, appunto  
 Qual se uno spirito de' lor padri estinti  
 Parlasse lor tra le notturne nubi.  
 Terribilmente strepitavan l'arme  
 Sul petto ai duci, e di lor arme uscì  
 Vampa feral: così talor vampeggia  
 Il torrente di Bruno a' rai riflessi  
 D'infocati vapori; in suo viaggio  
 Notturmo peregrin trema e s'arresta,  
 E i rai più puri del mattin sospira.

Foldan, disse Catmorre, ond'è che tanto  
 Versar di notte de' nemici il sangue  
 Sempre dunque t'aggrada (r)? a' rai del giorno  
 Manca forse il tuo braccio? abbiamo a fronte  
 Pochi nemici: e fra notturna nebbia  
 Avviluppar dovremci? amano i prodi  
 Per testimon di lor prodezze il sole (r).  
 Ma che, duce di Moma (r)? il tuo consiglio  
 E' già vano per sè: Morven non dorme;  
 E gli aquilini suoi vigili sguardi  
 Non si parton da noi. Di loro squadre  
 Tutta s'accolga la ruggiante possà (v):

(r) Apparisce da ciò, che Foldath fu quello che avea consigliato l'attacco notturno, benchè il poeta non ne abbia fatto cenno. Sembra che Catmor, benchè dapprima ci avesse ripugnanza, fosse sul punto di cedere alla impazienza de' suoi capitani.

(s) Il testo: *È valorosi godono di risplendere nelle battaglie della lor terra.*

(t) Paese al mezzogiorno del Conaught, una volta famoso per la residenza del Pontefice de' Druidi. *Tr. ingl.*

(v) L'originale: *ciascuno raccolga la possà della sua ruggiante tribù sotto la sua nube.* Il paese sempre annuvolato e nebbioso può scusar in qualche modo la stranezza dell'espressione. Del resto le parole dell'originale

Domani io moverò; doman di Bolga  
 Contro i nemici andrò. Chiede vendetta (x)  
 Degna di me di Borbarduto (y) il figlio,  
 Già possente, ora basso. Inosservati,  
 Foldan rispose. alla tua stirpe innanzi  
 Giammai non fur della mia forza i passi.  
 Di Cairba i nemici a'rai del giorno (z)  
 Spesso incontrai, spesso respinsi, e 'l duce  
 Di lodi al braccio mio parco non era:  
 Or la sua pietra inonorata, e senza  
 Stilla di pianto s'alzerà? nè canti  
 Sulla tomba s'udran del re d'Erina?  
 E allegrarsene ancora impunemente  
 Dovran costoro? ah non fia vero: a lungo  
 No non s'alleggeran. Fu di Foldano  
 Cairba amico; e noi mescemmo insieme  
 Colà nel tenebroso antro di Moma (a)  
 Parole d'amistà; mentrè tu ancora  
 Fanciulletto inesperto ivi pel campo  
 Capi mietendo di velluti cardì (b).  
 Io coi figli di Moma, io spingerommi  
 Là su quei collì; io sonnacchiosa o desta  
 Morven disperderò. Cadrai Fingallo,

sembrano piuttosto riferirsi agl'Irlandesi che ai Caledonj. Il traduttore ha scelto l'altra interpretazione come più degna della magnanimità di Cathmor.

(x) Nell'originale non c'è che questo: *possente era colui, che adesso è basso figlio di Borbar-duthul*; il che non ben si connette col sentimento precedente. S'è cercato di metter un vincolo e una gradazione fra le idee.

(y) Borbar-duthul: *il burbero guerriero dall'occhio oscuro*. Era questi il padre di Cairbar e di Cathmor. Il nome di costui si adattava al suo carattere. Vedi ciò che di lui riferisce Malthos c. 6 v. 329. *Trad. ingl.*

(z) Sembrava che Cathmor l'avesse tacciato di timore, rinfacciandogli di amar gli assalti notturni. Foldath ribatte questo rimprovero.

(a) Si credeva che la grotta di Moma fosse abitata dagli spiriti dei capitani dei Firbolg; e la loro posterità mandava qua a consultare, come ad un oracolo, intorno all'esito delle guerre. *Trad. ingl.*

(b) L'originale: *mentre tu fanciullo nel campo insegnavi la barba del cardo*.

Grigio-crinito regnator di Selma;  
Nè onor di pianto, nè di canto avrai.

Fiacco e basso (c) guerrier, Catmòr soggiunse,  
Che parli tu? puoi tu pensar, puoi dunque  
Pensar tu mai, che di sua fama ignudo  
Cader possa l'eroe? Che sulla tomba,  
Dell' eccelso Fingal tacciano i vati?  
Scoppierà dalla terra e dalle pietre  
Spontaneo il canto, e'l seguirà su i nemi (d).  
Sai tu quando avverrà, che canti e lodi  
Scordi il cantor? quando cadrà Foldano.  
Tropo scuro se' tu, duce di Moma,  
Tropo sei truce, ancor ch' entro le pugne,  
Il braccio tuo fia turbine e tempesta.  
Che? bench' io di furor pompa non faccia (e),  
Forse scordai nella magion ristretta  
D' Erina il re? non è con lui sepolto  
L'amor mio pel fratello: allor che ad Ata  
Tornar solea con la mia fama, io vidi  
Sulla sua crespa annuvolata fronte  
Errar sovente di letizia un raggio.

Ciascuno a cotai detti a' proprj seggi  
Si ritirò con garrulo bisbiglio;  
E al lor vario aggirarsi alle notturne  
Stelle, scorrea su per li scudi e gli elmi  
Luce cangiante e fievole, qual suole  
Riverberar da uno scoglioso golfo,  
Che l'aura per la notte increspa e lambe.  
Sedeo sotto una quercia il duce d' Ata;  
Pendea dall'alto il suo rotondo scudo.

(c) Il secondo termine è la spiegazione del primo.

(d) L' originale sta così: *uscirebbe il canto di nascosto, onde n' avrebbe gioja lo spirito del re*. L' espressione è ambigua ed alquanto languida. La traduzione ha sviluppato quel senso che par che meriti d'esser vero.

(e) L' originale: *ho io scordato il re d' Erina nella ristretta sua casa?* Foldath dalla sua ferocia traeva gloria d'amicizia verso Cairbar, e sembrava tacciar di freddezza il fratello Cathmor. Parve al traduttore che le parole aggiunte fossero necessarie per far sentir lo spirito di quel sentimento.

Dietro sedeagli e s' appoggiava a un masso  
 Lo stranier d' Inisuna (f), il gentil-raggio  
 Dall' ondeggiante crin (g), che di Cathmorre  
 Venne sull' orme, e fè pel mar tragitto  
 Lumon (h) lasciando ai cavrioli e ai cervi.  
 Non lunge udiasi tintinnir la voce  
 Del buon Fonar, sacra all' antiche imprese;  
 E tratto tratto si sperdeva il canto  
 Per lo crescente gorgoglio del Luba.

Crotarre (i), ei cominciò, sull' Ata ondoso  
 Primo fermossi (k): cento querce e cento  
 Lasciàr più monti di sè stesse ignudi,  
 Per fabbricar le risonanti sale  
 De' suoi conviſi, ove il suo popol tutto  
 S' accoglieva festoso. E chi tra i duci  
 Era in forza o bellezza a te simile,  
 Maestoso Crotarre? al tuo cospetto  
 Di repentina bellicosa fiamma  
 S' accendeano i guerrieri, e uscìa dal seno  
 Delle donzelle il giovenil sospiro.  
 Della stirpe di Bolga al capo eccelso  
 Feste fansi ed onori; e Alnecma erbosa  
 D' un ospite sì grande iva superba (l).

(f) Inis-huna, nome antico di quella parte dell' Inghilterra meridionale ch' è più prossima all' Irlanda. *Tr. ingl.*

(g) S' intende con queste parole Sulmalla figlia di Gommor re d' Inisuna. Ella avea seguito Cathmor travestita da guerriero. La sua storia è riferita diffusamente nel canto 4.

(h) Monte d' Inisuna.

(i) Crothar era l' ascendente di Cathmor, ed al suo tempo si accesero le prime guerre tra i *Firbolgi* e i *Caeli*. *Trad. ingl.*

(k) Egli però non fu il primo fra i Britanni che condusse una colonia in Irlanda. Larthon l' avea preceduto, come si vedrà nel canto 7. Il poeta dice solo che Crothar fu il primo a stabilirsi in Atha. Essendo il capo di quella famiglia, dovette egli esser figlio o nipote del mentovato Larthon, che ne fu il primo ceppo. V. c. 7 v. 335.

(l) Benchè l' originale non chiami Crothar espressamente *ospite*, fa però abbastanza intendere ch' egli lo fosse; il che non par che s' accordi con ciò che s' è detto pur ora, ch' egli era figlio o discendente di Larthon già sta-  
 bi-

Le fere in caccia di seguir vaghezza  
 Trasselò un dì sino alla verde Ullina,  
 Sul giogo di Drumardo. Iva pel bosco  
 Conlama bella dall' azzurro sguardo,  
 Conlama figlia di Casmino: il duce  
 Adocchid, sospirò: s'arresta incerta (m)  
 Di rossor, di desio: vorrìa scoprirsi,  
 Nascondersi vorrebbe; or mostra, or cela  
 La sua faccia gentil tra rivo e rivo  
 Dell' ondeggiante crin. Scese la notte,  
 E la luna dal ciel vide il frequente  
 Alitar del suo petto, e delle braccia  
 L'inquieto agitar; che 'l nobil duce  
 Era il dolce pensier de' sogni suoi.

Tre dì Crotarre con Casmino insieme  
 Stettesi a festeggiar: nel quarto andarò  
 Nel bosco a risvegliar cervetti e damme.  
 Concama coll' amabili sue grazie  
 V' andò pur essa: in un angusto passo  
 In Crotar s'abbattè; caddele a un tratto  
 L' arco di man; volse la faccia, e mezzo  
 Tra 'l folto crin l'ascose, Arse Crotarre,  
 E senza più la verginella ad Ata  
 Tutta tremante seco trasse: i vati  
 Venner coll' arpe ad incontrarli: e gioja  
 Per la beila d' Ullina errava intorno.

Ma divampò di furibondo orgoglio  
 Turloco altier della donzella amante.  
 Venne ad Alnecma, e con armate squadre  
 Contro ad Ata si volse. Uscì Cormulte,

bilito in Irlanda. Ma dallo stesso canto 7 apparisce che Larthon avea lasciata la sua sposa in Inishuna, e che tratto tratto andava a rivederla. Crothar potea dunque esser figlio o nipote di Larthon, ed essere stato allevato in Brettagna, di dove fatto adulto sia passato nel Conaught, ed abbia piantato in Atha la sede della famiglia.

(m) Conlama è contrastata fra l'amore e 'l pudore; mescolanza interessante che domina spesso nei caratteri delle belle di Ossian. Il traduttore aggiunse qualche tratto a questa pittura per far sentir meglio il contrasto; ma i tratti aggiunti sono rinchiusi in quelli del testo.

Il fratel di Crotarre ; uscì , ma cadde ;  
 Il suo popol ne pianse . Allor si mosse  
 In maestoso e taciturno aspetto  
 La di Crotarre intenebrata forza :  
 Ei disperse i nemici , e alla sua sposa  
 Tornò letizia a serenar lo spirito .  
 Ma pugna a pugna sopraggiunse , e sangue  
 Sopra sangue sgorgò . Tutto era il campo  
 Tombe d' eroi ; tutte le nubi intorno  
 Pregne d' ombre pendea di duci ancisi .  
 Non avea Alnecma altro riparo o schermo  
 Che di Crotar lo scudo , e d' esso all' ombra  
 Tutta si strinse : ei de' nemici al corso  
 Sè stesso oppose , e non invan : d' Ullina  
 Pianser le desolate verginelle  
 Lungo il rivo natò : volgeano il guardo  
 Sospirando ai lor colli , e giù dai colli  
 Non scendea cacciator : silenzio e lutto  
 Possedeo la lor terra , e udiansi i nemi  
 Soli fischiar per le deserte rombe .  
 Ma qual presaga di tempeste e venti  
 Aquila rapidissima del cielo  
 Move a sfidarli , e ne rattien la foga  
 Con le sue poderose ale sonanti ,  
 Tal mosse alfin dalle morvenie selve  
 Il figlio di Tremòr , braccio di morte ,  
 Conarte il valoroso . Ei lungo Erina  
 La sua possa sgorgò : dietro il suo brando  
 Distruzion correa : di Bolga i figli  
 Fuggir' da lui , qual da torrente alpino ;  
 Che pel deserto rimugghiando scoppia  
 Da sfracellati massi , e boschi e campi  
 Seco avviluppa in vorticosi gorghi  
 Irreparabilmente , e via si porta .  
 Crotarre accorse : ma d' Alnecma i duci  
 Fuggir' di nuovo (n) . Il re (o) tacito e lento

(n) Essendo Crothar l'antenato di Cathmor , il canto è delicatamente raddolcisce la sua disfatta col dir solamente che il suo popolo fuggì . Trad. ingl.

(o) Qui è preso per capo .

Si ritrasse in sua doglia (p). Ei poscia in Ata  
 Splendette ancor (q), ma d'una torba luce,  
 Come d'autunno il sol qualora ei move  
 Nella sua veste squallida di nebbia  
 A visitar di Lara i fòschi rivi;  
 Goccia d'infetto umor l'appassita erba,  
 E benchè luminoso, il campo è mesto.

Malaccòrto cantor, perchè risvegli  
 Alla presenza mia la rimembranza  
 Di chi fuggì (r)? disse Cathmòr: s'è forse  
 Dall'oscure sue nuvole qualch'ombra  
 Fatta agli orecchi tuoi, perchè tu tenti  
 Di sgomentarmi con novelle antiche (s)?  
 Abitatori di notturna nebbia  
 Voi lo sperate indarno: a questo spirto  
 Non è la vostra voce altro che un vento  
 Atto solo a crollar mal ferme cime  
 D'ispidi cardi, e seminarne il suolo.  
 Altra voce mi suona in mezzo al petto (t),  
 Nè l'ode altri che me: questa di mille  
 Guerre e perigli a fronte, al re d'Erina

(p) E dovette umiliarsi alla potenza di Conar.

(q) Ebbe occasione di segnalarsi in altre guerre; ma restò sempre afflitto di aver dovuto cedere al suo rivale.

(r) Cathmor avea tutte le ragioni di sgridar il cantore. Il complimento di Fonar non era punto obbligante per la famiglia di Atha, nè di buon augurio per Cathmor. Non poteva scegliersi argomento più inopportuno, nè più atto a scoraggiar l'esercito, e a far presagir male dell'esito della battaglia. Questo canto sarebbe stato meglio cantato a Fingal da Ullino. Il traduttore inglese dice che questo episodio è introdotto con molta proprietà, perchè spiega la prima origine delle guerre che sussistevano ancora tra i discendenti di Crothar e di Conar. Ciò è vero rapporto ai lettori di Ossian, ma non già rapporto agli ascoltatori di Fonar. *Non erat his locus.*

(s) Essendo i cantori dell'ordine de' Druidi, i quali si arrogavano la prescienza degli eventi, si supponeva che essi pure avessero qualche soprannatural conoscenza dell'avvenire. Cathmor perciò credette che Fonar avesse scelto quell'argomento, affine di predirgli indirettamente il suo destino, ombreggiato in quello di Crothar. *Traad. ingl.*

(t) Questo sentimento ricorda quello di Ettore nella sua risposta a Polidamante. *Iliad. c. 12.*



Di fuggir vieta, ove l'onor l'appella.

Ammutissi il cantore, e lento lento (v);  
S'acquattò nella notte, e non rattenne  
Qualche cadente lagrima (x), membrandò  
Con quanta gioja in altri giorni il duce  
Porgeva orecchio al suo canto gradito.

Già dorme Erina; ma non scende il sonno  
Sugli occhi di Catmòr; vid'ei lo spirito  
Dell'oscuro Cairba errar ramingo  
Di nembo in nembo, del funebre canto  
Sospirando l'onor. S'alzò Catmorre,  
E corsa intorno l'oste sua, percosse  
L'eccheggianti suo scudo. Il suon sul Mora  
L'orecchio mi ferì. Fillano, io dissi,  
Il nemico s'avvanza; io sento il picchio  
Dello scudo di guerra: in quell'angusto  
Passo tu statti: ad'explorar d'Erina  
Le messe io me n'andrò; se pur soccombo,  
Se 'l nemico prorompe, allor percoti  
Lo scudo tuo; risveglia il re, che a sorte  
La sua fama non cessi (y). Io m'avviai  
Baldanzoso nell'arme, un rio varcando  
Che pel campo serpea, dinanzi i passi  
Dal signor d'Ata, e dall'opposta parte  
Della verd'Ata il sir fecesi incontro  
Ai passi miei con sollevata lancia.  
Noi già già ci saremmo in tenebrosa  
Orrida zuffa avviluppati e misti,  
Quasi due spiriti, che proesi e curvi  
Da due caliginose opposte nubi,  
S'avventano nel sen nemi e procelle;  
S'Ossian non iscorgea brillar nell'alto  
Il lucid'elmo del signor d'Erina.  
Sventolavano all'aura alteramente  
Le spaziose sue penne aquiline

(v) L'atteggiamento del cantore è simile a quello del sacerdote Crise dopo il rabbuffo d'Agamennone. Iliad. c. 1.

(x) segue nell'originale: stanno i venti sulla sua barba.

(y) Essendo sorpreso dai nemici.

In sul cimiero (z), e una rossiccia stella  
Sfolgorar si scorgea tra piuma e piuma.

Io rattenni la lancia. Oh! dissi, a fronte  
Stammi l'elmo dei re. Chi sei? rispondi,  
O figlio della notte; e s'egli accade  
Ch'io t'abbatta sul suol, sarà famosa  
D'Ossian la lancia? A questo nome il duce  
Lasciò l'asta cader. L'alta sua forma  
Fessi maggior: stese la destra, e disse  
Le parole dei re (a): nobile amico  
Dei spitti degli eroi (b), degg'io fra l'ombre  
Incontrarti così? Spesso nei giorni  
Delle mie feste io desiai sull'Ata  
I passi tuoi di maestà ripieni (c),  
E 'l tuo spitto gentile: ed or la lancia  
Deggio alzar contro te (d)? Splendesse almeno,  
E risguardasse i nostri fatti il sole,  
S'è pur forza pugar. Futuri duci  
Segneran questo luogo, e andran pensando  
Con tremito segreto agli anni antichi.  
L'additeran, come s'addita il luogo,  
Ove l'ombre dei morti hanno soggiorno,  
Che piacevol terrore all'alma inspira.

Che? ripos'io, dimenticanza forse  
Se noi scontriamci in amistade e in pace,  
Ci coprirà? fors'è piacevol sempre.

(z) Lo stesso cimiero portavano i re caledonj, giacchè parlando dell'elmo di Fingal, troveremo spesso mentovate le penne dell'aquila. Conar e i suoi discendenti dovettero portarlo come indizio della loro origine caledonia; e la famiglia di Atha, che pretendeva aver diritto al trono dell'Irlanda, si sarà arrogata la stessa insegna reale.

(a) Parole nobili e generose.

(b) Non può darsi titolo più gentile nè più conveniente a un cantore.

(c) Ossian era già noto a Cathmor non pur di fama, ma di persona. Vedi il poema intitolato *Sulmalla*.

(d) Non si trova in queste poesie esempio di combattimenti notturni. Le battaglie sian generali, sian particolari, erano sempre divise dalla notte. Cathmor, benchè con dispiacere mostra di non ricusar la battaglia, perchè non scumbri che la notte gli serva di scusa.

La memoria di stragi e di battaglie  
 Alle nostr' alme? e non ci assal tristezza  
 In rimirar delle paterne pugne  
 Gli orridi campi insanguinati? e gli occhi  
 Non s' impregnan di pianto? ove con senso  
 Di lieta gioja a risguardar si torna  
 Le sale in cui tra lor festosi un tempo  
 Fer di conca ospital cortese invito.  
 Parlerà questa pietra ai dì futuri  
 Col crescente suo musco, e dirà: quivi  
 Catmorre ed Ossian ragionar in pace,  
 Generosi nemici, e guerrier prodi.  
 Pietra, è ver, tu cadrai: verrà 'l torrente  
 Di Luba, e seco ti trarrà; ma forse  
 Lo stanco peregrin su questo colle  
 Addormirassi in placido riposo.  
 E quando poi l' intenebrata luna  
 Roterà sul suo capo, allor frammiste  
 Le nostre ombre famose ai sogni suoi  
 Entro il suo spirito desteran l' immago  
 Di questo loco, e questa notte istessa.  
 Ma perchè taci, e ti rivolgi altrove,  
 Figlio di Borbarduto? Ossian, diss' egli,  
 Non obliati ce n' andrem sotterra;  
 Saran fonti di luce i nostri fatti  
 Agli occhi dei cantor, ma intanto in Ata  
 S' aggira oscurità; senza il suo canto  
 Giace il signor d' Erina (e). Era il suo spirito  
 Torbido e tempestoso, è ver; ma pure (f)  
 Raggio di fratellevole amistade  
 N' uscìa verso Catmòr, quasi da nemi  
 Affocati dal tuon, raggio di luna.  
 Catmorre, io ripigliai, d' Ossian lo sdegno

(e) Da ciò si scorge che il canto funebre dovea cantarsi sopra la tomba del morto, altrimenti quest' ufficio poteva rendersi a Cairbar dai cantori irlandesi.

(f) Vuol domandare ad Ossian una canzone per Cairbar, ma non osa farlo apertamente; e si scusa di questo cenno indiretto, allegando i doveri della gratitudine e della benevolenza fraterna.

Non alberga sotterra (g), e via sen fugge  
 Il mio rancor sovra aquiline penne  
 Da nemico giacente. Avrà Cairba  
 Il suo canto, l'avrà; datti conforto  
 Duce, la cura è mia. S'alzò, s'espansè  
 L'anima dell'eroe (h), trasse dal fianco  
 Il suo pugnale; isfavillante il pose  
 Nella mia man (i), fiso mirommi, e muto  
 Sospirando partì. Gli sguardi miei  
 Lo seguità: ma quei di fosca luce  
 Scintillante svanì, qual notturna ombra,  
 Che a peregrin s'affaccia, indi del giorno  
 Sul primo albor con mormorio confuso  
 Si ricovra tra i nemi: egli la guata,  
 Ma più e più la non compiuta forma  
 Impicciolisce, e si dilegua in vento.

Ma chi è quel, che dalle falde uscendo  
 Di nebbia del mattin (k), vien dall'erbosa  
 Valle di Luba (l)? gocciagli la chioma  
 Delle stille del ciel; vanno i suoi passi  
 Pel sentier dei dolenti (m). Ah lo ravviso;  
 Carilo è questi, il buon cantore antico.  
 Vien dall'antro di Tura (n): ecco là l'antro  
 Nella rupe scavato. Ivi fors'anco  
 Riposa Cucullin, sul nembo assiso,  
 Che degli alberi suoi curve le cime.  
 Udiam: che dolce il mattutino canto

(g) L'originale: *non abita l'ira mia nella sua casa*, cioè a dire *nella sua tomba*. La traduzione ha espresso il sentimento in un modo più generale.

(h) Sembra ch'egli non aspettasse un atto così singolare di generosità, e che restasse sopraffatto e sorpreso.

(i) In pegno d'amicizia.

(k) S'intende che spunti il secondo giorno dall'apertura del poema.

(l) Il lettore si sarà già accostumato a queste maniere entusiastiche. Dopo la partenza di Cathmor comparve Carilo. Un altro lo avrebbe narrato, Ossian lo fa vedere, e trasfonde in chi l'ascolta il senso da cui fu egli colpito in vederlo.

(m) Si mostra addolorato.

(n) Ove stava ritirato dopo la morte di Cucullino.

Sta sulle labbra del cantor d' Erina (o).

Che scompiglio è sul mar? veggio affollarsi  
 L' onde tremanti, impaurite, o Sole,  
 All' appressar de' tuoi splendidi passi.  
 Sole del ciel, quanto è terribil mai  
 La tua beltà, quando vapor sanguign?  
 Sgorghi sul suol, quando la morte oscura  
 Sta ne' tuoi crini raggruppata e attorta (p)!

Ma come dolce è mai, come gentile  
 Tua viva luce al cacciator che stassi  
 Dopo tempesta in sul suo poggio assiso,  
 Mentre tu fuor d' una spezzata nube  
 Mostri la bella faccia, e obliquamente  
 Van percotendo i tuoi gajetti rai  
 Sul suo crin rugiadoso: egli alla valle  
 Rivolge il guardo, e con piacer rimira  
 Rapido il cavriol scender del monte.  
 Ma dimmi, o Sole; e sino a quanto ancora  
 Vorrai tu rischiarar battaglie e stragi  
 Con la tua luce? e sino a quanto andrai  
 Rotando per lo ciel, sanguigno scudo?  
 Veggio morti d' eroi per la tua fronte  
 Spaziar tenebrose, e ricoprirti  
 La chiara faccia di lugubre velo.  
 Carilo, a che vaneggi? al Sole aggiunge  
 Forse tristezza (q)? Inviolato e puro  
 Sempre è 'l suo corso, ed ei pomposo esulta  
 Nel rotante suo foco: esulta, e rota  
 Secura lampa (r): ah tu fors' anche un giorno  
 Spegner ti puoi: caliginosa veste  
 Di rappreso vapor (s) puote allacciatti  
 Stretto così, che ti dibatta indarno,

(o) Segue un inno di Carilo al Sole.

(p) Par che accenni il tempo di qualche infezione.

(q) Forse il Sole come maschio, dovea, secondo Oasian aver più fermezza della Luna, la quale egli suppone che s' abbandoni al dolore ed al pianto. Vedi *Dartula*.

(r) Qui pure parla col Sole come un ente animato. Credeva egli veramente, o parla poeticamente?

(s) Intende probabilmente un' eclissi. *Trad. ingl.*

Ed erbo lasci e desolato il cielo .

Siccome pioggia del mattin , che lenta  
 Scende soavemente in valle erbosa ,  
 Mentre pian pian la diradata nebbia  
 Lascia libero il varco al nuovo sole ,  
 Tale all' anima mia scende il tuo canto ,  
 Carilo amico . Ma di far co' versi  
 Leggiadra gara sull'erbetta assisi  
 Tempo questo non è : Fingallo è in arme ;  
 Vedi lo scudo fiammeggiante , vedi  
 Come s' offusca nell' aspetto : intorno  
 Già tutta Erina gli si volve ; or odi :  
 Quella tomba colà dietro quel rivo  
 Non la ravvisi , o Carilo ? tre pietre  
 V' ergono il bigio capo , e vi sta sopra  
 Fiaccata quercia : inonorato e basso  
 Vi giace un re : tu n' accomanda al vento  
 L' ombra negletta : è di Catmòr fratello (1) .  
 Schiudigli tu l' aeree sale , e scorra  
 Per lo tuo canto luminoso rivo ,  
 Che l' oscura alma di Cairba irraggi .

(1) Questo è il solo titolo che gli può meritare quest' onore .

## CANTO III.

## A R G O M E N T O

**E**ssendo giunta la mattina, Fingal dopo una parlata al suo popolo, conferisce il comando delle sue genti a Gaulo, ed egli assieme con Ossian si ritira sul giogo di Cormul, che dominava il campo di battaglia. Cathmor dal suo canto fa lo stesso, e affida le schiere irlandesi a Foldath. Canzoni militari dei bardi. Prodezze dei due capitani da diverse parti. Essendo Gaulo ferito da una freccia, e stando sul punto d'esser attaccato da Foldath, sopraggiunge Fillano a rinfrancar l'esercito caledonio, e fa prodigi di valore. Appressandosi la notte, Fingal richiama l'armata vittoriosa. Altre canzoni gratulatorie dei bardi. Fingal accortosi che fra' suoi guerrieri mancava Conal, ucciso da Foldath, fa che Ossian rammemori le sue lodi; indi manda Carilo ad innalzargli la tomba.

L'azione di questo canto occupa il secondo giorno dall'apertura del poema.

**C**hi è quel grande là presso il pendente  
 Colle de' cervi, dell'ondoso Luba  
 Lungo il corso ceruleo? annosa pianta  
 Isbarbicata da notturni venti

Gli fa sostegno, ed ei sovrasta altero.  
 Quel grande e chi sarà? tu sei, possente  
 Progenie di Comal (a), che già t'appresti  
 L'ultimo ad illustrar de' campi tuoi (b).  
 Sferzagli il vento il crin canuto: ei mezzo  
 Snuda l'acciar di Luno (c); ha volto il guardo  
 Verso Moilena, onde l'armata Erina  
 Movea fremendo alla battaglia. Ascolta  
 Del re la voce, ella somigli a suono  
 D'alpestre rio. Scenda il nemico, ei grida,  
 Sorgete o voi delle morvenie selve  
 Possenti abitatori, e ad incontrarlo  
 Siatemi scogli del terren natò,  
 Per li cui fianchi romoroso indarno  
 Volvesi il flutto. Ah di letizia un raggio.  
 Scendemi all'alma; è poderosa Erina.  
 Quando è fiacco il nemico, allor si sente  
 Di Fingallo il sospir, - che morte allora  
 Cogliet potrami inoncrata, e bujo  
 Ne involverà la taciturna tomba.  
 Ma chi fra' duci miei l'oste d'Alnecma  
 Farassi ad incontrar? se pria non giunge  
 All'estremo il periglio, il brando mio  
 Di sfavillar non ama: A' prischi tempi  
 Tal costume era il tuo, Tremmorre invito,  
 Correggitor de' venti, e tal movea  
 Tràralo il forte dal ceruleo scudo.

Ciascun dei duci a quel parlar pendea  
 Dal regio volto, e si scorgea negli atti  
 Misto a dubbiezza palpirar desio.  
 Ciascun tra labbro e labbro in tronche voci  
 Rammenta i proprj fatti, e alterna il guardo.

(a) Fingal figlio di Comal e di Morna.

(b) A ragione chiama Ossian questa spedizione *ultimo de' campi* di Fingal, perchè come vedremo nel canto 8 egli dopo la vittoria depose per sempre il comando delle guerre, e lo rinunziò ad Ossian medesimo.

(c) Così chiama la spada di Fingal, perchè lavorata da Luno, celebre fabro di Loclin, ch'era come il Vulcano del nord. *Trad. ingl.*



Ad Erina, a Fingàl : ma innanzi agli altri  
 Stavasi Gaulo non curante e muto .  
 Solo ei racea, che a chi di Gaulo ignote,  
 Eran l' imprese? Esse al suo spirito innanzi  
 Tutte schierarsi, e la sua man di furto  
 Involontaria ricorreva al brando,  
 Brando che in lui trovò, poichè la possa  
 Mancò di Morni, successor ben degno (d) .

Ma d'altra parte crini-sparso, e chino  
 Sulla sua lancia addolorato in vista  
 Stava il figlio di Clato; egli tre volte  
 Alzò gli occhi a Fingàl; tre su le labbra  
 Mentre parlava, gli spirò la voce .  
 Che dir potea? vantar battaglie e guerre  
 Giovinetto non può; partissi a un tratto,  
 Lungo un rio si prostese, aveva il ciglio  
 Prego di pianto, e dispettosamente  
 Con la riversa lancia iva mietendo  
 Gl'ispidi cardi: adocchiò Fingallo,  
 Che seguitollo il suo furtivo sguardo .  
 Videlo, e di letitia il sen paterno  
 Rimescolossi (e), tacito si volse  
 Inverso il Mora, e fra i canuti crini  
 La mal sospesa lagrima nascose .  
 Alfin s' udì la regal voce : o primo  
 Della stirpe di Morni, immoto scoglio  
 Sfidorator di tempeste, a te la pugna  
 A pro' del sangue di Cormano affido .

(d) Morni padre di Gaulo, innanzi di morire ordinò che la sua spada, la quale conservavasi nella famiglia, come una reliquia, fino dai giorni di Colgach il più famoso de' suoi antenati, fosse posta a lato nel suo sepolcro, commettendo nel tempo istesso a suo figlio di non levarla di là, se prima non fosse ridotto all'estremo pericolo. Poco dopo essendo due fratelli di Gaulo uccisi da Golderonnan signor di Clutha, egli andò al sepolcro del padre per prender la spada. Ossian avea composto un poema su questo soggetto, di cui non rimane altro che l'invocazione di Gaulo allo spirito del morto eroe. *Trad. ingl.*

(e) L'originale: *si rivolse in mezzo l'affollata sua anima.*

Non è la lancia tua verghetta imbelle  
 In fanciullesca man, nè la tua spada  
 Scherzosa striscia di notturna luce.  
 Figlio d'egregio padre, ecco il nemico;  
 Guardalo, e struggi. E tu Fillan m' ascolta:  
 Mira del duce la condotta; in campo  
 Lento o fiacco non è: ma non s'accende  
 Di sconigliato ardor: guardalo, o figlio:  
 Egli del Luba nella possa adegua  
 La correntia; ma non ispuma o muggè (f).  
 Del Mora intanto nebuloso in vetta  
 Starommi a risguardarvi. Ossian del padre  
 Tu statti al fianco (g); e voi cantori, alzate  
 Il bellicoso carne; al vostro suono  
 Morven scenda a pugnar: l'ultimo è questo  
 De' campi miei (h): d'inusitata luce  
 La vostra man lo mi rivesta, o prodi.

Qual subitano fremito a sentirsi  
 Di vento sollevantesi, o lontano  
 Mareggiar di turbate onde, che oscura  
 Crucciosa ombra semmove, e ne le sbalza  
 Isola a ricoprir, che da molt'anni  
 Fu cupo saggio di stagnante nebbia;  
 Tal è 'l suon dell'esercito ondeggiante,  
 Che sul campo stendeasi. A tutt'innanzi  
 Gaulo grandeggia: or quel ruscello, or questo  
 Tra' suoi passi zampilla: alzano i vati  
 Guerresche note: dello scudo accorda  
 Gaulo a quel suono il suon; strisciano i canti  
 Per le del vento sinuose penne (i).

(f) Ma non è vanamente ardito.

(g) Essendo stato Ullino spedito in Morven col corpo di Oscar, Ossian sta appresso suo padre in qualità di primo cantore. *Trad. ingl.*

(h) Accenna indirettamente la sua determinazione di rinunziar il comando.

(i) L'originale: *le armoniose voci s'alzano sugli orli del vento.*

## I. (k)

Là sul Crona un rivo sbocca ;  
 Di notte ingrossa , e in sul mattin trabocca .  
 Allor sè stesso incalza  
 Di balza in balza ,  
 E spuma e srepita ,  
 E massi sgretola ,  
 E piante sbarbica ;  
 La morte rotola  
 Nell'onda che tuona  
 Fra tronchi e sassi :  
 Lungi dal Crona ,  
 Lungi i miei passi ;  
 Non sia chi d'appressarlo a me consigli .  
 Di Morven figli ,  
 Siate in la vostra possa  
 Come l'onda del Crona allor che ingrossa ,

## II. (l)

Ma su caro fiammeggiante  
 Là dal Clura (m) ondisonante ,  
 E chi mai s'è fero appar ?  
 Al suo aspetto turbarsi , crollarsi  
 Veggo i fonti ,  
 Veggo i monti ;  
 Ed il bosco  
 Rosso-fosco  
 Al suo brando vampeggiar .  
 Guardatelo ,  
 Miratelo ,

(k) Seguono tre canzoni militari . La prima tende ad incoraggiar i soldati caledonj .

(l) La seconda canzone è diretta a Gaulo . Si cerca di accenderlo maggiormente alla guerra , prestandogli l'immagine di suo padre Morni , guerriero ferocissimo in atto di scagliarsi contro i nemici .

(m) Si accenna una spedizione di Morni presso di Clutha nel paese de' Britanni . Clutha, o Cluath è il nome celtico del fiume Clyde .

Come s' alza , come s' avventa !

E 'l nemico turba e sgomenta !

Sarebbe questa mai l' ombra di Colgaco (n)  
Nubi disperditor ?

Dimmi , sarestù mai Colgaco indomito  
Nembi-cavalcator ?

No , no , che Morni è questo.

Morni , sir dei destrieri (o). O Gaulo , il padre  
Guarda la tua battaglia ;

Gaulo non tralignar ; tuo padre uguaglia .

### III. (p).

Già Selma si schiude ,

Già s' alzano i canti ,

Già l' arpe tremanti

Si sente toccar .

Di snelli garzoni

(n) Secondo alcune tradizioni , questo Colgach è lo stesso che il Galgaco di Tacito . Era questi uno degli antenati di Gaulo figlio di Morni ; e sembra certo ch' egli sia stato re o vergobreto de' Caledonj ; dal che poi ebbero origine le pretensioni della famiglia di Morni al trono , che produssero molte molestie sì a Conal padre di Fingal , che a Fingal medesimo . *Trad. ingl.*

(o) Morni è spesso distinto con questo titolo , a differenza di tutti gli altri guerrieri caledonj . Convien dire ch' egli più degli altri facesse uso del carro , o che avesse fatto qualche preda non indifferente di cavalli sopra i Danesi , o i Romani , che l' avesse poi reso celebre . Certo le montagne della Scozia non possono esser feconde di cavalli , e in più d' un luogo di queste poesie troviamo : *i cavalli dello straniero* .

(p) Fillano è l' oggetto della terza canzone . Vuolsi ispirar a questo giovine guerriero un valore temperato da dolcezza ed umanità , e gli si propone per modello suo padre Fingallo , dipingendolo nel punto che ritorna da una battaglia . Perciò la canzone a dir vero sarebbe stata meglio adattata al ritorno di Fillano dopo la vittoria di quello , che alla di lui mossa per una battaglia di esito incerto , per la quale faceva mestier di valore , e non di serenità . Forse però si diede alla canzone questo tornio ad arte e per buon augurio . Non dee dubitarsi che Fillano non torni vittorioso : basta ch' egli imiti il padre nella moderazione , com' è certo che lo imiterà nel valore .

Drappello giulivo,  
 Il tronco festivo (q)  
 Già gode portar.  
 Di gioja friera (r)  
 Piacevole aurette  
 Lusinga l'erbeta  
 Con dolce sospir.  
 E l'ultimo raggio  
 Del sole che cede,  
 Già parte, già riede  
 Al nostro gioir.

Ecco carico di fama

Ritorna il re: ma perchè muta o Selma (s)?  
 Perchè guati così? Selma t'intendo:  
 Non muggì la battaglia (t)? or come il ciglio  
 Così di pace ha pieno?  
 Guerra venne, ei tonò; sparve, è sereno (v).

(q) Il tronco della quercia che doveva ardere per illuminare la notte.

(r) Le due stanze seguenti sono una parafrasi assai libera nel testo di Ossian: le parole del poeta non sono che queste: *volano su i campi erbosi le fosche onde dell'aura: un lontano raggio del sole tinge le colline*. È chiaro che queste particolarità così espresse riescono affatto oziose. Io ho procurato di renderle utili, facendo che l'aura e 'l sole partecipassero della gioja comune per la vittoria di Fingal. Preveggo che l'anime grammatichhe non mi perdoneranno così facilmente d'aver cercato d'aggiunger qualche grazia al mio originale.

(s) Il poeta s'immagina che i Caledonj, che non aveano accompagnato Fingal alla guerra, restino meravigliati di vederlo tornar così placido.

(t) Tu vuoi dire.

(v) L'originale: *essa muggiò, e vinse Fingallo*. Questa riposta non è adeguata, ed Ossian non ha ben espresso il suo intendimento. I Caledonj non dubitavano se Fingal avesse vinto; ma si stupivano che, uscendo dalla battaglia, non conservasse nel volto alcuna traccia di ferocia militare: doveasi dunque rispondere, che la ferocia essendo aliena dal suo carattere, svaniva dal volto come dall'animo di Fingal, appena cessata la battaglia. In questo modo istesso intese questo luogo il traduttore inglese, come apparisce da una sua annotazione. Confesso che più d'una volta con Ossian mi convenne far l'ufizio di levatrice.

Fillan vivace (x)

Tuo padre in campo

Veggati un lampo, - e un vago raggio in pace.

Morven s' avvanza a questo suono: un campo

Vedi di lance fluttuar sospeso,

Come d' autunno al variabil vento

Campo di giunchi. Il re s' ergea sul Mora

Cinto dell' armi sue: cerulea nebbia

Facea corona al suo rotondo scudo

Ad un ramo sospeso. Al regio fianco

Muto io mi stava, ed avea fermo il volto

Sopra il bosco di Cromla (y), onde lo sguardo

Non mi scapasse alla battaglia, ed io

Mi vi slanciassi nel bollor de l' alma,

Che di desio mi si gonfiava il petto.

Proteso ho un piè, sospeso l' altro (z), e d' alto

Splendea l' acciar: tale il ruscel di Tormo (a)

Mentre sta per cader, notturni venti

L' inceppano di ghiaccio: il fanciulletto

Lustrar lo scorge al mattutino raggio,

Qual già solea, tende l' orecchio; oh, dice,

Come sta così muto? e pensa, e guata (b).

Nè lungo un rivo neghittoso e lento

Sedeo Catmòr, qual giovinetto imbelle

In pacifico campo: onda contr' onda

Torbida e grossa ei sospingea di guerra.

Vide Fingal sul Mora, e in lui destossi

(x) Qui pur nell' originale non c' è che questo: *siè tu simile al padre tuo, o Fillano*. Ho creduto meglio esprimer il senso che le parole di questo luogo, facendo però uso dell' espressioni familiari all' autore.

(y) Il monte di Cromla era in vicinanza della scena del poema, ch' è a un dipresso la medesima con quella di *Fingal*. *Trad. ingl.*

(z) L' originale: *il mio passo è avanzato verso la pianura*. Ciò non pareva che bastasse per somigliar al ruscello che sta per cadere, e s' agghiaccia per aria. Il picciolo tratto aggiunto rende e più pittoresco l' atteggiamento, e più esatta la comparazione che segue.

(a) Sarà forse un ruscello in Morven. Non se ne parla in altri luoghi.

(b) Non essendosi accorto ch' è agghiacciato.

Generosa alterezza. E 'l duce d' Ata (c)  
 Combatterà, quando a pugnar non scende  
 Di Selma il re? Va va, Foldan, conduci  
 Il popol mio; folgor se' tu. Si slancia  
 Il sir di Moma, somigliante a nube,  
 Vestre di spettri, ed abbrancò la spada,  
 Bellicoso vapor: le mosse e i cenni  
 Diè della pugna: le tribù, quai solchi  
 D' onde ammontate, riversar con gioja  
 La gorgogliante possa. Altero il duce  
 Primo impronta la via: sdegno si volve  
 Nel regio sguardo. A sè chiamò Cormulte  
 Di Durrato signor; Cormulte, ei disse,  
 Vedi tu quel sentier che obliquo serpe  
 Del nemico alle spalle? ivi nascondi  
 Le genti tue, che dal mio brando irato  
 Morven non fugga: e voi cantori, udite:  
 Non sia tra voi chi per costor la voce  
 Osi di sollevar. Son di Cairba  
 Costor nemici, e senza onor di canto  
 Debbon cadere: il peregrin sul Lena  
 Incontrerà la neghittosa nebbia,  
 Ove affaldate le lor torpid' ombre  
 Marciran nell' obbligo (d), nè fia che quindi  
 Ne le sviluppi, e le sollevi e scorga  
 Aura di canto alle ventose sale.

Mosse Cormulte intenebrato, il segue  
 Muta la squadra: rannicchiati e stretti  
 Dietro la rupe si calar; ma Gaulo  
 Gli codeggia coll'occhio, e a Fillan volto,  
 Tu vedi i passi di Cormulte; or vanne,  
 Sia forte il braccio tuo: quand' egli è basso,  
 Rammentati di Gaulo; io qui mi scaglio  
 Fra le file de' scudi. Alzasi il segno

(c) Parole di Catmor.

(d) Tal era a que' tempi l'opinione intorno l'infelice stato dell'anime ch'erano seppellite senza il canto funebre. Non v'ha dubbio che questa dottrina non sia stata inventata dai cantori, affine di render il loro ordine più rispettabile e necessario. *Trad. ingl.*

Spaventoso di guerra, il feral suono  
 Dello scudo di Morni; a quel frammischia  
 Gaulo l'alta sua voce. Erto levossi  
 Fingal sul Mora, e d'ala in ala intorno  
 Vide sparsa la zuffa: a lui d'incontro  
 Lucida stava in sull'opposto gioga  
 La robustezza d'Ata (e): i duo gran duci  
 Pareano appunto (altera vista e bella)  
 Due luminosi spiriti del cielo  
 Ambo sedenti in tenebrosa nube,  
 Quando dal grembo suo versano i venti  
 Scompigliator di rimogghianti mari:  
 Sotto i lor occhi s'accavalla e infrange  
 Fiotto con fiotto; mostruose moli  
 Scoppiano di balene, e d'immensa orma  
 Stampan l'ondoso disugual sentiero.  
 Quelli nel suo chiaror sereni e grandi  
 Si risplendono a fronte, e l'aura addietro  
 Sventola i luoghi nebulosi crini.

M'inganno? o scorgo una focosa striscia  
 Pender nell'aere? e che sarà? di Morni  
 Il folgorante acciaio: armati ed arme  
 Tu affasci o Gaulo; ove tu volga il passo  
 Pallula morte. Ahimè? Turlato cade  
 Qual giovanetta quercia incoronata  
 Di frondeggianti rami. In riva al Moro  
 Dorme la sposa ricolmetta il seno  
 Fra l'errante suo crin; dorme, ma stende  
 Ne' sogni suci le biancheggianti braccia  
 Al suo duce che vien: misera Oicòmal (f)!  
 Questa è l'ombra di lui; Turlato giace,  
 Vane son tue lusinghe; è vano ai venti  
 Tender l'avidò orecchio a corre il suono  
 Dell'eccheggianti scudo: il suono è spento,  
 Spento per sempre; il tuo diletto è un'ombra.

Nè già peccata di Foldan la destra  
 Pendea sul campo: per stragi, per sangue

(e) Cathmor.

(f) Oichaoma, la sposa di Turlato.



Volvesi ; in lui Conal si scontra ; accjaro  
 Con acciar si frammischia . Ah ! con quest'occhi  
 Degg'io vederlo ? o mio Conal , son bianchi  
 I crini tuoi : te de' stranieri amico  
 Membra Dunlora (g) tua , membra la rupe  
 Ricoperta di musco : allor che il cielo  
 Rotolava i suoi veli (h) , il tuo convito  
 Largo spandeasi , e 'l peregrino assiso  
 Presso l' accesa quercia , udìa tranquillo  
 Romoreggiar per la foresta il vento .  
 Ma canuto se' tu , possente figlio  
 Di Ducaro (i) possente : ah perchè nuoti  
 Nel sangue tuo ? sopra di te si curva  
 Sfrondata pianta ; il tuo spezzato scudo  
 Giaceti appresso , e al rio mescesi il sangue .  
 Ghermii la lancia , e da furor sospinto  
 Scendea tal morte a vendicar (k) : ma Gaulo  
 Mi prevenne ed accorse : i fiacchi a lato  
 Passangli illesi : sol di Moma il duce  
 Segno è dell'ira sua . Da lungi in alto  
 Cenno si fean le micidiali spade (l) .

(g) Dun-lora , contrada di Morven .

(h) L' originale : *quando i cieli erano rotolati insieme* . Quest' espressione sembra rappresentar il cielo ricoperto di un velo azzurro , che all' appressar della notte vien da esso rivoltolato e raccolto .

(i) Duth-caron . Se ne parla diffusamente sul fine del canto .

(k) L' originale : *presi io la lancia nel mio furor , ma Gaulo ec.* dalle quali parole potrebbe sembrare che Ossian si trovasse cogli altri nel campo ; quand' egli in cambio stava sul Mora accanto di Fingal . Perciò le parole aggiunte erano necessarie per levar l' apparenza di contraddizione . Del resto , convien che Ossian siasi stancato di guardar sempre al bosco di Cronla , come avea fissato di fare , e vedendo ucciso Conal , dovette esser tentato di scender sì per vendicare la morte , come per rinfrancar i Caledonj messi in rotta in quella parte da Foldath .

(l) Nell' originale : *già avevamo essi innalzato le micidiali lor lance* . Il traduttore cangiò un poco l' espressione , e vi aggiunse *da lungi* ; perchè , se i due guerrieri fossero stati a portata di ferirsi , Gaulo ferito in quel punto da una freccia , non avrebbe potuto sottrarsi al ferro .

Acuto stral giunse di furto , e a Gaulo  
 Fere la man , cade l' acciaio a terra  
 Forte sonando : il pro garzon di Selma  
 Giunge anelante innanzi al duce , e a un punto  
 Ampio stesegli appiè sanguino scudo ,  
 Lo scudo di Cormulte (m). Urlò Foldano  
 Al soccorso improvviso , e 'l feroce urlo  
 Tutto raccese il campo suo , qual suole  
 Soffio di vento , che solleva e spande  
 Al frondoso di Lumo arido bosco  
 Rapida spaziosa ala di fiamma .

Figlio di Clato , ah , disse Gaulo , un raggio  
 Se' tu del cielo ; al balenar gentile ,  
 Spianasi il mar rimescolato , e ai nemi  
 Cadono vinte le ruggianti penne (n) .  
 Giacque Cormulte a' piedi tuoi ; per tempo  
 Raggiungi tu l' avita fama . O prode ,  
 Non ti spinger tropp' oltre ; in tuo soccorso  
 Rizzar l' asta io non posso ; inerme in campo  
 Restar degg' io ; ma la mia voce almeno  
 Combatterà con te : Morven il suono  
 Ne ascolterà , di bellicosi fatti  
 Comfortator . La poderosa voce  
 S' alzò nell' aere , ben diversa allora

ro di Foldath ; e il soccorso di Fillano non sarebbe giunto a tempo .

(m) Fillano era stato spedito da Gaulo per opporsi a Cormul che s'era posto in imboscata alle spalle de' Caledonj . Si scorge che Corinul era stato ucciso da Fillano , altrimenti il giovine non si sarebbe impadronito del suo scudo . Il poeta essendo intento all' azioni principali passa leggermente su questo fatto di Fillano . *Trad. ingl.*

Parrai piuttosto che il sig. Macpherson passi un po' leggermente su questo tratto . L' apparente leggerezza del poeta è piena d' energia . Essa dà una grand' idea del valor di Fillano che andò , e vinse ; e colpisce più vivamente lo spirito . Quello scudo insanguinato gettato a' piedi di Gaulo ha un' eloquenza d' azione non paraggiabile da quella della lingua .

(n) L' originale : *tu sei un raggio del cielo , che giungendo sullo sconvolto profondo , allaccia l' ala della tempesta .*

Da quella, onde solea di Strumo (o) in riva  
 Dar della caccia il segno. I guerrieri suoi  
 Curvansi nella mischia; egli nel mezzo  
 Fermo e grande si sta, qual quercia annosa.  
 Di tempesta accerchiata (p); in giù dai venti  
 Pende fiaccato un noderoso ramo:  
 Ella non cura, e radicata e vasta  
 Sbarre e soverchia coll' aerea cima  
 La nebbia che l'ingombra, asilo e segno  
 Di meraviglia al cacciator pensoso.

Ma te, Fillan, segue il mio core, e calca  
 L' ampio sentier della tua fama: il campo  
 Falcia la destra tua: monti d'ancisi  
 Fanno inciampo al tuo piè. Foldan, la notte  
 Scese a tempo in tuo pro': Lena si perde  
 Tra le sue nubi. Di Catmorre il corno,  
 La voce di Fingal suonaro a un punto.  
 Morven l'intese, e con ansante fuga  
 Sen corse al Mora strepitando: i vati  
 Quasi rugiada riversaro il canto  
 Raddolcitor di bellicosi affanni.

## I. (q)

Chi vien da Strumo a passo lento e tardo,  
 Coll' ondeggiante crin?

Volge ad Erina sospirosa il guardo,  
 Il bel guardo azzurrin.

(o) Strumon, *ruscello del colle*: così chiamavasi l'abitazione di Gaulo, nelle vicinanze di Selma. *Trad. ingl.*

(p) Il seguente sentimento sino alle parole *ella non cura*, si è aggiunto dal traduttore affine che la comparazione riuscisse viva ed esatta.

(q) Seguono tre canzoni per la vittoria, come tre se ne cantarono per la battaglia: ma l'ordine di queste è diverso. La prima è diretta a Gaulo. S'introduce in essa la sposa di quel guerriero, che ne aspetta ansiosamente il ritorno. Il traduttore, in queste canzoni, come in tutti gli altri pezzi lirici, ebbe sempre mira di sceglier il metro più conveniente alla natura dei sentimenti, e all'affetto che vuol destarsi nell'animo di chi ascolta.

Bella Evircòma (r), e chi 'l tuo duce uguaglia?  
 Tema non turbi il sen.  
 Raggio di foco egli volò a battaglia,  
 Raggio di luce ei vien.  
 Sol ch' egli alzi la spada,  
 Forza è che senza scudo,  
 Di schermo ignudo - ogni guertier sen cada.

## II. (r)

Dolce letizia, qual piacevol aura,  
 L' alma restaura - del gran re possente:  
 Fervongli in mente - i fatti alti e leggiadri  
 D' avi e di padri - che son ombra e polve;  
 E dentro volve - dissipati e spersi  
 Popoli avversi, - e le memorie amiche  
 D' imprese antiche; - ed ha fondata speme  
 Che di valore il seme  
 Per lui s' eterni; or che, fermando il ciglio  
 Nell' onorato figlio,  
 Vede de' padri suoi, siccome ei brama,  
 Tutta avvivarsi e rinverdir la fama.

Come s' allegra il sole in oriente  
 Sopra un fecondo e vivido arboscello,  
 In ch' ei col genial raggio possente  
 Sparse il vital vigor che lo fa bello:  
 Ei le fiorite chiome alteramente  
 Spiega dolce lusinga al venticello;  
 Cedon le minor piante, e il cielo arride:  
 Così Fingallo al suo Fillan sorrìde.

## III. (r)

Quale il suono del tuono sul monte,  
 Quando al cielo s' offusca la fronte:

(r) Evir-choama, moglie di Gaulo. Ell' era figlia di Casdu-conglas, signor d' Idronlo, una dell' Ebridi. *Trad. ingl.*

(s) Segue la seconda canzone per Fillano.

(t) La terza canzone s' indirizza a tutto il corpo delle truppe caledonie. Il traduttore si studiò d' imitar col suono lo schiamazzo d' un' armata vittoriosa.

Tutto a Lara nel suo corso  
 Trema il dorso ;  
 Tale il suono di Morven festosa ,  
 Romorosa ,  
 L' alma scote , - l' orecchio percote  
 Di profondo - giocondo terror

Tornan essi risonanti ,  
 Siccome aquile rombanti ,  
 Che s' affrettano anelanti  
 Alle case frondeggianti ;  
 Già del sangue ancor fumanti  
 Di cervetti saltellanti ,  
 Di capretti palpitanti ,  
 Che restàr conquisi e infranti  
 Dall' artiglio sbranator .

Figli di Cona , ondosa , a riguardarvi ,  
 Di metaviglia gravi ,  
 Fuor degli aerei chiostri ,  
 Vengono i padri vostri , - e vengon gli avi .

Tal fu dei vati la canzon notturna  
 Sopra il Mora de' cervi . Alzasi un fuoco  
 Di cento querce rovesciate ; in mezzo  
 Ferve il convito : vi fan cerchio intorno  
 I rilucenti eroi ; fra lor Fingallo  
 Facile a ravvisarsi . Al mormorante  
 Soffio inegual d' occidenrali venti  
 Fischiar s' udiano l' aquiline penne ,  
 Cimier dell' elmo ; ei lungo tratto in giro  
 Volge alternando i taciturni sguardi .

Alfin parlò : Sente il mio cuore un vuoto  
 Nella nostra letizia , e tra' miei fidi  
 Scorgo una breccia : d' una pianta altera  
 Bassa è la cima ; urla tempesta in Selma .  
 Ov' è 'l sir di Dunlora ? al mio convito  
 Obliarlo dovrò ? Quand' egli ha mai  
 Straniero o peregrin posto in oblio  
 Al convito , alla festa ? E pur si tace ?  
 Ah ! Conal non è più : rivo di gioja  
 Ti scontri , o duce ; e rapida ti porti

Fal.

Falda di vento alle paterne sale.  
 Ossian, facella è l' alma tua: n' accendi  
 La memoria del re; sveglia le prime  
 Scintille di sua gloria. Era canuta  
 La chioma di Conallo: i suoi verd' anni  
 Frammischiar si co' miei; nel giorno istesso  
 Ducaro primamente agli archi nostri  
 Pose le corde, e a farne prova uscimmo  
 Contro i cervetti di Dunlora (v). Assai,  
 Diss' io, Conallo, assai calcammo insieme  
 Sentier di guerra, e ci miràr più volte  
 I verdi colli d' Inisfela, e l' onde  
 Videro biancheggiar le nostre vele,  
 Quando alla schiatta di Conarte alta  
 Recammo armati (x). Per Alnecma un tempo  
 Ruggia battaglia appo Dutùla (y) ondoso.  
 Dalle di Morven nebulose vette,  
 Il buon Cormano (z) a sostener discese  
 Ducaro, e non già sol; la di Conallo  
 Lungo crinita giovinezza a lato  
 Stavagli; il garzon prode allor la prima  
 Ergea delle sue lance: al re d' Erina  
 Porger soccorso era tuo cenno, o padre.  
 Uscir' con forte impetuosa piena  
 Di Bolga i figli: precedea Colculla (a),

(v) Dopo la morte di Conal, e durante l' usurpazione della tribù di Lorni, Fingal venne educato privatamente da Duthcaron. Fu allora ch' egli contrasse con Conal figlio di Duthcaron quella intrinsechezza, per cui ora tanto s' affligge della sua morte. *Trad. ingl.*

(x) S' intende in tempi posteriori alla spedizione accennata qui sotto, poichè al tempo di essa, Ossian non era ancor nato. La famiglia di Atha tentò più volte di sconvolger la successione nella stirpe di Conar.

(y) Duth-ula, *acqua oscuro-lanciantesi*, fiume nel Conaught.

(z) Cormac figlio di Conar, secondo re d' Irlanda della stirpe de' Caledonj. La sollevazione dei Firbolg accennata in questo luogo accadde verso il fine del lungo regno di Cormac. *Trad. ingl.*

(a) Colc-ulla. Era questi fratello di quel Borbar-dughul, che fu padre di Cairbar e Cathmor.

Il signor d'Ata; su la spiaggia inonda  
 La marea della zuffa: ivi Cormano  
 Brillò di viva luce, e de' suoi padri  
 La fama non tradì: lungi dagli altri  
 Di Dunlora l'eroe fea strage e scempio  
 Del campo ostile, e del paterno braccio  
 Seguì Conal le sanguinose tracce.  
 Pur prevalse Ata: il popolo d'Ullina  
 Fuggì sperso qual nebbia: allora uniti  
 Di Ducaro e Conallo i forti acciari  
 Dier prove estreme di lor posse, e fersi,  
 Quai due rupi di pini irte le fronti,  
 Ai nemici, ai compagni inciampo ed ombra.  
 Scese la notte: dalla spiaggia i duci  
 Si ritrasser pensosi: un rivo alpestre  
 Al lor cammin s'attraversò; saltarlo  
 Ducaro non potea (b). Perchè s'arresta  
 Il padre mio? disse Conallo, io sento  
 Il nemico che avanza: ah fuggi, o figlio,  
 Disse l'eroe; la possa di tuo padre  
 Già vacilla, e vien meno: alta ferita  
 Toglie al piè la sua lena; infra quest' ombre  
 Lascia ch'io mi riposi. Oimè! qui solo  
 Non rimarrai tu già, Conal soggiunse  
 Con profondo sospir (c), d'aquila penna  
 Sarà 'l mio scudo a ricoprirti: ei mesto  
 Curvasi sopra il padre: invano; è morto.

Il dì spuntò, tornò la notte; alcuno  
 Non apparìa dei buon cantor solinghi,  
 In lor profondo meditare avvolti (d),  
 Per dar lode all'estinto: e che? potea  
 Conal la tomba abandonar del padre,  
 Pria che l'onor della dovuta fama

(b) Essendo ferito mortalmente.

(c) L'originale: *disse lo scoppiante sospiro di Conal.*

(d) Il termine dell'originale è *æepneusius*. Ecco in due parole il ritratto degli uomini invasati da quell'entusiasmo melanconico, che sembra il carattere distintivo del Genio.

Sciolto gli fosse? Di Darula i cervi  
 Egli ferì di trascurati colpi,  
 E diffuse il convito: alcun non giunge (e).  
 Ei sette notti riposò la fronte  
 Sulla tomba di Ducaro: lo scotse  
 Avviluppato di nebbiose falde,  
 Quasi vapor sopra il cannosio Lego.  
 Alfin venne Colgan (f), Colgan, il vate  
 Dell'eccelsa Temora; egli di fama  
 Sciolse l'omaggio al morto eroe; sul vento  
 Ducaro salse, e sfavillonne: il figlio  
 Lieto si volse ad onorate imprese.

Dolce lusinga ad un regale orecchio,  
 Verace suon di meritata lode,  
 Disse Fingal, quando è sicuro e forte  
 L'arco del duce, e gli si stempra il core  
 Alla vista del mesto. In cotal guisa  
 Sia famoso il mio nome, allor che i vati  
 Co' vivi canti al dipartir dell'alma  
 A leggeran la nebulosa via (g).  
 Carilo vanne, e coi cantori tuoi  
 Alza una tomba: ivi Conal riposi  
 Nell'angusto abituro: ah non si lasci  
 Giacere pasto di nebbia alma di prode (h).

(e) Il coltissimo signor Domenico Trant osservò sagacemente che l'imbandigione del convito tendeva ad invitar i cantori, e sollecitar la loro divozione, perchè rendessero più volentieri gli onori funebri all'ombra di Ducaro.

(f) Colgan figlio di Cathmul era il principal cantore di Cormac figlio di Conar, re d'Irlanda. Conservasi ancora sotto il nome di questo Colgan uno squarcio d'un antico poema intorno gli amori di Fingal con Roscrana. È probabile però che sia opera di qualche cantor posteriore, ma molto antico, che abbia imitato felicemente le maniere di Ossian. Trad. ingl.

(g) L'originale: *quando i cantori faranno lume al sollevarsi della mia anima*. Poichè qui si parla della fama dopo la morte, non par che la frase sia la più adattata alla cosa. Se n'è sostituita un'altra più propria, e tratta ugualmente dal magazzino di Ossian.

(h) L'originale: *non lasciar che l'alma del prode vada errando su i venti*. Pur abbiám veduto in più d'una  
 luo-



Manda la luna un deboletto lume  
 Sul boscoso Moilena; a' raggi suoi,  
 A tutti i prodi che cadèr pugnando  
 S' ergan pietre funebri; ancor che un duce  
 Ciascun non fosse, pur robuste in guerra  
 Fur le lor destre; ne' perigli miei  
 Essi furo il mio scoglio, ed essi il monte,  
 Ond' io presi a spiegar d' aquila il volo.  
 Quindi chiaro son io. Carilo, i bassi  
 Non si scordin da noi. Canto di tomba  
 Alzano i vati. Carilo precede;  
 Seguon quei gorgheggiando; e la lor voce  
 Rompe il silenzio delle basse valii,  
 Che giacean mute co' lor poggi in grembo (i).

Intesi il lento degradar soave  
 Del canto dilungantesi, e ad un punto  
 L' anima isfavillò; balzai repente  
 Dal guancial dello scudo, e dal mio petto  
 Scoppiar rotte, incomposte, impetuose  
 Note di canto. Ode così talvolta  
 Vecchia dal verno dischiomata pianta  
 Il sibilo gentil di primaveta;  
 Odelo, e si ravviva, e si fa bella  
 Di giovinette spoglie, e scote al vento  
 Le rinverdite sue tremule cime.  
 Dolce ronzio di montanina pecchia  
 Errale intorno, e al rinnovato aspetto  
 Dall' erma piaggia, il cacciator sorride.  
 Stava in disparte il giovincel di Clato,  
 Raggio di Selma; avea disciolto il crine,

luogo che l' errar su i venti non era una pena, ma un trastullo dell' ombre. Ai venti ho sostituito la nebbia, il soggiornar nella quale vien sempre rappresentato come una sciagura.

(i) Nell' originale, dopo aver detto che cento cantori, seguendo Carilo, alzarono il canto della tomba, seguita: *silenzio abita nelle valli di Moilena, ove ciascheduna co' suoi propri oscuri ruscelli serpeggia fra i colli*. Ma come potea esservi silenzio nelle valli in mezzo a tanti canti? Si è cercato di conciliar alla meglio le parole del testo coll' idee del buon senso.

L'elmetto a terra scintillava . A lui  
 Del re la voce si rivolse , ed egli  
 L' udì con gioja . O figlio mio , del padre  
 Tue chiare gesta rallegraro il guardo .  
 Meco stesso diss' io : l' avita fama  
 Scoppia dalla sua nube (k) , e si riversa  
 Sul figlio mio : sei valoroso in guerra ,  
 Sangue di Clato , il pur dirò ; ma troppo  
 Temerario t' avanzi : in coral guisa  
 Non combattèo Fingal , benchè temenza  
 Fossegli ignoto nome . Alle tue spalle  
 Sienti le genti tue riparo e sponda .  
 Son esse il nerbo tuo . Così famoso  
 Sarai tu per lunghi anni , e de' tuoi padri  
 Vedrai le tombe . E' mi ricorda ancora ,  
 Quando dall' oceàn la prima volta  
 Scesi alla terra dall' erbose valli ,  
 Io mi sedea ... (l) Noi ci curvammo allora  
 Ver la voce del re : s' affaccia agli orli  
 Di sua nube la luna , e si fa presso  
 La nebbia , e l' ombre de' nebbiosi alberghi  
 Già di vaghezza d' ascoltarlo accese (m) .

(k) L' originale : *la fama dei padri nostri scoppia dalla compressa sua nube* . Aggiunsi l' altro sentimento , senza di cui a stento poteva intendersi il precedente . Del resto la fama scoppia da una nube , perchè le nubi si suppongono abitate dall' ombre ; e alla nube si dà l' aggiunto di *compressa* , come se da quella si spremesse tutto lo spirito dell' antica gloria , per riversarlo sopra Fillano .

(l) Fingal si accinse a raccontar la storia che troveremo nel principio del canto seguente . L' attenzione dei guerrieri Caledonj interrompe naturalmente il filo della narrazione , e dà riposo ai lettori .

(m) L' originale : *è presso la grigio-faldata nebbia , l' abitazione dell' ombre* . Il traduttore spiegò il desiderio dell' ombre , perchè questo solo dà importanza alla vicinanza della nebbia , che senza questo sarebbe una circostanza oziosa .

## CANTO IV.

## ARGOMENTO

**C**ontinua la seconda notte. Fingal racconta al convito la sua prima spedizione in Irlanda, e il suo matrimonio con Roscrana figlia di Cromac. I duci irlandesi si radunano alla presenza di Cathmor, storia di Sulmalla amante di quest'eroe. Aspra contesa tra Foldath e Malthos. Cathmor si ritira a riposare e in distanza dall'armata. Apparizione dell'ombra di Cairbar, che oscuramente gli predice l'esito della guerra. Soliloquio di Cathmor. Egli scopre Sulmalla. Canto amatorio di questa donzella.

**C**olà di Selma sulla roccia ondosa (a),  
 Sì riprese Fingal, sotto una quercia  
 Io mi sedea, quando sul mar da lungi,  
 Con la lancia di Ducaro spezzata,  
 Conallo apparve. Il giovinetto altrove  
 Da' propri colli rivolgeva il guardo,  
 L'orme del padre rimembrando in quelli.  
 Io m'accigliai: mi s'aggirò per l'alma

(a) Questo episodio ha una connessione immediata colla storia di Conal e Dutcaron riferita sul fine del 3 canto. Il vero fine del poeta sembra quello di dar sempre maggiori lumi intorno le antiche gare fra i Caledonj e i Firbolgi; ma direttamente vien proposta la seguente istoria per dar a Fillano un esempio di giudiziosa condotta nelle battaglie, di cui quel giovine eroe mostrava d'aver bisogno. Trad. ingl.

Tenebrosi pensieri; i re d'Erina  
 Schieràrmisi dinanzi: impugno il brando.  
 Lenti i miei duci s'avanzàr, quai liste  
 Di nubi raggruppanzisi, lo scoppio  
 Di mia voce attendendo; ai lor dubbiosi  
 Spirti era dessa, quasi all'aer soffio  
 Di nebbia sgombrator. Le vele al vento  
 Di sciorre imposi: dall'acquose valli  
 Già trecento guerrier stavan guatando  
 Il broccier di Fingal, che in alto appeso (b)  
 Tra le velate antenne al loro sguardo  
 Segna le vie del mar: ma poi che scese  
 La buja notte, io percoteva il cerchio  
 Dator di cenni (c); e per lo ciel con l'occhio  
 Della vaga Ulerina (d) igni-crintita  
 N'andava in traccia: la cortese stella  
 Più non s'ascose, ella tra nube e nube  
 Tenea suo corso; dell'amabil raggio  
 Io seguitai la rosseggiante scorta  
 Sull'ocean, che debilmente a quella  
 Già luccicando. Col mattin tra nebbie  
 Inisfela spuntò: nel seno ondosò  
 Di Moilena approdai, ch'ampio si versa  
 Tra risonanti boschi. Ivi Cormano  
 Contro la possa di Colculla irato  
 Schermo si fea del suo riposto albergo.  
 Nè sol Corman n'avea timor: con esso  
 Era Roscrana (e), la regal donzella  
 Dal guardo azzurro e dalla man di neve.

(b) Come insegna di guerra, e conforto dei riguardanti.

(c) Lo scudo a que' tempi prestava lo stesso uso che prestan a' tempi nostri le squille, per avvisar prontamente la moltitudine.

(d) Ul-erin, *la guida all'Irlanda*. Stella conosciuta sotto questo nome ai tempi di Fingal, e molto utile a quelli che navigavano in tempo di notte dalle Ebridi, o sia dalla Caledonia verso la costa di Ulster. Si può scorgere da questo passo, che la navigazione in quei tempi era considerabilmente avanzata fra i Caledoni. *Trad. ingl.*

(e) Era dessa la madre di Ossian.

Appuntellati sul calcio dell' asta  
 S' avvicinaro i tremolanti passi  
 Del buon Cormano; un languido sorriso  
 Spunta sul labbro, e duol calcagli il core.  
 Videci, e sospirò: l' arme, diss' egli,  
 Veggio del gran Tremmòr; questi di fermo  
 Sono i passi del Re. Fingallo, ah! raggio  
 S' tu di luce al nubiloso spirito  
 Dell' affitto Cormano: o figlio mio,  
 Il tuo valor vince l' età; ma forti  
 Son d' Erina i nemici: adeguan possa  
 Di rimugghianti rivi. E questi rivi  
 Rimugghin pur, diss' io, l' alma sentendo  
 Gonfiarsi di nobile alterezza (f).  
 Forse svolver potransi. O sir d' Erina,  
 Non siam schiatta d' inbelli. E che? Temenza  
 Dunque verrà quasi notturno spettro  
 A sbigottirci? ah no: crescon del paro  
 Al nemico le forze, al prode il core.  
 Non riversar bujo di tema (g) in petto  
 D' animosi garzoni. A cotai detti,  
 Pianto inondò la senil guancia: ei muto  
 Per man mi prese; alfin soggiunse: o sangue  
 Dell' ardito Tremmòr, nube di tema  
 Su te non soffio, e chi portialo in terra? (h)  
 Tu già nel foco de' tuoi padri avvampi;  
 Veggio la fama tua, che qual corrente  
 D' orata luce il tuo sentier t' addita.  
 Seguilo, o prode. Sol l' arrivo attendi  
 Del mio Cairba: (i) di mio figlio il brando  
 Unir dessi al tuo acciaio. Eli d' Ullina

(f) L' originale: *risposi, nell' alzarsi della mia anima.*

(g) L' originale semplicemente: *bujo.*

(h) L' originale: *io non ti spingo incontrò nube veruna.*

(i) Cairbat figlio di Cormac, fu dopo re d' Irlanda. Il suo regno fu corto, ed ebbe per successore Artho padre di Cormac II; che fu assassinato da Cairbar signor di Atha. *Trad. ingl.*

Chiama la prole dai riposti seggi,  
 E l'invita a battaglia. Andammo insieme  
 Alla sala del re, ch'ergeasi in mezzo  
 D'alpestri scogli, i di cui negri fianchi  
 Logri avean l'orme di rodenti rivi.  
 Quercie di spaziosi ispidi rami  
 Vi si curvano intorno: ondeggia al vento  
 Ivi folto scopeto: ivi Roscrana  
 Visibil mezzo, e mezzo ascosa il dolce  
 Canto disciolse: sdruciolò sull'arpa  
 La sua candida man; vidi il soave  
 Girar dell'azzurrina pupilletta,  
 Vidilo e non invano: ella pareva  
 Uno spirito amabile del cielo,  
 A cui s'avvolge vagamente intorno  
 Negletto lembo di cerulea nube. (k)

Festeggiammo tre dì; la bella forma  
 Sorgea tuttor nel mio turbato spirito.  
 Corman fosco mi vide, e la donzella  
 Dal candidetto sen diemmi; ella venne  
 Dimessa il guardo, e'l crin dolce scomposta.  
 Venne; ma pugna allor muggìo. Dolculla  
 S'avanza: impugno l'asta, innalzo il brando,  
 Mi circondano i miei; per entro i solchi  
 Spingiamci in folla del nemico. Alnecma  
 Fuggì, cadde Colculla; in mezzo a'suoi  
 Tornò Fingal carico di fama. O figlio,  
 Famoso è quel, cui fan riparo a tergo  
 I suoi campioni, il buon cantore il segue  
 Di terra in terra: ma colui che solo  
 Scorsigliato s'avanza, ai dì futuri  
 Poche imprese tramanda. Oggi sfavilla  
 D'altissimo splendor, doman s'eclissa.  
 Una sola canzon chiude i suoi vanti;  
 Serba un sol campo il nome suo, nè resta  
 La rinembranza dei suoi fatti altrove,  
 Fuorchè colà dove affrettata tomba

(k) L'originale: *era simile a uno spirito del cielo mezzo avviluppato nel lembo d'una nube.*

Fa vie via pullular le pìote erbose .

Così parlò l' eccelso re : sull' erto  
Giego di Cormo (l) tre cantor versaro  
Il canto lusinghevole del sonno ,  
E quei discese . Carilo ritorno  
Fè dalla tomba di Conallo . O duce , (m)  
Non fia che giunga al tuo squallido letto  
La voce del martin , nè presso il freddo  
Caliginoso tuo soggiorno udrai  
Latrar di veltri , o scalpitar di damme .

Come a meteora della notte intorno  
Allumatrice di turbate nubi  
Volvonsi queste ; in coral guisa Erina  
Intorno d' Ata al luminoso duce  
Tutta s' accolse . Egli nel mezzo altero ,  
Quasi per vezzo spensieratamente  
Palleggiando la lancia , accompagnava  
L' alzarsi alterno e l' abbassar del suono ,  
Che uscìa dall' arpa di Fonarre . Appresso  
Contro un masso appoggiata era Sulmalla  
Dal bianco sen , dal cilestrino sguardo ,  
Sulmalla di Gomòr , sir d' Inisuna .  
Già di questo in soccorso il campion d' Ata (n)

(l) Cormul . Così chiamavasi il gíogo più elevato del monte di Mora . *Trat. ingl.*

(m) Le parole seguenti possono ugualmente riferirsi a Carilo e ad Ossian .

(n) Affine d' illustrar questo luogo , recherò qui la storia intera , come l' ho raccolta da altri poemi . I Firbolgi , che abitavano l' Irlanda meridionale , essendo originariamente discesi dai Belgi , che possedevano il mezzodì e l' occidente della Brettagna , mantennero per molti secoli un' amichevole corrispondenza col loro paese nativo ; e mandarono aiuto ai Belgi britanni , quand' essi erano stretti da' Romani , o da altri venturieri venuti dal continente . Connor re d' Inishuna ( cioè di quella parte della Brettagna meridionale , ch' è al dirimpetto della costa d' Irlanda ) essendo attaccato non so da quali nemici , mandò per ajuto a Cairbar , signor di Atha , il più potente capo dei Firbolgi . Cairbar inviò in soccorso di Connor , suo fratello Cathmor . Questi , dopo varie vicende pose fine alla guerra colla total disfatta dei nemici , e tornò trionfante alla residenza di Connor . Qui al convito Sul-

Venne , e i nemici ne fugò : lo vide  
 Maestoso la vergine e leggiadro  
 Nella sala paterna , e non cadea  
 Indifferente di Cathmorre il guardo  
 Su la donzella dalle lunghe chiome .  
 Ma 'l terzo giorno dall' acquosa Erina  
 Fiti sen venne (o) e raccontò l' alzarsi  
 Dello scudo di Selma , (p) ed il periglio  
 Dell' oscuro Cairba . Il duce a Cluba (q)  
 Spiegò le vele : invan ; che in altre terre  
 Soggiornavano i venti (r) . Egli tre giorni  
 Sulla spiaggia si stette , e l' occhio addietro,  
 In ver le sale di Gomòr volgea :  
 Che della figlia gli pungeva il core  
 La rimembranza , e ne traeva sospiri .  
 Or quando a risvegliar l' assonnate onde  
 Il vento incominciò , scese dal colle .

La figlia di Conmor s' innamorò disperatamente di Cathmor. Ma questi innanzi che la passione della donzella fosse scoperta, era stato richiamato in Irlanda da suo fratello Cairbar, per la nuova che quegli aveva ricevuta della spedizione di Fingal. Cathmor essendogli il vento contrario s' arrestò tre giorni nella baja vicina. In questo tempo Sulmalla travestita da guerriero venne ad offerirgli i suoi servigi. Cathmor l' accettò senza conoscerla, e avendo fatto vela per l' Irlanda, arrivò in Ulster poco prima della morte di Cairbar: dal che si comprende ch' egli non ebbe parte nella cospirazione del fratello, e nell' assassinio di Cormac. *Trad. ingl.*

(o) Nome d' un messo irlandese .

(p) Questa espressione significa *l' incominciar della guerra*. La cerimonia usata da Fingal quando si accingeva a qualche spedizione vien riferita da Ossian in uno de' suoi minori poemi. Un cantore di mezza notte andava alla sala, ove le tribù festeggiavano nelle occasioni solenni; intonava la *canzon della guerra*, e chiamava tre volte gli spiriti dei loro morti a venir *sulle loro nuvole* a mirar le azioni dei loro figli. Allora Fingal appendeva lo scudo di Tremmor a un albero sopra la rupe di Selma, battendolo per intervalli con la punta rintuzzata d' una lancia, e cantando intanto la canzon della guerra. Così faceva egli per tre notti consecutive, e nel tempo stesso mandava messaggeri a convocar le tribù. *Trad. ingl.*

(q) Braccio di mare in Inishuna .

(r) Era bonaccia .



Sconosciuto guerrier, che di far prova  
 Dell' asta giovenile avea vaghezza  
 Nei campi di Catmorre. Ah sotto l' elmo  
 Qual volto si nasconde? (s) era Sulmalla.  
 Venne anelante con forzati passi  
 Dietro l' orme del re: natava in gioja  
 La sua azzurra pupilla in rimirarlo,  
 Quando stendea le ben composte membra  
 Lungo il ruscello. Ma Catmòr credea  
 Ch' ella pur anco cavrioli e damme  
 Inseguisse con l' arco; oppur che assisa  
 Sopra la vetta di Lumon, la bianca  
 Mano stendesse ad incontrar il vento  
 Che spirava da Erina, amato albergo  
 Del suo diletto: di tornar per l' onde  
 Promesso avea, ma lo prevenne. E' dessa,  
 Volgiti, o duce, hai la tua bella accanto.

L' eccelse forme dei campion d' Erina  
 Cerchio feano a Catmòr; nessun mancava,  
 Fuorchè Foldan dal tenebroso ciglio.  
 Giacea lungi costui sotto una pianta (t),  
 Riconcentrato nel profondo orgoglio  
 Di sua caliginosa anima (v): al vento  
 Stride l' ispido crine: ei tratto tratto  
 Va borbottando discordanti note  
 Di dispettoso canto: alfin cruccio  
 Pesta la pianta colla lancia, e parte,  
 E cogli altri si mesce. Al raggio ardente  
 D' arida quercia il giovinetto Idalla  
 Splender vedeasi in placido semblante.  
 Giù per la fresca rubiconda guancia  
 In lunghe liste d' ondeggiante luce  
 Cadegli la biondissima ricciaja.

(s) Questo sentimento non si trova nel testo. Ossian non so come scordò il suo favorito interrogativo quando forse il luogo lo richiedeva di più. Il traduttore supplì per lui.

(t) Indispettito per aver perduta la battaglia contro Fillano.

(v) L' originale: *involto nell' altera sua anima.*

Soave era sua voce, e lungo il Clora  
 Soavemente l'accordava al suono  
 Di music' arpa, e col gentil concento  
 Temprava il ruggio del ruscel natlo.

Re d' Erina, diss'ei, conviti e feste  
 Richiede il tempo: or via, fa che si desti  
 La voce dei cantor: l'alma dal canto  
 Torna più fresca e vigorosa in guerra.  
 Notte copre Inisfela; errarci intorno  
 Già scorgo i passi luridi dell' ombre;  
 L' ombre dei spenti in guerra intorno stanc  
 Sitibonde di canto: al canto, all' arpe,  
 S' allegrino gli estinti. Estinti e vivi  
 (Scoppìò in tai detti di Foldan lo sdegno)  
 Copra dimenticanza (x): in faccia mia  
 Si ragiona di canto, or ch' io son vinto?  
 Ma no, vinto non fui (y), sallo il nemico:  
 Se 'l mio sentier fu turbine e procella.  
 Stroscia di sangue m'allagava i passi,  
 Piovea morte l'acciar: ma che? gl' imbelli  
 Stavanmi a tergo: indi fu Morven salva.  
 Or va, molle garzon, tasteggia l' arpa  
 Nella valle di Clora: ogni sua corda

(x) Non poteva dirsi a que' tempi bestemmia più escrabile.

(y) S'è aggiunto qualche tratto all' originale per dar più risalto alla feroce jattanza di Foldath, che gli viene poi aspramente rimproverata da Malthos. L' espressioni del testo son queste: *innocuo non fu però il mio corso in battaglia: ruscello di sangue circondavami i passi ec.* La confessione d' esser vinto in bocca d' un uoilo così orgoglioso com' era Foldath pareva meritare un correttivo più forte, e ciò che segue non par caricato abbastanza, per che Malthos si scagli con tanta forza contro l' eccessiva millanteria del suo emulo. Qualche tratto aggiunto nella traduzione fu preso appunto dalla risposta di Malthos: *il corso tuo, o sire di Moma, si assomigliava ad un turbato ruscello: rotolavano i morti sul tuo sentiero.* Il traduttore avendo di sopra fatto uso di sentimenti analoghi, gli ha poi soppressi a quel luogo, sostituendone degli altri dello stesso genere. Il far che Ossian medesimo interpreti o abbellisca sè stesso, è un metodo usato assai spesso dal traduttore.

Dura risponda (z) alla tua voce imbellè,  
 Mentre più cerchi d'adescar cantando  
 Donna che adocchia in un boschetto ascosa  
 La tua gialliccia effemminata chioma.  
 Va sul Clora garzon, fuggi dal Luba;  
 Questo è campo d'eroi. L'ascolti, e il soffri  
 Re di Temora (a)? con arcigno volto  
 Malto ripresè. A te, signor, s'aspetta  
 Dar della pace e della pugna i cenni.  
 Contro i nemici tuoi spesso tu fosti  
 Foco distruggitor, spesso atterrastì  
 Entro tombe di sangue armate intere,  
 Ma nel tuo ritornar chi di baldanza  
 Parole intese (b)? I furibondi, i folli  
 Sol si pascon di stragi, e spiran morte.  
 Sopra la punta della lancia è fitta (c)  
 La lor memoria, ed han pensieri e sensi  
 Di zuffe e sangue avviluppato e intrisi.  
 Sempre parlan costor. Duce di Morna,  
 Vanta a tua posta il tuo valor: tu sei  
 Nembo, turbin, torrente. E che? tu solo  
 Scuoti la lancia? avesti a fronte i forti,

(z) *Dura risponda*, sono appunto le parole del testo, ma il senso non è quello della traduzione. *Dura* in questo luogo dev' essere un fiume, o un monte del Conaught, ma non si può dirne nulla di certo perchè nè Ossian lo nomina più, nè il Sig. Macpherson ce ne dà veruna contezza. Comunque sia, Foldano augura a Idalia che Dura gli risponda, il che non è augurio molto tristo per un cantore. Cotesto incognito *Dura* irlandese mi risvegliò l'idea del *dura* italiano; e veggendo che da questo termine inteso alla nostra foggia potea risultarmi un senso meglio adattato alle persone e alla circostanza, non seppi astenermi dall'ammetterlo, encomiando alquanto il luogo senza cercar se il Dura d'Irlanda o altri per lui potesse offendersi alla mia ardittezza.

(a) L'originale più sedatamente: *re di Temora, a te solo s'aspetta esser capo in guerra*. La fiera di Malto pare che cercasse un po' più d'impeto.

(b) L'originale: *chi udì le tue parole*.

(c) L'originale; *la loro memoria riposa sulle ferite della loro lancia; la battaglia è ripiegata nei lor pensieri*.

Non i fiacchi alle spalle (d). Ah! fiacchi noi?  
 Osil tu sostener, c'è chi tel niega,  
 Chi del tuo irato impareggiabil brando  
 Non teme il paragon. Farsi due vampe  
 Nel volto i duci, stralunar gli sguardi,  
 Curvarsi innanzi, ed impugnar le spade  
 Fu solo un punto. In fera zuffa avvolti,  
 Il convito regal già già di sangue.  
 Bruttato avriano, se di nobil ira  
 Non s'accendea Catmòr. Trasse l'acciaro  
 Riverberante, e imperioso in atto,  
 Olà, gridò, freno a que' spiriti insani (e),  
 Figli dell'alterezza: oltre, nel bujo  
 Correte a rimpiazzarvi: a sdegno forse  
 Provocarmi v'alletta? e trarmi a forza  
 Contro d'entrambi a sollevar la spada?  
 Guai se... non più: questo di gare e risse.  
 Tempo non è; sparitemi dinanzi  
 Nubi importune; del comun diletto  
 Non turbate la gioja. Ambo allibbiro,  
 Ambo s'allontanar di qua, di là  
 Taciti, rannicchiati; avresti appunto  
 Viste di paludosa infetta nebbia  
 Due smisurate ed orride colonne,  
 Quando di mezzo in suo chiaror sovrano  
 Vi spunta il sol, s'arretran quelle, e dense.  
 In sè raccolte tenebrosamente  
 Van roteando ai lor cannesi stagni.

Stravan gli altri guerrier taciti a cerchio  
 Della mensa regale, e ad ora ad ora  
 Volgean mal fermo e rispettoso il guardo  
 D'Ata al signor, che passeggiava in mezzo.  
 Nel nobile fervor di sua grand'alma,  
 Che intiepidiasi, e già spuntava in quella

(d) Tutto ciò che segue, sino alle parole, *farsi due vampe*, s'è aggiunto dal traduttore, per far un po' più di strada alla zuffa seguente, che non sembrava abbastanza preparata.

(e) L'originale: *via, (o giù) le vostre rigonfiate anime*.

L'amabil calma, e 'l bel seren natìo .  
 Sul campo alfin l'oste sdrajossi, il sonno  
 Scese in Moilena: di Fonàr soltanto.  
 Seguìa la voce a risonar Catmorre,  
 Sangue di Larto, il condottier del Lumo (f).  
 Ma non l'udia Catmòr; sopito ei giace  
 Lungo un fremente rio: sibila il crine,  
 Gradito scherzo alla notturna aurette.

Venne Cairba a' sogni suoi, ravvolto  
 Tra fosca nube, che per vesta ei prese  
 Nel grembo della notte: oscura in volto.  
 Gli spuntava letizia; inteso avea  
 La funebre canzon, che alla sua ombra  
 Carilo sciolse (g), e ne volò repente  
 All'aeree sue stanze: uscìo i rochi  
 Accenti suoi col fremiro confusi  
 Del mormorante rio. Gioja riscontri  
 L'anima di Catmòr: Moilena intese  
 La voce sua; Cairba ebbe il suo canto .  
 Or veleggia su i venti; è la sua forma  
 Nelle sale paterne; ivi serpeggia  
 Quasi vampa terribile che striscia  
 Per lo deserto in tempestosa notte .  
 Generoso Catmorre, alla tua tomba  
 Vati non mancheranno: amor dei vati  
 Fu sempre il prode: lusinghiera aurette  
 E' il tuo nome, o Catmòr. Ma odo, o parmi (h)  
 Un suon lugubre; nel campo del Luba

(f) Lea-thon, come del capo di quella colonia di Firbolg che prima tragittò in Irlanda. Lo stabilimento di Larthon in questo paese è riferito diffusamente nel canto 7. Qui è chiamato *Larthon di Lumon*, dal monte di Inishuna che somministrò la materia alla fabbrica della sua nave.

(g) Vedi il fine del canto 2.

(h) L'ombra di Cairbar predice indirettamente la morte di Cathmor, enumerando i segnali, che, secondo l'opinione di que' tempi, precedevano la morte delle persone famose. V. il Ragionam. prelim. Del resto le parlate dell'ombre presso di Ossian sono per lo più concise ed oscure, il che giova a sparger un non so che di più rispettabile sopra queste scene soprannaturali.

Stavvi una cupa voce . Aerei spettri ,  
 Inforzate il lamento : eran gli estinti  
 Carchi di fama : ecco si gonfia e cresce  
 Il mesto suon , l' aere se n' empie , il nembo  
 Ulula . Addìo Catmòr ... tra poco ... (i) addio .

Fuggì ravvoltolandosi : l' antica  
 Quercia sentì la sua partenza , e 'l capo  
 Sibilante crollò . Dal sonno il duce  
 Scossesi , impugna l' asta , il guardo intorno  
 Desioso rivolge ; altro non vede  
 Che notte atro-velata . Ella è la voce ,  
 Disse , del re : ma la sua forma è ira .  
 O figli della notte , i vostri passi  
 Non lascian orma : in arido deserto ,  
 Quasi del sole ripercosso raggio ,  
 Comparite talor , ma sparite anco  
 All' apparir dei nostri passi : or vanne  
 Debole stirpe : in te saper non regna (k) .  
 Vane son le tue gioje , a par d' un sogno  
 Che lusinga e svanisce , o quale all' alma  
 Lieve-alato pensier s' affaccia e passa .  
 Catmor ... tra poco ... e che sarà ? fia basso ,  
 Scuro giacente in la magione angusta :  
 Ve co' mal fermi ancor socchiusi lumi  
 Non arriva il mattin ? Vattene , o ombra ,  
 Battaglia è 'l mio pensier : tutt' altro è nulla .  
 Già sovra penne d' aquila m' innalzo  
 Ad afferrar della mia gloria il raggio .  
 Giaccia sul margo a serpeggiante rivo  
 In solitaria valle anima imbelle  
 Di picciolo mortal : passano gli anni ,  
 Volvonsi le stagioni , ei neghittoso  
 Torpe in riposo vil : ma che ? la morte  
 Vien sopra un nembo tenebrosa e muta ,

(i) L' originale : *Cathmor in breve fia basso* . S' è creduto meglio lasciar il senso interrotto . Lo stesso s' è fatto più sotto al v. 307 , ove *Cathmor* ripete le parole dell' ombra .

(k) Si sente che l' eroe è alquanto indispettito per questa predizione poco obbligante .

E'l grigio capo inonorato atterra .  
 Tal io non partirò . Non fu Catmorre  
 Molle garzone ad esplorare inteso  
 Covil di damme : io spaziai coi regi ,  
 Con lor venni a tenzone , e'l mio diletto  
 Fu mortifero campo , ove la pugna  
 Spazza dal suol le affastellate squadre ,  
 Qual forte soffio accavallate nubi .

Così parlò d' Alnecma il sire , e ferma  
 Serenità gli si diffuse in petto :  
 Quasi fiamma vital valor gli serpe  
 Di vena in vena : maestosi e grandi  
 Sono i suoi passi , e già sgorgagli intorno  
 Il raggio oriental . Vid' ei la grigia  
 Oste gradatamente colorarsi  
 Alla nascente luce , ed allegrossi ,  
 Come s' allegra un spirito del cielo ,  
 Ch' alto su i mari suoi s' avanza , e quelli  
 Vede senz' onda , e senza penna i venti :  
 Fallace calma e passeggera , ei tosto  
 Risveglia i flutti imperioso , e vasti  
 Sonante spiaggia a flagellar li spinge .

Lungo la ripa d' un ruscello intanto  
 D' Inisuna la vergine (l) giacea  
 Addormentata . Dall' amabil fronte  
 Caduto era l' elmetto : ella sognando  
 Sta nelle patrie terre : ivi il mattino  
 Dorava i campi suoi ; scorrean dai massi  
 Cerulei rivi , e'l venticel per gioco  
 De' giuncheti scotea le molli cime .  
 Vivace suono che alla caccia invita  
 Spargesi intorno , ai cacciator sovrasta  
 D' Ata l' erce ; l' innamorato sguardo  
 Egli torce a Sulmalla : essa la faccia  
 Rivolge altrove orgogliosetta , e l' arco  
 Piega negli atti non curante , e in volto  
 Ferma : ah Sulmalla , ah ! ma vacilla il core (m) .

(l) Sulmalla .

(m) Quest' ultimo sentimento non è nel testo , ma par-  
 ve

Tal era il sogno suo, quando dappresso  
 Le si fece Catmòr. Videsi innanzi  
 Quel caro volto, inaspettata vista,  
 E 'l ravvisò: che far dovea l'eroe?  
 Gemè, pianse, partì: non duce d' Ata,  
 Non è tempo d'amor, t'attende il campo..

Ei disse, e 'l cerchio ammonitor percosse  
 Onde di guerra esce la voce (n). Erina  
 Sorsegli intorno, e rimbombò: dal sonno  
 La vergine si scosse, arrossa, e trema  
 Delle sparse sue trecce; adocchia a terra  
 L'elmetto, e frettolosa e palpitante  
 Lo ricoglie, e s'asconde: ohimè! s' Erina  
 Sapesse mai che in queste spoglie è avvolta:  
 La figlia d' Inisuna! Ella rammenta  
 La sua stirpe regale, e le divampa  
 La nobil alma di leggiadro orgoglio.  
 Dietro una rupe si celò, da cui  
 Scende garrulo rivo in cheta valle;  
 „ Gioconda solitudine remota  
 A pacifiche dämme, anzi che quindi  
 Ne le cacciasse alto fragor di guerra.  
 Qui della bella vergine all' orecchio  
 Giungeva ad or ad or la cara voce  
 Dell'amato guerriero: alla sua doglia  
 Qui s' abbandona; del suo mal presaga  
 L'anima le si abbuja; ella dal canto  
 Cerca conforto, ed amorosi lai  
 Sparge sul vento in suon flebile e fioco..

Breve gioja, ove se' ita;  
 Caro sogno, ove sei tu?

ve necessario d'aggiungerlo, perchè senza questo parrebbe che Sulmalla fosse indifferente all'amor di Catmor, il che è smentito dalla storia e da' varj luoghi di Ossian.

(n) Il testo: *ove abita la voce di guerra*. Lo scudo di Cathmor avea sette cerchi principali, il suon di caduno de' quali, allor ch' ei lo colpiva colla lancia, indicava un'ordine particolare del re alle sue tribù. Il suono di uno di essi, come qui si scorge, era il segnale per la ragananza dell'amata. V. c. 7 v. 245.



Inisuna è già sparita (o),  
 Il mio suol non veggo più .  
 Della caccia in la mia terra  
 Più non odo il lieto suon :  
 Falda orribile di guerra  
 Mi circonda : ove mai son ?  
 Guardo fuor nè veggo un raggio ,  
 Che m'additi il mio sentier .  
 Ah che speme altra non aggio !  
 Ah che basso è 'l mio guerrier (p) !  
 Presso è il re dell' ampio scudo ,  
 De' possenti atterrator .  
 Ohimè ! scende il ferro crudo ,  
 Ah tu cadi , o dolce amor !  
 Di Gomorre ombra diletta (q) ,  
 Ove porti il mobil piè ?  
 Caro padre , arresta , aspetta ,  
 Non andar lungi da me .  
 Stranie terre , altri paesi  
 Vai sovente a visitar :  
 La tua voce , o padre , intesi ,  
 Mentr' io lassa ero sul mar .  
 Figlia mia tu corri a morte (r) ,  
 La tua voce pareo dir :  
 Tutto invan ; che amor più forte  
 Nel mio cor si fea sentir .  
 Spesso i figli a trar di pene (s) :  
 La paterna ombra sen vien ,

(o) Allude al sogno accennato di sopra , in cui le pareva d' esser alla caccia in Inishuna assieme con Cathmor .

(p) Parla come fosse *basso* , perchè teme che debba esserlo .

(q) Gon-mor padre di Sulmalla restò ucciso in quella guerra da cui Cathmor liberò Inishuna . *Trad. ingl.*

(r) I sentimenti di questa strofa sono un' aggiunta del traduttore , ma suggerita dal testo . La voce di Gomor intesa dalla figlia non dovea essere che un suono inanimato , nè poteva aver altro oggetto che di distoglierla dal suo viaggio .

(s) Vedi sopra ciò il Ragionamento preliminare intorno l' apparizioni dell' ombre paterne .

Quando afflitti e fuor di spene  
Solo in duol vita gli tien.

Il mio caro ah se m'è tolto,  
Vieni o padre per pietà;

Strutto in pianto, in duol sepolto  
Più del mio, qual cor sarà?

---

## CANTO V.

### ARGOMENTO

**L**e due armate si schierano in ordine di battaglia sulle due sponde del fiume Lubar. Parlata di Fingal a' suoi guerrieri. Egli dà il comando a Fillano, ma nello stesso tempo lo raccomanda alla direzione di Gaulo. L'armata dei Fir-bolg è condotta da Foldath. Grandi azioni di Fillano: mentr'egli vince in una parte, Foldath nell'altra incalza aspramente i Caledonj, ed avendo ferito Dermid lor condottiero, gli mette in rotta. Dermid, benchè indebolito dalla ferita, risolve di sfidarlo a singolar combattimento, affine di arrestarne i progressi. Sopraggiunge Fillano, attacca Foldath, e l'uccide. L'esercito dei Fir-bolg è pienamente sconfitto. Il canto si chiude con un'apostrofe a Clatho madre di Fillano.

O di lance e di scudi ospite amica (a),  
 Arpa, che d'Ossian nelle sale appesa,  
 L'esperta man risvegliatrice inviti;  
 Scendine, arpa diletta, e fa ch'io senta  
 La tua voce gentil. Figlio d'Alpino (b),  
 Tu percoti le corde; a te s'aspetta  
 Ravvivar l'alma del cantor languente.  
 La romorosa corrente del Lora  
 Sgombrò la storia dal mio spirito (c): io seggo  
 Nella nube degli anni; e pochi, amico,  
 Sono i spiragli (d), ove s'affacci e guati

(a) Ossian apre il canto con un'invocazione alla sua arpa, che soleva star appesa in mezzo agli scudi. Questi slanci improvvisi danno una gran vita alla poesia di Ossian. Essi sono sempre in metro lirico. I vecchi che ritengono a memoria le composizioni di Ossian, mostrano una gran soddisfazione quando s'incontrano in cotesti pezzi rimati; e si prendono una gran cura di spiegar le loro bellezze, e di sviluppar il senso di qualche frase antiquata. Questo parziale attaccamento non procede dalla bellezza superiore dei suddetti pezzi lirici, ma piuttosto dal gusto per la rima che i bardi moderni hanno introdotto fra i montanari. Non avendo nessun genio per il sublime e il patetico, essi collocano tutta la bellezza della poesia nel ritorno armonioso delle consonanze. La seducente attrattiva della rima andò scemando nei loro nazionali quell'attaccamento ch'ebbero per lungo tempo per il recitativo di Ossian; e quantunque ancora ammirino i di lui componimenti, la loro ammirazione è fondata piuttosto sopra la loro antichità, è sul dettaglio dei fatti che essi contengono che sull'eccellenza poetica. La rima in progresso di tempo fu ridotta in sistema, e questo è così generalmente inteso che ciascheduno de' mandriani compone dei versi assai tollerabili; benchè altro non contengano che descrizioni d'una natura rozza, e gruppi d'idee poco interessanti, espressi coll'armonia fluida e non lavorata d'una cadenza monotona. *Trad. ingl.*

(b) Alpino è introdotto come un celebre cantore nel poema intitolato *i canti di Selma*. Suo figlio è nominato in più d'un luogo, ma sempre senza nome particolare. Sembra ch'egli fosse un cantor subalterno attaccato a Ossian, che ne accompagnasse i canti con l'arpa.

(c) Cioè, lo strepito del fiume interruppe il fio delle mie idee, e fece che si raffreddasse il mio estro poetico.

(d) L'originale: *pochi sono le sue aperture* (della nube degli anni) verso il passato.

Lo spirito mio ver le passate etadi (e);  
 E vision, se viene, è fosca e tronca.  
 Ti sento, o graziosa arpa di Cona (f),  
 Ti sento, e già le immagini vivaci  
 Tornano all'alma mia (g), come ritorna  
 Il grembo a ravvivar d'arida valle,  
 Dianzi da nebbia neghittosa ingombra,  
 Dietro l'orme del sol, cortese aurette.

Luba splendemi innanzi (h): in su i lor colli  
 Da un lato e l'altro le nemiche squadre  
 Stansi attendendo dei lor duci il cenno,  
 Rispettose così, come dei padri  
 Mirasser l'ombre. Alle sue genti in mezzo  
 S'ergean dei re le grandeggianti forme,  
 Maestose a veder, quasi due rupi  
 Scabre il dorso di pini: entro il deserto  
 Le vedi alzarsi, e soverchiar la nebbia  
 Torpido-veleggiante; in giù pei fianchi  
 Scorrono i rivi, e gorgogliando ai nemi  
 Spruzzan le penne di canuta spuma.  
 Del suo signore alla possente voce,  
 Erina rapidissima discende,  
 Simile a fiamma che si sparge, e stride;  
 Sotto i lor piè Luba s'asconde. A tutti

(e) Cioè: *son vecchio, e la mia memoria vacilla.*

(f) Il suono di qualche strumento è sempre necessario agl'improvvisatori.

(g) L'originale: *la mia anima ritorna.*

(h) Si ripiglia la narrazione. Da varj luoghi di questo poema possiamo formarci una distinta idea della scena dell'azion di Temora. In picciola distanza l'un dall'altro sergevano i colli di Mora, e di Lona, il primo de' quali era occupato da Fingal, l'altro dall'armata di Cathmor. Per mezzo all'interposta pianura scorreva il picciolo fiume di Lubar, sulle rive del quale si diedero tutte le battaglie riferite nel primo canto, eccetto quella tra Cairbar ed Oscar. La zuffa pur ora accennata accadde al settentrione del colle di Mora, di cui Fingal s'impossessò, dopo che l'armata di Cairbar si ripiegò sopra quella di Cathmor. In qualche distanza, ma però in vista di Mora verso l'occidente, il Lubar usciva dalla montagna di Crommal, e dopo un breve corso per la pianura di Moilena, si scaricava in mare vicino al campo di battaglia. *Trad. ingl.*

Vola innanzi Foldan: ma d' Ata il duce  
 Si ritrasse al suo poggio, indi solleva  
 La lancia sua, face di guerra, e stella  
 Allumatrice d'onorata fiamma.  
 Stassi non lungi di Gomòr la figlia  
 Dolce-languente; di battaglie e stragi  
 Non è vago quel core, e non allegra  
 Vista di sangue il mansueto sguardo.  
 Dietro la rupe una romita valle  
 Stendesi; intorno tre ruscelli azzurri  
 Dissetan l'erbe; la risguarda il sole  
 Con grazioso raggio; in giù dal monte  
 Scendono in frotra cavrioli e damme:  
 In lor s' affisa la donzella, e pasce  
 Le vaghe luci d'innocente obbietto.  
 Vide Fingàl di Borbarduto il figlio,  
 E 'l minaccioso strepitar d' Erina  
 Sull'oscurata spiaggia: egli percosse  
 Il cerchio del broccier, che manda i duci  
 Al campo della fama. Alzarsi al sole  
 L'aste, i scudi eccheggiar: già non vedresti  
 Timor per mezzo all'oste andar vagando,  
 Quas' infetto vapor, che a loro appresso  
 Stava quel re, ch'è lor fidanza e possa.  
 L'eroe di gioja sfolgorò nel volto  
 In mirar le sue genti; oh quanto, ei disse,  
 Di Morven mia m'è grato il suon: somiglia  
 Vento di boschi crollatore, o fiume  
 Rapido rotator d'argini e sponde;  
 Quindi è chiaro Fingallo, e in altre terre  
 Vola il suo nome: una sfuggevol luce  
 Nei perigli ei non fu, perchè alle spalle  
 Sempre gli fur de' suoi guerrieri i passi.  
 Ma neppur io dinanzi unqua v'apparvi,  
 Qual terribile spettro, intenebrato  
 Di furor, di vendetta; ai vostri orecchi  
 Non fu tua la mia voce, e gli occhi miei  
 Non lanciàr contro voi vampe di morte.  
 Solo il mio sguardo i contumaci e alteri.

Di.

Di mirar non degnava ; il mio convito  
Non s' imbandì per loro ; e al mio cospetto  
Svanian qual nebbia all' apparir del sole .

Or io di gloria v' appresento innanzi  
Un giovinetto raggio (i) : ancora in guerra  
Poche son l' orme sue , ma tosto , io spero ,  
Alte le stamperà : quella dei padri  
La sua forma pareggia ; ed il suo spirto  
E' una facella dell' avita fiamma .

Miei fidi il v' accomando ; ah custodite  
Di Clato il figlio dalla bruna chioma ,  
Difendetelo , o prodi , e lui con gioja  
Riconducete al padre ; egli star solo  
Quinc' innanzi potrà . Stirpe di Morni ,  
Movi dietro i suoi passi , e sprone e scorta  
Sia gli la voce tua : l' onor rammenta ;  
Hai chi t' osserva , o frangitor di scudi (k) .

Disse ; e di Corno ver l' eccelsa vetta  
Ei s' avvidò ; lento io seguìalo ; accorse  
Gaulo ; lo scudo rallentato pendegli  
Dalla cintura : Ossian t' arresta , ei grida ,  
Legami al fianco questo scudo (l) , il lega ;  
Vedrallo Alnecma , e crederà che ancora  
Io rizzi l' asta : se cader m' è forza ,  
Celisi la mia tomba ; io senza fama  
Deggio cader (m) : ad Evircòma ascosa  
Sia la mia morte ; ella n' arìa vergogna .

(i) Intende Fillano .

(k) Le parole dell' originale son queste : *non inosservata volvesi la battaglia dinanzi a te , spezzator degli scudi* . L' espressione è ambigua . Un dotto signore , che m' onora della sua amicizia , crede che il senso di questo luogo sia questo : *tu (o Gaulo) non t' avanzi spensieratamente , ma esamiua le circostanze , e fai uso delle cautele necessarie* . L' interpretazione che ho scelto ha però maggior dignità , ed è confermata dalle parole di Gaulo a Fillano , v. 102 .

(l) Convien ricordarsi che Gaulo era stato ferito nella precedente battaglia .

(m) Non potendo combattere e dar prove del mio valore , non posso aver dritto alle canzoni dei bardi .

Fillan, sta sopra noi l'occhio del forte;  
 Ogni possa s'adopri: ah non si soffra  
 Che giù dal colle, per recar soccorso  
 Al nostro rotto e fuggitivo campo,  
 Scenda Fingallo: e sì dicendo, ei vola.  
 La mia voce il seguì: sangue di Morni,  
 Tu morir senza fama? ah non temerlo!  
 Ma così va (n); le lor passate imprese  
 Sono all'alme de' forti un sogno, un'ombra;  
 E van pel campo della fama in traccia  
 Di novelli trofei; nè dai lor labbri  
 Escon mai voci di baldanza e vanto.  
 Io m'allegrai nel rimirarlo; il giogo  
 Salii di Cormo, e al re posimi a fianco (o).

Ecco gli opposti eserciti piegarsi  
 L'un contro l'altro in due ristrette file  
 In ripa al Luba: ivi Foldan torreggia,  
 Nembro d'oscuritade; indi sfavilla  
 La giovinezza di Fillan: ciascuno  
 Manda suono guerrier: Gaulo di Selma  
 Batte lo scudo: all'arme, al sangue: acciaio  
 Sopra l'acciar sgorga i suoi raggi: il campo  
 Mette un chiaror, qual di cadenti rivi,  
 Qualor da opposte irto-cigliute rupi  
 Escon mescendo le stridenti spume  
 Con fragor rovinoso. Eccolo, ei viene  
 Il figlio della fama: osserva osserva,  
 Quant'oste atterra! o mio Fillan, d'ancisi  
 Tu semini i sentier; per te già i nembri  
 Traboccan d'ombre (p); ogni tuo passo è morte.  
 Fra due spaccati massi, a cui fean ombra

(n) Non sembra che possa darsi altro senso alle parole dell'originale: *ma i fatti dei possenti abbandonano le loro anime di foco.*

(o) Segue nell'originale; *ov'egli sedeva co'suoi ondeggianti capelli tra il vento della montagna.* S'incontra in più d'un luogo di questa borra. Ho creduto che il lettore mi dispensi talvolta dal ritenerla.

(p) L'originale: *morti siedono sopra i nembri d'intorno a lui.*

Querce intralciate co' fronzuti rami ,  
 Stava Rotmâr, scudo d' Erina . Ei rota  
 Sopra Fillano l' oscurato sguardo ,  
 E a' suoi sponda si fa . L' aspro conflitto  
 Vide Fingallo avvicinarsi , e tutta  
 L' anima gli balzò : ma quale appunto  
 Il gran sasso di Loda (q), a cader fora ,  
 Di Drumanardo (r) dal ciglion petroso  
 Diradicato , allor che mille a prova  
 Imperversando tenebrosi spirti  
 Squassan la terra in lor furor , con tanta  
 Mole , con tal rimbombo il terren presse  
 Rotmar feroce del ceruleo scudo .

Non lungi era Culmin (s) : proruppe in pianto  
 Il giovinetto di cordoglio e d' ira :  
 Ei con Rotmâr la prima volta avea (t)  
 Curvato l' arco al natò fonte in riva ,  
 E de' cervetti sul mattin con esso  
 Seguìa le tracce , e discoprìane il letto .  
 Scontrarsi agogna con Fillano , e a colpi  
 Colpi mischiar : vampo menando innalza  
 L' acciaio , e l' aer fende , e fere il vento  
 Pria che Fillan : ma già l' assal . Che fai

(q) S'è già detto altre volte che per *pietra di Loda* s' intende un luogo d' adorazione nella Scandinavia . Ossian nelle sue molte spedizioni alle Orcadi e nella Scandinavia acquistò conoscenza dei riti religiosi di que' paesi , e vi fa spesso allusione ne' suoi poemi . Nelle Orcadi e nelle isole di Shetland trovansi ancora alcune rovine e recinti circolari di pietre , che ritengono sino a questo giorno il nome di *Loda* , o *Loden* . Lo stesso nome di *Loden* ebbe pure in tempi posteriori il magnifico tempio fabbricato da Haquin di Norvegia presso Drontheim . V. Mallet. Introd. alla Storia di Dan. *Trad. ingl.*

(r) Druman-ard, *alta vetta* .

(s) Cul-min . Era questi figlio di Clonmar capo di Strutha .

(t) I sentimenti di questo luogo , incominciando dal presente verso sino al v. 155 sono nel testo disposti diversamente . L' ordine tenuto dal traduttore sembra accordarsi meglio e colla chiarezza , e colla prossimità delle idee .



Figlio di Colallina (v)? a che ti scagli  
 Su quel raggio di luce? un foco è questo,  
 Foco distruggitor: garzon di Struta  
 Mal accorto, t'arresta; i vostri padri  
 Non fur nel campo e nella zuffa uguali.  
 Misera madre! in la romita sala  
 Siede, e col guardo sul ceruleo Struta  
 Pende inquieta: ecco repente insorgono  
 Sopra il torrente tortuosi turbini,  
 E mentre sibilando si travoltolano,  
 Nel vorticoso sen pallida pallida  
 Portano un' ombra: la ravvisa, ed ulula  
 Lo stuol de' veltri; sanguinose gocciole  
 Tingon lo scudo: ah tu cadesti o figlio (x)!  
 Misera madre! oh cruda Erina! oh guerra!  
 Qual cavriolo a cui furtiva freccia (y)  
 Il molle fianco trapassò, si scorge  
 Del rio sul margo palpar prosteso:  
 Il cacciator che lo ferì s'arresta,  
 Nè senza senso di pietà rimembra  
 Del piè di vento il saltellar vistoso;  
 Così giacea di Colallina il figlio  
 Su gli occhi di Fillan: l'onda corrente  
 Immolla e svolge le polite anella  
 Del biondo crine; e riga atra di sangue  
 Striscia lo scudo: ancor la man sostenta  
 L'acciaro; infido acciar! che al maggior uopo  
 Mal lo soccorse. Il buon Fillan lo sguarda

(v) Cul-allin madre di Culinin, rinomata negli antichi poemi per la sua bellezza. *Trad. ingl.*

(x) Cul-allin intese che suo figlio era perito dalle particolarità precedenti che passavano per segni di morte. V. Rag. preliminare. Il traduttore volle dare un po' più d'anima alle parole troppo sedate di Colallina: *tu cadesti mio figlio di bella chioma, nella funesta guerra d'Erin.*

(y) Tutta la pittura di questo giovinetto ucciso può paragonarsi alla tanto meritamente celebrata d'Omeo, d'Euforbo ucciso da Menelao. *Iliad. c. 17.* Ma quella di Ossian nella sua somiglianza ha tante bellezze particolari, che non le lasciano temer il confronto.

Pietosamente (z), e sventurato, ei grida,  
 Caduto se' pria che s'udisse intorno  
 Risonar la tua fama! il padre tuo  
 Mandotti al campo, e d' ascoltar s' attende  
 Tue chiare imprese: egli or canuto e fiacco  
 Forse ti chiama, e ver Moilena ha 'l guardo.  
 Invan; che tu non torni a consolarlo,  
 Carco di spoglie di nemici ancisi.  
 Disse; e fuga, terror, scompiglio, e morte  
 Segue a sgorgar sulla smarrita Erina.

Ma d' altra parte rovesciato e infranto  
 Cade uom sopr' uom dall' infocata rabbia  
 Del feroce Foldan, ch' oltre sul campo  
 Delle sue squadre sospingea la piena,  
 Forte ruggiando: ad arrestarne il corso  
 Mosse Dermio (a), e a lui strinarsi intorno  
 Di Cona i figli: ma spezzò Foldano  
 Lo scudo al duce, e i suoi guerrier n' andaro  
 O spenti, o spersi. Allor gridò quel fero  
 Nell' odiosa sua burbanza: ho vinto,  
 Morven fuggì; va la mia fama al cielo.  
 Vattene, o Malto, ed a Cathmor comanda (b):  
 Guardi il sentier che all' oceàn conduce,  
 Perchè Fingallo dal mio brando invito  
 Non si sottragga; a terra ei debbe, a terra  
 Cader per esso: appo un canoso stagno  
 Abbia la tomba; ma di lode e canto  
 Perda la speme; inonorato ei mora,  
 Ed il suo spirto per la pigra nebbia

(z) Queste riflessioni spiranti un' amabile umanità, diventano più interessanti quando si pensa che Fillano bentosto sarà nel caso di Culmin, e la situazione del di lui padre sarà appunto quella di Fingal dopo la morte di Fillano. Questa specie di presagio è uno di quei tratti, che fanno onore alla finezza delicata di Ossian.

(a) Questo Dermio è probabilmente lo stesso che *Dermid* o *Duine*, il quale fa così gran figura nelle finzioni dei bardi irlandesi. *Trad. ingl.*

(b) Osservisi il tuono imperioso di costui. Egli è già divenuto il sovrano. Cathmor non è più che l' esecutor de' suoi ordini.

Ravviluppato si dibatta invano .

Malto l'udì senza far motto, e solo  
Sorgeagli in volto a quel superbo vanto  
Disdegnosa dubbianza (c): alza lo sguardo  
Verso Fingallo, indi a Foldan lo torce  
Bieco; sorride amaramente, e muto  
Volgesi, e immerge entro la zuffa il brando.

Di Clono intanto nell'angusta valle (d),  
Ove due querce sul ruscel son chine,  
Di Dutno il figlio taciturno e fosco  
Stava nel suo dolor: spiccava il sangue  
Dalla trafitta coscia, appiè spezzato  
Giace lo scudo, inoperosa a un masso  
Posa la lancia: a che Dermin, sì mesto (e)?  
Odo il ruggiar della battaglia (f): e sole  
Son le mie schiere: vacillanti a stento  
Traggo i miei passi, o non ho scudo: ah dunque  
Fia che vinca costui? no, se pria basso  
Non è Dermin, non vincerà: Foldano  
Ti sfiderò, t'affronterò. La lancia,  
Isfavillando di terribil gioja,  
Prende; ma Gaulo ecco già vien. T'arresta  
Figlio di Dutno, onde tal fretta? il sangue  
Segna i tuoi passi: ov'è lo scudo? inerme  
Dei tu cader? Signor di Strumo, ei disse,  
Dammi lo scudo tuo: spesso ei travolse  
Piena di guerra: nel suo corso al fero  
Farommi incontro. Alto campion, non vedi  
Quella pietra colà, che il grigio capo  
Sporge tra l'erbi? ivi riposa un duce  
Del ceppo di Dermin (g): colà già spento .

(c) L' originale: *Malthos l' udì con un dubbio oscu-  
rantesi*.

(d) Questa valle ebbe il suo nome da Clono, uno de-  
gli antenati di Dermid. *Trad. ingl.*

(e) Parole del poeta, che si trasporta coll'immagi-  
nazione dinanzi a Dermid.

(f) Breve soliloquio di Dermid.

(g) Era questi Clono figlio di Lethmal di Lora, la di  
cui storia vien così riferita in un antico poema. Nei gior-  
ni

Ponmi a dormir nella perpetua notte,  
 Sale ei sul poggio lentamente, e mira  
 Lo scompigliato campo: erran qua, là  
 Le della zuffa scintillanti file  
 Diradate, spezzate. In notte oscura  
 Quel è mirar su spiaggia erma lontano  
 Foco, che al variar d'instabil vento  
 Varia d'aspetto; or tu lo credi assorto  
 Fra globi arri di fumo, ora lo scorgi  
 Rigurgitar con tortuosi slanci  
 La rossa rapidissima corrente;  
 Tale affacciassi di Dermino al guardo  
 La variata mischia. All'oste in mezzo  
 Campeggia il passo di Foldan, qual vasta  
 Mole di nave, che in orribil verno  
 Di mezzo a due scogliose isole opposte  
 Spuntar si scorge, e balzellan sull'onde  
 Va il mar sopposto a soverchiar. Dermino  
 Furibondo l'adocchia, e già si scaglia  
 Entro la zuffa, ah! ma vacilla; e grossa  
 Cade dall'occhio del guerrier dolente  
 Lagrima di dispetto. Allora il corno  
 Suonò del padre, ed il cerchiato scudo  
 Ben tre volte colpì (b), tre volte a nome

ni di Conar primo re d'Irlanda, Clono passò in quel re-  
 gno dalla Caledonia per dar soccorso a Conar contro i Fir-  
 bolg. Distinguendosi egli per la bellezza della persona,  
 Sulmin sposa d'un capo irlandese se ne invaghì. Palesò  
 ella la sua passione, ma non fu egualmente corrisposta dal  
 Caledonio. La donna infermò di cordoglio, e l'amore di  
 essa per Clono giunse all'orecchio del marito, che infiam-  
 mato di gelosia giurò di vendicarsene. Clono per sottrarsi  
 al suo furor partì di Temora coll'idea di passar nella Sco-  
 zia, e sorpreso dalla notte nella valle qui mentovata, si  
 addormentò. Lethmal suo padre gli apparve in sogno e lo  
 avviso del pericolo. Mentre Clono si preparava alla par-  
 tenza, sopraggiunse il marito di Sulmin con numeroso se-  
 guito. Clono si difese, ma dopo una valorosa resistenza  
 fu sopraffatto ed ucciso. Egli fu sepolto nel luogo stesso,  
 e la valle si chiamò dal suo nome. *Trad. ingl.*

(b) Lo scudo presentatogli da Gaulo, poichè il suo  
 era spezzato.

Chiamò Foldan ferocemente. Udillo  
 Foldan con gioja, e sollevò la lancia  
 Sanguinosa, feral: qual masso alpestre  
 Mostra in tempesta i rugginosi fianchi  
 Segnati a striscie di correnti rivi;  
 Cotal movea contro Dermìno audace,  
 Tutta strisciata di grondante sangue  
 La forma spaventevole di Moma.

Da un lato e l'altro si ritrasse l'oste  
 Dal conflitto dei duci: alzansi a un punto  
 Le scintillanti spade, e già . . . ma tosto  
 Fillano si precipita, ed accorre  
 Alla zuffa inegual: tre passi a retro  
 Balzò Foldan, che abbarbagliollo il vivo  
 Raggio, che qual da nube uscì repente  
 L'eroe ferito a ricarrar: dell'atto (i)  
 Ebbe onta il truce, e di rabbioso orgoglio  
 Ebro avanzossi, e chiamò fuora all'opra  
 Quanta avea possa nell'esperto acciario (k).  
 Qual due talor di spaziose penne  
 Aquile alto-volanti a giostrar vanno  
 Per le piagge dei venti, onde del cielo  
 La vasta solitudine rimbomba;  
 Tai s'avventar l'un contro l'altro i duci  
 Sopra Moilena. In sulle opposte rupi,  
 Dei due gran re che si sedeano a fronte  
 Involontarj a cotal vista i passi  
 Quinci e quindi avanzarsi: allora appunto  
 La buja zuffa, allor pareva che stesse  
 Già per calar sulle taglianti spade.  
 Segreta gioja ricercar le vene  
 Sentì Catmòr, gioja d'eroi, qualora  
 Sorge periglio a lor grand'alme eguale.  
 Sul Luba no, ma ben sul Mora ha fitto  
 L'avidò sguardo, che di là s'ergea

(i) Nel testo non v'è che questo: *ricrescendo nel suo orgoglio ei stette*. Io credei che questo aumento d'orgoglio procedesse dalla vergogna d'aver rinchiuso.

(k) L'originale: *e chiamò fuora tutto il suo acciario*.

Maestoso e terribile a mirarsi  
Del re di Selma il signoril semblante.

Ecco rivetso sul ceruleo scudo  
Foldano stramazzo. Fillan coll' asta  
Passagli il sen, nè a risguardar si volge  
Sopra l' esinto; oltre si spinge, e rota  
Onda di guerra. Sorgono le cento  
Voci di morte (l). Il frettoloso passo,  
Figlio di Clato, arresta; ohimè! non vedi  
Isfavillar quella terribil forma,  
Fosco segno di morte (m)? il re d' Alnecma  
Non destar in tuo danno; assai facesti,  
Prode garzon, fa che ti basti; arressa.

Vide Foldan giacente, e fosco appresso  
Stettegli Malto; ira e rancor dall' alma  
Gli s'era sgombro: ei somigliava a rupe  
Là nel deserto, in sul cui negro fianco  
Stra l' umidor di non rasciutte stille,  
Poichè la basso-veleggiante nebbia  
Lasciolla scarca, e gli alberi riarşi  
Restaro al vento. Con pietosi accenti  
Al moribondo etoe tenne parole  
Dell' oscura magion. Dì, la tua grigia  
Pietra alzerassi nella verde Ullina,  
Oppur di Moma in la selvosa terra,  
Ove risguarda di soppiatto il sole  
Sul ceruleo Dairuto? ivi s'aggira,  
Mentre a te pensa, il solitario passo  
Di Dardulena tua (n). La mi rimembri,  
Disse Foldan, perchè di figli privo

(l) Le voci dell' ombre presaghe della morte.

(m) Ciò sembra riferirsi a Cathmor, che dovette scuotersi ed alzarsi alla morte di Foldath. Potrebbe però anche significare l' ombra d' alcuno de' suoi maggiori, che facendosi vedere da lungi, gli presagiva il suo destino. L' opinione di queste apparizioni in siffatti casi era comune tra i Caledonj, come si scorge in più d' un luogo di queste poesie.

(n) Dardu-lena unica figlia di Foldath. Trad. ingl.

Garzon non lascio, che l' acciaro impugni (o)  
 Per vendicar l' ombra paterna? Malto  
 Già vendicato io son: pacata in campo  
 Non fu, tu' l sai, la destra mia: d' intorno  
 Al mio angusto abituro alza le tombe  
 Di quei ch' io spensi: ecco le mie vendette.  
 Io dal mio nembo scenderò sovente  
 Per visitarle, e mi fia vanto e gioja  
 Vederle a cerchio coi muscosi capi  
 Far corona al mio sasso, e la folt' erba  
 Crescervi sopra e sibilare sul vento.  
 Disse, e 'l suo spirito rapido si spinse  
 Alle valli di Moma, e venne ai sogni  
 Della diletta Dardulena. Appunto  
 Tornata allor dalle cacciate damme  
 Lungo la ripa di Dalruto erbosa  
 Dormìa la bella; rallentato l' arco  
 Stavale accanto, e il candidetto seno  
 Co' bei flagelli della lunga chioma  
 Leve leve battea scherzosa aurette.  
 In coral atto rivestita e sparsa  
 Di sua fiorita giovenil beltade  
 Giacea la verginella, amor d' eroi.  
 Venne dal bosco, e verso lei curvossi  
 Torbido il padre: ampia feitta ha in petto;  
 Si mostrava talor, talora avvolto  
 Fra la nebbia svanìa. Scoppianti lagrime  
 Rupperle il sonno: ella s' alzò, conobbe  
 Ch' era basso il guerrier; poscia a colpirla  
 Venne un baleno dal paterno spirito (p),  
 Che sovra i nembi suoi correva sublime,  
 E ferilla una voce: ultima adesso,  
 O Dardulena dall' azzurro sguardo,  
 Dell' altera tua schiatta ultima sei.  
 Già fugge Bolga; di confuse grida

(o) Sembra che Foldano prenda questo cenno per una specie d' insulto.

(p) L' originale: *a lei venne un raggio dell' anima del padre.*

Già Luba eccheggia: a scompigliar le squadre  
 Su i loro passi rapido anelante  
 Pende Fillan; sparso di morti è il suolo.  
 Sulle prodezze dell' amato figlio  
 Gioia Fingallo; alfin Catmorre alzossi,  
 Il possente Catmòr. Figlio d' Alpino (q),  
 Qua qua, recami l' arpa, al vento spargi  
 La gloria di Fillano, alto solleva  
 Il nome suo finchè sfavilla ancora (r).

Esci fuor vezzosa Clato (s);

Vieni al prato

Col bel guardo cilestrin.

Ver Moilena gira il ciglio,

Guarda il figlio

Quasi raggio mattutin.

Raggio che splende,

Ma fere e incende:

Luce nemica al suo chiaror non dura;

Miralò a balenar;

Ohimè! più nol mirar - ch' egli s' oscura (t).

Al suon piacevole

D' arpe tremanti,

Mescete, o vergini,

Mescete i canti:

Fillan gli chiede,

Del suo valor mercede.

Ei non va cercando il letto

O di damma o di cervetto,

Del mattin sul primo albor.

Nè sul rio negletto e lento

(q) Il poeta, a cui s' affaccia la prossima morte di Fillano, interrompe la narrazione, affine di prepararvi meglio lo spirito degli uditori, e si getta nelle lodi del fratello, onde interessarci maggiormente per esso.

(r) La seguente canzone è singolarmente bella nell' originale. Ella viene ancora cantata da molti del nord, e vien distinta col nome di *Laichaon Clatho*, cioè l' armonioso inno di Clatho. Trad. ingl.

(s) Il poeta parla a Clatho come fosse viva, perchè lo era nel tempo di quella battaglia.

(t) Allude alla vicina sua morte.



Piega l'arco, e scocca al vento,  
Sconosciuto cacciator.

Contro il suo fianco la guerra si volve (v),  
Egli qual turbo le schiere travolve;  
Rugge la mischia, la piena ingrossa,  
Egli rotasi, e 'l campo arrossa:  
La man forte  
Piove morte;  
Alto il piede nel sangue passeggia,  
L'occhio folgora, e morte lampeggia.

Dillo un irato spirito del cielo,  
Che del nembo  
Scuote il lembo,  
E scende con furor: scosso l'oceano  
Sente in sè l'orma profonda,  
Mentr'ei move d'onda in onda  
Il suo dorso a calpestar.

Vampa feral n'arde i vestigi; e l'isole  
Con forte tremito  
I capi crollano  
Sul trabalzato mar (x).

(v) L'originale non ha che lo sbozzo di questo quadro.

(x) Il canto termina alla metà del terzo giorno dopo l'apertura del poema. *Trad. ingl.*

## C A N T O VI.

## A R G O M E N T O

**C**athmor vedendo la morte di Faldath, risolve di entrar nella mischia e di combattere contro Fillano. Fingal invia Ossian a sostener il fratello; e si ritira dietro la rupe di Cormul. Fillano è assalito e ferito a morte da Cathmor, innanzi che Ossian sia giunto. All'arrivo di questo si rinnova la battaglia, ma la notte divide i combattenti. Ossian trova Fillano spirante. Il suo corpo è riposto dal fratello in una grotta vicina. L'armata de' Caledonj è richiamata da Fingal. Il re, intesa la morte del figlio, si ritira in silenzio, dopo aver dichiarato di voler guidar la battaglia il giorno seguente. Gl'Irlandesi padroni del campo si avanzano. Cathmor giunge alla grotta ov'era Fillano: suoi riflessi a quella vista. Canzone di Sulmalla, con cui si chiude il canto, che termina verso la metà della terza notte.

S'alza Cathmòr? che fia (a)? l'acciar di Luno  
 Fingallo impugnerà? ma che fia poscia  
 Di tua fama crescente, altero germe  
 Della candida Clato? Ah! dal mio volto (b)  
 Non torcer no l'annuvolato sguardo,  
 O figlia d' Inistòr (c): non fia ch'io copra  
 Col mio chiaror quel giovinetto raggio (d):  
 Ei mi brilla sull' alma. Oh colle falde  
 Degli aerei tuoi boschi alzati, o Mora,  
 Fra le battaglie e me: perchè degg'io  
 Starmi la pugna a risguardar, per tema  
 Che cader debba anzi il suo tempo spento  
 Il mio guerriero dalla bruna chioma?  
 Lungi il tristo pensier: confuso suono  
 Chiuda al fragor della battaglia il varco (e).  
 Carilo, della leve arpa tremante  
 Sgorga fra' canti il suon: qui delle balze  
 Son pur le voci, e delle onde cadenti  
 Il grato susurrar. Padre d' Oscarre (f),  
 Tu solleva la lancia, al giovinetto  
 Porgi soccorso (g); ma i tuoi passi ascondi

(a) Parole di Fingal che vede Cathmor in atto di scender dal monte di Lona.

(b) Fingal s'immagina di veder Clatho che il guarda di bieco, perchè voglia invidiar al figlio la gloria di vincere, e di terminar la guerra.

(c) Clatho, figlia di Cathulla re d' Inistore.

(d) L'originale: *io non ispegnerò il tempestivo tuo raggio.*

(e) Questo sentimento s'è aggiunto, come una spiegazione precedente delle parole dell'originale poste poco dopo: *qui sono le voci delle rupi, e il lucido tombolar delle onde.* Una tal particolarità, senza quel sentimento generale che ne determini il senso, parrebbe oziosa ed inopportuna.

(f) B-n osserva il Macpherson che questo tratto è delicatissimo. Dopo la morte di Oscar, Fillano il minor dei fratelli di Ossian, dovea esser da lui riguardato come figlio, ed esiger da lui tutta la tenerezza e l'attenzione per custodirne ad un tempo la vita e la gloria.

(g) Ossian movendo a soccorrere Fillano non veniva a

Agli occhi di Fillano: ah non conosca  
 Il pro garzon ch'io del suo acciar diffidi.  
 No, figliuol mio, non sarà mai che sorga  
 Sulla tua luminosa alma di foco  
 Nube per me, che la raggeli o abbui (b).

Dietro il suo poggio ei si ritrasse al suono  
 Della voce di Carilo: io gonfiarsi  
 Sentiimi l'alma, e palpitante presi  
 La lancia di Temora (i). Errar io scorsi  
 Lungo Moilena l'orrida rovina  
 Della zuffa di morte; armati ed arme  
 Ravviluppati, scompigliate schiere,  
 Qual ferir, qual fuggir. Fillan trascorre  
 Per l'oste, e ne fa scempio, e d'ala in ala  
 Foco devastator desola e passa.  
 Tutti dinanzi a lui stempransi i solchi  
 Della battaglia, e van qual fumo al vento.

Ma in suo regale bellicoso arnese  
 Scende Catmòr: dell'aquila temuta  
 Oscure roteavano le penne  
 Sull'elmetto di foco: ei move al campo  
 Sprengiantemente in suo valor sicuro,  
 Come se d'Ara lo chiamasse ai boschi  
 Festosa caccia: sollevò più volte  
 La terribil sua voce. Udillo Erina,  
 E si raccolse; l'anime de' suoi  
 Che svanian per timor, corsero addietro  
 Quasi torrenti, e meraviglia ed onta  
 Ebber di lor temenza (k): in cotal guisa,

scemar la gloria del fratello, perchè gli era uguale in valore, o poco più. Fingal gliel'avrebbe tolta affatto, perchè essendo incomparabilmente superiore a tutti gli altri guerrieri, non poteva dubitarsi che tutto il merito della vittoria non fosse suo.

(b) L'originale: *alcuna nube per la mia parte non si alzerà, o mio figlio, sopra la tua anima di foco.*

(i) Questa è la lancia che Oscar avea ricevuta in dono da Cormac figlio di Artho. (Tem. c. 1.) Dopo la morte di Oscar la troviamo sempre nelle mani di Ossian.

(k) L'originale: *si meravigliarono sopra i passi del lor timore.*

Quando il mattino le pendici indora ,  
 Lo sbigottito peregrin si volge  
 Con protesi occhi a risguardar la spiaggia,  
 Orrido campo di notturni spettri;  
 E in quel vivo chiaror prende conforto .

Fuor della rupe di Moilena , scossa  
 D'improvviso tremore uscì Sulmalla  
 Incespicante , vacillante ; un ramo (l)  
 D'ispida quercia attraversossi , e l'asta  
 Di man le trasse ; ella nol sente ; intesa  
 Pendea col guardo sopra il duce . O bella,  
 Non è dinanzi a te spiacevol tresca ,  
 Nè scherzosa tenzon d'archi e di strali ,  
 Siccome allor che di Gomòr agli occhi (m)  
 Fè di sè mostra il giovine di Cluba .

Qual la rupe di Runo , allor che afferra  
 Le scorrevoli nuvole pei lembi  
 Della lurida veste e le si addossa ,  
 Sembra ingrandir sopra la spiaggia ondosa  
 In sua raccolta oscuritade ; il duce  
 D'Ata così farsi maggior pareo ,  
 Mentre a lui folta raccoglieasi intorno  
 L'armata Erina . Come varj nemi  
 Volan sul mare , e ciascun d'essi innanzi

(l) L'originale ha solo : *una quercia prese l'asta delle sue mani* . Non parrebbe ch'ella ve l'avesse appesa tranquillamente? Il traduttore rappresentò il senso ch'è suggerito dal contesto .

(m) Parrebbe da queste parole , che Gonmor fosse vivo , quando Sulmalla presentossi a Cathmor . Pure dalle parole di Sulmalla stessa nella canzone ch'è sul fine del canto 4. apparisce che Gonmor era già morto , quand'ella passava il mare assieme con Cathmor . Sembra dunque doversi conchiudere , che Cathmor si arrestasse due volte in Cluba , l'una nella andata in Inishuna , l'altra nel suo ritorno ; e che qui il poeta parli della prima . Cathmor vien chiamato *il giovine di Cluba* , perchè fu in Cluba che si fè vedere per la prima volta a Sulmalla . Se si volesse che il luogo si riferisse alla seconda dimora di Cathmor , *il giovine di Cluba* sarebbe allora Sulmalla stessa , che venne ad offerirsi a quell'eroe a Cluba sotto le spoglie di giovine guerriero .

La sua fosco-cerulea onda sospinge;  
 Tal d'ogni lato di Cathmòr le voci  
 Sospingean grossa onda d'armati. E muto  
 Non è Fillan sotto il suo poggio; ei mesce  
 L'alta sua voce all'eccheggianti scudo:  
 Aquila ei par che le sonanti penne  
 Batte con forza, e a secondarne il corso  
 Chiama i rapidi venti, allor che scorge  
 Lungo la valle del giuncoso Luta (n).  
 Errar in frotta cavrioli e damme.

Si curvano, s'azzuffano: le cento  
 Voci di morte odi suonar; l'aspetto  
 De' due gran duci, dei guerrier gli spiriti  
 Incendea di magnanime faville.  
 Io corsi a slanci; ma massi, ma tronchi  
 Dirupati, ammontati inciampo al piede  
 Feano e ritardo: udii d'acciaro intorno  
 Un forte strepitar: m'accosto al fine.  
 Erto sul poggio rimirai dell'una  
 Oste e dell'altra i minacciosi passi.  
 Lentamente aggirantisi, e le luci  
 Torvo-guardanti, tenebrosi e grandi  
 Per le scintille del lucente acciaro  
 Gli eroi scorgeansi passeggiar spiranti  
 Fero riposo (o): i due campioni alteri  
 S'eran già scontri in sanguinosa zuffa (p).  
 Precipitai, che per Fillan m'assalse  
 Subita tema e mi distrinse il core.  
 Giunsi; Cathmòr mi vide, e non pertanto

(n) Nome d'una valle in Morven. Lu-thia *rapide ruscello*.

(o) Le parole *spiranti fero riposo* si sono aggiunte, per far sentir meglio che la battaglia era pressochè terminata. Ossian era in cammino, quando Fillano fu ferito da Cathmor. Ora non vedendo il fratello, e non sapendo quel che ne fosse, era agitato dal timore.

(p) Ossian non descrive la battaglia tra Fillano e Cathmor, e l'esito di essa, perchè non ne fu spettatore. Egli racconta le cose con quell'ordine in cui gli si offerse, e vuol che il suo uditore senta quella sospensione d'affetti che risentì egli medesimo.

Non s' avanzò, non s' arretò; di fianco  
 Sol seguìami col guardo; alta di ghiaccio  
 Massa ei pareva: ratto all' acciar mi corse  
 La destra e l' alma. In sull' opposto margo  
 Del rio corrente a passeggiar ci stemmo  
 Un cotal poco, indi rivolti a un tratto  
 Sollevammo le lance: a separarsi  
 Scese la notte (q); è tutto bujo intorno,  
 Tutto silenzio, se non quanto ascolti  
 Lo scalpitar delle disperse schiere.

Io venni al luogo ove Fillan pocanzi  
 Pugnato avea: che fia? voci non sento,  
 Suono non odo: uno spezzato elmetto  
 Giacea sul suolo, e in due fesso uno scudo.  
 Fillano ove se' tu? parla, gridai,  
 Figliò di Clato. Egli m' udì, le stanche  
 Membra appoggiato ad un alpestre masso,  
 Che sul rivo sporgea la grigia fronte:  
 M' udì, ma torvo lì si tenne, e fosco.  
 Alfin vidi l' erce: perchè vestiro  
 Ti stai d' oscurità, gli dissi, o luce  
 Della schiatta di Selma? il tuo sentiero  
 Isfavillò nel tenebroso campo (r):  
 Lunga finora e perigliosa, o prode,  
 Pugna pugnasti, or di Fingallo il corno  
 S' ode squillar; la nubilosa vetta  
 Ascendi (s), ov' egli tra la nebbia assiso  
 Porge all' arpa di Carilo l' orecchio;  
 Reca gioja all' antico, o giovinetto  
 Di scudi infrangitor. - Arreca gioja

(q) Convien però credere che la notte non sia discesa sì tosto, altrimenti non valea la pena d' alzar la lancia per averla a deporre immantinentemente.

(r) Sembra che Ossian non fosse ben certo dell' esito della battaglia. Egli avea veduto Cathmor a scendere, ma non l' avea veduto ad azzuffarsi particolarmente con Fillano. Perciò poteva credere che non si fossero scontrati, e avessero combattuto in diverse parti, restando ambedue vittoriosi dal loro canto.

(s) L' originale, *ascendi alla nube di tuo padre.*

Può forse il vinto? io frangitor di scudi?  
 Più scudo, Ossian, non ho; spezzato ei giace  
 Là sulla spiaggia, volano dell'elmo  
 Stracciate e sparse l'aquiline penne:  
 Non s'allegra su i figli occhi di padre,  
 Fuorchè quando il nemico in fuga è volto  
 Dai loro brandi; ma qualor son vinti  
 Mal celati ne scoppiano i sospiri.  
 No no, Fillan del genitore al guardo  
 Non s'offrirà più mai: perchè degg'io  
 Recar onta all'eroe? - Fratello amato  
 A che sì fosco l'anima m'attristi (t)?  
 Foco ardente tu fosti: ed allegrarsi  
 Non dovressene il padre? Ossian non ebbe  
 La gloria tua (v); pur meco il re fu sempre  
 Placido sole; ei riguardò con gioja  
 Sopra i miei passi, e sul sereno volto  
 Mai non sorse per me nube di sdegno.  
 Poggia, o Fillan, sul Mora: il suo convito  
 Colà t'attende. - Ossian, lo scudo infranto,  
 Arrecami, raccoglimi le penne  
 Ch'errano al vento, perchè men si perda  
 Della mia fama, le mi poni accanto.  
 Ossian, io manco: in quel concavo sasso  
 Ripommi; ma non s'alzi alcuna pietra  
 Sulla mia tomba, onde talun non chiegga  
 Delle mie gesta: il primo de' miei campi  
 Fu pur l'estremo; anzi il mio tempo io caddi,  
 E caddi senza onor: sol la tua voce  
 L'anima fuggitiva riconforti (x).  
 Ah non sappia il cantor qual sia la stanza  
 Ove soggiorni d'immatura morte.  
 Spento Fillan: svenne in ciò dir. - Fratello,  
 Errando or va su i vorticosi venti

(t) L'originale: perchè risvegli tu la mia anima?

(v) Perchè in questa spedizione Ossian non ebbe il comando dell'armata.

(x) L'originale, mandi gioja alla fuggitiva mia anima.



Lo spirto tuo? gioja t'inondi e segua  
 Sulle tue nubi: già l'eccelse forme  
 De' tuoi padri, o Fillan, stendon le braccia  
 Per accoglier il figlio: alto sul Mora  
 Sparse vegg'io le lor fiammelle, io veggo  
 Le lor vesti ondeggiar: fratel mio dolce,  
 Gioja ti scontri; ella è per noi già spenta.  
 Siam foschi e mesti: ah che'l nemico accerchia  
 L'eroe canuto, e già vacilla e langue  
 L'alta sua fama: o regnator di Selma  
 Tu sei solo nel campo, ohimè, sei solo.  
 Nello speco il riposi appresso il ruggio  
 Del notturno torrente; in sul guerriero  
 Guardava d'alto una rossiccia stella,  
 E i venti sollevavano buffando  
 Il nero crin: stetti in orecchi a corne  
 Alcun soffio vital; soffio non spira,  
 Che dormiva l'eroe sonno di morte.  
 Come balen sopra una nube striscia,  
 Rapido sopra l'anima mi corse  
 Improvviso pensier: rizzomi, in foco  
 Rotan le luci mie, movo squassando  
 L'arme sonanti: o duce d'Àta, attendi,  
 M'attendi, io vengo a te, voglio scontrarti  
 Là fra' tuoi mille: e soffrirò che sfugga  
 Quella nube feral, che acerbamente  
 Spense quell'astro giovenile? O ombre  
 De' padri miei, sui vostri poggi adesso  
 Tutte accendete le mereore vostre,  
 E all'audace mio piè fatevi scorre.  
 Struggerò, sperderò... ma s'io non torno?  
 Il re non ha più figli; egli è canuto  
 Fra' suoi nemici; al braccio suo già manca  
 L'antica possa; oscurità minaccia  
 La sua vecchiezza: ah non sia mai ch'io'l vegga  
 D'altro giacer sul sanguinoso campo!  
 Tornisi a lui: come tornar? che dirgli?  
 Non chiederà del figlio suo novella?  
 Fillan fu a te commesso; ov'è? mel serbi,  
Met

Mel difendi così? rampogna atroce!  
 Su s' affronti il nemico: Erina, Erina,  
 Mi scaglio sopra te; godo al rimbombo  
 Dell'oste armata, nel tuo sen la tomba  
 Grata mi fia (y); l' inferocito sguardo  
 Sol si sfugga del padre. Oh, là dal Mora  
 Non ascolto una voce? egli è Fingallo,  
 Che chiama ambi i suoi figli, io vegno, o padre,  
 Io vegno a te nel mio cordoglio amaro.  
 Aquila sembro cui notturna fiamma  
 Scontrò là nel deserto, e lasciò spoglia  
 Della metà di sue robuste penne.

Già Morven scompigliata in rotte bande  
 Vien respinta sul Mora: ognun confuso,  
 Dagli altri, e più dal re stassi in disparte;  
 Ognun torbido e tacito si curva  
 Sulla lancia di frassino: sta muto  
 Fingallo in mezzo a' suoi: dentro il suo spinto  
 Pensier sopra pensier volvesi, come  
 Onda sopr'onda in su romito lago  
 Col suo dorso di spuma: ei guarda intorno,  
 Nè scorge il figlio sollevar la lancia  
 Lungo-raggiante: alto dal petto e grave  
 Gli esce un sospir, ma lo reprime: io venni,  
 Sotto una quercia mi gettai, nè udissi  
 La voce mia: che dir poteva al padre,  
 In quel punto d' affanno? Ei parla alfine,  
 E il popolo protendesi ad udirlo,  
 Lento, aggrottato, tra vergogna e doglia.  
 Ov'è 'l figlio di Selma, il garzon prode  
 Condottier di battaglia? io nol riveggo  
 Tornar a me fra le festose grida  
 Del popol mio: dunque cadè trafitto  
 Il maestoso cavriol leggiadro  
 Oar de' nostri poggi! ei cadde al certo,

(y) L' originale; *verde Inisfail il suo sonante calpe-  
 stio è piacevole al mio orecchio*. Queste parole sembrano  
 troppo vaghe: ho cercato di dar ad esse quel senso che  
 sembrava il più opportuno al presente luogo.

Poichè siete sì muti: infranto giace  
 Lo scudo di mie guerre. Orsù dappresso  
 Stiasi a Fingallo il suo guerriero arnese,  
 E la spada di Luno; acerbo colpo  
 Mi risveglia e mi scuote: io col mattino  
 Scendo a pugnar; voi m'intendete, io scendo.

Alto di Corno in su l'alpestre vetta  
 Arde al vento una quercia; erra d'intorno  
 La grigia nebbia in sinuose falde.  
 Il re tre volte passeggiò spirante  
 Bellicoso furor: sempre dall'oste  
 Ritrarsi egli soleva, qualor nell'alma  
 Gli ardea battaglia (2); a due grand'aste infitto  
 Pendea d'alto il suo scudo, il scintillante  
 Segno di morte, il paventato scudo  
 Ch'ei percuoteva infra gli orror notturni,  
 Pria che movesse a batter: le schiere  
 Conoscevano allor, che il re la pugna  
 Guidar dovea; che quel fragor soltanto  
 Del furor di Fingallo era foriero.  
 Scomposto passo e disugual, focoso  
 Sguardo, torbida fronte in lui si scorge,  
 Mentr'ei sfavilla della quercia al lume,  
 Terribile a mirarsi appar del tetro  
 Spirito della notte, allor ch'ei veste  
 Di densa nebbia il suo feroce aspetto,  
 E di tempeste spargitor sul dorso  
 Del turbato ocean careggia i venti.

Nè già dalla passata aspra tempesta  
 Era del tutto abbonacciato il mare  
 Della guerra d'Erina: odi sul campo  
 Un aggirarsi, un bisbigliar confuso  
 Dell'inquiete schiere. Innanzi agli altri  
 Solo è Carmorre, e coll'acciaro incalza

(2) Questo costume, di ritirarsi sopra un colle la notte precedente alla battaglia, era universale tra i re de' Caledonj. In un poema antico scritto ad imitazione di Ossian, l'origine di questa usanza viene attribuita a Fergus figlio di Arcath, primo re dei Caledonj, già divenuti scozzesi, *Trad. ingl.*

Di Morven fuggitiva i sparsi avanzi .  
 Giunto era appunto alla muscosa grotta  
 Ove giacea Fillan: curva una pianta  
 Ombrava il rio che dalla rupe spiccia .  
 Ivi ad un raggio tremulo di luna  
 Scorgesi luccicar l'infranto scudo  
 Del garzone di Clato, e presso a quello  
 Brano velluto il piè giacea sull'erba .  
 Egli sul Mora avea smarrito il duce,  
 E lungo tempo lo cercò sul vento (a) .  
 Ei si credea che in placido riposo  
 Il vago cacciator dal guardo azzurro  
 Fosse addormito, e colla testa inchina  
 Sopra il suo scudo ad aspettar si stava  
 Ch'ei si svegliasse; una liev'aura, un soffio  
 Non passò sulla spiaggia inesplorato  
 Dal fido Brano, avido pur che questo  
 Del suo dolce signor fosse il respiro (b) .  
 Ferò lo sguardo di Catmorre il veltro  
 Dal bianco petto, lo ferò la vista  
 Del broccchiero spezzato; oscuritade

(a) Cioè, andava fiutando l'aure per distinguer dall' alito il suo signore.

(b) Questo tratto patetico intorno Bran, cane favorito di Fingal, mi richiama alla memoria una storia simile descritta nello stile di Ossian in un poema antico, benchè composto in secoli posteriori. In una invasione dei Danesi, Ullin-Clundu, capo potente de' Galedoni, restò ucciso dai nemici. La sposa ignara del fatto, non vedgendo ritornare Ullin-Clundu, ne andò in traccia vanamente per qualche tempo, ed infine lo scoperse per mezzo del suo cane che sedeva da più giorni sopra una rupe accanto al corpo del suo signore. Lo squarcio in cui si parla di esso cane, nominato Du-chos, o sia *nero-pezzato*, merita d'esser qui riferito.

*Nero-pezzato Duco, dal piè di vento, freddo è il tuo sedile in sulla rupe. Egli adocchia il cavriolo; le sue orecchie si rizzano; già già si slancia. Ei risguarda all'intorno. Ullin dorme: il capo per tristezza torna a dar giù. Passano i soffi de' venti; l'oscuro Duco pensa che vi sia la voce d' Ullino: ma lo scorge pur tacito e prosteso sull'ondosa spiaggia. Nero-pezzato Duco, non fa che la sua voce t'inviti più a cacciar lungo il campo. Trad. ingl.*

L'anima quasi nuvola gli adombra (c).  
 Raminenta il breve fuggitivo corso  
 Della vita mortale: un popol viene,  
 E' corrente ruscel; svanisce, è soffio (d).  
 Altra schiatta succede; alcun fra tanti  
 Segna però nel suo passaggio il campo  
 Co' suoi possenti e gloriosi fatti.  
 Egli la muta oscurità degli anni  
 Signoreggia col nome (e); alla sua fama  
 Serpe un garrulo rivo, ella rinverde (f).  
 Tal sia d'Ata il guerrier, qualora ei preme  
 Colle membra il terren: possa la voce  
 Della futura età (g) Catmòr già spento  
 Scontrar spesso nell'aere, allor ch'ei spazia  
 Di vento in vento, o a visitar si curva  
 Su le penne d'un nembo i poggi suoi.  
 D'intorno il re la vincitrice Erina  
 Lieta si strinse, ed ascoltar le voci  
 Del suo poter: con disuguali scorci  
 Vedi piegarsi alla fiammante quercia  
 Le gioiose lor facce: allontanati  
 Son pur quinci i terribili, pur Luba  
 Fra la lor oste a serpeggiar ritorna (h).

(c) L'originale: *oscurità è soffiata addietro sopra la sua anima.*

(d) L'originale: *essi vengono, ruscello; son rotolati via.*

(e) Il traduttore si lusinga che questo sentimento sembri più chiaro e più nobile che quello dell'originale: *la pioggia per gli oscuri anni è di loro.*

(f) Anche quest' *ella rinverde* è una piccola aggiunta del traduttore, per dar proprietà e vivezza ad un sentimento che senza di essa non sembra nè chiaro nè agiustato abbastanza. *La loro fama*, si vien a dire, *rinverdirà come rinverdisce la pianura bagnata da un serpeggiante ruscello.*

(g) La lode dei posterì.

(h) Per far intender questo luogo, convien porre sotto l'occhio dei lettori la scena delle due precedenti battaglie. Tra i colli di Mora, e di Lona giace la pianura di Moi-lena, per mezzo a cui scorre il fiume Lubar. Sulie rive di esso Lubar fu combattuta la prima battaglia, ove Gaujo comandava la parte de' Caledonj. Siccome qui s'era

Catmor, raggio del ciel, la tetra notte  
 Che 'l suo popol premea sgombrò d'intorno,  
 E gli spetri fugò: ciascun l'onora,  
 E festeggia, ed applaude: al suo cospetto  
 S'alzan tremanti di letizia i cori,  
 Tutto è pieno di gioja; il re soltanto  
 Gioja non mostra, il re non novo in guerra (i).

Sir di Temora, a che sì fosco? disse  
 Malto il guerrier dall'aquilino sguardo:  
 C'è nemico sul Luba? hacci chi possa  
 L'asta rizzar? così pacato e dolce  
 Non fu già Borbarduro, il sir dei brandi,  
 Tuo genitor: contro i nemici in petto  
 Gli ardea di rabbia inestinguibil vampa,  
 E si struggea di furibonda gioja  
 Sulla lor morte: festeggiò tre giorni  
 L'eroe grigio-crinito, allor che intese  
 Ch'era spento Calmàr, Calmàr di Lara,  
 Che ad Ullina e a Corman porse soccorso (k).  
 Spesso ei toccò con la sua man l'acciaro,  
 Che trapassò del suo nemico il petto (l):

ottenuto un picciolo vantaggio dall'una parte e dall'altra, le armate dopo la battaglia ritennero la loro prima situazione. Nella seconda battaglia, ove comandava Filiano, gl'Irlandesi, dopo la morte di Foldath, furono respinti sul colle di Lena: ma essendo sopraggiunto Cathmor, ripresero il luogo di prima, e respinsero vicendevolmente i Caledonj di là dal Lubar. Quindi il poeta dice con proprietà, che *Lubar serpeggiava di nuovo fra la loro oste*. Trad. ingl.

(i) *Non straniero alla guerra*. Cioè avvezzo alla vittoria, onde non avere ad esultarne come di cosa nuova: oppure esperto delle vicende di guerra, e perciò come nella sorte prospera equabile, così preparato all'avversa.

(k) Apprendiamo da ciò, che nella spedizione di Svarano in Irlanda, i Fir-bolg nemici di Cormac II. non si armarono per dar soccorso a quel re. Calmur di Lara nel Conaught fu il solo della schiatta dei Fir-bolg che si unisse ai Caledonj di Ulster, e si opponesse a Svarano. Ciò dovea bastare per far che Calmar fosse riguardato come un traditore, e odiato mortalmente da Borbarduthul, che conservava contro di Cormac l'animosità ereditaria della famiglia. Trad. ingl.

(l) Sembra da questo verso che qualche corpo dei Fir-bolg

Ei lo toccò, che per l'età già spente  
 Avea le luci. Ma co' fidi suoi  
 Era egli un sole, una piacevol aura  
 Sollevatrice d'abbassati rami.  
 Nelle sue sale la giojosa conca  
 Sonar s' udiva; che onorati e cari  
 Gli eran di Bolga i figli: ora il suo nome  
 Rimane in Ata, venerato, augusto,  
 Qual ricordanza d'ombre, il cui semblante  
 Desta terror, ma le tempeste e i nemi  
 Sgombra col soffio. Or via d'Erina i canti  
 Sollevino lo spirto, e infondan gioja  
 In petto al re, che sfavillò nel bujo  
 Della battaglia, ed atterrò gagliardi.  
 Di quella roccia sul ciglion petroso,  
 Fonar, t' assidi; degli andati tempi  
 Sgorga le storie, e se n' allegri Erina  
 D'intorno assisa. A me, Cathmor riprese,  
 Canto non s'alzerà; per me Fonarre  
 Sullo scoglio del Luba invan s' asside,  
 Son qui bassi i possenti (m): i loro spiriti  
 Deh non turbiam con importuno canto,  
 Mentre salgon nell'aere: applausi e lodi  
 Da me stien lungi: io non m'allegro, o Malto,  
 Sul nemico giacente, e che non puote  
 Venir più meco al paragon del brando.  
 Alla pugna pensiam: doman s'adopri  
 La nostra possa; uopo n'è ben, Fingallo  
 Sul poggio suo, l'alto Fingallo è desto.  
 Come al soffiar di poderoso vento  
 Onde respinte, ritirossi Erina

bolg siasi unito all'armata di Svarano, per combatter  
 contro Cucullino e gli altri partigiani di Cormac. Altri-  
 menti, chi avrebbe potuto osservare e recar a Borbardu-  
 thul quella spada che uccise Calmar?

(m) I Caledonj uccisi in battaglia. Cathmor ch'era  
 totalmente opposto al carattere del padre e del fratello,  
 e si distingueva per una singolar delicatezza d'umanità e  
 di modestia, temeva che le lodi date a lui fossero una  
 specie d'insulto all'ombre de' nemici.

Alla voce del re: spargonsi intorno  
 Romoreggiando le guerresche torme  
 Per lo campo notturno: ogni cantore  
 Sotto l' albero suo s' assise, e l' arpa  
 Toccò, coi canti sollevando al cielo  
 Quel duce o questo a lui più stretto e caro (n).  
 Sulmalla anch' essa della quercia al raggio  
 Solleticava le tremanti corde  
 Della piacevol arpa, e udì frattanto  
 Tra i lunghi crini sibilare l' aurette.  
 Stava non lungi sotto annosa pianta  
 Il campion d' Ata; della fiamma il lume  
 Non fideva la sua faccia, egli la bella  
 Vedeo non visto, l' anima di furto  
 Ver lei gli scappa in un sospir, mirando  
 Quel rizzidetto sguardo; invan: battaglia,  
 D' Erina o condottier, battaglia hai presso.  
 Pian piano scorrevano sull' arpa  
 Le molli dita di Sulmalla: il suono  
 Tratto tratto sofferma, e pur ascolta  
 Se riposi l' eroe: riposo è spento  
 Nel petto della vergine (o), e sol brama  
 Dar, non udita, di canzon dolente  
 Dolce conforto all' amoroso affanno.  
 Alfin sulle lor ale ai loro alberghi  
 Tornano i nubi della notte: omai  
 Cessàr le voci de' cantori: intorno  
 Van volteggiando co' suoi spirti in grembo  
 Rosse meteore; si rabbuja il cielo,  
 E frammiste alle nubi il fan più fosco  
 Le forme della morte: allor si curva  
 Sopra la bassa illanguidita fiamma  
 La figlia di Gomorre: o campion d' Ata,

(n) Non solo i re, ma ciaschedun picciol capo aveva i suoi bardi che lo seguivano al campo, e questi, a proporzione delle facultà del loro protettore, avevano al loro seguito un numero di musici e di cantori subalterni, che consacravano la loro voce alle lodi di quel capo da cui dipendevano. *Trad. ingl.*

(o) L' originale: *la sua anima era ritta.*



In quell' alma d' amor tu solo alberghi :  
 Odi il dolce arpeggiare, odine il canto .

Venne Clungala (p) mesta ,  
 Che la diletta figlia avea smarrita .  
 Dove, dove se' ita  
 Luce delle mie sale? O cacciatori  
 Della muscosa rupe,  
 Vedeste voi la bella  
 Occhiazzurra donzella?  
 Forse col piè festoso  
 Segna Lumone erboso?  
 Seguita forse in caccia  
 De' cervetti la traccia? - Ohimè che scorgo!  
 Non è quello il suo arco  
 Alla parete appeso (q)? Oh me dolente!  
 Che fia? chi me l' addita?  
 Luce delle mie sale, ove se' ita?

Resta in pace, o madre amata (r),  
 Vane son le tue querele;  
 Io non r'odo, e le mie vele  
 Lungo il mar sospinge amor .

Del mio duce io seguo il corso ,  
 Caro duce onde tutt' ardo;  
 A lui solo ho volto il guardo,  
 Solo in lui confitto ho 'l cor .

Lassa! ch' ei giace immerso  
 Nelle falde di guerra, e non si volge  
 A mirar le mie pene, il mio desio:  
 Sol dell' egro cor mio,  
 Che non m' arrechi il desiato giorno?  
 In tenebre io soggiorno (r),  
 Veglia nell' ora del comun riposo  
 Lo mio spirito amoroso ;

(p) Sulmalla nella sua canzone introduce Clungala sua madre in atto di cercarla, quando era fuggita con Cathmor .

(q) Dunque non può esser alla caccia .

(r) Sulmalla risponde alle supposte ricerche di sua madre .

(s) Tutto ciò che segue è in conseguenza della metafora con cui chiamò Cathmor *sole del suo cuore* . Trad. ingl.

A te pensa, a te geme,  
 Nebbia m'accerchia e preme,  
 Tutto rugiada ho 'l crine: o mio bel sole,  
 La mia notte rischiara,  
 Mostrami i tuoi bei rai,  
 Sol dell' anima mia, volgiti omai (1).

## CANTO VII.

### ARGOMENTO

**I**l canto comincia alla metà della terza notte. Apparizione di Fillano al padre. Fingal batte lo scudo in segno della battaglia del giorno susseguente. Straordinario effetto di quel suono. Sulmalla scossa dal sonno risveglia Cathmor: loro affettuoso colloquio. Sulmalla sollecita vanamente Cathmor a chieder la pace. S'introduce per episodio la storia di Sommor. Cathmor desta l'armata. Descrizione dello scudo di Cathmor. Canto di Fonar intorno il primo stabilimento in Irlanda della colonia dei Firbolg sotto la condotta di Larthon. Spunta il mattino. Sulmalla si ritira alla grotta di Lona. Il canto si chiude con una canzone di Ossian.

(1) Si crede che una parte di questa canzone siasi smarrita: ma il senso non ne soffre alcun danno. Trad. ingl.

Dalle bosco-cerchiate onde del Lego (a)  
 S'alza, e nell' aere in tortuosi gorghi  
 Poggia lurida nebbia, allor che chiuse  
 Son d' occidente le cerulee porte  
 Rincontro all' aquilino occhio del sole .  
 Ampio si spande sul ruscel di Lara  
 L' atro e denso vapor ; nuotavi a stento  
 La luna in mezzo, qual ferrigno scudo ,  
 Ed or galleggia , or vi si tuffa e perde .  
 Di cotal nebbia i subitani aspetti  
 Veston gli antichi spirti, allor che vanno  
 Da nembo a nembo per la buja notte .  
 Talor misti col vento han per costume  
 Sopra la tomba di campion possente  
 Rotolar quella nebbia , asilo e veste  
 Delle ignude ombre , insin ch' indi le innalzi  
 A più puro soggiorno aura di canto .

Venne un suon dal deserto: era Conarte  
 Regnator d' Inisfela ; ei la sua nebbia  
 Sopra la tomba di Fillan riversa (b)  
 Presso il ceruleo Luba: oscuro e mesto  
 Entro il lurido suo solco fumoso

(a) Il Lego così spesso mentovato da Ossian era un lago nel Conaught, in cui scaricavasi il fiume Lara. Sulle rive di questo lago abitava Brano, suocero di Ossian, visitato spesso dal poeta innanzi e dopo la morte di Evi-rallina. Questa circostanza fu cagione della parzialità con cui egli menziona il Lego ed il Lara, e rende ragione delle tante immagini ch' ei tragge da loro. *Leigo* significa il lago dell' infermità, ed era così detto dai pantani che lo circondano. Siccome la nebbia che s' alzava dal Lego cagionava infermità e morte, i bardi finsero ch' egli fosse la residenza dell' ombre, durante l' intervallo tra la loro morte, e la recita dell' elegia funebre sulle lor tombe. *Trad. ingl.*

(b) L' ufficio di sparger la nebbia sulla tomba appartenendo a quello spirito che aveva la più prossima relazione coll' estinto, quest' ufficio vien a ragione adempiuto dall' ombra di Conar, capo di quella famiglia, per la di cui difesa Fillan avea perduta la vita. *Trad. ingl.*

Sedeo lo spirto ; ad or ad ora il nembo  
 Levasi, e via nel soffia : egli ben tosto  
 Ritorna : ei torna con protesi sguardi ,  
 E serpeggianti nebulosi crini .

E' bujo : posa l'oste : è spento il foco  
 Sul poggio di Fingallo . Il re giacea  
 Solingo e fosco sull' avito scudo :  
 Sacchiusi ha gli occhi in lieve sonno ; a lui  
 Venne la voce di Fillan . Di Claro  
 Dorme lo sposo ? può posar tranquillo  
 Il padre dell' estinto ? Oblìo ricopre  
 L' infelice Fillano ? ah padre ! - Ah figlio !  
 D' uopo fors' è che a mescolar si venga  
 La tua voce a' miei sogni ? Ohimè ! poss' io  
 Oblìarti , o Fillan ? poss' io scordarmi  
 Colà nel campo il tuo sentier di foco ?  
 No , sì liev' orma di Fingallo in core  
 Non sogliono stampar del prode i fatti ,  
 E d' un prode ch' è figlio (c) : essi non sono  
 Fuggitivo balen : sì ti rammento ,  
 Fillan diletto ; il mio furor ben tosto  
 Lo ti dirà , ch' ei già divampa . Afferra  
 La mortifera lancia , e ne percote  
 Quel che d' alto pendea funesto scudo ,  
 Cupo-sonante , annunziator di guerra .  
 D' ogni parte a quel suon volaro in frotta  
 Ombre , e fer massa e velo al ciel : tre volte  
 Dalla ventosa valle uscir le cupe  
 Voci dei morti , e dei cantor non tocche  
 Mandaron l' arpe un suon lugubre e fioco .  
 Lo scudo ei ricolpì : battaglie alzarsi  
 Nei sogni del suo popolo ; sfavilla  
 Su i loro spirti sanguinosa zuffa :  
 Alteri re d' azzurri scudi al campo  
 Scendono , armate fuggono disperse

(c) L' originale : non così vengono i fatti del valoroso sopra l' anima di Fingal ; nè si aggiunge di più . Il traduttore rinvigorì l' espressione , nè volle omettere la circostanza essenziale del sentimento .

Bioco-guardanti, e gloriosi fatti  
 Veggonsi trasparir confusamente  
 Fra le raggianti dell' acciar scintille.  
 Ma quando alzossi il terzo suon, d'intorno  
 Le nubi rintronar, balzaro i cervi  
 Dalle concave rupi, e nel deserto  
 S'udir' le strida di smarriti augelli,  
 Che mal securi rintanar fra i lembi.  
 Tutti ad un punto, al poderoso suono  
 Di Fingallo, i guerrier scossi, all' asta  
 Corron le destre: or che sarà? silenzio  
 Riede ben tosto: ognun conobbe il picchio  
 Del regio scudo (d): a poco a poco il sonno  
 Torna ai lor occhi; è cheto il campo e fosco.  
 Ma non scende sopor sopra il tuo ciglio,  
 O figlia di Gomorre. Udì Sulmalla  
 Il terribil fragor; s'alza, rivolge  
 Verso il re d'Ata il piè: potrà il periglio  
 Scuoter l'anima audace (e)? in dubbio stassi,  
 E l'occhio tende per mirarlo. Il cielo  
 Ardea di tutte stelle: ecco di nuovo  
 Suona lo scudo: e che sarà? si scaglia,  
 S'arresta; or vanne, o vien, voce tremante  
 L' esce a metà, l'altra s'affoga e manca.  
 Gli si fa presso, ed il campion rimira  
 In mezzo all'arme, che del cielo ai fochi  
 Mettevan raggi; per le spalle il vento  
 Facea del lungo crin flagelli al petto.  
 Miralo, e incerta e timorosa il passo  
 Rivolge addietro. - Il condottier d'Erina  
 Ch'io svegli? a che? de' suoi riposi il sogno,  
 Vergine d'Inisuna, ah! tu non sei.  
 Cresce il fragor, cresce il terror; un tremito  
 Prendela, l'elmo appiè cadele; ed alto,

(d) Il testo ha: *essi conobbero lo scudo del re*: ma non poteva dubitarsi che quello fosse lo scudo di Fingal: il dubbio poteva esser solo cosa precisamente significasse quel suono; poichè come s'è veduto più volte quello scudo avea tutti i sensi delle nostre campane.

(e) Questo sentimento indica il desiderio di Sulmalla,

Mer. tr' ei giù scende rotolon, del Luba  
 La balza n' eccheggiò. Catmorre in quella  
 Scosso dai sogni, un cotal poco alzossi  
 Sotto l' albero suo, videsi innanzi  
 La bella forma: una rossiccia stella  
 Godea di scintillar tra ciocca e ciocca  
 Dell' ondeggiante chioma. A che ten vieni,  
 De' sogni miei nella stagion tranquilla?  
 Disse Catmor; chi sei (f)? m' arrechi forse  
 Qualche nuova di guerra? o stammi innanzi  
 Forma d' antiche eradi (g), e voce ascolto,  
 Ch' esce fuor d' una nube ad annunziarmi  
 Il periglio d' Erina? - A te non vegno  
 Notturno esplorator; nè voce io sono  
 Ch' esca da nube: un tuo fedel son io,  
 Che pur ti avverte del periglio estremo  
 Che ad Erina sovrasta. O duce d' Ata,  
 Odi tu questo suono? il fiacco al certo  
 Questi non è, che sparge alto sul vento  
 I suoi segni di guerra. - E i segni suoi  
 Sparga a sua posta, essi a Catmor son arpe.  
 Grand' è la gioja mia, grande, e divampa  
 Su tutti i miei pensieri: è questa appunto  
 La musica dei regi, essa n' accende  
 Gli audaci spirti a gloriose imprese.  
 Solo il codardo nella valle erbosa  
 Dell' aurette soggiorna, ove le nebbie  
 Al serpeggiante rio di sè fan velo:  
 Là ricovra se vuoi. - Codardi e fiacchi,  
 Re de' mortali, già non furo i padri  
 Della mia stirpe; essi tra guerre avvolti  
 Vissero ognor nelle lontane terre:  
 Pur non s' allegra l' alma mia nei tetri  
 Segni di morte. Esce colui, m' intendi?  
 Che mai non cede. Il tuo cantor di pace  
 Manda, Catmorre. Inumidissi il ciglio

(f) Cathmor mostra di non ravvisarla, per non impegnarsi in tenerezze inopportune.

(g) Un' ombra.

Del guerriero a quel suon ; s'ette qual roccia  
 Stillante immota ; quell' amabil voce,  
 Quasi aurette sull' anima gli corse (b),  
 E risvegliò la cara rimembranza  
 Delle contrade ov' ella avea soggiorno  
 Lungo i pacati suoi ruscelli , innanzi  
 Ch' ei gisse al campo con Gomorre . O figlia  
 Dei stranieri , diss' egli ( ella tremante  
 Fessi addietro a tai detti ) è molto tempo (i)  
 Ch' io t' adocchiassi sotto il mentito acciaio ,  
 Giovine pianta d' Inisana e bella .  
 Ma che ? meco diss' io , fera tempesta  
 M' accerchia l' alina ; a che degg' io fissarmi  
 A vagheggiar quel grazioso raggio ,  
 Pria che rieda il seren (k) ? Ma tu donzella ,  
 Cessa di paventar : pallor mi tinse  
 Forse la faccia di Fingallo al subno ?  
 La stagion del periglio è dessa appunto  
 La stagion del mio cor ; gonfiasi allora  
 Qual torrente spumoso , e mi sospinge  
 A rovesciar la poderosa piena  
 Sopra i nemici . Or tu m' ascolta , sotto  
 L' erma balza di Lona appresso un rivo  
 Nei grigi crini dell' età soggiorna  
 Clomalo re dell' arpe (l) ; a lui sul capo  
 Fischia una quercia , e i cavrioli intorno  
 Van saltellando in graziose tresche .

(b) Non è già che la voce di Sulmalla glie la facesse conoscere solo in quel punto ; ma le sue parole lo intenerirono , sicchè non potè più a lungo dissimular di conoscerla .

(i) Sulmalla supponeva di non esser conosciuta da Cathmor .

(k) L' originale : perchè sorgerà quel raggio , fuchè i miei passi non ritornano in pace ? Convien confessare che con Ossian bisogna alle volte esser più indovino che interprete .

(l) Dalla vita ritirata di quest' uomo , sembra ch' ei fosse dell' ordine dei Druidi . Ciò vien confermato dal titolo di *re dell' arpe* , essendo certo che i bardi erano originariamente del numero dei Druidi . *Trad. ingl.*

Della zuffa il fragor fere non lungi  
 L' orecchio suo , mentr' ei curvo si volve  
 Nei pensieri degli anni (m), il tuo riposo  
 Sia qui Sulmalla , infin che cessa il ruggio  
 Della battaglia , infin ch' io spunto , o bella ,  
 Nelle vittoriose arme sonanti  
 Fuor della nebbia che circonda il seggio  
 Del diletto amor mio . Subita luce  
 Balenò della vergine sull' alma :  
 S' alza accesa , il risguarda ; ah ! grida , innanzi  
 Fia ch' aquila del ciel s' arretri e lasci  
 Quella che l' asseconda aura corrente (n) ,  
 Allor che , grata tenerella preda ,  
 Sotto gli occhi le stan cervetti e damme ,  
 Di quel che il gran Catmorre unqua sia svolto  
 Dalla zuffa di gloria : ah ! possa almeno  
 Tosto vederti , o mio guerrier diletto ,  
 Dolce spuntar sul nebuloso Loua ,  
 Bramata luce . Insin che ancor sei lungi ,  
 Batti , Catmòr , batti lo scudo , ond' io  
 Mi riconforti , e rassereni il core  
 Tenebroso per te . Ma se tu cadi . . .  
 Io sono in terra di stranieri , io resto  
 Desolata , perduta ; ah ! manda , o caro ,  
 Fuor d' una nube la tua voce amata  
 A Sulmalla che langue , e a te la chiama .  
 O ramicello (o) di Lumón gentile ,  
 A che ti scuoti per terrore , e chini ,  
 Quasi ad irreparabile tempesta ,  
 Le verdi cime ? ah non temer ; Catmorre  
 Più d' una volta dall' oscuro campo  
 Tornò famoso ; a me di morte i dardi  
 Son grandine , non altro , e dal mio scudo  
 Spuntati al suolo rimbalzàr sovente .  
 Spesso da buja guerra uscir fui visto

(m) Pensieri senili , pensieri de' tempi antichi .

(n) L' originale : più presto l' aquila del cielo sarà svolta dal r. selto del ruggiante suo vento .

(o) Ripiglia Cathmor .



Quasi meteora che vermiglia appare  
 Fuor d' una nube a scolorarla intesa .  
 Statti tranquilla , e non uscir dall' antro  
 Del tuo riposo , quando ingrossa e freme  
 Il ruggio della mischia : allor potrebbe  
 Il nemico scappar , come altre volte  
 Accadde al tempo de' miei padri . Acerbo  
 Giunse nunzio a Sommòr (p) che 'l pro Clunarte  
 Fu spento (q) in guerra da Corman : tre giorni  
 Stettesi fosco sul fratello anciso .  
 Videlo muto la sua sposa , e tosto  
 Presagì la battaglia : occultamente  
 L' arco assettò per seguir l' eroe .  
 Non era Ata , per lei che orrore e lutto ,  
 S' era lungi Sommòr . Di notte alfine  
 Dai lor cento ruscei sboccaro a torme  
 D' Alnecma i figli : il bellicoso segno  
 Colpiti aveagli , e bellicosa rabbia  
 In lor s' accese : s' avviar fremendo  
 Ver la boscosa Ullina . Il re sovente  
 Ad animargli percotea lo scudo .  
 Di guerra condottier : moveagli addietro  
 Sulallina (r) gentil su i colli ondosì ,  
 E lì d' alto pareva vivida stella  
 Allumatrice dei notturni passi  
 Del popol suo per la soggetta valle .  
 Non s' attentava d' appressarsi al Duce ,  
 Che in Ata la credea : ma quando il ruggio  
 Crebbe della battaglia , oste sopr' oste  
 Ravviluppata rotolava , ardea  
 Sommor qual foco incenditor del cielo .  
 La crinisparza Sulallina accorse ,  
 Che pel suo re tremava : ei della zuffa  
 Rattenne il corso onde salvar la bella ,

(p) Era questi il padre di Borbarduthul . Il poeta non perde mai di vista l' idea d' illustrar maggiormente l' antichità de le contese tra i Caledonj ed i Fribolg. *Trad. ingl.*

(q) Cluan-er , fratello di Son-mor , ucciso da Cormac figlio di Conar . *Trad. ingl.*

(r) Suil-allin , la moglie di Son-môr .

Vaghezza degli eroi. Di notte intanto  
 Il nemico fuggò; Clunarte inulto  
 Dormì senza il suo sangue, il sangue ostile  
 Che sulla tomba del guerrier dovea  
 Sgorgarsi a dissetar l'ombra dolente (s).  
 Non si crucciò Semmòr; ma foschi e tristi  
 Furo i suoi giorni; Sulallina errava  
 Sul natò rivo, lagrimosa il ciglio,  
 Sogguardava il guerrier quand'era avvolto  
 Fra' pensier suoi, ma timida ben tosto  
 S'ascondeva dal suo sguardo, e ad altra parte  
 Volgeva i lenti solitarj passi.  
 Sorse alfin la battaglia (t), e via qual nembo  
 Sgombrò la nebbia dal suo spirito; il Duce  
 Caramente sorrise, in rimirando  
 L'amata faccia, e della mano il dolce  
 Tra corda e corda biancheggiar vezzoso (v).  
 Tacque, ciò detto, il correttor d'Erina;  
 E avviossi colà, dove il suo scudo  
 Pendea dal ramo d'un muscoso tronco  
 Sopra l'ondoso strepitar del Luba.  
 Sette cerchi sorgean gradatamente (x)  
 Sopra il broccchiero, e quindi usclan le sette  
 Voci del re, che de' suoi varj cenni  
 Annunziatrici si spargean sul vento,

(s) Questo luogo deve intendersi del sangue dei guerrieri uccisi nel calor della battaglia, e non già di prigionieri sacrificati all'ombra di Clunar. Una tale atrocità non poteva esser approvata dall'animo generoso di Cathmor.

(t) Ebbe poi occasione di vendicarsi in altre battaglie.

(v) L'originale: *e il bianco alzarsi della sua mano sull'arpa.*

(x) La descrizione dello scudo di Cathmor è pregevole per la luce che sparge sopra il progresso dell'arti e della coltura in que' tempi remoti. Se alcuno, mirando allo stato dei selvaggi moderni, non sapesse aver grande opinione della manifattura di questo scudo: deve osservare che i Belgi della Bretagna, i quali erano gli antenati dei Firbolg, erano un popolo commerciante, e il commercio, come si scorge da tanti luminosi esempi de' tempi nostri, è il veicolo naturale dell'arti, delle scienze, e di tutto ciò ch'esalta l'umano spirito. *Trad. ingl.*

Dai duci accolte e tra i guerrier diffuse .  
 Sopra ciascun de' cerchi una notturna  
 Stella è scolpita : Camato (γ) vi splende ,  
 La ben-chiomata ; da una nube spunta  
 Colderna ; Uloico di nebbiosa vesta  
 Velata appare ; di Catlin sul balzo  
 Vedi i bei raggi scintillar ; Reldura  
 Mezzo con dolce tremolio sorride  
 Sopra l' onda cerulea , e mezzo in essa  
 Tinge la vaga occidental sua luce .  
 Rossiccio l' occhio di Bertin risguarda  
 Tra fronda e fronda al cacciator ch'è lieto  
 Di notte alla magion torna , e le spoglie  
 Di snello cavriol porta sul dorso .  
 Ma sfavillante di sereno lume  
 Brilla in mezzo Tontena , astro cortese ,  
 Che per la notte si fè lampa e scorta  
 A Larto ondi-vagante , a Larto audace ,  
 Che tra i figli di Bolga osò primiero  
 Con fermo cor peregrinar su i venti (z) .  
 Sul mar profondo si spargean del duce  
 Le di candido sen vele volanti  
 Ver l' ondosa Inisfela , oscura notte  
 Tutto il cingea con tenebrose falde .  
 Sbuffava il vento disuguale , e d' onda  
 Trabalzavalo in onda ; allor mostrossi  
 Tontena igni-crinita , in due partendo  
 La nube opposta , al buon guerrier sortise ;  
 Allegrossene Larto , e benèdisse  
 Quel che la via segnogli amico raggio .

(γ) Per non multiplicar le note recherò qui di seguito il significato delle stelle scolpite sopra lo scudo. Camato, Ceanmathon, *capo di orso*; Col-derna, *obliquo ed acuto raggio*; Uloico, *regolator della notte*; Cath-lin, *raggio dell' onda*; Rel-durath, *stella del crepuscolo*; Berthin, *fuoco del colle*; Tonthena, *meteora dell' onda*. Tutte queste etimologie, trattane quella di Cean-mathon, sono esattissime. Della prima, non ne son certo, non essendo molto probabile che i Firbolg al tempo di Larthon distinguessero una costellazione col nome dell' Orsa. *Trad. ingl.*

(z) Far vela.

Sotto la lancia di Catmòr s' intese  
 Sonar la voce che i cantori invita .  
 Quelli accorser con l' arpe , e tutti a prova  
 Già tentavan le corde . In ascoltarli  
 Gioinne il re , qual peregrin che ascolta  
 In sul mattin romoreggiar da lungi  
 Grato concènto di loquaci rivi (a) .

Ond' è , disse Fonàr , che per la queta  
 Stagion del suo riposo a sè ci appella  
 D' Erina il correttor ? L' avète forme  
 S' affacciaro a' suoi sogni ? o forse assise  
 In quella nube ad aspettar si stanno  
 Il canto di Fonarre ? Aman sovente  
 Gli antichi padri visitar le piagge ,  
 Ove i lor figli a sollevar son pronti  
 L' asta di guerra : o scioglierem noi forse  
 Canto di lode a quel terror dei forti  
 Al furibondo struggitor del campo ,  
 Sir di Moma selvosa (b) ? Oblìo non copre ,  
 Disse Catmòr , quel bellicoso nembo .  
 Cantor d' antichi tempi , alto Moilena  
 Sorger vedrà di quel campion la tomba ,  
 Soggiorno della fama ; ora il mio spirito  
 Tu riconduci alla passata etade ;  
 L' età de' padri miei , quand' essi osaro  
 Irritar l' onde d' Inisuna intatte :  
 Che non solo a Catmotre (c) è dolce e cara  
 La rimembranza di Lumon selvoso ,  
 Lumon di molti rivi , amato albergo  
 Di verginellè dal bel sen di neve .

Lumon ricco di fonti (d) , ecco tu sorgi  
 Sull' alma di Fonarre ; il sole investe  
 I fianchi tuoi d' ispide piante ombrosi :

(a) Nel testo si aggiunge: *rivi che sboccano nel deserto dalla rupe de' cavrioli .*

(b) A Foldath .

(c) Con ciò accenna delicatamente di aver l' occulta mira di far cosa grata a Sulmalla , toccando l' origine comune delle loro famiglie .

(d) Questa è la canzone di Fonar .

Per li tuoi folti ginestreti io scorgo  
 Balzare il cavriol; solleva il cervo (e)  
 La ramosa sua fronte, indi s' inselva  
 Tremando, che spuntar vede da lungi  
 Fra cespo e cespo l' inquiete nari  
 Dal veltro ind gator che lo persegue.  
 A lenti passi per la valle intanto  
 S' aggirano le vergini, le belle  
 Figlie dell' arco dalle bianche braccia.  
 Per mezzo i rivi della lunga chioma  
 Traguardan esse, e l' azzurrine luci  
 Alzano al colle. Ah d' Inishuna il duce  
 Cercate indarno, ei non è qui: di Cluba (f)  
 L' accoglie il golfo sinuoso; ei l' onde  
 Ama calcar nella scavata quercia,  
 Quercia famosa che 'l gran Larto istesso  
 Dagli alti gioghi di Lumon recise,  
 Per gir con essa a barcollar sul mare.  
 Le donzelle palpitranti altrove (g)  
 Volgono il guardo, per timor che basso  
 L' eroe non giaccia inabissato o infranto,  
 Che mai più visto non avean l' alato (h)  
 Mostro novel cavalcatore dell' onde.  
 Ma non teme quel prode: i venti appella,  
 E insultar osa all' ocean. Sorgea  
 Dinanzi a lui fra 'l nebuloso fumo  
 La verde Erina; tenebria notturna  
 Piombò sul mare inopportuna, e al guardo  
 Ne tolse i boschi; paventato i figli

(e) L' originale: *il cervo solleva il ramoso suo capo, perchè vede ad ora ad ora il braccio sul mezzo-coperto scoperto*. Ma perciò par che il cervo dovesse piuttosto nascondere il capo che sollevarlo.

(f) Braccio di mare di Conaught.

(g) Queste non sono più le donzelle che guardavano il colle di Lumon, esse son quelle che si trovano sulle sponde del Cluba, mentre Larthon sta per imbarcarsi.

(h) Il mostro alato non è nel testo. Non so se le donzelle d' Inishuna risguardassero quella nave come un mostro, ma so che tal è l' impressione che dee far sullo spirito dei selvaggi la prima vista d' una nave.

Di Bolga; ove drizzarsi? Ecco da un nembo  
 Spuntar Tontena focosetta il crine,  
 Che l'ondoso sentiero a Larto addita.  
 Culbin cerchiato di sonanti boschi  
 La nave accoglie: uscia non lungi un rivo  
 Dall'orrida di Dütuma spelonca,  
 Spelonca ove talor gli spirti antichi  
 Con le nebbiose mal compiute forme  
 Oscuramente luccicar fur visti.  
 Sogni presaghi di futuri eventi  
 Sceser sopra l'eroe; mirò sette ombre  
 De' padri suoi, le mal distinte intese  
 Misteriose voci, e qual per nebbia,  
 Trivide i fatti di venture eradi.  
 Vide i re d'Ata, i gloriosi figli  
 Della sua stirpe; essi godeano in campo  
 Guidar le squadre, somiglianti in vista  
 A sgorgheggiar di nebulose strisce  
 Onde al soffio d'autunno Ata s'adombra.  
 Larto fra dolci armonici concetti  
 Alzò di Samla (i) le capaci sale,  
 Che dovean risonar d'arpe e di conche.  
 Spesso ei d'Erina ai cavrioli e ai cervi  
 Turbò la natia calma, e guerra ignota  
 Portò ne' lor pacifici covili:  
 Non però di Lumon verde la fronte  
 Perdè la rimembranza; egli più volte  
 Vallicò l'onde a riveder quei poggi,  
 Ove Flathal (k) dalla bianca mano  
 Stava dall'alto risguardando il mare (l),  
 L'invido mar che l'amor suo le invola.  
 Salve altero Lumon, ricco di fonti,

(i) Samla, *apparizione*, così chiamata dalla visione di Larthon intorno la sua posterità. *Trad. ingl.*

(k) Flathal. Era questa la moglie di Larthon.

(l) Il testo dice solo ch'ella *risguardava dal colle de' cavrioli*. Ma ove guardava ella? è perchè? Ossian presenta due specie di poesia, una in parole per gli orecchi, e l'altra in cenni per l'anima. Io studio d'esser l'interprete dell'una e dell'altra.

Sull' alma di Fonar tu sorgi e brilli.

Spunta il mattin; le nebulose vette  
Lievemente s' indorano; le valli  
Mostrano aperte l'azzurrino corso  
De' lor garruli rivi: odon le schiere  
Lo scudo di Catmerre, alzansi a un tratto,  
Come s' alzan talor le affollate onde (m),  
Quando col suo fischiar le scuote e desta  
Rapida imperiosa ala di vento.

Mesta Sulmalla si ritrasse e lenta (n)  
Ver la grotta di Lona: il piè s' avvanza,  
Ma rivolgesi il guardo, e gl'ie l' offusca  
Nebbia di duol che in lagrime distilla.  
Giunta alla rupe che la valle adombra,  
L' alma le scoppia in un sospir; s' arresta,  
Guarda l' amato re, geme, e si cela.

Su su (o) percotansi

Le corde tremule:  
Gioja non abita  
Nell' arpa amabile?  
Sgorgala, sgorgala  
D' Ossian sull' anima,  
Figlio d' Alpin.

Cantore, io odoti,  
Ma scorda il vivido  
Suono piacevole (p):  
Dolcezza flebile  
Ad Ossian devesi,  
Ad Ossian misero,  
Che siede in tenebre,  
Già presso al fin.

(m) L' originale: *simili a un mare affollato quando prima sente l' ale del vento.*

(n) Questa pittura divina di Ossian può paragonarsi a quella d' Omero, che non è d' Omero, quando Briseide è ricondotta dagli araldi. V. Iliad. canto I. v. 502 e seg.

(o) Ossian interrompe il filo della sua storia, e fa una scappata lirica.

(p) S' è creduto che questo debba essere il senso dell' originale: *ma oessa il lieve-tremante suono.*

O verde spina del colle dei spirti,  
 Che scuoti il capo all'agitar del vento;  
 Perchè fra i rami suoi frondosi ed irti,  
 Una fresc'aura mormorar non sento?

Falda ventosa

Non erra in te?

Ombra nascosa

Dunque non v'è (g)?

Pur fra i nemi sovente  
 So che la smorta gente - alto sospira,  
 Quando la colma luna  
 Torbida è bruna - per lo ciel s'aggira.

Ullin, Carilo, e Rino,  
 Voci de' giorni antichi, ah voi mandate  
 Il vostro suon che l'anima ristori.

V'ascolto, ah sì v'ascolto,

Figli del canto; or dite,

Qual nubiloso tetto

A voi porge ricetta?

Fuor d'invisibil arpa

Spargete voi gli armoniosi lai;

Vestiti della nebbia mattutina,

Quando giubbato il sol d'orati rai.

Spunta dalla verdiccia onda marina?

(g) Le ombre venivano e partivano fischiando.



## CANTO VIII.

## ARGOMENTO

**F**ingal, sceso dal monte ove s'era ritirato la notte, spedisce Gaulo, Dermid, e Garilo alla valle di Cluna perchè scortino al campo de' Caledonj Feradartho, la sola persona che rimanesse della famiglia di Conar. Il re s'accinge alla battaglia. Cathmor dispone l'armata irlandese. Conflitto generale: prodezze di Fingal e Cathmor. Tempesta. Rotta totale dei Firbolg. I due re s'azzuffano dentro una colonna di nebbia. Loro atteggiamento e colloquio dopo la battaglia. Morte di Cathmor. Fingal rinunzia ad Ossian la lancia di Tremmor, e il comando delle guerre. Cerimonie osservate in questa occasione. Apparizione dello spirito di Cathmor a Sulmalla. Sopraggiunge la sera. Feradartho viene all'armata fra 'l canto de' bardi. Il poema si chiude con una parlata di Fingal.

**C**ome allor che di verno orrido vento (a)  
 L'onde del lago della rupe afferra  
 Tenacemente in tempestosa notte,  
 E le inceppa di ghiaccio, al guardo incerto  
 Del mattutino cacciator da lungi  
 I biancheggianti cavalloni ondosi  
 Sembrano ancora diguazzarsi; ei tende  
 L'orecchio al suon dei disuguali solchi;  
 Ciascuno è cheto, luccicante, e spasso  
 Di rami e sterpi e di cespugli e d'erbe,  
 Squassanti il capo, e zuffolanti al vento  
 Su i lor grigi di brina aspri sedili;  
 Così mute al mattin splendea le file  
 Delle morvenie squadre. Ogni guerriero  
 Fuor dell'elmetto traguardava al colle,  
 Ove Fingallo fra la nebbia avvolto  
 Si mostra e cela. Ad or ad or l'eroe  
 Scorgesi in maestosa oscuritade  
 D'arme sonando passeggiar; battaglia  
 Di pensier in pensier fosca si volve  
 Lungo la poderosa anima audace.

Miralo, ei scende, ei vien: primo comparve  
 L'acciar di Luno: da una nube à mezzo  
 Spuntava l'asta, foscheggiava ancora  
 Fra la nebbia il brocchier; ma quando il Duco  
 Tutto quant'era in suo regal sembante

(a) Le immagini di questa similitudine sono familiari soltanto a quelli che vivono in un paese freddo e montuoso. Essi hanno spesso veduto un lago improvvisamente coperto di ghiaccio, e seminato d'erba appassita, e di rami spezzati dai venti delle montagne che formano le sue rive. Questi orridi e grandi spettacoli aveano un non so che di lusinghiero per la fantasia dei bardi caldonj. Un cantore antico osà preferir questa scena invernale alle ridenti di primavera: *ric conducimi, dic' egli, i miei boschi, sottendovi il lago con tutte le agghiacciate sue onde: piacevole è l'aura del barbato ghiaccio, quando la luna è larga nel cielo, e ruggiano gli spiriti della montagna. Via da me le verdi valli di maggio: questi sono gonsieri di donzelle.* Trad. ingl.

Chiaramente visibile avanzossi,  
 Crollando i grigi rugiadosi crini,  
 Allor le voci clamorose alzarsi  
 Dell'oste sua, che gli si strinse intorno;  
 Terribil gruppo; e un eccheggiar di scudi  
 L'aer di lungo mormorio percosse.  
 Tal si scutoato, s'alzano, rimbombano  
 I flutti intorno ad un aereo spirito,  
 Che per la via scorrevole del vento  
 Cala sul mare: il peregrin sul balzo  
 Ode l'alto fragor, dechina il guardo  
 Sopra il turbato golfo, e vede, o pargli  
 Veder la fosca formidabil forma:  
 Torreggian l'onde imbizzarrite, e fanno  
 Dell'inquiete terga archi spumosi (b).

Di Dumno il figlio (c), il battagliar di Strumo (d),  
 E di Cona il cantor (e) stavan protesi  
 Sotto l'albero suo; ciascun da lungi  
 Stava; ciascuno vergognoso il gardo  
 Sfuggia del re; che i nostri passi in campo  
 Non seguì la vittoria (f). Un picciol rio  
 Scorreami innanzi; io nella lucid'onda  
 Già diguazzando la punta dell'asta  
 Sbadatamente, che colà non era  
 D'Ossian lo spirito; ei s'avvolgea confuso  
 Tra varie cure, e ne metteva sospiri.

Figlio di Morni, il re parlò, Dermio  
 Di damme cacciator, perchè vi state  
 Sì lagrimosi, taciturni, immoti (g)?

(b) L'originale: *l'onde passeggiano intrattabilmente con tutte le loro terga di spuma.*

(c) Dermid.

(d) Gaulo.

(e) Ossian.

(f) Dermid era stato ferito e vinto da Foldath; Gaulo, colpito da una freccia nella mano, rimase inutile; Ossian non giunse a tempo di salvar Fillano.

(g) L'originale: *simili a due rupi ciascheduna colle sue onde stillanti.* S'è creduto bene sostituir il senso della comparazione alla comparazione medesima; tanto più che non è questa la prima volta ch'ella comparisce.

Con voi Fingal non ha rancor; voi sete  
 Mia forza in guerra, e mia letizia in pace.  
 Ben vi sovvien, che una piacevol aura  
 Fu la mia voce al vostro orecchio, allora  
 Che per la caccia ripuliva i dardi  
 Il mio Fillan; ma il mio Fillano adesso  
 Ah non è qui... nè qui la caccia (b)! Or via  
 Perchè vi state sì lontani e foschi,  
 Spezzatori di scudi? Ambo avviarsi.  
 Miraro il re, che avea volta la faccia  
 Verso il vento di Mora: onda di pianto  
 Scappava all'occhio per l'amato figlio,  
 Che nell'antro dormìa, pur si rivolse,  
 E sedato parlò: Cromala alpestre,  
 Campo di venti, a cui corona intorno  
 Fanno boscose balze, e nebbia eterna,  
 L'ondoso ruggio del ceruleo Luba  
 Sgotga alla vista; dietro a lui serpeggia  
 Il chiaro Lava per la cheta valle.  
 S'apre nel fianco della rupe un antro  
 Profondo e cupo: sopra quello un nido  
 Aquile altere di robuste penne  
 Fanvi, e dinanzi spaziose querce  
 S'odono al vento strepitar di Cluna (i).  
 Qui colla bionda giovenil ricciaja (k)  
 Sta Feradarto, l'occhiazurro figlio  
 Del buon Cairba regnator d'Ullina (l).

(b) Quest'ultimo senso sembra aggiunto da Fingal per distornare l'altro, e comprimer il suo dolore.

(i) Nome della valle per cui scorreva il Lavath.

(k) L'originale: *nei capelli di gioventù*.

(l) Cairbar re d'Irlanda figlio di Cormac I, ebbe da Boscala figlia di Colgar un figlio per nome Artho. Giunto questo alla virilità, Boscala morì, e Cairbar prese per seconda moglie Beltanno figlia di Conachar. Di questa ebbe egli un nuovo figlio che chiamò *Fer-ad-artbo* cioè *uomo in cambio di Artho*. Ciò che diede occasione a questo nome si fu, che mentre nacque Feradarto, fu portata a Cairbar la falsa nuova che Artho suo primogenito, il quale allora trovavasi in una spedizione del Conaught, era rimasto ucciso dai nemici. Cairbar da lì a poco morì, nè Artho gli sopravvisse lungo tempo. Questi lasciò il regno

Eï quì la voce di Condano ascolta ,  
 Mentre canuto a quella fioca luce  
 Curvasi , e canta ; il giovine in un antro  
 Ne ascolta il canto , che Temora è fatta  
 Stanza de' suoi nemici . Egli talvolta  
 Esce a ferir le saltellanti damme ,  
 Quando la densa nebbia il campo adombra .  
 Ma come spunta il sol , più non si scorge  
 Lungo il rio , presso il balzo ; egli la stirpe  
 Fugge di Bolga , che locossi altera  
 Nel seggio de' suoi padri . Or voi n' andate ,  
 Fidi miei duci , e gli recate annunzio ,  
 Che i di lui dritti a sostener la lancia  
 Fingallo impugna ; e che i nemici suoi  
 Dell' usurpato suo regal retaggio  
 Non andran forse trionfanti e lieti .  
 Alza lo scudo poderoso , o Gaulo ,  
 E proteggi il garzon ; tu di Temora  
 Rizza l' asta , o Dermin ; dentro il suo orecchio  
 Tu la dolce armonìa , Carilo , infondi ;  
 E le gesta de' padri a lui rammenta .  
 Siagli tu scorta ver Moilena erbosa ,  
 Campo dell' ombre , ch' io di là mi spingo  
 Fra la torbida mischia : anzi che scenda  
 La buja notte , di Dumora (m) il giogo  
 Fa di salir , indi rivolgi il guardo  
 Verso l' irriguo Lena : il mio vessillo  
 Se quì vedi ondeggiar spiegato al vento  
 Sopra il lucido Luba , esso diratti ,

a Cormac II ancora fanciullo . Feradartho , fratello di Artho , ch' era quasi della stessa età col nipote , durante il breve regno di questo , visse appresso di lui nel palagio di Temora . Ma come questi fu ucciso proditoriamente da Cairbar , signor di Atha , Condano bardo principale di Feradartho lo condusse nascostamente nella mentovata grotta , ove soggiornò occulto , finchè Fingal venne a ristabilire sul trono d' Irlanda l' ultimo avanzo della famiglia di Conar . *Trad. ingl.*

(m) *Dun-mora* , lo stesso che il semplice Mora ; *dun* nella lingua celtica vuol dir *colle* ; perciò questa voce , parlandosi di monti , ora si aggiunge , or si lascia .

Che di Fingàl l'ultimo campo ai tanti  
Della sua scorsa etade onta non reca (n).

Tacque; e a'suoi detti s'avviaro i duci  
Lenti, accigliati, taciturni: obliquo  
Volgeano il guardo sull'armata Erina,  
Foschi per doglia, che non mai dal fianco  
Si spiccaron del re, qualor di guerra  
Ruggia tempesta: dietro lor movea  
Grigio crinito Carilo, sovente  
L'arpa toccando; ei prevedea l'alterna  
Strage, e suono mettea flebile e basso,  
Quasi d'auretta querula, che a scosse  
Vien dal cannosio Lego, allor che il sonno  
Pian pian sul ciglio al cacciator discende.

Ma di Cona il cantor perchè sta chino  
Lì sul quel rio? disse Fingallo: è questo,  
Padre d'Oscàr, tempo di lutto? in pace  
Si rimembrin gli eroi, dacchè 'l timombo  
Degli scudi cessò: cùrvati allora  
Nella tua doglia, e coi sospiri accresci  
L'aure della montagna (o); allora in folla  
Schierinsi innanzi al tuo angoscioso spirto  
Gli abitatori della tomba amati.  
Or vedi Erina minacciosa e fosca  
Che sul campo precipita; mio figlio  
Alza il tuo scudo; ah figlio mio, son solo.

Qual talor subitana aura di vento (p)  
D'Inisuna sul mar fere una lenta  
Nave, che torpe in odiosa calma,  
E la sospinge a cavalcar sull'onde;  
Così la voce di Fingàl riscosse  
Dal torpor di tristezza Ossian, e al campo

(n) Ch'io non sono nè morto, nè vinto; onde puoi venirtene con sicurezza.

(o) L'originale: *allora curvati in doglia sopra il suolo, dove soffia l'auretta della montagna*. A quest'auretta che sembrava oziosa ed imbarazzante si è sostituito un po' d'aria sentimentale.

(p) L'originale: *come viene l'improvvisa voce del vento all'abbonacciato naviglio d'Inishuna*.

Riconfortato lo sospinse. Alzai  
 Lo scudo mio, che già spargendo intorno  
 Nel bujo della zuffa omai vicina  
 Torbida luce, qual di smorta luna  
 Nei lembi d'una nube, anzi che sorga  
 Tenebrosa tempesta. Ecco dal Mora  
 L'aspra guerra precipita: Fingallo  
 Guida i suoi prodi, il gran Fingàl: sull'alto  
 Veggonsi sventolar l'altre penne  
 Dell'aquila temuta: i grigi crini  
 Scendon sull'ampie spalle: avanza il passo  
 Come tuon fragoroso (q); egli a' suoi duci  
 Spesse mettenti dall'acciar scintille,  
 E dal monte scagliantisi, sovente  
 Lo sguardo animator volge, e s'arresta  
 Fermo e grande a veder: rupe il diresti  
 Che sotto il ghiaccio incanutisce; e il vento  
 Frange coi boschi; dall'irsuta fronte  
 Spiccian lucidi rivi, e infranti al balzo,  
 Spruzzano i nemi con l'occhiuta spuma.

Giunse all'antro di Luba, ove giacea  
 Muto Fillan: su lo spezzato scudo  
 Stavasi Bruno cheto cheto; al vento  
 Sparse dell'elmo erravano le penne,  
 E colla punta luccicante uscia  
 Fuor delle foglie d'arida ginestra  
 La lancia del garzon. Dolor sconvolse  
 L'alma del re, qual improvviso turbo  
 Sulla faccia del lago; altrove il passo  
 Rivolse in fretta, e si curvò sull'asta.  
 Ma saltellando al calpestio ben noto  
 Del passo di Fingàl, festoso accorse  
 Brano dal biauco petto: il fido veltro  
 Accorre, e accenna, e guajola, e risguarda  
 Pur alla grotta, ove giacea proteso  
 L'amato cacciator, ch'egli solea

(q) Non so qual altro senso ragionevole possano aver le parole dell'originale: nel tuono sono i poderosi suoi passi.

Spesso guidarlo all' albeggiar del giorno  
 De' cervetti al covil: Fingallo il pianto  
 Più non ritenne; tenebrìa di doglia  
 Gli adombrò tutta l' anima: ma come  
 Forte vento talor spazza repente  
 Le tempestose nubi, e al sole aperti  
 Lascia i lucidi rivi e i colli erbosi;  
 Tal la possente immagine di guerra  
 Rischiarò l' alma annuvolata: il Luba  
 Fermo sull' asta sua varca d' un salto (r),  
 Batte lo scudo; a quel rimbombo l' oste  
 Pinsesi in fuor col minacciante acciario.

Nè paurosa di battaglia il segno  
 Erina intese; ella s' avanza: oscuro  
 Malto traguarda dal velluto ciglio;  
 Presso gli è Idalla, amabil raggio; il torvo-  
 Guardante Maronnan seguelo; innalza  
 L' acuta asta Clonàr; Cormiro al vento  
 Scuote la chioma cespugliosa; avanza  
 Dietro la rupe maestoso e lento  
 D' Ata l' eccelso eroe; prime spuntaro  
 Le due lance del duce, indi comparve  
 La metà del brocchier, meteora in notte  
 Su la valle dell' ombre; intero alfine  
 Rifulse e grandeggiò; l' un' oste e l' altra  
 Scagliasi allora nella zuffa, e l' arme.  
 Già già pria di ferir pugnan coi lampi (s).

Quai con tutta di lor ponderose onde  
 La formidabil massa a scontrar vansi  
 Due procellosi mari, allor che intorno

(r) Questa poetica iperbole fu poscia dal volgo ignorante presa in senso letterale, e fu quindi costantemente creduto che Fingal, e tutti gli eroi della sua stirpe, fossero di statura gigantesca. La circostanza di questo salto è il solo fondamento d' una quantità di tradizioni favolose ed assurde, ch' ebbero spaccio sino a questi giorni, e furono ben accolte e accresciute a dismisura dalla fantasia sregolata dei bardi irlandesi. *Trad. ingl.*

(s) L' originale: *le scintillanti onde dell' acciario sono sgorgate sull' uno e l' altro lato.*



Lo scoglioso Lumon, rombar le penne  
 Odon dei venti; sfilano sul balzo  
 L'ombre combattitrici; sul profondo  
 Precipitosi piombano spezzati  
 Diradicati boschi, e fansi inciampo  
 Delle sconce balene ai passi ondosi;  
 Tai si mischian le armate: ora Fingallo,  
 Or s'avanza Catmòr; morti su morti  
 Tombano in folla: degli eroi su i passi  
 Sgorgano scintillanti onde d'acciaro;  
 E quindi e quindi ai lor fendenti a terra  
 Va un monte d'elmi, ed un filar di scudi.  
 Ecco per mano di Fingal percosso  
 Sramazza Maronnano, e col suo corpo  
 Attraversa il ruscel: s'ammassan l'onde  
 Sotto il suo fianco, e gorgogliando balzano  
 Sul cerchiato broccchiero; è là trafitto  
 Da Catmorre Clonar (t), nè però il duce  
 Preme il terreno; una ramosa quercia  
 Nel suo cader gli afferra il crine: al suolo  
 Rotola l'elmo, abbandonato pende  
 Dalla ciarpa lo scudo, e vi serpeggia  
 Il nero sangue in grossi gorgi: ah! lassa!  
 Tu piangerai, bella Tlamina (v), e spesso  
 Farà la chiusa mano oltraggio al petto.

Nè l'asta Ossian scordò; con essa il campo  
 Sparge di morte: il giovinetto Idalla,  
 Leggiadra voce dell'ondoso Clora,  
 S'avanza: ohimè, perchè la lancia arresti (x),  
 Mal accorto, perchè? scontrato innanzi  
 T'avessi altrove alla tenzon del canto!

(t) Non bisogna confonder questo Clonar coll'altro guerriero irlandese di questo nome, mentovato di sopra al verso 197. Il Clonar qui nominato era figlio di Conglas capo d'Imora, una dell'Ebridi. *Trad. ingl.*

(v) Tla-min: era questa figlia di Clungal altro capo d'Imora. Gli amori di Clonar e Tlamina sono famosi nel nord per un frammento d'un poema lirico che ancor si conserva, e viene attribuito ad Ossian. *Trad. ingl.*

(x) Metti in resta.

Malto basso lo vede (y), egli s' offusca,  
 E mi guarda, e s' avventa: ambi curviamci,  
 Ambi la lancia... Ecco repente il cielo (z)  
 Rabbujasi, raggruppasi, rovesciasì  
 Stemprato in pioggia procellosa: intorno  
 Alle voci ululabili dei venti  
 Rimugge il bosco: ora quel colle, or questo  
 Vestono falde d'abbagliante foco,  
 E in tempestosi vortici di nebbia  
 Rotola il carro assordator del tuono.  
 Fra lo scompiglio e fra l'orror tremanti (a)  
 Rannichiarsi i nemici, e sbalordita  
 Di Morven l'oste si ristette: io fermo  
 Mi tenni pur sopra il ruscel, lasciando  
 In preda ai venti il crin fischiante. Io sento  
 La voce di Fingal, sento le grida  
 Del fuggente nemico: accorro, il padre  
 Cerco, ma scappa al guardo; un incessante  
 Alternar di baleni e di tenèbre  
 Lo mostra a mezzo, e tosto il cela; or l'elmo

(y) Egli fu dunque ucciso da Ossian. L'umanità di questo eroe ama meglio farlo intendere che riferirlo.

(z) Nel testo il sentimento è compiuto; e si continua con un tenore uniforme: *il cielo rotolando vien giù*. Ma la scossa violenta prodotta da questa improvvisa caliginosa burrasca, che dà un aspetto nuovo e originale alla seguente battaglia, meritava d'esser espressa coll' *ex abrupto*.

(a) L'idea, e la descrizione di questa battaglia parrebbe aver molta analogia con quella dell'Iliade intorno il corpo di Patroclo: ma si confronti quel luogo nella traduzione letterale del testo di Omero canto 17, e si esami l'osservazione, e vi si scorderà qualche differenza essenziale a vantaggio del nostro bardo. Del resto, io non dissimulo d'aver aggiunto qualche tratto pittorresco e animato a questa scena terribile. Quelli, in cui la lettura di Ossian mette in fermento lo spirito, mi compatiranno certamente, se trasportato dall'agitazione interna, ho fatto talora senz'avvedermene un innesto della mia fantasia con quella di Ossian. Quanto a quell'anime apatiche, che non conoscono le tentazioni nè della immaginazione, nè del sentimento, confesso che hanno tutto il diritto di censurarmi, ma non so decidere se abbiano quello di leggermi.

Traspare, or l' asta : e ben ; sia bujo o luce ,  
 Pugnam ; batto lo scudo , incalzo i passi  
 D' Alnecma : innanzi a me rotte e disperse  
 Sfumano le schiere : alfin risguarda il sole  
 Fuor d' una nube ; di Moilena i cento  
 Rivi disfavillàr ; ma presso al monte  
 Vedi di nebbia spaziar colonne  
 Lente , dense , atre : ov' è Fingallo ? il prode  
 Catmorre ov' è ? sul rio , sul balzo , al bosco ?  
 Non già ; che fia ? sento un colpìr d' acciari :  
 Colà , colà di quella nebbia in seno  
 E' la zuffa dei re (b) . Così talvolta  
 Pugnano due spirti entro notturna nube  
 Pel governo dell' onde o 'l fren dei venti .

Precipitai : si sollevò , si sparse  
 La grigia nebbia : scintillanti i duci  
 Sul Luba grandeggiavano . Catmorre  
 Posava al balzo : penzola lo scudo  
 Dal braccio illanguidito ; e il rio che spiccìa  
 Fuor dal masso vicin lo batte e inonda .  
 Gli sta presso Fingallo : ei vide il sangue  
 Del campion d' Ata : a quella vista al fianco  
 Lentamente discendegli la spada ,

(b) La condotta del poeta in questo luogo è degna d' osservazione . Le sue numerose descrizioni di combattimenti singolari avevamo già esaurito il soggetto ; nè potea dirsi nulla di nuovo nè di adeguato all' alta idea già concepita de' due campioni . Ossian perciò getta una colonna di nebbia sopra l' azione , e l' abbandona all' immaginazione del lettore . I poeti generalmente non appaiano nelle descrizioni di questa specie . Tutta la forza di Omero non valse a rappresentar con dignità le minutezze di tai conflitti . Lo scagliar d' un' asta e il cigolar di uno scudo sono circostanze di picciol conto . La nostra immaginazione va più oltre , e non sa esser paga di trovar assai meno di quel che sperò . Perciò qualche poeta non farebbe forse male in queste occasioni di ricorrere alla nebbia di Ossian . Trad. ingl.

L' osservazione ha il suo merito , ma con pace del Sig. Macpherson , parmi che in questo luogo di Ossian vi sia una finezza d' un ordine ben superiore all' industria d' un poeta imbarazzato che cerca un ripiego per non ripetersi . Se ne parlerà al rove .

Ed in voci pacifiche e pierose  
 Parla con gioja tristeggiante e fosca.  
 Cede l'eroe d'Almecma? o vuol pur anco  
 Il lancia sollevare? chiara abbastanza  
 Fa la tua fama in Ata, Ata soggiorno  
 Per te d'ogni stranier; spesso il tuo nome  
 Quell'aura del deserto a colpir venne  
 L'orecchio di Fingal. Vieni al mio poggio,  
 Vieni alla festa mia, cedi; i possenti  
 Ceder ponno senz'onta: io non ho sdegno  
 Col diuesso nemico, e non m'allagro  
 Al cader d'un eroe: mio studio e cura  
 È saldar piaghe di guerrier ferito (c).  
 Note mi son l'erbe dei colli, e spesso  
 Amo di corne le salubri cime,  
 Mentre del rivo ondeggiano sul margo:  
 Teco godrò dell'arte mia far prove.  
 Vientene, e che? tu stai pur fosco e muto  
 Prence d'Ata ospital? Sull'Ata, ei disse,  
 S'alza una rupe; ond'èggianvi di sopra  
 Ramose piante; ad essa ampia nel mezzo  
 S'apre una grotta a cui ruscel non manca,  
 Colà prosteso, il calpestio più volte  
 Sentii del peregrin, che di mie conche  
 Giva alla sala; in sul mio spirito ardea  
 Vampa di gicja, e benedissi il balzo  
 Che de' lor passi rispondeva al suono (d).  
 Qui fia nel bujo il mio soggiorno; io quindi.  
 Salirò spinto da piacevol canto  
 Sopra l'auretta che sparpaglia i velli

(c) Fingal è assai celebre nella tradizione per la sua conoscenza della virtù dell'erbe. Gli Irlandesi favoleggiano ch'egli possedesse una coppa contenente l'essenza dell'erbe, che saldava instantaneamente le piaghe. La scienza di curar i feriti era fino a questi ultimi tempi universale fra i montanari della Scozia. *Trad. ingl.*

(d) Il carattere ospitale di Catmor è impareggiabile. In questi ultimi momenti egli non pensa che alla gioja da lui provata nell'accogliere e sollevare gli stranieri. La ospitalità di quest'eroe divenne un proverbio tra i bardi. *Trad. ingl.*

Del cardo de' miei poggi: e in giù dall' alto  
 Traguarderò fuor dell' azzurra nebbia  
 Sul caro balzo e sul diletto speco:  
 La mia tomba sia questa. - Ohimè! di tomba  
 Perchè parla il guerriero? Ossian, t' accosta,  
 Miralo, egli spirò. Gioja ti scontri  
 Quasi ruscel, gioja t' inondi e bei,  
 Alma leggiadra, e dei stranieri amica.  
 Mancò il possente: ah figliuol mio, sia questo (e)  
 L' ultimo de' miei fatti; è tempo omai  
 Ch' io cessi dalle pugne: odo qui presso  
 La chiamata degli anni, essi passando  
 Della lancia m' afferranno la punta,  
 E sembran dir: perchè Fingal non posa  
 Nelle sue sale? Alma d' acciaio, il sangue  
 Così dunque t' allerta? - Anni scortesi,  
 No che nel sangue io non m' allegro; il pianto  
 Di vedove e di figli è a me torrente  
 Vernal che scende a desolarmi il core.  
 Ma che? quand' io pacifico e tranquillo  
 Giaccio su i colli miei, sorge la voce  
 Poderosa di guerra, e sì mi desta  
 Dal mio riposo, e la mia spada appella.  
 L' appelli; omai fia vano. Ossian, tu prendi  
 La lancia di Fingal; per lui la innalza  
 Quando sorge il superbo. I miei grand' avì  
 Sempre i vestigi miei segnàr dall' alto,  
 Grate fur loro le mie gesta: ovunque  
 Mossi a guerre, o perigli, ognora io vidi.

(e) Dopo le parole *mancò il possente*, nel testo si passa tosto un po' bruscamente all' altre *odo qui presso* ec. I sentimenti aggiunti rendono il passaggio più naturale, e la serie dei pensieri più graduata e connessa. La morte d' un eroe qual è Catmor colpisce vivamente Fingal. La compassione si mescola all' idee dell' umana caducità, risvegliate maggiormente dalla vecchiezza. Questa gli offre un motivo di cessar dal mestier della guerra, nel quale la compiacenza della gloria è amareggiata dal senso dell' umanità. La carriera di Fingal non poteva chiudersi cou un' impresa nè più gloriosa, nè più atta ad ispirargli il disgusto di ulteriori battaglie.

Le nebulose lor colonne azzurre  
 Farmisi scorta di vittoria in pegno.  
 Ossian, sai tu perchè? sempre il mio braccio  
 Gli oppressi ricattò; contro il superbo,  
 Contro l'alma feroce arse soltanto  
 Lo sdegno mio, nè s'allegro il mio sguardo  
 Sulle sciagure altrui, sull'altrui morte.  
 Per questo al mio passar, le avète forme (f)  
 Verran tutte festose in su la soglia  
 Dell'aeree lor sale ad incontrarmi  
 In graziosa maestà, con veste  
 Di luce candidissima, e con occhi  
 Placidamente in dolce foco accesi:  
 Ove al superbo ed al crudel son esse  
 Lune pregne d'orror, che a spaventarlo  
 Mandan vampa feral nunzia di sdegno.  
 Abitator di vorticosi venti,  
 Tremmor padre d'eroi, mirami, io porgo  
 La lancia ad Ossian mio: quest'atto inviti,  
 E allegri i sguardi tuoi. Spesso io ti vidi  
 Fuor d'una nube balenarmi al volto;  
 Tal ti mostra a mio figlio, allor ch'ei l'asta  
 Rizza nelle battaglie; egli in mirarti  
 Membrerà il tuo valor, Tremmorre invitto,  
 Già signor dei mortali, ora dei nemi.  
 La lancia ei porse alla mia mano, e a un tempo  
 Erse una pietra, onde col grigio capo  
 Narrasse il fatto all'altre età; sott'essa  
 Pose una spada, e colla spada un cerchio  
 Del rinomato scudo; oscuro intanto  
 Volgeasi e muto in fra pensieri; all'fine  
 Sciolse la voce in cotai detti: O pietra,  
 O pietra, allor che le remote etadi  
 Ti faran polve, e che sarai già spersa  
 Per entro il musco roditor degli anni,  
 Verrà qui forse peregrin non degno,  
 E passerà fischiando: alma codarda (g)!

(f) V. Rag. prelim.

(g) Fingal nei versi seguenti parla con quest'uomo immaginario, come fosse vivo e presente.

Ah tu non sai quanto di fama un giorno  
 Sfivillasse in Moilena! è qui, che l' asta  
 Fingallo al figlio nella man depose,  
 E coronò col memorabil atto  
 L' ultimo de' suoi campi. Or via, ti scosta  
 Ombra, non uom; gloria t' ignora (b); il margo  
 D' un rio t' arresta in ozio vile; ancora  
 Pochi anni, e poi se' nulla; obliò t' attende  
 Per ingojarti, abitator palustre  
 Di grossa nebbia, sconosciuto al canto.  
 Tal non sarà Fingàl; fama qual manto  
 Fia che 'l rivesta, ed il suo nome altero  
 Irraggerà di nobili faville  
 Le tarde età, perchè il suo forte acciaio  
 Schermo fu sempre all' infelice oppresso.  
 Disse; e alla quercia s' avviò che curva  
 Pendea sul Luba: una pianura angusta  
 Sotto vi giace, e vi discorre il fonte  
 Che spiccia dalla rupe: ivi di Selma  
 Lo spiegato vessillo ondeggia al vento,  
 E 'l suo cammino a Feradarto addita (i);  
 A Feradarto che in ascosta valle  
 Sta palpitante e di sua sorte incerto.  
 Lucido il sole d' occidente intanto  
 Fende le nubi: il gran Fingàl ravvisa  
 Morven sua trionfante, ode le voci  
 Romorose, confuse; osserva i moti  
 D' inquiete esultanza, e se n' allegra,  
 Qual cacciator che dopo aspra tempesta  
 Mira splendere al sol le cime e i fianchi  
 Del natò colle; il già dimesso capo  
 Rizza lo spino, e i cavrioli in frotta  
 Fanno sull' alto scorribande e tresche.

Ma d'altra parte entro muscoso speco

(b) L' originale: *vattene, ombra vana; nella tua voce non v' è fama.*

(i) Come avea già detto a' suoi capitani ch' erano iti a cercar il Feradarto. Vedi sopra, v. 102.

Stavasi il grigio Clomalo (*k*); già spente  
 N' eran le luci, ed un baston sostegno  
 Faceasi all' arco delle annose terga.  
 Pendea dinanzi dal suo labbro intenta  
 Sulmalla ad ascoltar le grate istorie  
 Dei prenci d' Ata. Del cantor cessato  
 Già nell' orecchio era il fragor lontano  
 Del conflitto crudel; s' arresra a un tratto,  
 E gli scappa un sospiro: a lui sovente  
 Sull' alma balenavano gli spiriti  
 Dei duci estinti; ei ravvisò Catmorre  
 Sanguinoso, prosteso. A che sì fosco?  
 Disse la bella; omai cessò nel campo  
 La fera zuffa; vincitor tra poco  
 Verrà 'l mio duce: d' occidente il sole  
 Tocca le grotte, già l' ingrata nebbia  
 Sorge dal lago, e quel poggetto adombra,  
 Giuncoso seggio delle damme; in breve  
 Ei spunterà, vedrollo... il veggo; ah vieni  
 Solo diletto, mio, vientene. - Era egli  
 Lo spirito di Catmòr; lenta, alta, altera  
 Movea la forma: rannicchiosi a un punto  
 Dietro al fremente rio. - Travidì (*l*), è questo  
 Un cacciator che a lenti passi il letto  
 Cerca del cavriol; guerra ei non cura,  
 La sua sposa l' attende; egli fischiando  
 Carco di spoglie di cervetti bruni (*m*)  
 Tornerà alle sue braccia. - Ella (*n*) pur gli occhi  
 Tien volti al colle: ecco di nuovo appare  
 La maestosa forma. - Or sì ch' è desso. -

(*k*) Quel Druido appresso di cui s' era ritirata Sulmalla. Vedi il canto 7 v. 149.

(*l*) Segue Sulmalla.

(*m*) Questa idea è delicata e naturalissima. L' anima appassionata s' arresta volentieri su tutti gli oggetti che hanno un rapporto con quello della sua passione. Sulmalla non divaga punto dal suo soggetto. Il cacciatore sospirato è Catmor; la sua sposa che lo attende ansiosamente è lei stessa.

(*n*) Segue il poeta.



Corre a quello festosa; egli s' arretra,  
 Si rannebbia, digradano, svaniscono  
 Le sue membra fumose, e sfansi in vento.  
 Conobbe allor ch' ei più non era. - Ahi lassa!  
 Amor mio, tu cadesti!... Ossian, ah scorda  
 Scorda il suo lutto, egli a quest' alma è morte (o).

Notte scese in Moilena; alto la voce  
 Risuonò di Fingallo, alzossi intorno  
 La fiamma della quercia; il popol tutto  
 Con gioja s' adunò, ma in quella gioja  
 Serpea qual ombra; che drizzando il guardo

(o) L' originale: *egli desola l' anima dell' età.*

Ossian avea composto un poemetto consolatorio a Sulmalla per la morte di Cathmor. Il solo principio di esso si conserva ancora, e merita d' esser qui riferito.

*Sorgi vaga donzella, ah sorgi, e lascia  
 L'antro di Lona, e'l tuo cordoglio: un giorno  
 Cader debbono i prodi: escon raggianti  
 Quasi vampe del ciel, ma spesso addietro  
 Atra nube feral gl' insegue e preme.  
 Vanne alla valle di Lumon, dov' erra  
 Torina d' armenti; ivi del rio sul margo  
 Vedrai prosteso e in pigra nebbia avvolto  
 L' uomo di molti dì: che pro' s' ei vive  
 Vita ignorata, al par d' ispido cardo,  
 Che non veduto in una grotta spunta,  
 E vi muor non veduto: altra, o Sulmalla,  
 È la vita dei regi, e lor partenza  
 È di meteora che la notte alluma.  
 Tal si partì Cathmorre: or ci passeggia  
 Co' prischi duci, astri di guerra; al guardo  
 S' ascoser quei, ma ben sovente ancora  
 Escon coi nomi a sfolgorar nel canto.  
 Fortunato Cathmorre! egli non vide  
 Spento il più bello de' suoi raggi, un figlio  
 Di bella chioma, agitator del campo,  
 Nel suo sangue natante. Io son deserto,  
 O ramicello di Lumon gentile,  
 L' angoscioso son io: de' fiacchi e bassi  
 Udrommi intorno bisbigliar la voce,  
 Poichè l' età avrà consunte e rose  
 Le forze mie; che il mio diletto Oscarre,  
 Oscar, mia speme e mia baldanza, è spento.*

Trovasi in questa raccolta un altro poemetto di Ossian intorno a Sulmalla, ma questo appartiene ad un' epoca anteriore a quello di Temora. Trad. ingl.

Di fianco al re , gli si scorgeva in volto  
 Non compiuta letizia , e pensier gravi -  
 Piacevolmente dal deserto intanto  
 Venìa voce di musica , dapprima  
 Parea fiocchetto mormorio di fonte  
 Sopra lontana rupe ; ella accostossi ,  
 E lenta rotolavasi sul balzo ,  
 Qual ala crespa di leggiara aurette ,  
 Che pel silenzio di tranquilla notte  
 Pian pian ferisce le vellute barbe .  
 Era cotesta di Condan la voce  
 Mista all' arpa di Carilo : venieno  
 Essi con Feradarto , il sir gentile ,  
 A Fingallo sul Mora . Ad incontrargli  
 Mossero pur del Lena i vati , a' canti  
 Canti mescendo , e d' esultanza in segno  
 Alzossi un plauso universal di scudi .  
 Piena e splendida allor gioja s' aperse  
 Sulla faccia del re , come talvolta  
 Raggio improvviso in nubiloso giorno .  
 Trasse ei dal cerchio del brocchiero un suono  
 De' suoi cenni forier : cessato a un punto  
 Le grida , i canti ; e 'l popolo sull' aste  
 Curvossi ad ascoltar la voce amata .

Morvenie schiere , è già di sparger tempo  
 Il mio convito , fra concetti e feste  
 Scorra la notte : sfavillaste , o prodi ,  
 Assai nel bujo , or la tempesta è sgombra .  
 E' rupe il popol mio ; su questa io fermo  
 Spiccai più volte un aquilino volo  
 Verso la fama , e l' afferrai sul campo .  
 Or sia fine a' miei fatti : Ossian , tu l' asta  
 Hai di Fingallo ; ella non è , tu 'l sai ,  
 Verghetta di fanciul che i cardi atterra ;  
 Questa è l' asta dei grandi ; essi di quella  
 Spesso armata la man prestaro a morte .  
 Pensa a' tuoi padri , o figliuol mio , son essi  
 Dopo tant' anni , venerati raggi  
 D' intemerata fama , a lor t' agguaglia .

Fa che al nuovo mattin da te sia scorto  
 Feradarto in Temora , e lui nel seggio  
 Loca degli avi suoi ; fa ch' ei rammenti  
 D' Erina i regi , ed il morvenio sangue  
 Che in sen gli serpe (p), e il tralignarne abborra .  
 Non si scordin gli estinti ; a lor dovute  
 Son grate laudi : Carilo , tu sgorga  
 La voce tua che li rallegrì in mezzo  
 Della lor nebbia , e sia compenso a morte ,  
 Compiuta è ogni opra ; io col mattin tranquillo  
 Spiegherò le mie vele inver l' ombrose  
 Mura di Selma , ove Dutùla (q) ondosò  
 L' erboso letto ai cavrioli irriga .

(p) Il cenno del *morvenio sangue* è un' supplemento del traduttore . Sembra che Ossian non dovesse omettere la circostanza principale ch' era il fondamento dell' impresa di Fingal , e lo stimolo più grande di gloria per Feradarto . Il termine generale de' re d' Erina non basta a specificar quest' idea che meritava d' esser espressa .

(q) Dee dunque esser questo un ruscello in Morven . In altro luogo ne abbiám veduto un altro di simil nome in Irlanda . Avendo i Caledonj e gl' Irlandesi comune la lingua , e l' usanza di denominar gli oggetti dalle lor qualità fisiche , era assai naturale , che spesso un luogo simile avesse appresso gli uni e gli altri lo stesso nome .

## OSSERVAZIONI

## T E M O R A

## C A N T O I.

(1) **L'**orgoglio di Malthos è peccato dall'orgoglio ancora più grande di Foldath. Malthos avrebbe fatta la stessa proposizione di Foldath, ma trovandosi pervenuto, si restringe a rimproverarlo, ed affetta un'aria di moderazione col solo fine d'esserli almeno compagno.

(2) Come è toccante quest'apostrofe improvvisa, e come ben collocata! Ma Ossian ha sfiorata un poco la sua bellezza, avendola di già adattata a qualche altro luogo meno interessante di questo, al quale unicamente dovea riserbarsi. Una saggia distribuzione delle proprie ricchezze non è meno necessaria ad un poeta, che ad un padre di famiglia.

(3) Ettore non avea certamente fatta maggior offesa ad Achille uccidendo Patroclo coi legittimi modi di guerra, di quello che abbia fatto Cairbar ad Ossian, avendo macchiata la mensa ospitale col sangue di suo figlio Oscar. Pure qual differenza! Non solo nè Ossian nè Fingal inferociscono contro il corpo di Cairbar, come Achille contro quello di Ettore, ma in mezzo al loro dolore, non si abbandonano colle parole ad alcun trasporto disdicevole alla loro magnanimità. La sola pena di Cairbar è quella di lasciarlo senza l'onore del canto, sepolto nell'oblio, come persona indegna d'aver mai avuto esistenza. La delicatezza di Ossian va ancor più avanti. Ei vuol giustificarsi del suo silenzio intorno a Cairbar, e n'adduce per ragione non già la morte di Oscar, ma quella di Cormac. Ossian fa tacer le voci della natura e dell'interesse personale innanzi all'interesse generale della società. Si può aspettar dalla virtù maggior finezza di questa?

## OSCAR E DERMINO

## ARGOMENTO

**O**ssian interrogato da un cantore intorno la morte di Oscar suo figlio, riferita nel 1. canto di Temora, fugge da questa immagine troppo acerba al cuore d'un padre, ed in luogo di ciò, prende a raccontar la morte stranamente singolare d'un altro Oscar, figlio di Caruth. Dermid, amico e rivale di questo Oscar, scorgendosi infelice ne' suoi amori, nè perciò amando punto meno l'amico, domanda questo la morte, come atto di amichevol pietà. Oscar dopo molta resistenza si lascia persuadere ad un duello in cui Dermid resta ucciso. Disperato Oscar, volendo gareggiar coll' amico nella stranezza della morte, induce con un suo trovato l'amante medesima a trafiggerlo involontariamente con uno strale: di che ella poi addolorata si uccide da sè medesima.

Questo componimento, secondo ciò che ne dice il traduttore inglese, non è ben certo che sia di Ossian; è però certo che rispetto allo stile e al merito poetico non è punto men degno di qualsivoglia altro di portar il nome di questo poeta.

**F**iglio d' Alpin, perchè l' amara fonte:  
 Schiudi del mio dolor? perchè mi chiedi  
 Come cadde Oscar mio? Perpetuo pianto:  
 M'acceca gli occhi, e la memoria acerba:  
 Riflette sopra il core i raggi suoi.  
 Come poss' io narrar la trista morte  
 Del duce delle schiere? O de' guerrieri,  
 Oscar mio, condottiero, Oscar mio figlio,  
 Non potrò rivederti? egli cadde.  
 Come luna in tempesta, o come il sole  
 A mezzo il corso suo, quando dall' onde  
 S'alzan le nubi, e oscurità di nembo  
 Le rupi d' Ardannida (a) involve e copre.  
 Ed io misero, ed io solingo e muto  
 Vommi struggendo, come in Morven suole:  
 Antica quercia: procelloso turbo  
 Scosse, e sterpò tutti i miei rami, ed ora  
 Tremo del nord alle gelate penne.  
 Condottier dei guerrieri, Oscar mio figlio,  
 Non ti vedrò più mai? Ma che? non cadde,  
 Figlio d' Alpin, l' eroe come in campo erba:  
 Senza far danno: sul suo branda stette.  
 De' prodi il sangue, e con la morte accanto  
 Ei passeggiò tra le orgogliose schiere (b).  
 Ben Oscar, tu, tu figlio di Carunte,  
 Cadesti unile: de' nemici alcuno  
 Non provò la tua destra, e la tua lancia.  
 Tinse, e macchiolla dell' amico il sangue.  
 Eran Dermio (c) e Oscar duo corpi e un' alma (d):  
 Essi fean messe di nemiche teste (e),

(a) Ardannider. Sarà questo uno dei monti di Morven. Questo nome non si riscontra in verun altro luogo di Ossian.

(b) L' originale: *tra le file del loro orgoglio.*

(c) Questo Dermio non è il figlio di Dutno, di cui si fa parola nel poema di Temora, ma un altro guerriero scozzese, figlio di Diarano.

(d) L' originale: *Oscarre e Dermid erano uno.*

(e) L' originale: *essi mieteano la battaglia.*

Se moveano alla pugna . Erane forte  
 Come il lor brando l' amistade , in mezzo  
 Marciava di lor duo la morte in campo .  
 Piombavan ei sopra il nemico appunto ,  
 Quai duo gran inassi dall' arvenie cime  
 Rovinosi si svelgono ; tingea  
 I brandi lor de' forti il sangue , e l' oste  
 Svena soltanto in ascoltarne il nome .  
 Chi era , fuorchè Oscar , pari a Dermino ,  
 E chi , fuorchè Dermino , ad Ocar pari ?

Essi uccisero Dargo , il forte Dargo (f)  
 Che timor non conobbe . Era sua figlia  
 Bella come il mattin , placida e dolce  
 Come raggio notturno . Erano gli occhi  
 Due rugiadoso stelle ; oliane il fiato  
 Siccome venticel di primavera ;  
 E le mammelle somigliavan neve  
 Scesa di fresco , che in candidi fiocchi  
 Va roteando in su la spiaggia aprica .  
 La videro i guerrier , l' amaro , e in essa  
 Avean chiovati i cor ; ciascun l' amava  
 Quanto la fama sua ; ciascuno ardea  
 Del dèsto d' ottenerla , o di morire .  
 Ma l' anima di quella era confitta  
 Solo in Oscarre ; Oscarre è 'l giovinetto  
 Dell' amor suo , del padre il sangue sparso  
 Scorda , e la man che lo trafisse adora .  
 Oscar , disse Dermino , io amo , io amo  
 Questa donzella , ma 'l suo cor , lo veggo ,  
 Pende ver te , nulla a Dermin più resta .  
 Su trafiggimi , Oscar , porgi soccorso  
 Con la tua spada , amico , ai mali miei .

Figlio di Diaran (g) , come ? che dici ?  
 Non fia giammai che di Dermino il sangue  
 Macchii il mio ferro . - Ohimè , qual altro dunque ,

(f) Guerriero britanno , diverso da un altro Dargo scozzese , di cui si fa menzione in altro poemetto di Ossian .

(g) Risponde Oscar .

Fuorchè tu sol (b), di trapassarmi è degno?  
 Amico, ah non lasciar che la mia vita  
 Sen passi senza onor; non lasciar ch' altri  
 Ch' Oscar, m' uccida; alla mia tomba illustre  
 Mandami, e rendi il mio morir famoso.

E ben; snuda l' acciar (i), Dermio, adopra  
 La tua possanza: oh cadess' io pur teco,  
 E di tua man morissi! Ambo pugnaro  
 Dietro la rupe, là sul Brano: il sangue  
 Tinse l' onda corrente e si rapprese  
 Sulle muscose pietre: il gran Dermio  
 Cadde, e alla morte nel cader sorrise.

Figlio di Dieran (k), cadesti adunque  
 Per la mano d' Oscàr? Dermio, che in guerra  
 Non cedesti giammai, veggoti adesso  
 In tal guisa cader? Rapido ei parte,  
 E alla donzella del suo amor ritorna.  
 Eí torna, ma ben tosto ella s' accorse  
 Della sua doglia: o figlio di Carunte,  
 A che quel bujo? e qual tristezza adombra  
 La tua grand' alma? Io fui famoso un tempo,  
 Disse, per l' arco; or la mia fama è spenta.  
 Presso il rio della rupe, ad una pianta  
 Del possente Gormir che uccisi in guerra  
 Stassi appeso lo scudo: io tutto giotno  
 Faticai vanamente, e mai con l' arco  
 A forarlo non giunsi. Or via, diss' ella,  
 Provar vogl' io l' esperienza, e l' arte  
 Della figlia di Dargo: a scoccar l' arco  
 Fu la mia man per tempo avvezza, e 'l padre  
 Nella destrezza mia prendea diletto.

Ella ne va; dietro lo scudo ei ponsi;  
 Vola la freccia, e gli trapassa il petto.

Oh benedetta quella man di neve (l),  
 E benedetto quell' arco di tasso!

(b) Ripiglia Dermio.

(i) Ripiglia Oscar.

(k) Parole di Oscar.

(l) Esclama Oscar.



Cara, fuorchè la tua, qual altra destra  
 D'uccidermi era degna? or tu, mia bella,  
 Sotterrami, e a Dermin ripommi accanto (m).  
 Oscar, disse la bella, ho l' alma in petto  
 Del forte Dargo; con piacere anch' io  
 Posso incontrar la morte, e con un colpo  
 Dar fine al mio dolor. Passò col ferro  
 Il bianco sen, tremò, cadde morìo (n).

Presso il ruscello della rupe or poste  
 Son le lor tombe, e le ricopre l' ombra  
 Inugual d' una pianta: ivi pascendo  
 Sulle verdi lor tombe errano i figli  
 Della montagna, di ramosa fronte (o),  
 Quando il meriggio più fiammeggia e ferve,  
 E sta silenzio su i vicini colli.

(m) Queste parole bastavano per far intender alla donzella la morte di Dermid, e la cagione della strana risoluzione di Oscar.

(n) Questo è il solo esempio d' un suicidio che si trovi in queste poesie. Ciò forse può avere indotto il traduttore inglese a credere che questo poemetto non sia di Ossian.

(o) I cervi.

## S U L M A L L A

## A R G O M E N T O

**O**ssian tornando dalla spedizione di Rathcol, nel paese d' Inishuna, si scontra in Sulmalla, figlia di quel re, che ritornava dalla caccia. Ella invita Ossian ed Oscar al convito nella residenza di suo padre, che allora era lontano per cagion di guerra. Sulmalla avendo inteso il nome e la famiglia loro, riferisce una spedizione fatta da Fingal in Inishuna. Essendole poi uscito di bocca il nome di Cathmor, che assisteva Gonnor suo padre contro i nemici, Ossian introduce l'episodio di Culgormo e Surandronlo, due re di Scandinavia, nelle di cui guerre Ossian e Cathmor erano impegnati da diverse parti. Ossian ammonito in sogno da Tremmor fa vela da Inishuna per trasportarsi in Irlanda, ove Fingal s'era avviato per sostenere i diritti di Cormac contro Cairbar fratello di Cathmor. Così la storia di questo poemetto precede immediatamente quello di Temora.

**C**hi muove a passo maestoso e lento,  
 Al mormorar dello scorrevol rio,  
 Sull'erboso Lumone? Erran sul petto  
 Le anella della chioma; addietro il braccio  
 Scorgesi biancheggiar, mentr'ella in atto  
 Curva l'arco di caccia. A che t'aggiri,  
 Astro solingo in nubiloso campo?  
 I giovinetti cavrioli omai  
 Riparano alla rupe: ah torna, o bella  
 Figlia dei re: l'oscura notte hai presso.  
 Quest'era il fiore di Lumon, Sulmalla  
 Dall'azzurro sguardo. Ella ci scorse,  
 E cantore invid, che al suo convito  
 Gli stranieri invitasse. In mezzo ai canti,  
 Noi ver la sala di Gomòr movimento.  
 Agili tremolarono sull'arpa  
 Le bianche dita: fra quel suon s'udìa  
 Sommessamente mormorar il nome  
 Del prence d'Ata, che lontano in guerra  
 Stava a pro' di Gomòr: ma non lontano  
 Era ei dall'alma innamorata; in mezzo  
 De' suoi pensieri ei per la notte spunta,  
 Spirante amore; e della vergin bella  
 Godea Tontena rimirar dall'alto  
 L'ansante petto, e l'agitate braccia.  
 Cessato è 'l suono delle conche; alzossi  
 Sulmalla, e domandone: e donde, e dove  
 Drizzate il corso? che de' regi al certo  
 Siete voi de' mortali, alti dell'onde  
 Calpestatore; al portamento, agli atti  
 Ben lo conosco (a). Non ignoto, io dissi,  
 Lungo il rivo natò risiede il padre

(a) Sulmalla giudica fondatamente della condizione dei due stranieri dalla figura e dal portamento. Fra le nazioni non per anco abbastanza incivilite, una ragguardevole bellezza e maestà era inseparabile dalla nobiltà del sangue. *Trad. ingl.*

Del nostro sangue: di Fingallo in Cluba  
 Fama suonò, germ.e regal, nè il Cona  
 D' Ossian solo e d' Oscâr conosce i nomi.  
 Forti nemici impallidir' più volte  
 Al suon di nostra voce, e rannicchiarsi,  
 Posta ogni speme nella fuga. Oh! disse  
 La giovinetta, di Sulmalla il guardo  
 Più d' una volta del signor di Selma  
 Ferì lo scudo: ei pende d' alto, il vedi,  
 Della sala paterna altero fregio,  
 E monumento dei passati tempi,  
 Quando Fingallo giovinetto ancora  
 Sen venne a Cluba. Rintronava il bosco,  
 E tremava ogni core al ruggio orrendo  
 Del cignal di Culdarno: i più possenti  
 De' suoi garzoni ad atterrar la belva  
 Inisuna mandò; periro, e piove  
 Sulle lor tombe di donzelle il pianto.  
 Fingal venne alla prova, ed avanzossi  
 Securo in vista; dall' un lato e l' altro  
 Trafitto rotolò sulla sua lancia  
 Lo spavento de' boschi (b), e i boschi intorno  
 Non più d' orror, ma risuonâr di canti.  
 Vivid' occhio sereno avea, si dice,  
 L' eccelso eroe, nè mai gli uscian del labbro  
 Voci d' orgoglio (c): dal suo chiaro spirito  
 L' rimembranza di sue forti imprese  
 Sgombrava tosto, qual vapore errante,  
 Dalla faccia del sol. Segno agli sguardi  
 Delle vezzose vergini di Cluba  
 Erano i passi del campione; ei sorse (d)  
 Fra i loro occulti e timidi pensieri  
 Giadito sogno d' affannose notti.  
 Ma il vento alfine alla natia sua terra

(b) L' originale: *la forza de' boschi.*

(c) Questo è il senso dell' espressione del testo: *nè al convito si narravano le sue parole.*

(d) L' originale: *nei bianchi seni sorse il re di Selma in mezzo dei loro pensieri per la notte.*

Portò l'alto straniero: ei non per tanto  
 Non tramontò per Inisuna intero,  
 Come meteora da una nube assorta.  
 Più d'una volta il suo valor rifulse  
 Nelle piagge nemiche, e la sua fama  
 Tornò di Cluba alla boscosa valle.  
 Valle or muta ed oscura; altrove è volta  
 La schiatta de' suoi re. Gomorre è in campo,  
 E' l' giovine Lormar (e): nè sol in guerra  
 S'avanzan essi; una straniera luce  
 Brilla dappresso il duce d'Ara, è questo  
 L'onor dei forti, dei stranier l'amico.  
 Guardando stan da' lor nebbiosi colli  
 Gli azzurri occhi d'Erina (f) ora ch'è lungi  
 L'abitator dell'anime gentili.  
 Soffrite in pace; ei non è lungi indarno,  
 Vaghe figlie d'Erina (g), il braccio invitto  
 Mille e mille guerrier caccia e travolve  
 E a sè fama procaccia, e pace altrui.  
 Vaga donzella d'Inisuna, ignoto  
 Non è ad Ossian Catmòr: rammento, io dissi,  
 Quel dì ch'ei venne nell'ondosa Itorno (h),  
 Prova a far di sua possa. Eransi scontri  
 In sanguigna tenzon due regi alteri,  
 Suradronlo, e Culgormo, atroci e torvi  
 Del cignal cacciatori. Ambi scontrarlo  
 Presso il torrente, ambi passargli il fianco  
 Con le lor aste: a sè ciascun dei fatto

(e) Fratello di Sulmalla.

(f) Le donzelle d'Erina dagli occhi azzurri.

(g) Il testo ha *bianche mani d'Erina*, modo alquanto strano per apostrofar uno stuolo di donzelle. Tutto il senso è poi espresso così: *non innocuamente, bianche mani d'Erina, è egli nelle falde di guerra; egli rotola diecimila dinanzi a sè nel distante suo campo*. Ma non so se ciò bastasse a consolar le belle dell'assenza di Catmòr. Perciò nella traduzione si premise il *soffrite in pace*, e si aggiunse il verso *e a sè fama ec.*

(h) I-thorno. Isola della Scandinavia. Dal seguente episodio si può scorgere che i costumi di quella nazione erano assai più selvaggi e crudeli che quelli della Bretagna. Trad. ingl.

Traea la fama; arse battaglia (i). In giro  
 Spezzata lancia e d'atro sangue intrisa  
 Mandar d'isola in isola (k) agli amici  
 De' padri lor, che gli destrasse all'arme,  
 L'ire feroci a secondar. Catmorre  
 Venne a Culgormo occhi-vermiglio, ed io  
 Recai da Selma a Suradronlo aira.

Dall'una ripa del torrente e l'altra  
 Noi ci scagliammo: dirupate balze,  
 Fiaccate piante vi stan sopra; appresso  
 Due circoli di Loda eranvi, e ritta  
 Stra sulla cima del Poder la Pietra,  
 Pietra temuta; a cui di notte, in mezzo  
 A una rossa di foco atra corrente,  
 Gli spettri spaventevoli dei spirti  
 Scender soleano; indi frammista al ruggio  
 Dell'onda che precipita, s'udia  
 Sboccar la voce de' cantori antichi,  
 Che chiedean da quei spettri alta in guerra.

Io co' miei prodi trascuratamente  
 Mi sdrajai lungo il rivo (l): intorno al monte  
 Movea rossa la luna: alzai di canto  
 Note interrotte; di mia voce il suono  
 Ferì Catmòr, ch'ei pur giacea prosteso  
 Sotto una quercia nel chiaror dell'arme.  
 Sorge il mattino: ci spingemmo in mezzo  
 La folta de' guerrier: fera battaglia  
 Sparsesi intorno; da quel brando e questo (m)

(i) Per la stessa cagione si accese la guerra tra i Cureti e gli Etoli, dopo la caccia del cignale di Calidone; Vedine la storia nel c. 9 dell'Iliade.

(k) Intorno ad una somigliante usanza de' montanari caledonj, vedi il Ragionamento preliminare.

(l) Da questa espressione sembra potersi inferire che Ossian avesse in dispregio cotesti riti: e questa differenza di sentimenti rapporto alla religione è una specie d'argomento, che i Caledonj non erano originariamente una colonia de' Scandinavi, come alcuni pensarono. Trad. ingl.

(m) Il testo: *essi caddero*; ma chi sono questi *essi*? da ciò che precede è chiaro che il senso non può esser altro che quello della traduzione.

Cader vedeansi alternamente a terra  
 Mietuti capi, qual d' autunno al vento  
 Recisi cardi. Maestoso innanzi  
 Femmisi il duce; s'accozzàr gli acciari.  
 Noi l' un dell' altro colle acute lanciae  
 Trapassammo il brocchier; smagliati e pesti  
 Snonan gli usberghi; dislacciato al suolo  
 Caddeglì l' elmo: isfavillò l' eroe  
 In leggiadro sembante; i sguardi suoi,  
 Quasi due pure e vivide fiammelle,  
 Volveansi intorno graziosi e lenti.  
 Ben riconobbi il duce, e tosto a terra  
 Gittai la lancia (n): taciturni altrove  
 Noi ci volgemma, ed appuntammo i brandi  
 Ad altri petti men di viver degni.

Ma fin non ebbe sì tranquillo e dolce  
 L' aspra zuffa dei re: rabbioso ruggio  
 Mandan pugnando, qual di negri spirti  
 Sul vento imperversanti. Ambedue l' aste (o)  
 Precipitaro furibonde a un tempo  
 Per mezzo i petti, e ricercarno il core.  
 Confitti stramazavano; una rupe  
 Lor si fè sponda: l' un sull' altro inchinì  
 Pendono i capi d' addentarsi in atto.  
 L' uno con man tremante afferra il crine  
 Dell' altro, e gli occhi ancor gravi di morte  
 Spirano ebrezza di vendetta e d' ira.  
 Su i loro scudi dal vicino balzo  
 Sgorgaron l' onde, e s' annegràr di sangue.

Caduti i re, cessò la pugna. Itorno  
 Tornò tranquilla; Ossian, dell' arpe il sire,  
 E l' nobile Catmòr scontràrsi in pace.  
 Demmo i morti alle tombe, e quindi al golfo

(n) In segno di animo non ostile, ma generoso e amichevole.

(o) Questa descrizione è uno di quei molti luoghi, nei quali al quadro dell' originale aggiunsi qualche tratto del mio pennello. Spero che Ossian non se ne avveda, o non se ne sdegni.

Ci avviammo di Runa (p). Ecco da lungi  
 Nero legno appressar, nero, ma dentro  
 Brilla una luce, qual di sole un raggio  
 Fende di Stronlo la fumosa nebbia.  
 Figlia è costei di Surandronlo (q). Ardenti  
 Fuor dell' errante scompigliato crine  
 Tralucon gli occhi; ne biancheggia il braccio  
 Reggitor della lancia; or s'alza, or scende  
 Candido il sen, siccome onda spumosa,  
 Che con alterno moto ai scogli insulta,  
 Bella a veder, ma minacciosa (r). O voi,  
 Ella gridò, terribili di Loda  
 Abitatori, o Carcaro (s) vestiro  
 Di pallidezza fra le nubi, o forte  
 Slumor che spazii nell' aeree sale,  
 Corcuro o tu scompigliator dei venti;  
 O voi tutti accorrere, e sien per voi  
 Di Surandronlo i rei nemici accolti;  
 Che l' asta della figlia in guerra esperta  
 Vittime sanguinose al padre invia.  
 A lui dessi vendetta (t): egli non era  
 Piacevol forma di garzone imbelles,  
 Di dolci sguardi e molli vezzi amica (v).  
 Quand' ei l' asta afferrava, a lui d' intorno  
 Falconi a stormi dibattean le penne;  
 Che largo pasto avean dal ferro acuto,  
 Rivi di sangue, e cumuli di corpi (x).

(p) Runar; deve essere un braccio di mare presso I-torno, ove pensavano d'imbarcarsi.

(q) Questa bella feroce, secondo la tradizione, chiamavasi Runoiorlo. *Trad. ingl.*

(r) Nell'originale si aggiunge, e'l nocchier chiama i venti, credo per ajutarlo a scappar dal pericolo.

(s) Saranno queste le ombre degli antenati di Surandronlo, o dei più celebri eroi della Scandinavia.

(t) Questo sentimento s'è aggiunto, perchè sembrava richiesto dalla connexion del discorso.

(v) Si è sviluppato alquanto il senso di queste parole: non era egli una forma piacevolmente risguardante.

(x) Il testo: perchè il sangue sgorgava intorno i passi dell'occhi-fosco Surandronlo. Ma sembra che il primo bisogno dei falconi sia quello di divorare.



Io son fiammiella del suo foco, e spesso  
Sopra i nemici divampai del padre,  
Quasi meteora che risplende e strugge.

(y)  
Non disattenta di Catmor le lodi  
Sulmalla intese, ch'ei nel cor le stava,  
Quale in spiaggia arborosa ascosto foco (z),  
Che del nembo al fischiar destasi e brilla (a).

La regal figlia si ritrasse alfine  
Fra 'l suon de' canti suoi, grato ad udirsi,  
Qual dolce susurrar d'auretta estiva,  
Che rizza il capo ai languidetti fiori,  
E 'l cheto lago vagamente increspa.

Nel riposo notturno ad Ossian venne  
Sogno presago: di Tremmorre a lui  
Stettesti innanzi la sformata forma.  
Parea batter lo scudo in sull'ondosa  
Roccia di Selma. M'avvisai ben rosto  
Ch'era presso la guerra; alzomi, e prendo  
Il cigolante acciar: del sole i raggi  
Fiedean Lumone, e le mie vele i venti.

Solingo raggio (b) della notte bruna,  
Meco ti sta', ch' anch' io son desto e canto.

(y) Qui manca una parte considerabile dell' originale, e noi restiamo incerti di quel che sia addivenuto di questa eroica selvaggia. Sembra però da quel che segue immediatamente, che restasse uccisa, o vinta e rimandata a casa da Catmor, ch' era venuto in campo contro Surandronlo.

(z) L'originale ha: *come un foco in segreta spiaggia*. Ma perchè la comparazione abbia la dovuta proprietà, il segreto deve esser il fuoco, la spiaggia niente osta che sia palese.

(a) Nel testo: *che si sveglia alla voce del nembo*.

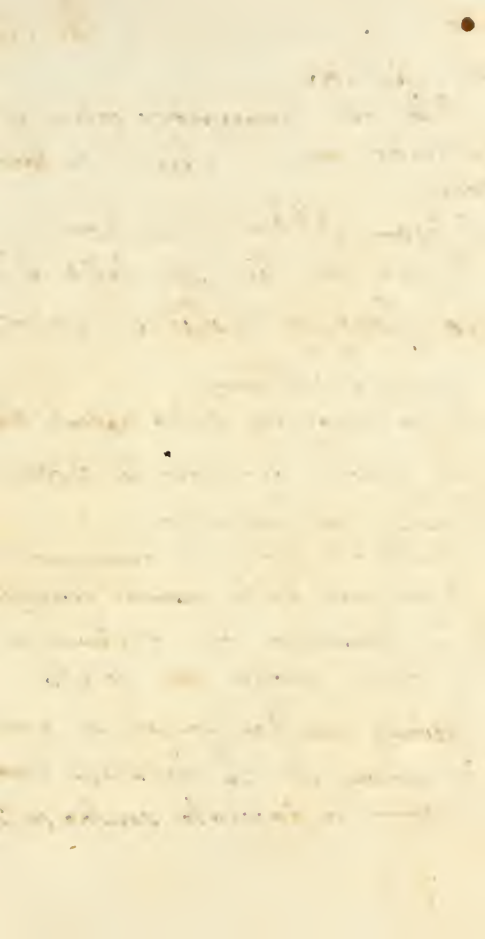
(b) Il poeta ritorna a Malvina, chiudendo il poemetto, come comincia e termina il seguente poema, il che mostra che ambedue ne formavano un solo.

## I N D I C E

<b>S</b> piegazione di alcuni Nomi Caledonj . . . . .	Pag. 3
Comala , Poema Drammatico . . . . .	5
Osservazioni . . . . .	24
Introduzione Storica ai seguenti Poemi . . . . .	29
La Morte di Cucullino , . . . . .	38
Osservazioni . . . . .	54
Dartzula . . . . .	56
Osservazioni . . . . .	78
Temora , Poema Epico . Canto I. . . . .	80
Canto II. . . . .	103
Canto III. . . . .	125
Canto IV. . . . .	145
Canto V. . . . .	160
Canto VI. . . . .	176
Canto VII. . . . .	192
Canto VIII. . . . .	207
Osservazioni . . . . .	226
Oscar e Dermio . . . . .	227
Sulmalla . . . . .	232

Fine del Secondo Tomo





See the sub verse to the Sun  
in Carthor

O tu che luminoso eri e  
rotondo, come lo Sudo de miei  
padri

Osian's Address to the Moon

Typha' del Ciel, sei bella e di  
tua faccia Dolce il silenzio

Songs of Selim

Stella maggior della cadente notte

The flower addressing the morning  
breeze in Berrathon

Venticello gentil de Primavera  
A che mi desti lusingier dicendo

The plaintive lays of Iosshima  
Breve gioia ove se' ita

Osian's comparison of the youth  
of man to the Hunter's dream  
Sonno de Cacciator sembra sul mo



